DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA E. FOLLIERI

N. S. 24 (XXXIV)

ROMA 1987

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

ANCORA SUL CONTACIO DELLA NATIVITÀ DI ROMANO IL MELODO: UNA NOTA

Nel precedente lavoro sul contacio della Natività di Romano il Melodo ho posto in evidenza la particolarità dell'affermazione del poeta che nella sesta e settima strofa della composizione definisce i Magi come *i ricchi del popolo di Dio* (οἱ πλούσιοι τοῦ σοῦ λαοῦ) ed ancora come *il tuo (di Gesù) popolo* (ὁ λαὸς σὸς)(1). Il confronto con la siriaca Cronaca di Zuqnin non si era rivelato chiarificatore nello spiegare ragioni e natura delle due affermazioni e, semmai — cosa che del resto avevamo già detto — era sembrato utile soltanto per poter constatare la presenza di un vago riscontro di questi concetti in tradizioni consimili e coeve del contacio di Romano(2).

Per conseguenza non si era riusciti a chiarire fino in fondo il reale significato di Romano che non sembrava andare al di là di un generico complimento, per così dire.

Eppure bisognava domandarsi per quale ragione Romano volle dare ai Magi proprio l'appellativo di *popolo di Dio* e addirittura quello di *ricchi*, cioè di privilegiati nell'àmbito stesso del cristianesimo. È vero che Giovanni Crisostomo additò i Magi come esempio per i Cristiani, ma questo non è sufficiente perché Romano potesse spingersi a tal segno nei confronti dei Magi stessi(3). Sembra, infatti, che i versi del Melodo vogliano sottolineare una specifica singolarità del rapporto che lega il Cristo e la schiera (τὸ σύστημα) dei Magi, come la chiama il poeta, evidenziandone la vicinanza e la comunione.

(1) M. Bussagli, *Sul contacio della Natività di Romano il Melodo — A proposito dell'Angelo-stella*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), p. 23.

(2) Bussagli, *ibidem* e n. 53.

(3) *De beato Philogonio*, VI, 3, *P.G.* XLVIII, col. 753.

Ma forse è lo stesso Crisostomo a suggerirci un'ipotesi praticabile quando scrive: «Prima di vedere il fanciullo, paure, tribolazioni e pericoli incombevano ovunque, dopo l'adorazione tranquillità e sicurezza: non più una stella ma un angelo li accoglie, divenuti sacerdoti con l'adorazione; presentarono infatti anche doni».

Il passo, che si riferisce all'Adorazione dei Magi, è stato da me citato già nel precedente lavoro, ma me ne ero servito per altri scopi senza utilizzarlo in funzione di questa problematica(4). Crisostomo, infatti, si lascia andare ad un'affermazione non trascurabile: «... divenuti sacerdoti con l'adorazione ...» (ἱερέας ἀπὸ τῆς προσκυνήσεως γενομένους).

Da quanto detto si capisce chiaramente perché Romano definisce i Magi come il *popolo di Gesù* ed addirittura come i *ricchi del popolo di Dio*. Anzi l'atto di «adorazione» (προσκύνησις) assume il valore di una vera e propria *iniziazione* sacerdotale sicché la schiera (τὸ σύστημα) dei Magi è divenuta lo stuolo dei sacerdoti di Cristo. Adopero il termine *iniziazione* e non «ordinazione» che pure potrebbe sembrare più pertinente perché il testo del Crisostomo adopera la parola ἱερεύς e non πρεσβύτερος con la quale si è soliti indicare la figura sacerdotale nell'àmbito della gerarchia ecclesiastica(5). D'altra parte la scelta terminologica operata dal vescovo di Costantinopoli non appare casuale in quanto ἱερεύς indica anche il sacerdozio di Cristo in contrapposizione con quello ebraico. Scrive infatti il Michel: «... et c'est en ce sens, comme antitype du prêtre mosaïque, que Jésus-Christ est appelé ἱερεύς par l'auteur de l'epitre aux Hebreux ...»(6).

(4) BUSSAGLI, *art. cit.*, p. 33. — Crisostomo, *In Matthaeum Homilia VII, P.G.*, LVII, col. 78. Ecco il testo: «Πρὶν ἢ τὸ παιδίον ἰδεῖν, φόβοι καὶ κίνδυνοι καὶ ταραχαὶ πάντοθεν ἐπέκειντο· μετὰ δὲ τὴν προσκύνησιν, γαλήνη καὶ ἀσφάλεια· καὶ οὐκέτι ἀστήρ, ἀλλ᾽ ἄγγελος αὐτοὺς δέχεται, ἱερέας ἀπὸ τῆς προσκυνήσεως γενομένους· καὶ γὰρ καὶ δῶρα προσέφερον».

(5) Vedi in proposito: A. MICHEL, *Prêtre*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XII, Paris 1936, coll. 138 ss.

(6) Si legge infatti in *Heb.* 7,11: «Εἰ μὲν οὖν τελείωσις διὰ τῆς Λευϊτικῆς ἱερωσύνης ἦν (ὁ λαὸς γὰρ ἐπ᾽ αὐτῇ νενομοθέτηται), τίς ἔτι χρεία, κατὰ τὴν τάξιν Μελχισεδὲκ ἕτερον ἀνίστασθαι ἱερέα καὶ οὐ κατὰ τὴν τάξιν Ἀαρὼν λέγεσθαι; Μετατιθεμένης γὰρ τῆς ἱερωσύνης ἐξ ἀνάγκης καὶ νόμου μετάθεσις γίνεται». E ancora, *Heb.* 10,21: «καὶ ἱερέα μέγαν ἐπὶ τὸν οἶκον τοῦ θεοῦ». — È noto il senso dell'epistola agli Ebrei: «Le sacerdoce de Jésus-Christ étant un sacerdoce eternel, qui ne se transmet pas parce que celui qui le possède est toujours vivant, il suit de là que les organes du prêtre eternel, mais invisible ... Jésus-Christ les

In altre parole, facendo uso del vocabolo ἱερεύς, il Crisostomo innesca un processo di rimandi testuali vetero- e neotestamentari che hanno lo scopo preciso di definire la natura del sacerdozio di Cristo come conseguimento di una perfezione interiore che è, a sua volta, garanzia di vita eterna(7). I Magi con l'atto della προσκύνησις divengono adepti del Cristo e quindi ἱερεῖς come Lui.

I Magi, perciò, sono sacerdoti, ma non preti giacché, come spiega ancora Michel, riferendosi proprio alla parola ἱερεύς: «... ce terme n'interesse pas le presbytérat chrétien»(8). Essi, come il Cristo, sono così sacerdoti «... selon l'ordre de Melcisédech, c'est-a-dire à la manière de ce 'roi de justice' et 'roi de paix' dont l'Ecriture n'indique pas la généalogie, mais auquel Abraham, père de toute la race levitique, rend lui même hommage ...»(9). Del resto, non poteva essere diversamente, in quanto il Crisostomo doveva sapere che i Magi erano effettivamente *preti* di una religione diversa e quindi non poteva adoperare il termine πρεσβύτεροι(10). Dopo la προσκύνησις, però, essi cessano di appartenere alla loro gerarchia ecclesiastica e diventano ἱερεῖς, come Gesù.

---

prend où il veut, en les appellant lui-même par une vocation intérieure ...» (Da: H. Lesêtre, *Prêtre*, in *Dictionnaire de la Bible*, V, Paris 1908, col. 661). In altri termini, il sacerdozio del Cristo è *letteralmente* svincolato dal problema della morte in quanto Cristo eterno non ha bisogno di successori come era accaduto ai sommi sacerdoti mosaici che furono 83 da Aronne fino alla distruzione di Gerusalemme, ma lo è anche in quanto libero dal peccato, mentre «les prêtres lévitiques étaient sujets au péché ...» (Lesètre, *op. cit.*, col. 660). È nato pertanto un sacerdozio nuovo che non discende più per via umana da Aronne, ma direttamente da Dio e del quale il Cristo sarà, ad un tempo, sacerdote e re. Di qui l'accostamento a Melchisedec (*Sal.* 110 (109), 4) sacerdote e re senza *discendere* da Mosè: come Cristo. Infatti l'autore dell'epistola agli Ebrei afferma: «E ciò è tanto più manifesto se sorge un sacerdote d'altro genere, che è simile a Melchisedec, fatto tale non secondo la legge d'un precetto carnale, ma per virtù di una vita imperitura» (*Heb.* 7,15-16).

(7) *Heb.* 9,15.

(8) Michel, *op. cit.*, col. 138.

(9) Lesètre, *op. cit.*, col. 661. — Per quanto concerne la complessa problematica dell'oracolo sacerdotale-regale del Salmo 110 (109), vedi G. Ravasi, *Il Libro dei Salmi — Commento e attualizzazione*, vol. III, Bologna 1986, pp. 278-291. Infine, non mi par fuor di luogo notare che i Magi, nati come sacerdoti (vedi nota 10) finiscono come «Re»; cf. L. Reau, *L'iconographie de l'Art Chrétien*, vol. II, 2, Paris 1957, pp. 240-241.

(10) Bussagli, *art. cit.*, pp. 7-23. — Il problema dei Magi storici è assai complesso ma, per quanto si debba diffidare delle semplificazioni, si può certo

Per questo, Romano può scrivere che essi sono *i ricchi del popolo di Dio* indicando l'esistenza di un rapporto che è addirittura più stretto ed intimo di quello che intercorre fra la divinità ed i suoi ministri, in quanto i Magi sono sacerdoti secondo il medesimo ordine di Cristo(11).

Forse ad un concetto consimile voleva riferirsi Arnolfo di Cambio quando, nel Presepe di Santa Maria Maggiore, volle scolpire i Magi in abiti talari (tav. I). Certo l'epoca e l'ambiente sono così distanti da Romano e da Giovanni Crisostomo da non permettere collegamenti di nessun genere in forma diretta. Tuttavia, una non breve e paziente ricerca dovrebbe sortire risultati apprezzabili. Sarà forse argomento di un prossimo lavoro(12).

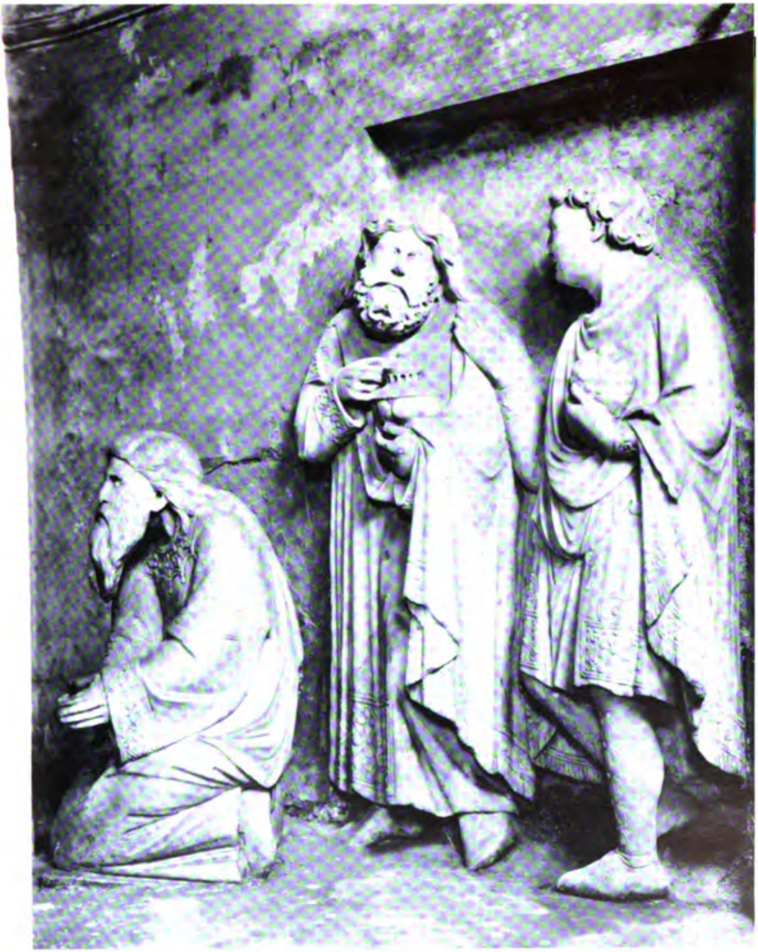
Marco BUSSAGLI

---

affermare che «con la fine dei Parthi (224 d.C.) e con l'ascesa dei Sasanidi provenienti dal Fars, ossia dalla Persia propriamente detta e quindi dal sud, i Magi divennero, per tutto l'Iran, 'legge e diritto'. Dunque dal VI sec. a.C. fino, addirittura, al VII d.C. (...) il peso dei Magi sulla vita politica sociale e religiosa dell'area iranica e di alcune regioni a cultura parzialmente iranizzata fu davvero grande». (Da: Mario BUSSAGLI, M. G. CHIAPPORI, *I Re Magi — Realtà storica e tradizione magica*, Milano 1985, p. 26).

(11) In altri termini, il rapporto fra i Magi ed il Cristo, come la relazione fra Cristo ed i suoi sacerdoti, non è paragonabile a quella esistente fra il ministro che esercita la sua funzione per successione e la divinità a cui il prete sacrifica. Gesù Cristo sceglie chi vuole suscitando una vocazione interiore (cf. n. 6) con la parola stessa del Signore. Infatti Romano, al terzo verso dell'ottava strofa fa dire al Cristo che, riferendosi ai Magi, ordina alla Vergine: «... 'Fai entrare ... coloro che condussi con la mia parola ...'». Essi sono i primi che hanno inteso il senso della nuova alleanza.

(12) Il presepe di Arnolfo fu eseguito intorno al 1290 per volere di Niccolò IV Papa (cf. A. M. ROMANINI, *Gli occhi di Isacco*, in *Arte medievale — Periodico internazionale di critica dell'arte medievale*, II serie, 1-2 (1987), pp. 32-39. Anche per ulteriore bibliografia). Per una ricostruzione della originale sistemazione delle statue superstiti dell'opera di Arnolfo: F. POMARICI, *Il Presepio di S. Maria Maggiore*, in corso di stampa negli *Atti* del Convegno *Skulptur und Grabmal des Spatmittelalters in Rom und Italien*. Il problema verrà riconsiderato dalla Pomarici, anche alla luce dei dati testé esposti, nella sua tesi di dottorato. La studiosa non è aliena dal considerare l'iconografia dei Re Magi-sacerdoti, in epoca medievale, anche in funzione di considerazioni storico-politiche. Ringrazio la dottoressa Pomarici per avermi anticipato queste sue considerazioni.



Tav. I – Roma, S. Maria Maggiore, Cappella del Presepe. Arnolfo di Cambio (1290 ca.).
(*foto Alinari*)

LA VIE DE SAINT ONUPHRE
PAR NICOLAS LE SINAÏTE

Aucun élément ne nous permet de préciser la chronologie d'Onuphre, qui aurait été un solitaire, un des plus fameux «Pères du désert»(1). Quant à son biographe, Nicolas le Sinaïte, il semble bien être plus ancien que Syméon Métaphraste (Xe siècle)(2), mais plus récent que le moine Paphnuce, dont il cite le récit avec complaisance(3).

Nous tirons le texte inédit du manuscrit 637 du monastère de Vatopédi sur l'Athos(4), dont le regretté Stéphane Binon avait commencé une copie. Nous n'avons pas tenu compte des autres témoins(5).

Bruxelles
Société des Bollandistes

François HALKIN, S. J.

---

(1) Cf. *Comm. martyr. rom.* (1940), p. 235; J.-M. SAUGET, in *Bibliotheca Sanctorum*, t. 9 (1967), col. 1187-1197.

(2) Cf. EHRHARD, *Überlieferung*, t. 3 (= *T.U.* 52), p. 459-460; BECK, p. 570.

(3) Cf. *BHG* 1378-1379 k.

(4) Cf. EHRHARD, t.c., p. 312-314.

(5) Notamment du *Marcianus* 362 et du *Lavra* Δ 62.

Βίος καὶ πολιτεία
τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ὀνουφρίου
συγγραφεὶς παρὰ μοναχοῦ Νικολάου πρεσβυτέρου τοῦ Σιναΐτου
BHG 1381 a.

1. Prologue.

Ἀρετῆς ἔπαινος κέντρον τοῖς φιλαρέτοις εἰς ἀρετήν. Ἀρετὴ δῶρον θεοῦ τὸ κάλλιστον· δι' ἧς ἑνούμεθα αὐτῷ καὶ θεούμεθα. Ψυχὴ γὰρ σχισθεῖσα τῷ τοῦ κρείττονος ἔρωτι κούφῳ τῷ τῆς ἀγάπης πτερῷ πρὸς αὐτὸ ἀναπτᾶται, κραθῆναί τε τούτῳ ἀξιωθεῖσα, πᾶσαν τὴν αἴσθησιν διαπτύσασα, πρὸς ἀϋλοτέραν ἀλλοιοῦται ζωήν, λήθης αὐτῇ τοῦ συζύγου χοὸς καθάπαξ ἐγγινομένης τῇ πρὸς τὰ βελτίω νεύσει τε καὶ ῥοπῇ. Μέγα μὲν οὖν τὸ λεγόμενον καὶ ὑπερφυὲς καὶ τοῖς ἀδιδάκτοις ἢ καὶ ἀγεύστοις τῶν τηλικούτων οὐ μάλα πιστόν· ἀλλ' ὁ τοῦ μεγάλου πατρὸς Ὀνουφρίου βίος οἰκείοις μεγαλουργήμασι τοῦτο πιστώσεται. Οὗτος γὰρ οὐχ ὅπως τοὺς ὅρους τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως, ἀλλὰ καὶ τοὺς θείους ὑπεραναβῆναι νόμους μόνος εἴπερ τις ἐφιλονείκησε, μὴ κόσμου μόνον ἑαυτὸν ἀπορρήξας, ἀλλὰ καὶ σαρκὸς ἔξω γενέσθαι φιλοτιμότατα διηγωνισμένος καὶ τοὺς γενναιοτάτους ζηλώσας τῶν ἀθλητῶν, οἵπερ γυμνοῖς τοῖς σώμασι τοῖς ἀνταγωνισταῖς συμπλεκόμενοι ῥώμῃ τε καὶ ἀλκῇ καὶ ψυχῆς ἀνδρείᾳ καὶ καρτερίᾳ πόνων καὶ ἐπιστήμῃ τῶν παλαισμάτων κρατοῦσί τε καὶ περιγίνονται. Οὕτω καὶ οὗτος περιβόλαια πάντα ῥίψας καὶ σχέσιν ἅπασαν τούτοις συναποθέμενος ὁποῖός τις Ἀδὰμ εἰς κακίαν τελέως ἄτρωτος, τῇ ὥρᾳ τοῦ ξύλου(1) τῆς γνώσεως μὴ δελεασθεὶς γυμνὸς τὴν ἔρημον περιήει νήφοντι καὶ γενναιοτάτῳ λογισμῷ τὸν ἀφανῆ τύραννον καταβαλὼν καὶ ἀπολλύς· πλὴν ἀλλὰ τοῖς μὲν τῶν ἔξωθεν ἀθληταῖς ἀγώνων οὐ πάνυ τι χαλεπὸς ὁ ἀγών, σωμάτων συρρηγνυμένων σώμασι καὶ τῶν ἀσθενεστέρων ἔσθ' ὅτε σοφιζομένων ἢ τροπουμένων τοὺς εὐσθενεστέρους τε καὶ ἀλκιμωτέρους εὐστρόφοις τισὶν ἐπὶ θάτερα μετακλίσεσί τε καὶ ὑποπτώσεσι· τῷ δὲ πρὸς τὰ σκάμματα τῶν ἀσάρκων ἐχθρῶν μετὰ σαρκὸς ἀποδυσαμένῳ καὶ καθάπερ τινὰ τόπον ἀγωνίας τὴν ἔρημον κατειληφότι, οὐ πρὸς ἕνα λοιπὸν ἀνταγωνιστὴν ἢ δεύτερον, ἐπάναγκες ὑπῆρχεν ἀντικαθίστασθαι, ἀλλὰ πρὸς πᾶσαν τὴν φθονεράν τε καὶ ἔκπτωτον καὶ ἀντίπαλον δύναμιν. Οἷον δὲ τοιοῦτον ἀγώνισμα ἴσασιν οἱ τῶν τοιούτων πολέμων ἢ καὶ ἀγώνων οὐκ ἀμαθεῖς οὐδ' ἀδίδακτοι. Διόπερ τοῖς ἐπὶ τὴν φύσιν ἀεὶ ἐκεῖνος ἐπιτολμῶν καὶ πρὸς ἀσαρκίαν ὡς οἷόν τε ἐκβιαζόμε-

(1) Cf. *Gen.* 1, 17.

νος, οἷα καὶ ἀσωμάτῳ φύσει μέλλων ἀντικαθίστασθαι, ἀμετρίᾳ πόνων ἀσκητικῶν ἐκέχρητο, ἐν ἀπορίᾳ παντὸς τοῦ τὴν αἴσθησιν ἥδοντος, τῶν τελεωτέρων ἀεὶ τῆς ἀρετῆς ἐπιβαίνων βαθμῶν. Χρῆναι γάρ ποτε πάντως τὸ συνδεθὲν ἔλυτρον περιρραγήσεσθαι καὶ εἰς κόνιν διαλυθήσεσθαι ᾤετο καὶ εὐπαθοῦν τε καὶ πιαινόμενον, οὐκοῦν λήθην αὐτοῦ λαμβάνων κατὰ βραχύ, ἄτροφός τε καὶ ἄσκηνος ἦν, μόλις που διὰ χρόνου μάλα συχνοῦ βοτάναις ὀρείοις τοῦτο στηρίζειν βουλόμενος. Δακρύων μέντοι καθαραῖς λιβάσιν ἀκριβῶς αὐτὸ ἐκκαθαίρειν ἠγάπα καὶ καινὸν ἀεὶ καὶ νεόσμηκτον παριστάνειν τῷ θεατῇ τῶν κρυπτῶν. Πλὴν ἀλλὰ γὰρ ἄνωθεν τὰ ἐκείνου διηγητέον μοι καὶ ἐξηγητέον εἰς δύναμιν.

2. Paphnuce, biographe d'Onuphre.

Ἐνί γε τῶν πρὸ ἡμῶν – Παφνουτίῳ(2) φημὶ τῷ θείῳ, τῷ πάνυ ἐραστῇ καὶ αὐτῷ γεγονότι τῆς ἐρημίας – οὐχ εἱρμῷ καὶ τάξει συγγεγραμμένα τε καὶ ἐξηγημένα, ἀλλὰ καὶ λιτῶς κομιδῇ πεφασμένα καὶ ὡς ἂν φαίη τις, ἐνδεῶς τε καὶ πενιχρῶς – οὔτε γὰρ λόγων αὐτῷ μετῆν οὐδὲ βραχὺ γοῦν δεινότητος, οὔθ' ὅλως τά γε τοιαῦτα ἐξήσκητο – ἑνὸς γὰρ ἔμελλε τούτῳ καὶ σφόδρα ἔμελλε, τοῦ δι' ἐπιπονωτέρας τῶν ἀρετῶν ἐργασίας καὶ τῆς τῶν ἐντολῶν ἀκριβεστάτης παρατηρήσεως τῷ ἀκραιφνεστάτῳ φωτὶ κραθῆναι καὶ τῆς ἐκεῖθεν ἀξιωθῆναι καὶ κατατρυφῆσαι μακαριότητος.

Ἐντεῦθεν καίτοι τὴν ἔρημον καὶ αὐτὸς οἰκῶν καὶ παθῶν μὲν ἐρημίᾳ συζῶν πλοῦτον δὲ καλῶν ἔργων πλουτῶν, μείζονος ἀναβάσεως ἢ θεώσεως ἔρωτι, τὴν ἐνδοτέρω καταλαβεῖν ἔσπευδεν ἔρημον, σπήλαιά τε καὶ γῆς ὀπὰς καὶ τρώγλας ὀρέων καὶ πετρῶν ῥαγάδας εἰς τὸ ἀκριβέστατον οἷός τε διερευνήσασθαι εἴ που ἄρα τινὰ τῶν ἐν αὐτοῖς διὰ θεὸν κρυπτομένων ἀθρήσειε καὶ τῆς παρ' αὐτοῦ εὐλογίας ἀξιωθείη. Ἐπέπειστο γὰρ καὶ ἄλλως μεγάλων δή τινων θεαμάτων ἔσεσθαι θεατής· καὶ τοῦ πόθου ἄξια κερδανείη.

Ταῦτ' οὖν ἐν νῷ στρέφων Παφνούτιος ἔργου ἔχεται, οὐχ ὑπηρέταις χρησάμενος τῆς τροφῆς· καὶ τί γὰρ ἦν ἐκείνῳ τῶν καίσαρος, ἤδη τῷ πλείστῳ μέρει τοῦ σώματος πρὸς θεὸν ἐκδεδημηκότι, ἄρτου δέ τι τρύφος καὶ ὕδωρ ἐν σκεύεσιν ἀνελόμενος; Ταῦτα γὰρ ἦν συνήθη τούτῳ τὰ καρυκεύματα· εὐθὺ τῆς ἐρήμου χωρεῖ, μὴ προϊέμενος τὸν καιρόν, οὗ πάλιν τυχεῖν ἀμήχανον. Ἐχομένῳ τοίνυν αὐτῷ τῆς τῶν ἐνδοτέρω ἐρήμου χωρίων καὶ θεῷ ἐκλιπαροῦντι θερμότερον τοῦ σκοποῦ μὴ διαμαρτεῖν, ἡμέραι καὶ νύκτες συνεπεραίνοντο τέσσαρες· πόνῳ δὲ τὸ σῶμα κατεργα-

(2) Cf. *BHG* 1378-79 g.

σθεὶς καὶ δίψει φλεγόμενος οὐχ οἷός τε ἦν ἑαυτῷ χρήσασθαι. Τί οὖν περιεῖδεν αὐτὸν ὁ θεός; Οὐκ ἤμυνεν, οὐκ ἐπέρρωσε; καὶ ποῦ τοῦτο τῆς σῆς, Χριστέ μου, χηστότητος; Τὰς ἡμῶν ἀσθενείας ἐξιωμένης καὶ ῥᾷστα τιθείσης, τὰ δυσχερῆ καὶ λείους ἐργαζομένης τὰς πρὸς σὲ φερούσας ὁδοὺς καὶ εἰ πολὺ τὸ τραχύνον τε καὶ λυποῦν ἐν ταῖς ἀρχαῖς ὑποφαίνουσι. Θείᾳ τοίνυν δυνάμει ὁ ἀθλητὴς ῥωσθεὶς πνεύματι ἀκμαιότερός τε καὶ εὐσθενέστερος ἢ πρότερον ἑωρᾶτο καὶ τὸ λοιπὸν τῆς ὁδοιπορίας εὐτονώτερον διανύειν ἠπείγετο. Ἔρως γάρ τις τοῦτον ἐκίνει θερμότερος καὶ ταῖς τῶν κρειττόνων ἐλπίσιν ἴσα καὶ πτεροῖς ἐκουφίζετο. Τοιγάρτοι καὶ αὖθις ὁδοῦ ἐχόμενος, θείας εἶχεν εὐφροσύνης ὑπόπλεον τὴν ψυχήν.

3. Prière de Paphnuce.

Ἐπὶ τῇ προτέρᾳ τοίνυν τετράδι τῶν ἡμερῶν καὶ ἕτεραι τῷ γενναίῳ τούτῳ τοσαύτης ἠριθμοῦντο ποσότητος. Τὸ μέντοι σῶμα οὕτω κεκακῶσθαι αὐτῷ καὶ κατακεκάμφθαι συνέβαινεν ὡς ἐπὶ τοὔδαφος κατενηνέχθαι καὶ ἄπνουν κεῖσθαι σχεδὸν καὶ ἄφωνον, ἐπιλιπόντων ἤδη τοῦ τε ἄρτου αὐτῷ καὶ τοῦ ὕδατος· πεῖρα δ᾽ ἦν ἄρα ταῦτα τῆς τοῦ ἀθλητοῦ πίστεως, τῆς τῶν μεγίστων πίστεως οὐκ ἀπόνως παραγίνεσθαι εἰωθυίας, ἀναβαλλομένης δέ πως ὡς τὰ πολλὰ καὶ ὑπερτιθεμένης, ὡς μηδὲ τῷ ῥαδίῳ τῆς κτήσεως μικρὰ τὰ μεγάλα νομίζοιτο. Τοιαῦτα κατανοήσειε δ᾽ ἄν τις ἔσθ᾽ ὅτε τὰ θεῖα καὶ ὑπὲρ νόησιν καὶ κατάληψιν κρίματά τε καὶ οἰκονομήματα, ὧν ἡ γνῶσις ἄγνωστός τε ὁμοίως καὶ ἀνεξερεύνητος. Πάλιν τοίνυν Παφνούτιος, τινὸς ὑψόθεν ἐπικουρίας αἰσθόμενος, τὰ γόνατα ῥώννυται, τὴν καρδίαν στηρίζεται καὶ τροφῆς τινος δαψιλοῦς ἐμπεπλῆσθαι δοκῶν καὶ ταῖς ἐλπίσι ταῖς κρείττοσιν ἔτι μᾶλλον εὐφραινόμενος καὶ τρεφόμενος – μηδὲ γὰρ εἶναι θεοῦ τὸ τοὺς ἐπ᾽ αὐτὸν ἐλπίζοντας παρορᾶν – ἑβδόμης τοίνυν ἐπὶ δεκάτης ἐφεστηκυίας ἡμέρας, ἔτι τῷ ἀθλητῇ ἀνὰ μέσην τὴν ἔρημον μικρὸν ἐμπνέοντι οἷα καὶ λιμῷ καὶ δίψῃ καὶ πόνῳ κατειργασμένῳ ἐνῶπται καὶ αὖθις φάρμακον, αἱ συνήθεις πρὸς τὸν θεὸν εὐχαί, αἷς γε τὸν θεῖον ἔλεον ὁ γενναῖος εἷλκεν ἐφ᾽ ἑαυτόν. Ἡλίου γὰρ ἄρτι ἀνίσχοντος, τὼ χεῖρε διάρας Παφνούτιος· «Εὐλογῶ σε, εἶπε, πάντων ὁρατῶν καὶ ἀοράτων δημιουργὲ καὶ τῶν ἡμετέρων ἔφορε, κύριε καὶ θεέ, παρ᾽ ᾧ καὶ τῶν στρουθίων οὐδὲ ἓν ἐπιλέλησται. Οἶδας οὖν, εὔσπλαγχνε, ὡς ἤδη μοι καὶ τῶν ποδῶν αἱ βάσεις παρεῖνται καὶ τὸ σῶμα πᾶν διαλέλυται καὶ νενέκρωται· διὸ καὶ πονεῖν ἔτι σθένος οὐκ ἔστι μοι. Ἆρ᾽ οὖν νεκρὸς ἐνταῦθα οἰχήσομαι, ἄκλαυστός τε καὶ ἄταφος καὶ ὀφθαλμοῖς πατέρων ἀθέατος; Καὶ θῆρές μοι περιστελοῦσιν ἄγριοι καὶ τάφους ἐμψύχους τὰς αὐτῶν οἰκήσω γαστέρας; Καὶ ὁ μακρὸς οὑτοσὶ πόνος τοῦτον κεχαρισμένον παρέξει μοι τὸν μισθὸν καὶ τῶν λαμπρῶν ἐκείνων ἐλπίδων ἀμέθεκτος φεῦ οἰχήσομαι; Ἀλλ᾽ ἐπικάμφθητι τῷ γήρᾳ καὶ τῇ ὀλιγωρίᾳ μου, κύριε· δυσωπήθητι τὸν μακρόν μου κάμα-

τον· καὶ ἐμφάνισόν μοι τινὰ τήμερον τῶν διὰ τὸ σὸν ὄνομα ταύτην οἰκεῖν ἑλομένων τὴν ἔρημον, παρ' οὗ τι τῶν σωτηρίων ἐμοὶ καὶ λυσιτελῶν εἴσομαί τε καὶ διδαχθήσομαι».

4. Un vieillard réconforte Paphnuce.

Ταῦτα δὴ προσευξαμένου Παφνουτίου, ὁ θέλημα τῶν φοβουμένων αὐτὸν ποιῶν καὶ τῆς δεήσεως αὐτῶν εἰσακούων θεὸς(3) ἐπινεύει τοῖς αἰτηθεῖσι καὶ οἷς ἐπόθει θεάμασι τὸν οἰκεῖον δεξιοῦται θεράποντα, οὐδέν τι τῶν μακρῶν αὐτοῦ πόνων καὶ ἱδρώτων ἀτιμοτέροις. Δηλώσει δὲ νῦν ὁ λόγος – ἱσταμένῳ γάρτοι τούτῳ κατά τι μέρος τῆς ἐρημίας δύσβατόν τε καὶ ἀπόκρημνον, ἑωρᾶτό τις πόρρωθεν σχολαιότερον ὑποκαταβαίνων τῆς ἀκρωρείας ἐπὶ τὸ κάταντες· φοβερὸν μὲν ὀφθαλμοῖς θέαμα, φρικτὸν δὲ ἀκοαῖς διήγημα, κρεῖττον καὶ λόγου καὶ ὄψεως ἄκουσμα· σχῆμα μὲν γὰρ τῷ φαιωνομένῳ σκιᾶς· σώματος δ' ἀνθρωπείου προσῆν· πολὺ δέ τι ἐδόκει τοῦ σώματος ἀφεστηκέναι· ἥ γε μὴν κόμη τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ λευκή τις ἦν πᾶσα καὶ ἐς ὤμους εὖ καθειμένη· καὶ ὅλον δὲ τὸ ὁρώμενον, εἴτε σῶμα χρὴ λέγειν, εἴτε γοῦν σκιὰν σώματος, λάσιόν τι εἶναι ἐδόκει καὶ θρίξι πυκαζόμενον, ἑνός τινος περὶ τὴν ὀσφῦν μέρους φύλλῳ τινὶ εὐσχημόνως ἐπικαλυπτομένου. Ὡς δὲ δι' ἐκείνης ἔμελλε διϊέναι καθ' ἣν εἱστήκει Παφνούτιος, φόβῳ τὴν καρδίαν ἐπάλλετο καὶ ὑπό τινι σωρείᾳ πετρῶν κατακρύπτειν ἑαυτὸν ἐπειρᾶτο· ὄψιν ἐκείνην οὐχ ὑπομένων ὁρᾶν· οὐδὲ γὰρ εἶχε συμβαλεῖν ὅτι δὴ καὶ νομίζειν ἐχρῆν τὸ ὁρώμενον. Ὁ δ' ἐμβλέψας αὐτῷ προσηνέστερον καὶ οἷον ἄν τις ἑαυτοῦ φίλον προσβλέψειε, φησίν· «Οὐδὲ γὰρ δεδοικέναι σε δεῖ, Παφνούτιε, τὸν ὁμόδουλον, τὸν πρὸς τὸν κοινὸν ἔρωτι δεσπότην, ἔρωτας πάντας ἐκκρούσαντα καὶ τοῖς τῆς αἰσχύνης ἔργοις οὐχ ὑποκύψαντα· καὶ μηδὲ ταύτην ἐπαισχυνόμενον ὅλως τὴν γύμνωσιν, ἀλλ' ἀπερικάλυπτον ὡς ὁρᾷς καὶ ἄσκηνον, ἁπάσης τε ψυχαγωγίας ἔρημον ταύτην περιιόντα τὴν ἔρημον, ἵν' ἐρημίαν παθῶν ἐμπορεύσωμαι· ἔστι μοι κάλυμμα ἐρυμνὸν ἐν ψύχεσί τε ἅμα καὶ θάλψεσιν ἡ ἄνωθεν σκέπη τοῦ ἐμοῦ δεσπότου Χριστοῦ, ᾧ ζῶ καὶ ᾧ φράττομαι ἄοπλος τε καὶ γυμνὸς κατὰ τῶν πικρῶν πνευμάτων τῆς πονηρίας πυκτεύων καὶ ἀνταγωνιζόμενος.» Ταῦτα ὁ μὲν ἔλεγεν· «Ἐμὲ δέ φησι, τὸ ἔδαφος εἶχεν ἐρριμμένον, ἐκπεπληγμένον, μὴ κινηθῆναι, μὴ φάναι ὅλως ἰσχύοντα· τῷ δέει σβεσθείσης μου τῆς φωνῆς. Διὰ χρόνου γοῦν ἀναλαβὼν ἐμαυτόν, ποδῶν εἰχόμην ἐκείνου τῶν ὡραίων ὡς ἀληθῶς καὶ εἰρήνην εὐαγγελιζομένων καὶ ἀγαθά.» Καὶ τὸ «Εὐλόγησον» μόνον ἐπέλεγον· ἐπέρραινον δάκρυα δ' ἄρα καὶ τὸ εὐλόγησον. Ὁ

---

(3) Cf. *Ps.* 144, 19.

δέ· «Ὁ θεός, εἶπε, τέκνον, ἡμᾶς εὐλογήσειε, παρ' οὗ πᾶν ἀνθρώποις τὸ κατορθούμενον.» Τῆς οὖν χειρός μου λαβόμενος ἀνίστησί τε ἅμα καὶ χείλεσί τε ἄκροις ἀσπάζεται καί φησι· «Πολὺν ὑπέμεινας κάματον, ἀδελφὲ Παφνούτιε, κατὰ ταύτην τὴν ἔρημον ἐν ἡμέραις στρεφόμενος πλείοσι· τοῦ βραχυτάτου ἄρτου ἐκείνου μάλιστα ἐπιλιπόντος σοι καὶ τοῦ ὕδατος σφοδρότερον ἔτι μᾶλλον τῷ δίψει φλεγόμενος· ἀλλ' οὐκ ἄμισθος ὁ τοσοῦτος ἔσται σοι πόνος οὐδ' ἄκαρπος· οὐ γὰρ οὕτως ὁ φιλάνθρωπος ἀφιλάνθρωπος ἢ περὶ τὰς ἀμοιβὰς ἀφιλότιμος· καὶ εἰ τὸ καθ' ἡμᾶς σοι λόγου τοῦ μηδενός, ἀλλά γε πολλοὺς εὑρήσεις, εὖ ἴσθι, μόνῳ ζῶντας θεῷ καὶ τὴν πρὸς αὐτὸν διὰ πόνων μακρῶν κτησαμένους οἰκείωσιν. Νῦν οὖν, εἰ καί σοι συνδοκεῖ, εὐχαριστήσαντες ἄμφω τῷ φιλανθρώπῳ θεῷ, μικρόν τι διαναπαύσωμεν ἑαυτούς.».

5. Onuphre se fait reconnaître.

Ἐπὶ τούτων δὴ τῶν καχλήκων ὡς ἐπί τινων θρόνων καθεσθέντες βασιλικῶν, ὁ μὲν οὖν εὐχαριστήσας καθῆστο· ἐμοὶ δὲ τοῦτ' αὐτὸ πράττειν ἐκέλευεν. Ἥρει δέ με δέος καὶ ἔτι δίκαιον· καὶ ὑπὲρ ἐμὲ τὸ παρ' αὐτῷ καθῆσθαι ἡγούμενος προσετίθουν τὸ ἵστασθαι καὶ ἄτενες πρὸς αὐτὸν ὁρᾶν. Ἐπεὶ δ' οὐκ ἦν ἀπειθεῖν κελεύοντος, ἐπὶ τῶν αὐτῶν καὶ αὐτὸς ἀνεκλίθην καχλήκων· ἴση δ' ἦν ἀμφοῖν ἡ σιγή, πρὸς γῆν ὁρῶσιν ἐπὶ μακρότατον. Ἐμοὶ γοῦν, τοῦ δέους κατὰ βραχύ πως ὑφιεμένου, ἐκτόπως ἐρῶντι τίς τε εἴη καὶ πόθεν καὶ ὅπως καλοῖτο μαθεῖν, ἐπιτολμήσας ἐπυνθανόμην· «Μὴ δή με τὸν ἁμαρτωλὸν βδελυξάμενος, ἄνθρωπε τοῦ θεοῦ, λέγων, τὸ σαυτοῦ ζημιώσῃς ὄνομα· ἀλλ' αὐτό τε τοῦτο καὶ ὅπως ταύτην τὴν ἄξεινον ᾤκησας ἔρημον, ἀκριβῶς ἐκδίδαξον ἕκαστα, μηδενὸς οὕτω μοι μέλειν εἰδὼς τῶν ἄλλων.» Καὶ ὅς· «Μὴ λυποῦ, μοί φησι, περὶ τούτου· ἐπειδὴ γὰρ ἡ πάντα τὰ καθ' ἡμᾶς διεξάγουσά τε καὶ διευθύνουσα πρόνοια, ἄνθρωπον θεάσασθαί με εὐδόκησεν, ἡνίκα τῶν τοῦ σώματος δεσμῶν ἀπολύομαι, ἑξήκοντα ὅλοις ἔτεσι μορφὴν ἀνθρώπου μὴ θεασάμενος, οὐδέν σε τῶν ἐμῶν ἀποκρύψομαι, ἀλλ' ὡς οἷόν τε ταῦτά σοι ἀψευδῶς ἐξηγήσομαι. Εἰ δέ τις καὶ κόμπος ἐπακολουθήσει τοῖς λεγομένοις, οὐ μεμπτέος ἐγὼ παρὰ τοῦτο ἢ τῆς ἀληθείας φροντίζων, οὐ καινόν τι ἐρῶ καὶ τῶν ὑπὲρ ἐμέ τε καὶ οὐκ ἐμῶν. Θεοῦ γὰρ οἶδα πᾶν τὸ κατορθούμενον. Ὄνομά μοι Ὀνούφριος, σχῆμα καὶ βίος μοναδικά. Ἑξηκοστὸν δέ μοι ἔτος τουτὶ περαίνεται, ἐξότε πατέρων στοργῆς καὶ φίλων ἑταιρείας οὐκ ἀγεννοῦς ἐμαυτὸν ἀπορρήξας ἀπέδραμον πρὸς τὴν ἔρημον, ἄχνουν ἔχων ἔτι τὴν παρειὰν καὶ ἰούλοις οὔπω πυκαζομένην, πρῶτα μέντοι ἑνὶ τῶν ὁμόρων Θηβαΐδι μοναστηρίων φέρων ἐμαυτὸν δίδωμι. Ἐν ᾧ τῇ πάντων ἡμῶν κεφαλῇ τὴν τῆς κεφαλῆς τρίχα καθιέρωσα· καὶ σχῆμα μοναδικὸν ἐνδὺς πολλοῖς ἐσχόλαζον τῆς εὐσεβείας ἅμα καὶ τῆς ἀσκήσεως τοῖς παιδεύμασιν, οὐδὲν ἀρετῆς κάλλος ἐπίπλαστον ἀσπαζό-

μενος, φόβῳ δὲ θεοῦ σπαργανούμενος καὶ τοῦτον παιδευτὴν τῶν ἀρίστων ἔργων πλουτῶν, ἐνάμιλλον ἐμαυτὸν τοῖς σπουδαιοτέροις τῶν τηνικαῦτα συνασκουμένων μοι ἀποφαίνειν ὡς οἷός τε ἦν ἐπειρώμην· ἄλλο ἀπ' ἄλλου ἀρετῆς εἶδος παραφρονῶν λαλῶ, φιλοπόνως ἀναλεγόμενος καὶ τοῖς σίμβλοις τῆς ἐμαυτοῦ διανοίας ἀσφαλῶς ἐναποτιθέμενος· καί ποτε ἰδικώτερον περὶ τῶν κατ' ἐμαυτὸν τῷ κοινῷ πατρὶ καὶ καθηγητῇ συγγινόμενος ἐπυνθανόμην ἐπιτολμήσας· «Ἀρά γε, φράζων, εἰσί τινες μοναχοί, πάτερ, τοσαύτῃ καθ' ἡμᾶς ἀσκήσει καὶ οὕτω διηνεκεῖ καὶ συντόνῳ προσευχῇ χρώμενοι;» Τοῦ δέ μοι φάντος· «Εἰσί, τέκνον, πολλοί, γῆς ὀπάς, ὀρέων κορυφάς, τὰς ἐρήμους οἰκοῦντες αὐτάς, οἵπερ τοσοῦτον μείζους ἡμῶν καὶ οἰκειότεροι θεῷ καθεστήκασιν ὅσον αὖ πάλιν ἡμεῖς τῶν πόλεις οἰκούντων καὶ τὸν κοινωνικὸν ἐπανῃρημένων βίον, διαφέρειν εἰς ἀρετὴν νομιζόμεθα. Ἡμῖν μὲν γὰρ εἰς ἑκατόν που τὸν ἀριθμὸν παρατείνουσι τῷ τε ἀλλήλους ὁρᾶν καὶ ὑπ' ἀλλήλων παρακαλεῖσθαί τε καὶ διευθύνεσθαι, αὔταρκες εἰς λόγον ψυχαγωγίας. Εἰ γάρ ποτε καὶ ἀρρωστίᾳ τινὰ γοῦν ἡμῶν συσχεθῆναι συμβαίη, πολλῶν ἐστιν εὐπορία τούτῳ παραμυθιῶν· καὶ γὰρ καὶ ἄρτος καὶ ὕδωρ – ταῦτα δὴ τὰ συνήθη καὶ ἀναγκαῖα, οὐ πάνυ τε σπάνιά ἡμῖν οὐδὲ ἐνδεᾶ· – καὶ διακονήσειε δ' ἄν τις τῷ κάμνοντι προθυμότατα θείων ἀμοιβῶν εἵνεκα καὶ μισθῶν. Τοῖς δ' ἐπὶ τῆς ἐρημίας καθ' ἕνα καὶ καταμόνας ἀσκουμένοις καὶ ἡσυχάζουσι πλεῖστόν τι καὶ ἀλλήλων ἀφεστηκόσιν οὐκ ἄρτος οὐχ ὕδωρ οὐχ ἅλες ἡ καινὴ καὶ συνήθης ἡμῖν καρυκεία. Μόναι δὲ βοτάναι καὶ οὐδὲ αὐταί γε τῶν ἐδωδίμων, τὴν χρείαν ἀποπληροῦσι, μόλις ἂν διὰ χρόνου συχνοῦ καὶ φοίνικες τούσδε παρακαλέσειαν, ἀποψύχοντας· ψύχει τε πηγνυμένους καὶ νιφάσι πυκναῖς βαλλομένους καὶ ἡλιακῷ φλεγομένους καύσωνι, οἳ καθάπερ τινὲς στῆλαι θεῷ παγέντες καὶ σωμάτων καθάπαξ ἠλόγησαν ἀσωμάτοις καὶ ἄλλως ἐχθροῖς ἀντικαθιστάμενοι.»

6. Il raconte ses prouesses ascétiques.

Ταῦτά μοι τοῦ πατρὸς οὐκ ἀθεεὶ ἐξηγησαμένου, διαθερμαίνομαί τε καὶ διανίσταμαι καὶ οὐκέτ' ἦν καθεκτός. Ἐπεὶ δὲ καὶ νὺξ καταλάβοι, πρὸς τὰς νυκτερινὰς εὐχὰς ἅπαντες ᾔεσαν· ἐγὼ δὲ βραχύτατον ἄρτον καὶ ὕδωρ ἀνελόμενος ἀπολείπω τὸ μοναστήριον καὶ εὐθὺ τῆς ἐρήμου χωρῶ καὶ αὐτίκα μου φῶς ἑώρων προπορευόμενον καὶ οἷον ἠγνοημένην ὑποδεικνύον μοι τὴν ὁδόν· θάμβει οὖν συσχεθεὶς ἐσκεπτόμην κατ' ἐμαυτὸν ἐπιστρέφειν· καί τίς μοι ἐπιστάς· « Μὴ φοβοῦ, ἔφη, Ὀνούφριε· ἐγὼ γάρ εἰμι ὁ ἐκ νέου σοι κομιδῇ συνὼν τε καὶ συμπορευόμενος ἄγγελος καὶ κατευθύνων σου τὰ κατὰ θεὸν διαβήματα· ὃς καὶ νῦν ἥκω σου τῆς ὁδοῦ ἡγησόμενος. Πορεύου τοίνυν καὶ ἴσχυε· καὶ ἐπὶ ἀσπίδα καὶ βασιλίσκον

ἐπίβαινε(4) καὶ κατακυρίευε ἐν μέσῳ τῶν ἀσάρκων καὶ ἀοράτων ἐχθρῶν. Ξένην βίου ὁδὸν τοῖς τὸν θεὸν ἀγαπῶσί τε ἡμῶν καὶ τῆς ἑστώσης καὶ μακαρίας ὀρεγομένοις ζωῆς.» Οὕτως ἔφη· καὶ τῆς ὁδοῦ μοι ἀφηγησάμενος ὡσεὶ μιλίων ἓξ ἢ καὶ βραχύ τι διάστημα, οὐκέθ' ὡράθη μοι. Ἐγὼ γοῦν μονωθεὶς ἡσυχῇ κατ' ἐμαυτὸν ὑπέψαλλον· Ὁδὸν ἐντολῶν σου ἔδραμον, ὅταν ἐπλάτυνας τὴν καρδίαν μου. Νομοθέτησόν μοι, κύριε, τὴν ὁδὸν τῶν δικαιωμάτων σου(5), ὅτι αὐτὴν ἠθέλησα. Ἡμερῶν οὖν ἑβδομάδος ὅλης ἀριθμουμένης μοι λιμῷ καὶ πόνῳ κατεργασθεὶς ἀποψύχειν μετ' οὐ πολὺ προσεδόκων. Ὁρῶ δέ τι σπήλαιον πόρρωθεν καὶ συντείνας ἐμαυτὸν ὡς οἷός τε ἦν, ἐγγὺς ἐγενόμην καὶ θαρρήσας θυροκοπίᾳ ἐχρώμην· ᾤμην γάρ τινα ἐν αὐτῷ πάντως ἀσκεῖσθαι φιλάνθρωπον ἄνθρωπον, ὃς φλεγομένην μοι τὴν γλῶτταν, μικραῖς ἐπιψύξει ῥανίσιν ὕδατος. Βραχὺ τὸ ἐν μέσῳ, καὶ ἰδού τις ἔξεισι γηραιός, μοναχὸς τὸ σχῆμα, ὠχρὸς τὸ χρῶμα, χαρίεις καὶ εὐπροσήγορος τὴν ὑπάντησιν, ᾧ καὶ γόνυ κλίνας εὐλογίας ἐδεόμην ἀξιωθῆναι. Ὁ δὲ ἐπευλόγησεν ἡμᾶς καὶ χαίρειν ἔφρασε· «Χαῖρε, μοι λέγων, ὁ ἐν ἁγίῳ μοι πνεύματι γεγεννημένος Ὀνούφριος.» Καί με περιχυθεὶς ἠσπάζετο πατρικῶς, εἴσω τε τοῦ σπηλαίου χωρεῖν προετρέπετο καὶ τροφῆς ἅπτεσθαι παρηγγύα καὶ τῶν πόνων ὑφεῖναι μικρόν. Ἄρτῳ τοίνυν καὶ ὕδατι τὴν καρδίαν στηρίξαντες τοὺς τῶν ἁγίων πατέρων ἐτρυφῶμεν ἄθλους καὶ τὰ παλαίσματα, οἳ τὴν ἔρημον ἅπασαν διελήφασιν ὑπομονῇ ἔργων ὑπερφυῶν μεγέθει τὸν ἀόρατον Ἀμαλὴκ(6) τροπωσάμενοι, ἐκείνου μὲν ἠρέμα τὴν γλῶτταν ὑποκινοῦντος, τὴν πολλὰ τοὺς θείους λόγους ἐμμελετήσασαν, ἐμοῦ δὲ πιστῶς αὐτῷ καὶ ἀκοὴν ὑπέχοντος καὶ διάνοιαν, ὡς λόγους μοι θεοῦ διαγγέλλοντι. Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα ὁ ἀσκητὴς ἐξηγεῖτό μοι, φωτισμός τις ἀθρόως ἐπιλάμπει μου τῇ ψυχῇ· καὶ τὸ κατηφὲς ἀποθέμενος τοῦ καμάτου, φαιδρός τις ἦν οἷος καὶ χαροπὸς καὶ εὐφροσύνης θείας ὑπόπλεως· ὃ δῆλον καὶ τῷ πατρὶ γεγονὸς θαρραλεώτερον ἐπῆλθεν ἐξηγεῖσθαί μοι τὰ κατὰ τὴν ἔρημον δυσχερῆ καὶ πρὸς ὑπομονὴν ἅμα καὶ καρτερίαν διερεθίζειν· τὸ φιλότιμον τοῦ ἀγωνοθέτου, τοῖς φοβεροῖς τούτοις καὶ ἐπιπόνοις παραζευγνῦντι, οἷος ἦν ἐκεῖνος ἐκδιδάξαι τὰ τοιαῦτα δεινός. Τούτοις ἱκανῶς ἡμᾶς ἐπιρρώσας ἢ ὀχυρώσας καὶ τοὺς δόλους ἅμα καὶ λόχους τῶν δαιμόνων προλέγει μοι· καὶ ὅπως ἀγγέλων ἔσθ' ὅτε θείων ὑποκρινόμενοι πρόσωπα μακαρισμοῖς πρὸ ὥρας καὶ εὐφημίαις συλαγωγοῦσι τοὺς ἀσθενεστέρους καὶ ὑποκλέπτουσιν. Ἤδη τοίνυν τριάκοντα ἡμερῶν διαδραμουσῶν, ἐν αἷς σχεδὸν ἄσιτοι εὐχαῖς καὶ διηγήμασι θείοις τὸν νοῦν προσείχομεν· «Φέρε, τέκνον, φησίν, ἐπὶ τὴν ἐνδοτέραν ἴωμεν ἔρημον. Ἔδοξε γάρτοι τῷ ἄγοντι τὰ ἡμέτερα ἐν ταύτῃ σου τοὺς ἀσκητικοὺς δια-

(4) *Ps.* 90, 13.
(5) *Ps.* 118, 32-33.
(6) Cf. 1 *Reg.* 14, 42 ss.

θλεῖν ἀγῶνας· ἑκουσίοις τε πόνοις καὶ καμάτοις ἀσκητικοῖς σαυτὸν ἐγγυμνάζειν, πρὸς ζωὴν παρασκευαζόμενον τὴν ἄπονόν τε καὶ ἀταλαίπωρον, ἐν ᾗ τῆς ὑπομονῆς τε καὶ καρτερίας λαμπρὸν ἀναδήσῃ τὸν στέφανον.»

7. Il installe Paphnuce dans une grotte. Il avait lui-même été soutenu miraculeusement.

Εἶπε ταῦτα· καὶ πρόθυμος ἦν συνοδοιπόρος αὐτῷ, καθάπερ οὐκ εἰς ἀγῶνας, ἀλλ' εἰς εὐωχίαν καλούμενος. Ἡμερῶν τοίνυν δύο διάστημα διανύσαντες, σπήλαιόν τι βραχύτατον ὁρῶμεν πόρρωθεν· καὶ τούτῳ τὰς ὄψεις ὑποβαλόντες ὑπὸ περιχαρείας μικρόν τι διαναπαῦσαι ᾠήθημεν ἑαυτούς· καὶ φοῖνιξ γάρ τις αὐτοφυὴς πρὸς ὕψος ἦρτο μετεωρότατον, τέρψιν οὐ μικρὰν ὀφθαλμοῖς παρεχόμενος. Εἰς ὃν ὁ πατὴρ ἐμβλέψας ἡδονῆς ὡρᾶτο μεστός. Τελέσας τοίνυν θεῷ τὰς εὐχὰς αἳ συνήθεις ἦσαν αὐτῷ καὶ εὐχαριστήσας ὡς εἴθιστο, προσηνές μοι καὶ χάριεν οἷον ὑπεμειδίασε· καί φησιν· «Ἐν τούτῳ σε τῷ σπηλαίῳ,τέκνον, τοὺς ἀσκητικοὺς ἀγῶνας ὑπελθεῖν ἡ τοῦ θεοῦ χάρις ηὐδόκησεν. Ἴσχυε καὶ ἀνδρίζου(7) καὶ ὄψει τὴν δύναμιν τοῦ Χριστοῦ. Εἰ γὰρ ἐθελήσειας τὰς πρὸς τὸν κοινὸν δεσπότην ὁμολογίας θέσθαι πιστάς, ὅλῳ νῷ πρὸς αὐτὸν τεταμένος καὶ μικρὰ τοῦ σώματος τούτου ἐπιστρεφόμενος, αὐτός σου διὰ παντὸς φροντιεῖ ὁ ἐνισχύων τὸ ἀσθενὲς τῆς ἡμῶν φύσεως καὶ θήσει σοι τὰ ἀδύνατα δυνατά.» Τρίτης τοίνυν δεκάδος ἡμερῶν ἡμῖν διαμετρηθείσης ἐν αἷς προτρεπτικοῖς τε λόγοις καὶ παρακλητικοῖς τὸ ἀσθενές μου τῆς διανοίας ἐσθένωσε καὶ ἐπέρρωσεν, ἱκανῶς με θείαις διερεθίσας ὑποφωνήσεσι καὶ θεῷ παραθέμενος, ἐπὶ τὸ σπήλαιον αὖθις ἀνεζεύγνυ τὸ ἑαυτοῦ, ἀλλήλοις ἡμῖν συνδόξαντες ἅπαξ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἀπαντᾶν καὶ ἀφοσιοῦσθαι τὸ τῆς ἀγάπης ὄφλημα. Ὃ δὴ καὶ ἐπ' ἔτος ἐνηργεῖτο, ἕως ὁ θεῖος ἐκεῖνος ἀνὴρ διαζευχθείη τοῦ σώματος καὶ πρὸς ὃν ἐπόθησεν ἐκδημήσειε, πλήρης μὲν ἐπιθυμιῶν γενόμενος τῶν τοῦ πνεύματος, ἡμερῶν τε πλήρης τὸν τῇδε βίον ἀπολιπών· καὶ χεῖρες αὗται τὸ τίμιον ὡς ἀληθῶς σκῆνος αὐτοῦ περιστείλασαι τῇ γῇ παρέδοσαν. Ταῦτά με φράσαντα(8) τὸν μέγαν Ὀνούφριον, ἡ σύνοικος εἶχε καὶ αὖθις σιγή· ἐμὲ δὲ κατήφειά τις εὐθὺς διεδέχετο, τῆς καλῆς ἐκείνου σειρῆνος σιγώσης καὶ πεπαυμένης. Παρακινδυνεύσας οὖν ἐδεόμην· «Πάτερ ἡμέτερε, λέγων, πῶς ἤνεγκας ὥραν μὲν χειμέριον κρύει πηγνύμενος καὶ νιφάσι βαλλόμενος αἴθριος, θέρους δὲ πολλῷ φλεγόμενός τε καὶ ἐκπυρούμενος καύσωνι; Πῶς τὴν τοῦ δίψους ἀνάγκην, πῶς τὴν τοῦ ψύχους ὑπερβολήν; Ἐῶ λέγειν τὸ ἄναρτον ὄψον,

(7) *Ios.* 1, 6 et saepius alibi.

(8) Supple πρὸς?

τὸ ἄθυρον ἐκεῖνο και ἄκαπνον σπήλαιον, τήν τε ἄλλην ὡς εἰκὸς ταλαιπωρίαν καὶ κακοπάθειαν.» Ὑπολαβὼν δὲ ὁ πατήρ· «Μηδέν τι τῶν ἀδυνάτων ἀνθρώποις καὶ θεῷ εἶναι ἀδύνατον ὑπολάμβανε, ἀπεκρίνατο· ἀρχομένῳ μοι γάρ, φησί, τῶν ἀγώνων, ὅ τε λιμὸς σφοδρότερον ἐπετίθετο, τό τε δίψος οὐχ ἧττον τοῦ ψύχους καὶ τῆς ἄλλης κακοπαθείας προσεδαπάνα τὸ λειπόμενον τῶν σαρκῶν, ὡς πολλάκις με τὴν τούτου μὴ ὑπομένοντα μάστιγα, ἄπνουν σχεδὸν κατὰ γῆς ἐρρίφθαι καὶ ἄφωνον, ἕως με θεία τις ἄνωθεν ἐπεσκίασε δύναμις· καὶ οὕτω πονήρως ἔχοντα ἰσχύος μετέδωκε καὶ σθένους καὶ καρτερίας ἐνέπλησεν. Ἤδη δέ μοι τοῖς σκληροτέροις κατὰ βραχύ πως συνεθισθέντι ἀλυπότερον προσέπιπτεν· ὀψὲ δὲ μετὰ πολὺν τὸν κάματον ἡ τοῦ θεοῦ μου χάρις, ἐπεὶ δέ τε καὶ ἐπεκάμφθη μοι, ἄρτῳ καὶ ὕδατι ἑκάστης ἡμέρας στηρίζεσθαί με καὶ ὑπερείδεσθαι, φιλανθρώπως καὶ πατρικῶς εὐδοκήσασα οὐκ οἶδ᾽ ὅπως καὶ διὰ τίνος κομιζομένοις, ἀλλὰ καὶ φοῖνιξ αὐτοῦ που τοῦ σπηλαίου ἐκφύς, καθάπερ φθάσας ὁ λόγος ἐδήλωσεν, ὥριμόν μοι καὶ ἥδιστον διὰ χρόνου παρεῖχε καρπόν. Καὶ εἴ ποτέ τινος τῶν πρὸς ἡδονὴν παραγεύσασθαι ἠβουλήθην, τρυφή τις ἦν οὗτος ἐμοὶ ἄτεχνός τε καὶ ἀπραγμάτευτος.»

8. Les anges apportent la communion aux solitaires.

Σιγὴ καὶ αὖθις τὸν πατέρα ἐλάμβανε, ταῦτα φράσαντα· ἐγὼ δὲ καὶ αὖθις ἐπιτολμήσας ἐπυνθανόμην· «Πόσος ἆρά σοι χρόνος περαίνεται, πάτερ, λέγων, ἐξότε τοῦ δεσποτικοῦ μὴ μετάσχοις θείου σώματός τε καὶ αἵματος, οὐκ ὄντων ἐνταῦθα πρὸς τὴν μυστικὴν καὶ ἀναίμακτον ταύτην θυσίαν ἐπιτηδείων;» Ὁ δέ· «Καὶ ἔστι τι, φησίν, ὅλως θεῷ ἀδύνατον; ἢ γοῦν πόρους οὐκ οἶδεν ἐν ἀπόροις ἐπινοεῖν; ἢ χρηστότητος τῆς ἐκείνου τὸ παροράν τοὺς ἐλπίζοντας ἐπ᾽ αὐτόν; Ἀνθρώπων μὲν γὰρ οὐδεὶς ἄξιος, θύματα τῷ ἀθύτῳ διακονεῖν. Ἄγγελοι δὲ φαιδροί τινες καὶ ἐπιεικεῖς τοῖς τὴν ἔρημον οἰκοῦσιν ἐπιφαινόμενοι ἑκάστης κυριακῆς καὶ εὐωδίας οἵας πάντας ἀναπιμπλῶντες τῶν θείων μεταδιδοῦσιν(⁹) ἡμῖν μυστηρίων· καὶ αὖθις εἰς οὐρανοὺς ἀνιπτάμενοι, ὑφ᾽ ὧν ἄσυλοι καὶ ἀνάλωτοι τῶν ἐνέδρων(¹⁰) τῆς πονηρᾶς συντηρούμεθα φύσεως· ἀλλὰ γὰρ καὶ εἴ τω τῶν ἀναχωρητῶν ἐπιθυμία τῆς ἀνθρωπίνης μορφῆς ἐνοχλήσειεν, ἄγγελος αὐτίκα τοῦτον εἰς τὸν οὐρανὸν ἐξάρας τὰ τοῦ παραδείσου δείκνυσι κάλλη· ἀγγέλων ὑμνῳδοὺς χορείας, προφητῶν ἀγέλας, ἀποστόλων συνόδους, μαρτύρων συλλόγους, πάντων τῶν τῷ θεῷ εὐηρεστηκότων τὰ τάγματα· οἷς ἅπασιν ἱκανῶς τὴν ὄψιν ἑστιάσας ὁ ἀναχωρητὴς καὶ τὴν ἐφε-

(9) Sic (properisp.).
(10) Sic (paroxyton.).

σιν ἀποπλήσας, δι᾽ ἀγγέλων αὖθις ἐπὶ τὸν τόπον τῆς ἀγωνίας εἴτ᾽ οὖν ἡσυχίας ἀποκαθίσταται, εὐφροσύνης οἵας ἔχων ὑπόπλεων τὴν ψυχήν.
Ἐξέστην τῷ λογισμῷ, τηλικούτων ἀκούσας θεωρημάτων καί· «Μακάριος εἶ, πάτερ Ὀνούφριε, εἶπον, μυστηρίων τοιούτων καὶ θεαμάτων ἠξιωμένος· μακαρίσαι(11) με δ᾽ ἂν καὶ αὐτὸς ἐμαυτὸν σήμερον, λαμπροῖς ὁμοῦ καὶ φρικτοῖς οὕτως ἀκούσμασι τὴν ἀκοὴν ἑστιάσαντα.» Οὐκ ἤνεγκε τὴν εὐφημίαν Ὀνούφριος, ἀλλ᾽ εὐθὺς ἐξανίστατο καὶ δῆλος ἦν χαλεπήνας. Εἶτα «Καιρός ἐστιν, ἔφη, ἀδελφὲ Παφνούτιε, ἐπὶ τὸ σπήλαιον αὖθις ἐπανελθεῖν καὶ τὸν χοῦν ἀφῆναι τοῦτον ἐκεῖ.» Ὢ καὶ πάλιν· «Συναφθησόμεθα θεοειδέστερόν τε καὶ δαψιλέστερον.» Ἐγὼ γοῦν εἰπόμην θαυμάζων ὁμοῦ καὶ στυγνάζων, θαυμάζων μὲν ὡς εἰκὸς ἐπὶ τοῖς προτέροις τοῦ πατρὸς διηγήμασι, στυγνάζων δὲ καὶ ἀλγῶν εἰ διαζευχθείην. Διὰ πλειόνων τοίνυν καταλαβόντες τὸ σπήλαιον ἡμερῶν, αὐτοῦ στάντες κοινῇ προσηυχόμεθα.

9. Onuphre annonce qu'il va mourin.

Τῆς οὖν εὐχῆς πέρας ἤδη ἐχούσης ἡμῖν, ἐκαθέσθη καὶ θείων ὡς ἀληθῶς καὶ ψυχοτρόφων διηγημάτων ἥπτετο. Ἤδη δὲ δύνοντος τοῦ ἡλίου, ὁρῶν με τῷ πεινῆν(12) ἐκλείποντα· «Μὴ ἐκλείπη, τέκνον, φησίν, ἡ πίστις σου – μὴ γὰρ ἐπιλήσεται ἡμῶν ὁ θεός; ἢ θρέψαι τοῖς ἀναγκαίοις οὐκ ἐξισχύσει;» Τοὺς οὖν ὀφθαλμοὺς ἀνασχών, ἄρτον ἐν τῷ σπηλαίῳ τεθειμένον ὁρῶ καὶ ἄγγος ὕδατος ἔμπλεων. Ὤμην δὲ ἄρα φαντασίαν εἶναί τινα τὸ ὁρώμενον. Ὅπερ γνοὺς ὁ πατήρ· «Πεῖραν δεῖ σε, τέκνον, προσενεγκεῖν, φησί, καὶ τἀληθὲς διὰ τῆς γεύσεως ἐκμαθεῖν. Τάχα γάρ σοι καὶ νεωστὶ ἐξ ἀνθράκων ἀνειλῆφθαι δόξειεν ἂν διὰ πολλὴν πάνυ φιλοτιμίαν τοῦ τὸ δεῖπνον ἡμῖν τοῦτο κατασκευάζοντος· ὃς οὕτω χρηστός ἐστι καὶ προῖκα φιλάνθρωπος ὥστ᾽ ὁλόκληρον τήμερον ἐπιδαψιλεύσασθαι διὰ σὲ τὸν ἄρτον, ὃν ἥμισυ μόνοις παρέχειν ἡμῖν ἐδοκίμασεν.» Ἐγὼ δέ· «Ζῇ κύριος, πάτερ, ἀπεκρινάμην, οὐ γεύσομαι τούτου εἰ λιμός με θᾶττον αὐτῆς ὥρας διαφθερεῖ, εἰ μὴ καὶ αὐτὸς γεύσει βραχείᾳ τούτου στηρίξειας τὴν καρδίαν σου.» Ὁ δὲ εὐλογήσας, εὐχαριστήσας, τὴν χεῖρα προτείνας μόγις βραχύτατόν τι τρυφῆς τῷ στόματι ἐμβαλεῖν ἠνέσχεν, ὥστε τῷ πολλῷ πλείονι τὸ ἐκείνου μέρος τῷ σπηλαίῳ περιλελεῖφθαι, ἐμοὶ μὲν κόρου, τῷ δὲ τῆς συντρόφου ἐνδείας μαρτύριον αὔταρκες. Διετελέσαμέν τοι πᾶσαν ἐκείνην τὴν νύκτα τῇ προσευχῇ καὶ τῇ δεήσει προσκαρτεροῦντες. Εἱστήκει δὲ ὁ πατὴρ ὁποῖός τις ἀνδριὰς ὄρθιος ὅλῳ

(11) Optatif ou impératif?
(12) Sic.

νῷ πρὸς θεὸν ἐκδεδημηκὼς καὶ ἀμέσως αὐτῷ συγγινόμενος. Ἄρτι δὲ ἡλίου ἀνίσχοντος, πρὸς δυσμὰς οἴμοι τῆς ἐνταῦθα ζωῆς ὁ μέγας οὗτος χωρεῖ· καὶ πρὸς τὴν ἁγίαν καὶ μακαρίαν ζωὴν μεθίσταται. Μετὰ γὰρ τὰς ἑωθινὰς εὐχὰς ὁρῶμεν τὸν μέγαν ὅλον ἠλλοιωμένον, ὅλον ὡς ἂν φαίη τις ἔκδημον. Πολλὴ δέ τις αὐτοῦ τῷ προσώπῳ καὶ χάρις ἐπήνθει, τὸ ἐκ τῆς ἀσκήσεως σκυθρωπὸν ὅλως παρωσαμένη. Συμβαλεῖν δ' οὐκ ἔχων αὐτὸς τὸ ὁρώμενον θάμβους ὑπόπλεως ἦν. Ὅπερ γνοὺς ὁ πατὴρ τὴν ἑαυτοῦ ἐκδημίαν τρανότερον ἐξαγγέλλει μοι, λόγων ἐξιτηρίων ἀρξάμενος καί φησι· «Σήμερον, ἀδελφὲ Παφνούτιε, τῶν δεσμῶν τοῦ σώματος ἀπολύομαι καὶ πρὸς τὴν ἀγήρω μεταβαίνω ζωήν. Ταύτῃ τοι φαιδρὸς ὁρῶμαί σοι καὶ γεγαννυμένος οὐ ταῖς ἐμαυτοῦ πράξεσι· καὶ τί γάρ μοι θεῷ ὅλως ἐξείργασται ἄξιον τοῦ δόντος τὴν τιμίαν αὐτοῦ ψυχὴν λύτρον ἀντὶ πολλῶν([13]) καὶ μέχρι σταυροῦ καὶ θανάτου ἡμᾶς ἀγαπήσαντος; Ἀλλὰ μόνῃ τῇ ἐκείνου φιλανθρωπίᾳ θαρρῶν. Ἐπειδὰν τοίνυν τὸ σκιῶδες τοῦτο σαρκίον ἀποδυσώμεθα, τῆς τούτου ταφῆς φροντιστέον σοι. Ἐπὶ τούτῳ γὰρ καὶ ἀπεσταλμένος εἶ· οὕτω γὰρ τῷ τὰ ἡμέτερα ἄγοντι θείῳ πνεύματι ὥρισταί τε καὶ δεδοκίμασται. Ἡνίκα δ' ἂν ἐπ' Αἴγυπτον ἐπανίῃς, ἄγγειλον τοῖς οἰκοῦσιν αὐτὴν καὶ ζῆν εὐσεβῶς αἱρουμένοις, ὡσεί τις ἐπὶ τῷ ὀνόματι τοῦ Χριστοῦ μνημονεύσειεν Ὀνουφρίου, μνησθήσομαί τε αὐτοῦ καὶ προστήσομαι ἐπὶ τοῦ φοβεροῦ βήματος τοῦ δεσπότου μου. Ὡς δὲ καὶ εἴ τις θρέψει πένητας ἐπὶ τῷ ὀνόματι τῷ ἐμῷ, θεοῦ δεηθήσομαι τῆς τοῦ παραδείσου τοῦτον μὴ ἀπορριφῆναι τρυφῆς. Οὐκ ἐμοῦ δὲ εἵνεκα ταῦτα αὐτοῖς ἀγγελεῖς – οὐδενὸς γάρ μοι τῶν γηΐνων ἐμέλησέ ποτε – ἀλλ' ἐπειδή τινες μέλλουσι τῶν ἀκουσομένων τοῖς ἀγαθοῖς τὰς ψυχὰς περιζέσαντες διηγήμασι, σκεύη θεοῦ ἐκλεκτά τε καὶ τίμια γίνεσθαι. Καὶ αὐτὸς δ' ἄρα σὺ θείων ἔσεσθαι θεατὴς θεαμάτων καὶ παραδόξων ἀκουσμάτων ἀκροατὴς καὶ ἄγγελος τούτων ἁπάντων τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ μονάζουσι, προκόπτων καὶ διδάσκων δὴ καὶ αὐτὸς ἐν θεωρίαις καὶ πράξεσι καὶ τοῖς ἔμπροσθεν φιλοτίμως ἐπεκτεινόμενος([14])».

10. Mort et sépulture d'Onuphre.

Ταῦτά μοι τοῦ πατρὸς εἰπόντος, ποδῶν εἰχόμην εὐθὺς τῶν αὐτοῦ καί «Εὐλόγησον, πάτερ, ἔλεγον, καὶ δεήθητι μὴ ἄκαρπόν μοι μηδ' ἄμισθον τὸν τῆς ἐρήμου ταύτης κόπον γενέσθαι. Ἀλλὰ καὶ εἰ μέλλεις τῶν τῇδε μεθίστασθαι, τοῦτό με οἰκῆσαι τὸ σπήλαιον εὐδόκησον, δέομαι, ὅπως μηδὲ θανόντος καὶ οἰχομένου διαζευχθείην σου.» Ὁ δὲ μὴ δεδόχθαι ταῦ-

---

([13]) Cf. *Matth.* 20, 28.
([14]) *Phil.* 3, 13.

τα θεῷ, οὗ τοῖς θείοις οἰκονομήμασί τε καὶ νεύμασιν οὐδὲν ἂν ποτε ὑπεναντίον γένοιτο. Οὗτος εὐλογήσειέ τε ἡμᾶς καὶ ἁγιάσειε· καὶ μὴ κατισχύσειαν ἡμῶν οἱ ἐχθραίνοντές τε καὶ ἐπεμβαίνοντες μηδὲ λάβοιντό ποτε ἡμῶν ἀόπλων μηδ' ἀφυλάκτων, ὥστε ῥᾷον ἡμῶν περιγενέσθαι δυνήσονται μηδὲ σχοῖεν ὃ κατηγορήσειαν ἡμῶν ἐπὶ τοῦ φρικτοῦ τε καὶ ἀπαραλογίστου βήματος, ἀλλὰ ῥομφαῖαι αὐτῶν εἰσέλθοιεν εἰς καρδίαν αὐτῶν καὶ αὐτοὶ ἐφ' ἑαυτοῖς συντριβοῖεν, αἰσχύνης δικαίας πεπληρωμένοι, λαμπρῶς ἐστεφανωμένων ἁπάντων τῶν ἐπὶ κύριον ἠλπικότων καὶ μόνον αὐτὸν ἐπεγνωκότων θεὸν ἀληθινόν, ἄναρχον, ἀόρατον, ἀναλλοίωτον, ἄτρεπτον, πάντων ὁρατῶν τε καὶ ἀοράτων δημιουργόν, λόγῳ καὶ νεύματι τὰ πάντα παραγαγόντα, καὶ παρηγμένα θείᾳ προνοίᾳ συνέχοντα καὶ διαρκῆ τὴν διαμονὴν αὐτοῖς χαριζόμενον. Ταῦτα τοίνυν εἰπὼν ἀναστὰς προσηύχετο, ηὐχαρίστει, ἐδάκρυε καὶ πεσὼν ὕπτιος, τώ τε χεῖρε συστείλας ὡς εἴθισται, καὶ στόμα καὶ ὄμματα μύσας, τοῖς τῆς εὐχαριστίας οὐκ ἀηδῶς ἐναπέψυξε ῥήμασι, δωδεκάτην ἄγοντος τοῦ ἰουνίου μηνός (15). Ὕμνησαν τοίνυν τὸν ἰσάγγελον ἄγγελοι, ἐπεκρότησαν τῇ τοῦ ἀθλητοῦ ἐκδημίᾳ πᾶσα ἡ νοερά τε καὶ ἐπουράνιος δύναμις· οἱ σῶμα βλέποντες ἀσάρκους καταπαλαῖσαν ἐχθροὺς ἐξεπλήσσοντο, ἐξύμνουν τὸν νικηφόρον, ἐστεφάνουν, ἐκρότουν, ἠγάλλοντο, ἐκάλουν πρὸς τὴν ἀνωτάτω τρυφήν, δι' ἥνπερ τρυφῆς ἁπάσης ὑπερεφρόνησε. Πάσης εὐωδίας οἵας ἐπλήρουν τὴν ἔρημον, τοὺς ἀξίους ἐπιταφίους τούτῳ προσᾴδοντες. Τὴν μέντοι μεγάλην ἐκείνην καὶ οὐρανομήκη ψυχὴν οὐράνιος εἶχε χῶρος, τῷ φρικτῷ καὶ δεσποτικῷ σὺν εὐφροσύνῃ θρόνῳ παρισταμένην καὶ πρὸς τῆς τοῦ ἀγωνοθέτου χειρὸς εὖ οἶδα λαμπρὰ τὰ ἔπαθλα ληψομένην. Ἡνίκα δὴ τῶν τοιούτων διανομῶν τε καὶ βραβείων καιρός, ἔγωγε δὲ διχῇ διελὼν ὅπερ ἠμπισχόμην τριβώνιον, τῷ μὲν τὸ μακαριώτατον σῶμα περιεκάλυψα, τῷ δε ἐμαυτὸν περιέστειλα. Κοίλην δέ τινα πέτραν αὐτοῦ που κειμένην οὕτω συμβὰν ἀθρήσας, ἐν αὐτῇ καθάπερ τινα πολύολβον θησαυρὸν σῶμα τὸ σεπτὸν κατατέθηκα. Πολὺ δέ τι χρῆμα καχλήκων ἀθροίσας ἢ συμφορήσας (ὧν ἅπας ὁ χῶρος ἐκεῖνος ὑπόπλεως ἦν) τὸ κείμενον ἐπεκάλυψα, ὡς εἶναι πᾶσιν ἀθέατον τούτοις ὑποκρυπτόμενον.

11. Paphnuce s'attarde près du tombeau.

Ἔρωτι τοίνυν καὶ αὖθις ληφθεὶς τῆς οἰκήσεως – οὐδὲ γὰρ ἦν ἐμοὶ γοῦν ἀνεκτὸν λιπεῖν Ὀνούφριον, οὗ καὶ τὸ ὄνομα μόνον εἰς μνήμην ἰὸν πολλὴν οἶδε φέρειν τὴν ὄνησιν – θεοῦ ἐδεόμην θερμότερον ἐπινεῦσαι πρὸς τὸ αἰτούμενον· ἀλλά τι ξένον αὐτίκα τότε θαυματουργεῖται καὶ

---

(15) Date traditionnelle. Cf. *Comm. martyr. rom.*, p. 235.

πέρα πίστεως. Αὐτό τε γὰρ δὴ τὸ σπήλαιον μετά τινος ψόφου μεγάλου ἀθρόον ὡρᾶτο συμπεπτωκός, ὅ τε φοῖνιξ αὐταῖς ῥίζαις ἀνατετραμμένος καὶ εἰς γῆν κατενηνεγμένος. Τοῦτο γοῦν τὸ τεράστιον τῆς Ὀνουφρίου προρρήσεως κῆρυξ ἐγένετο μεγαλοφωνότατος· πράγμασί τε αὐτοῖς ἤδη ἔπειθε προωρίσθαι θεῷ καὶ ἀποπεφάνθαι τὴν Αἴγυπτον ἡμᾶς καταλήψεσθαι κήρυκας ἀψευδεῖς ἐσομένους ὧν τε θεασοίμεθα καὶ ὧν ἀκούσοιμεν. Τοιγαροῦν ἐπεὶ οὐχ οἷός τε ἦν, εὐδοκίᾳ καὶ νεύσει ἀντικαθίστασθαι κρείττονι, τῷ ἱερῷ λειψάνῳ τούτου περιχυθεὶς καὶ τῷ ἐδάφει προσερείσας τὸ πρόσωπον ἅμα μετώπῳ οὐχ ἑκὼν ἔλεγον· «Ὦ μεγάλη ψυχὴ καὶ τῶν οὐρανῶν ἀξία πρὸς οὓς ἀνελήλυθας – σὲ γὰρ μάρτυρα τῆς πρὸς σέ μου ποιοῦμαι πίστεως – διΐσταμαί σου καὶ διαζεύγνυμαι· ἀλλὰ γὰρ καὶ σύνειμί σοι τρόπον ἕτερον καὶ συνέσομαι. Καὶ οὔποτ' ἂν διασταίην σου.» Ταῦτ' οὖν εἶπον· καὶ θερμὰ τῆς σοροῦ τῆς τιμίας ἐκείνης καταχέας δάκρυα, τὸ περισσεῦσαν ἐκείνου μέρος τοῦ ἄρτου πιστῶς ἀνειλόμην· ὁδοῦ τε εἰχόμην εὐθύς. Ἑώρων δέ τινα φαιδρὸν τῷ εἴδει καὶ σφόδρα περικαλλῆ συντόνῳ βαδίσει προπορευόμενον καὶ οἷόν μοι τῆς ὁδοῦ ἀφηγούμενον. Οὐκ ᾔδειν δὲ ἄρα ὅστις ἦν· ἐρέσθαι τε αὖ καὶ μαθεῖν τἀληθὲς οὐκ εἶχον θαρρεῖν· δέος γάρ με εἶχε καὶ ἔκπληξις. Ἔτι δέ μου ταῦτα διαλογιζομένου πρὸς ἐμαυτόν, ἀφανὴς ἦν ὁ φανείς. Ἐμὲ δὲ ῥαθυμία τις ᾖρει δεινή, τό τε σῶμα πεπονηκότα· καὶ οὐ μικρόν τι διαναπαύσαιμι ἐμαυτὸν οὐκ ἔχοντα. Ἦν δ' ἄρα μοι καὶ τὸ ἐκεῖνον ὁρᾶν οὐ μικρὸν εἰς ψυχαγωγίαν. Οὐκ οἶδ' εἴ τι ἄγγελον ὄντα, εἴ τέ τινα φύσιν ἄλλην ἀμύνειν ἀπεσταλμένην μοι. Ὥσπερ δὴ καὶ τὸ μὴ ὁρᾶν ἀθυμίας οὐ μικρὰ πρόφασις. Ἀλλὰ γὰρ οὐκ ἀφῆκε θεὸς ἀπαρακλήτους ἡμᾶς, ὁ συνήθως ἡμῶν κηδόμενος καὶ συνεπικουφίζων τὰ δυσχερῆ. Σπήλαιον δέ τι βραχύτατον ἐπὶ τῆς ἀκρωρείας καθυποδείκνυσι· συχνῷ δ' ἄρα σὺν πόνῳ πρὸς αὐτὸ ἀνιὼν βραχύ τι διανέπαυον ἐμαυτόν. Καί τις ἀνήρ, εὐφυὴς τὴν ὄψιν, πολιὸς τὴν τρίχα, βαθὺς τὴν ὑπήνην, ἐκ βαΐων διαπεπλεγμένον ἠμπισχημένος τριβώνιον· «Χαῖρε, μοι φησί, φίλε Παφνούτιε, ὃς τὸ τοῦ μεγάλου Ὀνουφρίου σῶμα εὖ περιστεῖλαι ἠξίωσαι, κἀχληκας περιθεὶς τῇ σορῷ ἧς τοῦτο ὑπέκρυψας· οὗ τὴν τιμίαν ὄντως καὶ μεγάλην ψυχήν, θείοις διακονουμένην ἀγγέλοις ἐθεασάμεθα καὶ εἰς οὐρανοὺς μετὰ πολλῆς πάνυ τῆς προσηκούσης δορυφορίας καὶ ὑπαντήσεως ἀνιοῦσαν.» Ταῦθ' ὡς ἤκουσα, ποσὶ τοῖς τούτου τὴν ἐμὴν προσήρειδον κεφαλὴν καὶ εὐλογίας τυχεῖν ἠντιβόλουν, δι' ὀπτασίας πάντως ἐγνῶσθαι ταῦτα αὐτῷ οἰηθείς. Ὑπολαβὼν δὲ ὁ μακάριος ὃν ὁ θεὸς εὐλόγησε· «Πῶς οὐχὶ καὶ ἡμᾶς δίκαιον ἦ εὐλογεῖν ἄν;» εἶπεν. «Ἀναστὰς οὖν, τέκνον, ἐφ' οἷς τε θεάσασθαι καὶ ἐφ' οἷς ἀκοῦσαι ἀξιωθείης. Μέγας ἡμῖν καὶ ὑπὲρ μεγάλων ὁ πόλεμος. Διὸ καὶ πολλῆς ἡμῖν καὶ διηνεκοῦς τῆς νήψεως δεῖ. Τέως δὲ πρὸ τῶν ἄλλων εὐχαριστήσωμεν τῷ εἰς ἀγάπην ἡμᾶς συνάπτοντι καὶ συνθέοντι καὶ τὴν συνήθη τούτῳ δοξολογίαν ἀνύσωμεν. Καὶ αὐτὸς ἡμῖν ἔσται βοηθὸς κραταιός· οὐχ εἷς ἀνταγωνιστής, ἀδελφέ, οὐχ εἷς τύραννος πρὸς ὃν ἀντικαταστῆναι καὶ ἀντιτάξασθαι χρή,· ἀλλ' ἀναρίθμητόν τι πλῆθος τῆς φθονε-

ρᾶς τε καὶ ἀντικειμένης φύσεως, θεοῦ ἔκπτωτον καὶ ἀλλότριον διὰ κακίαν γενόμενον. Ἀλλ' εἷς ἡμῖν ἀντάξιος σύμμαχος, τῆς καθ' ἡμᾶς πίστεως προασπιστής, ὁ καὶ τῆς φύσεως ἡμῶν πλαστής τε καὶ δημιουργός, εἷς πατὴρ αἰώνιός τε καὶ ἄναρχος, εἷς υἱὸς γεγεννημένος ἐκ τοῦ πατρός, οὐκ ἠρμένος ἢ παρηγμένος, ἓν πνεῦμα ἅγιον συναπάρχον, συναΐδιον, σύνθρονον, συμφυές, ἐκπορευόμενον τοῦ πατρός, οὐ γεννώμενον. Τούτοις φραττόμεθα, ἰδιότησιν οὐ φύσει διῃρημένοις· φύσις γὰρ τούτων ἡ θεότης, καθ' ἣν ἓν τὰ τρία γινώσκομεν δημιουργά τε τῶν ὄντων καὶ ἅμα συνεκτικὰ καὶ τοῦ μέλλοντος αἰῶνος ἐξουσιάζοντα. Ἀλλὰ ταῦτα μέν, τέκνον Παφνούτιε, ἑτέρου καιροῦ καὶ λόγου. Ἐγὼ δὲ προγνοὺς σου τὴν πρὸς ἡμᾶς ἄφιζιν, ἐξῄειν ὑπὸ περιχαρείας, εἴποιμι καὶ ἴδοιμί τε καὶ περιβάλοιμι, πεντήκοντα ἤδη ἔτεσι μορφὴν ἀνθρώπου μὴ θεασάμενος, εἰ μὴ τριῶν δή τινων ἀδελφῶν, κατὰ ταύτην καὶ αὐτῶν ἀσκουμένων τὴν ἔρημον.»

12. Repas miraculeux.

Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα τῷ μακαρίῳ ἐλέγετο, τρεῖς ἐπιφαίνονται ἄνδρες, δασεῖς τὰς κόμας, ὠχροὶ τὰς ὄψεις, ἰσχνοί τε καὶ σκιώδεις. Ὤκνησας ἂν αὐτοὺς καὶ μόνον προσβλέψαι, τοῦ τε ἤθους εὐλαβηθεὶς καὶ τῆς ἐπιπρεπούσης αὐτοῖς σεμνότητος. Οὗτοι γοῦν τὰς ὄψεις ἐπιβαλόντες μοι, ἐξ ὀνόματός τε ἐκάλουν καὶ ὑπ' ἀγγέλου πρὸς αὐτοὺς ὁδηγεῖσθαί με ἔφραζον, καθά φησι καὶ αὐτοῖς ἡμῖν ἐγνώρισε κύριος τήμερον, θεοῦ τοίνυν κελεύσαντός σοι· «Τὰ κατὰ τὸν μέγαν Ὀνούφριον διηγοῦ, ὃν τρόπον ἐκεῖνός σοι ταῦτα ἐπέσκηψεν. Οὕτω γὰρ ἡ μεγαλωφελὴς καὶ πολυποίκιλος τοῦ θεοῦ εὐδόκησεν πρόνοια.» Ταῦτα εἰπόντων, λόγων εἰχόμην καὶ ἐξηγήσεων, θαυμάζων ὡς εἰκὸς τὰ τοῦ θεοῦ μεγαλεῖα καὶ ἐκπληττόμενος· πάντων δὲ αὐτοῖς ἐξηγγελμένων, εὐχαριστήσαμεν ἐπὶ τῇ ἀκροάσει τῶν τοῦ πατρὸς μεγαλουργημάτων τῷ ἐνισχύσαντι αὐτὸν θεῷ, ἐπὶ τὴν ἑστίασιν ἡμᾶς ἐκάλουν· «Ἀναστάς, λέγοντες, εὐχαρίστησον, ἀδελφέ, καὶ φάγε καὶ στήριξον τὴν καρδίαν σου. Πόρρωθεν γὰρ ἥκεις(16) ἡμῖν. Δεῖ σε πάντως ἑαυτὸν ἀνεῖναι τοῦ πόνου μικρόν.» Ἐπεὶ δὲ διαναστάντες εὐχῶν ἡπτόμεθα, πέντε ἄρτους ὁρῶμεν ἐπιτοαυτὸ τεθειμένους, χλιαροὺς ἔτι ὡσεὶ πρόσφατον ἐξ ἀνθράκων ἀναληφθέντας. Ἦν δέ τε τοῖς ἄρτοις ὄψον τῶν ἐδωδίμων προστεθειμένον ὅ τι καὶ εἴη τὴν φύσιν ἠγνοημένον. Οὐκοῦν εὐχαριστήσαντες, εὐλογήσαντες, τροφῆς μετασχόντες, τῷ φιλοτίμῳ ταύτης ἡμῖν ἑστιάτορι τὴν χάριν ἀνήψαμεν. Ἔφη δ' ἄρα ὁ γηραιός· «Τεσσάρων ἄρτων ἑκάστης ἡμέρας ἡμῖν κομιζομένων, τέκνον Παφνούτιε, σοῦ γε ἕνεκα οὗτος ὁ πέμπτος προστέθειται, ἵν' ἴδῃς οἷος ἡμῖν

---

(16) Leçon douteuse.

ἐπὶ ταύτης τῆς ἐρημίας ὁ ἑστιάτωρ ὡς μάλα τις δαψιλὴς καὶ φιλότιμος, ἀνενδεὲς τὸ δεῖπνον ἡμῖν κατασκευάζων καὶ περιττόν. Οὐ γάρ ἐστιν, οὐκ ἔστιν οὐδεὶς ἐπιλελησμένος αὐτῷ, τῷ προῖκα φιλανθρώπῳ καὶ χρηστῷ. Τί οὖν ἀνταποδώσομεν αὐτῷ περὶ πάντων ὧν εὖ πεπόνθαμεν καὶ ὧν ἔτι τυχεῖν προσδοκῶμεν, οὐκ ἐξ ἔργων ὧν ἐποιήσαμεν, ἀλλὰ τῇ αὐτοῦ χάριτι δικαιούμενοι καὶ πρὸς αὐτὸν ἀνυψούμενοι καὶ θεούμενοι;»

13. Paphnuce rencontre une source.

Μελλούσης τοίνυν τῆς ἁγίας εἰσελαύνειν κυριακῆς τὴν αὔριον, ἄϋπνοι τὴν ἱερὰν ὄντως ἐκείνην νύκτα διετελέσαμεν, εὐχαριστίαις καὶ δάκρυσι τὸν θεῖον ἕλκοντες ἔλεον. Ἡμέρας δὲ ἀρχομένης, ἱκέτευον, ἠντιβόλουν, ποσὶ τῶν ὁσίων ἐκείνων προσέπιπτον σὺν αὐτοῖς ἀσκεῖσθαί με καὶ πόνοις ἀσκητικοῖς ἐγγυμνάζεσθαι. Ἀλλ' οὗτοι τῶν τοῦ πατρὸς Ὀνουφρίου λόγων ἡμᾶς ἀνεμίμνησκον καὶ μηδὲν ἐπιχειρεῖν τοῖς μὴ δοκοῦσι θεῷ πατρικῶς παρῄνουν καὶ ἐμμελῶς· «Χρὴ γάρ σε, φησί[17], τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ τὰ ἐνταῦθα γνωρίσαι καὶ ἐξηγήσασθαι, ἵν' αἰσχύνοιτο μὲν διάβολος, διὰ πάντων ἡττώμενος, μεγαλύνοιτο δὲ θεὸς διὰ πάντων κρατῶν τε καὶ θαυμαζόμενος. Ἤδη τοίνυν μελλόν‹των› αὐτῶν ἀπαίρειν καὶ διαζεύγνυσθαι ὅπως ἄρα δὴ καὶ καλοῖντο, μαθεῖν ἐδεόμην· ἡ δὲ ἱερὰ ἐκείνη τῶν ὁσίων ἀνδρῶν τετράς· «Περιττῶς, ἔφασαν, τοῦτο αἰτεῖς. Ἴστω ταῦτα θεός, ᾧ δὴ μόνῳ τὸν οἰκεῖον βίον ἀνιερῶσθαι μὲν καὶ ᾧ ἐγνῶσθαι μόνῳ βουλόμεθα. Σὺ δὲ μὴ λάθῃς ἡμῶν, ἀδελφέ, ἅπαξ ἡμῖν τῷ πνεύματι συνδεθείς. Πεποίθαμεν γὰρ ἐν θεῷ καὶ αὖθις ἐπόψεσθαί σε, ἡνίκα ἂν αὐτῷ παρασταίημεν καὶ τοῦ ἀπορρήτου κάλλους ἐκείνου κατατρυφῆσαι ἀξιωθείημεν.»

Ταῦτά μοι φράσαντες καὶ ἄλλ' ἄττα προσαγορεύσαντες, ὧν γε δὴ θᾶττον ἐπηκολούθησε καὶ ἡ ἔκβασις, ἐπὶ τὰς συνήθεις ἐχώρουν διατριβάς. Ἔρως δέ μέ τις ἐνεπίμπρα δεινὸς τῶν ἐνδοτέρων τῆς ἐρήμου χωρίων ἐπιεικῶς ὀρεγόμενος· ἐλπίδι δὲ θεαμάτων παραπλησίων οἷς ἑώρακα. Πανημέριος τοίνυν ὁδεύσας, σπηλαίῳ τινὶ προσήγγισα. Πρὸς καὶ πηγὴν κατεῖδον· πρᾶγμα ἐμοὶ μέγα πιστούμενον, ἀλλὰ καὶ χρῆμά τι δένδρων παντοδαπῶν τὸ χωρίον ἐκόσμει καὶ ὅλον εὔκαρπόν τε καὶ εὐόδμον ἦν. Ἡσθεὶς οὖν τῇ πηγῇ μάλιστα, ἐμαυτὸν ἀνῆκα τοῦ πόνου. Καινὸν γάρ τι ἐδόκουν ὁρᾶν· ὕδωρ ἐν ἀνύδρῳ καὶ καρπὸν ἐν ἀγόνῳ τε καὶ ἀνίκμῳ τῇ γῇ, ἃ μηδέπω κατὰ τὴν ἔρημον ἴδοιμι. Ἐθαύμαζον δ' ἄρα καὶ τὸν φυτόκομον, ὃς οὕτω τὸ χωρίον ἡμέρωσε καὶ ὡραίωσε· καί μοι ἀγαπητὸν ἦν εἰ θεασαίμην τε τοῦτον καὶ περιβάλοι με. Ὤμην γὰρ οὕτως εὔκαρπον εἶναι καὶ τὴν ψυχήν.

---

(17) Sic (pour φασί).

14. Rencontre de quatre jeunes gens.

Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα ἐλογιζόμην, τέσσαρας ὁρῶ νεανίας καλοὺς τὸ κάλλος, τὴν ὥραν ἀπαραμίλλους. Ἔπρεπέ τις αὐτοῖς καὶ αἰδώς· προσῆν τε καὶ ἐρεύθους ταῖς παρείαις καὶ τοῖς χείλεσιν, ἐπανθούσης ἄλλως αὐτοῖς καὶ χάριτος τῆς ἀσκητικῆς ὡς εἰκὸς ὠχρότητος. Τρίχινον αὐτοῖς ἐπεκάλυπτε τὰ σώματα ἔσθημα· δορὰ τὴν ὀσφῦν αὐτοῖς περιέσφιγγε, τὸ ἐπιθυμητικὸν ἀναστέλλουσα. Ἡ γε μὴν προσαγόρευσις καὶ προσέλευσις οἵα; Χαίρειν τε ἔφραζον ἅμα καὶ ἐξ ὀνόματος προσηγόρευον, ἐκύκλουν, ἠσπάζοντο, περιέβαλλον, ἄλλα ἄλλον νικᾶν ταῖς δεξιώσεσιν ἤθελον. Εἶπες ἂν τέκνα θεοῦ τούτους ἰδὼν καὶ ἀγάπης ἀγάλματα ἔμψυχα ἢ ἄλλην δή τινα φύσιν ἀγγέλων, ἀνθρώποις ὡμοιωμένην. Οὓς καὶ αὐτὸς μετ'αἰδοῦς τε ἅμα καὶ δέους ὁρῶν καὶ ἐνευφραινόμενος, λήθην τῶν μακρῶν τῆς ὁδοιπορίας πόνων ἐλάμβανον. Ὑπερβολῇ τοίνυν ταπεινώσεως οἱ τὴν ἀρετὴν ἀπαράβλητοι εὐλογίαν ᾔτουν ἡμᾶς ᾗ φασι καὶ καθ' ἡλικίαν προέχοντα καὶ πλείοσιν ἔτεσι τῷ κυρίῳ δουλεύοντα([18]). Ἐπεὶ τοίνυν οὐκ ἦν ἀπειθεῖν ἀρετῇ τοσαύτῃ· «Ὁ θεός, ἔφραζον, ἐνισχύσαι ἡμᾶς κατὰ τοῦ ἀντικειμένου· καὶ τῆς ἐκ δεξιῶν αὐτοῦ στάσεως καὶ τῆς ἐν οὐρανοῖς ἀκηράτου καὶ μακαρίας ζωῆς ἀξιώσειεν.» Ἐπεὶ πάντες οὖν καὶ αὐτοὶ τὸ ἀμήν, ἐδέοντο τῆς ὀπώρας μεταλαβεῖν με – ἦν ξὰρ ὥριός τε ἤδη καὶ ἥδιστον ἄλλως ὀφθαλμοῖς θέαμα –. Εὐχαριστήσας οὖν τῷ ἐν ἐρήμῳ τραφῆναί με τοῖς περιττοῖς εὐδοκήσαντι, ἐδρεψάμην τοῦ καρποῦ καὶ φαγὼν εὐχαρίστουν.

Ὡς δὲ καὶ αὐτοὶ εὐλογήσαντες παρεγεύοντο «Ἰδού, λέγοντες, διὰ σὲ τήμερον τῆς ὀπώρας ἀπογευόμεθα, ἵν'εἰδῇς ὅτι καὶ ἡμεῖς ἄνθρωποι καὶ μηκέτι περὶ ἡμῶν ἄλλο τι οἰηθῇς.» Ὄκνος δέ με καὶ θάμβος ἐπὶ τῷ ῥήματι τῶν μακαρίων ἐλάμβανε· καὶ τὴν γλῶτταν ἄφωνον ὅλως ἐδείκνυ‹ν› σιγῇ. Καὶ γὰρ ἦν ἀληθῶς παράδοξον, οὕτω καθαρῶς ἐγνῶσθαι τούτοις ἃ κατὰ νοῦν ἔστρεφον ὥσπερ δὴ καὶ ἐμοί. Διὸ καὶ τίνες εἶεν καὶ ὅθεν ἥκοιεν καὶ τίς ἄρα τούτοις τῆς εἰς τὴν ἔρημον φερούσης ἡγήσατο, ἐδεδίειν πυνθάνεσθαι. Οἱ δ' αἰσθόμενοί μου ταῦτα διαλογιζομένου· «Παρὰ θεοῦ σε, πάτερ, πρὸς ἡμᾶς ἐστάλθαι ἡγούμεθα, ἀπεκρίναντο. Καὶ πῶς ἂν τι τῶν ἡμετέρων ἀποκρυψώμεθα; Ἡμῖν πατέρες γεγόνασιν εὐσεβεῖς, οἵ γε παιδευτὰς ἡμῖν ἐπιστήσαντες, ἐμμελῶς ἀνῆγον· καὶ διδασκαλίοις φοιτᾶν καὶ τῶν τελεωτέρων ἅπτεσθαι μαθημάτων ἐρρωμενέστατον παρηγγύων. Ἀλλ' ἡμεῖς γε, τῆς ἀληθοῦς ἐρασθέντες σοφίας καὶ πάντα ἐξαρνησάμενοι, τήν τε ἄνωθεν συμμαχίαν ἐκκαλεσάμενοι· τί γὰρ δεῖ καὶ τἄλλα διεξιέναι σοι, εἰς τήνδε τὴν ἔρημον ᾔειμεν, θεῷ καὶ πόθῳ σὺν ἔργοις

([18]) Deux participes masculins. Se rapportent à με, contenu dans ἡμᾶς.

χρώμενοι. Ἀμαθεῖς μέντοι τῶν ἀσκητικῶν ἀγώνων καὶ πόνων πάντη καθεστηκότες κατηφεῖς ἦμεν καὶ σκυθρωπάζοντες, μὴ καὶ ναυαγῆσαι ἡμῖν ὑπ' ἀπειρίας συμβαίη, ἐν μέσῳ λιμένι τὸ ναυάγιον ὑπομείνασιν. Ἀλλ' οὐ μέχρι πολλοῦ γε θεῷ παροπτέα τὰ καθ' ἡμᾶς· ᾧ θαρροῦντες ἑαυτοὺς ἐπερρίψαμεν.»

15. Un vieux moine.

«Ἐν μιᾷ γὰρ περὶ τούτου σκοπούμενοι, φωνῆς τινος ἐδοκοῦμεν ἀκούειν· ἡ φωνὴ δέ· «Οὐ παρόψεταί φησι κύριος ὑμᾶς ἐν ᾧπερ ἠλπίσατε. Ἀλλὰ γὰρ καὶ πόνων ὑμῖν πνευματικῶς συνεφάψεται· καὶ τὸ φορτικὸν συνεπικουφιεῖ τῆς ἀσκήσεως. Ἤδη δὲ καὶ παιδοτρίβης ὑμῶν ἄριστος εὐτρεπής· καὶ τόπος κατασκηνώσεως πρὸς πᾶσαν τοῦ ἔτους ὥραν εὖ πεφυκώς, εὔκαρπός τε ἅμα καὶ εὔοδμος καὶ ψυχροῖς κατάρρυτος ὕδασι καὶ ὅλως ὑμῖν κατάλληλος». Τῆς οὖν φωνῆς ἤδη πεπαυμένης, ἰδοὺ μοναχός τις ὑπερκύπτων ἄρτι τὴν ἐρημίαν, βραδεῖ τῷ ποδὶ πρὸς ἡμᾶς ἀφικνεῖται· ἦν δ' ἄρα κομιδῇ γηραιὸς καὶ σεμνὸς καὶ θείας χάριτος ὑπόπλεως. Ἡ φωνὴ δὲ ἐνηχεῖτο καὶ αὖθις, τοῦτόν γε πατέρα καὶ παιδευτὴν καὶ πλάστην τῆς ἀρίστης τε καὶ καθαρωτάτης πλάσεως ἡμῖν ὑποφαίνουσα· «Τούτῳ, φησί, κολλήθητε καὶ δι' αὐτοῦ ὡς διά τινος κλίμακος ὑψηλῆς τε καὶ μετεώρου ἀπρόσκοποι πρὸς ἡμᾶς ἀναβήσεσθε.» Ἐκ τούτου οὖν πατρικῶς ὁ γέρων ἡμᾶς ἀγκαλίζεται καὶ τὰ θεῖα ἐπιμελῶς ἐκπαιδεύει, ἀρχέτυπον ἡμῖν ἀκριβὲς τὸν ἑαυτοῦ βίον προθείς, εἰς τοῦτον ἡμῖν ἀτενὲς ὑποτιθέμενος ἀφορᾶν καὶ ὡς οἷόν τε παραζηλοῦν. Μηδὲ γὰρ μήκιστόν τε ἡμῖν συνέσεσθαι χρόνον προὔλεγε, πρὸς τὴν ἄνω ζωὴν ἤδη καλούμενος, πρὸς ἣν ἐκ πλείονος παρεσκεύαστο, τῶν μακρῶν ἀνεθῆναι καμάτων καὶ πρὸς θεὸν διαβῆναι ἐπιεικῶς ὀρεγόμενος. Ἐνιαυτὸς ὅλος τὸν τῆς μετ' αὐτοῦ διατριβῆς ἡμῖν ἐμέτρει καιρόν· οὗ παραδραμόντος, ἤδη πέρας καὶ τῷ γενναίῳ ἐκείνῳ ἐλάμβανεν ἡ ἐνταῦθα ζωή, τὴν ἀγήρω καὶ μακαρίαν τῆς μακρᾶς κακοπαθείας τε καὶ σκληραγωγίας ἀνταλλαξάμενῳ καὶ τῶν μέχρι θεοῦ ἀναβάσεων καταξιουμένῳ καὶ τῆς παρ' αὐτοῦ δόξης ἀπολαῦσαί τε καὶ τρυφῆς. Τί δαὶ ἡμεῖς; τὸν πατέρα, τὸν παιδευτὴν ἐζημιωμένοι, τὸν ἀλείπτην, τὸν πρὸς θεὸν ἁρμοστὴν ἀποβεβληκότες τίνι δ' ἄλλῳ γε ἢ τῷ οὐρανίῳ πατρὶ τὰς ἐλπίδας ἀνήψαμεν, μὴ δ' ἄλλως ἡμᾶς ἀπολελοιπέναι πάντη τὸν γενναῖον ἐκεῖνον οἰόμενοι; Θερμῶς τοίνυν τῇ σορῷ ἐπισταλάξαντες δάκρυον καὶ πικρὸν ἀνοιμώξαντες, ὁποῖον ἄρα καὶ μόσχοι βίᾳ τῆς μητρῴας ἀποσπασθέντες θηλῆς, ἐπὶ τὰς συνήθεις ἀφιγμένων νομὰς τῶν δαμάλεων, συνεχέσι ταύτας καὶ γοεροῖς ἀνακαλοῦνται τοῖς μυκηθμοῖς. Ἤειμεν ἐπὶ τὰς φίλας αὖθις διατριβάς, μόνων δὴ σαββάτων καὶ κυριακῶν, ὥσπερ ἄρα γε τὸ πρότερον ἡμῖν εἴθιστο, συνιόντες ἀλλήλοις ἐν τῷ κυριακῷ, καὶ τοῦ ζωοποιοῦ μετέχοντες σώματός τε καὶ αἵματος, χειρὸς ἀγγέλου τοῖς μυστηρίοις εὐλαβῶς διακονουμένης.

16. Apparition d'un ange.

Ταῦτά μοι τῶν ἀληθῶς μακαρίων ἐξηγουμένων, ἐπειδὴ κυριακή τε ἦν καὶ ὁ τῆς τρίτης ὥρας ἐνειστήκει καιρός, ἐπὶ τὰς μυστικάς τε καὶ θείας τραπέντων ἡμῶν ὑμνῳδίας, ξένη τις ἄφνω καὶ ἀσυνήθης ὀδμὴ ὅλον ἐκεῖνο τὸ τῆς ἐρήμου χωρίον εὐωδιάζει, πολλήν τινα πάνυ τὴν εὐφροσύνην ταῖς ἡμῶν ἐνιεῖσα ψυχαῖς, καὶ ἰδού τις φαιδρὸς οἷος ἡμῖν ἐπιφαίνεται ἄγγελος, τῇ χειρὶ μὲν λαβίδα, ταύτῃ δὲ θεῖον κατέχων ἄνθρακα. Θάμβει τοίνυν καὶ ἀγωνίᾳ συσχεθεὶς ἐννεὸς εἱστήκειν ἐπὶ μακρότατον. Ἑώρων δ' ἄρα τοὺς νεανίας εὐλαβῶς προσιόντας τοῖς μυστηρίοις καὶ πρὸς ἡμᾶς ὁρᾶν εὐμενεῖ τῷ σχήματι, οἷον προσκαλεῖσθαι πρὸς τὴν μετάληψιν. Μετὰ δέους γοῦν καὶ αἰδοῦς προσιόντος μου καὶ μετασχόντος τῆς δωρεᾶς, ᾤχετο ἀποπτάς· φόβῳ δ' ἐγὼ καὶ χαρᾷ συσχεθεὶς εἰς ὕπνον κατηνέχθην βαθύν. Καὶ δή με οἱ καλοὶ διυπνίσαντες νεανίαι· «Καιρός, ἔφραζον, ἀδελφέ, θείας ἡμῖν εὐλογίας συμμετασχόντα σε τοῦ προκειμένου σκοποῦ μὴ ὀλιγωρεῖν, ἀλλ' ἐκεῖνό γε πράττειν ὅπερ θεῷ δέδοκταί τε καὶ δεδοκίμασται. Διάγγελλε τοίνυν τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ πιστοῖς ὅσα ἐποίησέ σοι ὁ κύριος, ὡς ἂν ταῖς φιλοκαλοῖς ψυχαῖς ἔρωτα καλὸν ἐνιῇς καὶ διαναστήσῃς πρὸς τὰ βελτίονα. Μηδέν σε λήθη τῶν τοῦ μεγάλου πατρὸς Ὀνουφρίου λόγων αἱρείτω, ἐπειδὰν ἀπίῃς εἰς Αἴγυπτον. Οὐδὲν γὰρ ὧν ἐπέσκηψε, φρονῶν ἐπέσκηψε κατὰ ἄνθρωπον, ἀλλ' αὔξεσθαι καὶ ἐπιδιδόναι καὶ πολλοὺς ἐθέλων ἐπισπάσασθαι τοὺς τῆς ἀρετῆς ἐραστάς.» Ἤδη τοίνυν μελλόντων ἡμῶν ἀπ' ἀλλήλων διΐστασθαι, θαρρήσας ἐπυνθανόμην· «Μὴ δή, τέκνα θεοῦ καὶ τῆς ἀληθινῆς ἀμπέλου ὡραῖοι βότρυες[19], μὴ δή μοι τῆς τῶν ὀνομάτων ὑμῶν φθονήσητε γνώσεως, ἀλλὰ πιστῶς ἐρομένῳ ἀνεπιφθόνως διδάξατε.» Οἱ δὲ κομιδῇ μετρίῳ καὶ ἐπιεικεῖ τῷ φρονήματι τὸν πρῶτον καθ' ἡλικίαν Ἰωάννην καλεῖσθαι ἔφραζον, Ἀνδρέαν τὸν δεύτερον, τὸν δέ γε τρίτον Ἡράκλειον, Θεόφιλον δ' ἄρα τὸν τέταρτον.

17. Visions diaboliques.

Εὐχαριστήσας οὖν ἐπὶ πᾶσι θεῷ συνταξάμενός τε αὐτοῖς καὶ ἐπιδακρύσας τῇ διαστάσει – καὶ πῶς γὰρ οὐκ ἔμελλον τοῦτο παθεῖν, οὕτω βιαίως αὐτῶν ἀποσπώμενος; – τῆς ἐπ' Αἴγυπτον φερούσης εἰχόμην, κατ' οὐδένα καιρὸν ὧν τεθεασαίμην καὶ ὧν ἀκούσαιμι ὅλως ἐκλαθέσθαι δυνάμενος καὶ ὡς εἰκὸς λογιζόμενος, πῶς οὕτω καλὸν ἀνθοῦντα καὶ νεά-

[19] Cf. *Ioh.* 15, 5?

ζοντα σώματα πρὸς τοσαύτην μὲν ἀντισχεῖν ἐξίσχυσαν κακοπάθειαν, πρὸς τοσοῦτον δ' ὕψος ἀναδραμεῖν τῆς παρὰ τῷ θεῷ οἰκειώσεως· μηδὲ χρόνου τάχα συχνοῦ τῇ τοσαύτῃ προκοπῇ μεσιτεύσαντος τοῦτο μαρτυρούσης αὐτοῖς τῆς νεότητος. «Καὶ ὄντως θαυμαστός, ἔλεγον, ὁ θεὸς ἐν τοῖς ἁγίοις αὐτοῦ(20)» ὃς ἀπέστειλε τὸν ἄγγελον αὐτοῦ καὶ εὐλόγησέ με· καὶ χείλη μοι καὶ καρδίαν μέσην τῷ τιμίῳ καὶ θείῳ καθῆρεν ἄνθρακι.» Μικρὰν γοῦν τινα καὶ τραχεῖαν διανύσας ὁδόν, ὀθόνην δή τινα ὁρᾶν ἔδοξα πρὸ τῶν ὀφθαλμῶν μου ᾐωρημένην, ἠπατεῖσθαι(21) δέ μοι τὴν ὄψιν οἰόμενος, τί ἂν εἴη γνῶναι τὸ ὁρώμενον ἠπειγόμην. Προτείνας οὖν τὴν χεῖρα ἐφ' ᾧ λαβέσθαι τοῦ φαινομένου, τὸ δὲ ἄρα κόνις ὡρᾶτο λεπτὴ καὶ χερσὶν οὐχ ἁπτή· ἀλλὰ γὰρ καὶ βουβάλους ἰδὼν ἀγρίους διωκομένους ὑπό τινων, οὐ μετρίως ἐταραττόμην· καὶ συμβαλεῖν οὐκ ἔχων τὴν ὄψιν, θεοῦ ἐδεόμην θερμότερον διανοῖξαί μου τοὺς τῆς ψυχῆς ὀφθαλμούς, ὥστε γνῶναι τὸ ἀγνοούμενον. Καὶ γοῦν τὸ τῆς διανοίας ὄμμα περιλαμφθεὶς πνεύματά τινα τῆς πονηρίας εἶναι ταῦτα ἐδιδασκόμην, ἐκδειματῶσαί με πειρώμενα καὶ τοῦ πρόσω μεθέλκοντα καὶ ἐξείργοντα. Ὁμοῦ γὰρ τῇ εὐχῇ ὡσεὶ καπνὸς ἀθρόα ἐξέλιπε καὶ ὡσεὶ κηρὸς ἀπὸ προσώπου πυρὸς ἐτήκετο.

18. Éloge d'Onuphre.

Δι' ἡμερῶν τοίνυν τεσσαράκοντα πόνῳ συχνῷ τὸ τραχύ τε καὶ ἄνυδρον ἠνυκὼς τῆς ἐρήμου διάστημα, ἐπειδὴ τοῖς τῆς Σκήτεως ἤδη παραβάλοιμι μέρεσι, παρά τε τῶν εὐσεβῶς καὶ κοσμίως ζῆν ᾑρημένων ξενίζομαι. Ὀξεῖ δ' ἡ φήμη πτερυξαμένη πτερῷ – ἀγαθὴ γὰρ αὕτη τῶν τοιούτων ἄγγελος – πλήθη συλλέγει παντόδαπα πρὸς τὴν οἰκίαν ἐκείνην ἀθρόον συρρέοντα, τοὺς μὲν ἄρτι τῆς ἐρημίας ἐπανιόντας ἡμᾶς ὀψομένους, τοὺς δὲ καὶ γνῶναι καινότερον ἐκτόπως ὀρεγομένους. Φιλήκοον γὰρ ἀνθρωπίνη φύσις καὶ λίχνον ἐστί πως ἂν μάλιστα περὶ τὴν τῶν νεωτέρων ἐξηγημάτων ἀκρόασιν. Πᾶσιν οὖν τοῖς συνειλεγμένοις ὁποία τις τράπεζα προὔκειτο δαψιλὴς παντοδαποῖς καρυκεύμασι καὶ ὄψοις ψυχοτρόφοις εὐθηνουμένη, τὰ παρὰ τῶν γενναίων ἐκείνων ἀνδρῶν, καὶ μὴν καὶ τοῦ μεγάλου πατρὸς Ὀνουφρίου, σωτήρια διηγήματα, ἐφ' ὅλαις ἡμέραις δέκα πλήθη προτεθειμένα μηδὲ ἀριθμηθῆναι ῥᾴδια. Οὗτος γάρ, ἐνύλῳ σώματι τῇ ἀΰλῳ καὶ ἀσωμάτῳ φύσει ἁμιλληθείς, οὐ παρεζήλωσε μόνον, ἀλλὰ καὶ πολὺ τὸ μέσον ὑπερεβάλετο καὶ παρήλασεν, ὃ καὶ παράδοξον, τὸν σαρκὶ συνδεθέντα πόνοις τε ἀνδρικοῖς καὶ πόνοις ἀσκητικοῖς, μὴ τῶν ἐπιθυμιῶν μόνον ἱμάσαι τὰ στόματα καὶ τὴν λύτταν ἄγξαι

(20) *Ps.* 67, 36.
(21) Sic.

τοῦ ἐμπαθοῦς σκιρτήματος, ἀλλὰ γὰρ καὶ μόνον γενέσθαι τοῦ ἐμπαθοῦς τῶν κρειττόνων ἐπιθυμιῶν καὶ ὅλον αὐτοῦ θεῶσαι τὸ θέλημα, ὡς ταῦτα μόνον ἐθέλειν ἃ πρὸς θεόν τε φέρει καὶ σαρκὸς καὶ κόσμου παντελῶς ἀπανίστησι.

19. Suite. — Épilogue.

Τούτοις οὖν τὸ πλῆθος ὡς εἰκὸς περιζέσαντες τοῖς ἀγαθοῖς ἐξηγήμασιν, ἄλλος ἄλλο τε τῶν ἐξηγγελμένων παραζηλοῦν ἔσπευδον, ὡς οἷός τε αὐτῶν ἕκαστος ἦν. Ὁ μέν τις τὸ ἐγκρατές τε καὶ ἄτυφον ἢ καὶ ἄϋλον, ὁ δ' αὖ γε τὸ ἄσκευον καὶ ἀπέριττον, οὐ πολὺ δὲ εἰπεῖν καὶ ἄσαρκον· ἕτερος τὸ ἐν προσευχαῖς σύντονον ἢ μᾶλλον ἐρεῖν ἀνένδοτον· ὁ δέ τις ἤδη τὸ ἐρημικόν τε καὶ ἄφιλον καὶ μέχρι θεοῦ φθάνον ταῖς ἀναβάσεσιν· ἄλλος τις αὐτὴν τὴν ἐσχάτην τοῦ σώματος ἀναχώρησιν ἢ περιφρόνησιν· ὧν ἕκαστον ἀκόνη τις τοῖς συνειλεγμένοις ἐγίνετο, πρὸς ἀρετὴν εὖ παραθήγουσα. Καὶ ἦν ἀνὰ στόμα πᾶσιν Ὀνούφριος καὶ τὸ ἐκείνου μεμνῆσθαι μόνον ἁγιασμός τις ἐδόκει ψυχῆς, ἀγαθὴ δέ τις πᾶσιν ἐγίνετο ἅμιλλα ἐν ταῖς δι' ἔτους μνήμαις ἐκείνου καὶ πανηγύρεσι. Καὶ ποῖός τις ἄρα τούτῳ φανεῖται τῶν ἄλλων φιλοτιμότερός τε καὶ δαψιλέστερος, ἐπιεικῶς ἐσπουδάζετο.

Ἀλλ' ὦ πατέρων ἀκρότης, φύσεως βιαστά, θεοῦ ἐραστὰ θερμότατε, σύγγνωθι τῆς τῶν λόγων ἡμῶν ταπεινότητος· σπεῦσον ὡς ἔχων πολλὴν παρρησίαν καὶ εὐσυμπαθητὸν ἱκεσίαν πρὸς τὸν σὸν δεσπότην καὶ ἐραστὴν βασιλέα Χριστόν, καὶ σῴζειν καὶ βοηθεῖν ἐν ἀνάγκῃ τοὺς ὅλως τι τῶν σῶν φράσαι προῃρημένους. Εἰ δὲ καὶ μετασταίημεν ἐντεῦθεν, μὴ λάθοις, ὦ πάτερ, ἐκείνων, ὧνπερ ἐπηγγείλω τοῖς ἀγαπῶσι καὶ μεμνημένοις σου. Ὧν γένοιτο πάντας ἡμᾶς ἐπιτυχεῖν χάριτι καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ πρέπει πᾶσα δόξα, τιμὴ καὶ προσκύνησις σὺν τῷ ἀνάρχῳ αὐτοῦ πατρὶ καὶ τῷ παναγίῳ καὶ ἀγαθῷ καὶ ζωοποιῷ αὐτοῦ πνεύματι νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

NOTE SU TESTI E SCRITTORI DI CODICI GRECI

(séguito da *Riv. di studi biz. e neoell.* n.s. 22-23 [1985-86], pp. 191-207)

VII. – IL CODICE BARB. GR. 310

Questo codice costituisce una testimonianza preziosa, e quasi unica, sulla tradizione bizantina di poesie cristiane e profane, composte nel tipico metro anacreontico. In certo senso ricorda la collezione di *Anacreontiche* più antiche, di argomento erotico o conviviale, che è racchiusa nel quaterno 41° dell'Antologia Palatina di Heidelberg (*Pal. gr.* 23 + *Par. suppl. gr.* 304, pp. 675-690). La materia dell'Antologia Barberina è una svariata collezione di anacreontiche più recenti, che vanno dall'inizio del sesto secolo al primo ventennio del decimo; ma ad un certo punto era inserita in essa una scelta di anacreontiche antiche, ora mancanti nel codice, e tuttavia coincidenti, almeno nei titoli, con quelle della Palatina. Sono i cc. 65-80 nell'antico Indice del codice, che trascrivo qui avanti.

Purtroppo molti fogli furono sottratti, o sono andati perduti, dal manoscritto Barberino. Il suo contenuto originario è denunciato dal minuzioso Indice, che fu premesso ai testi della collezione nei ff. 1r-7r. È un *vetus index*, contemporaneo alla primitiva redazione del manoscritto, come quello che fu premesso al codice dell'Antologia Palatina (f. Ar); ritengo utile ripubblicarlo qui avanti con precisione, e con qualche nota di commento. Come scopo particolare, mi propongo di dimostrare che la seconda parte del codice, quasi tutta perduta, doveva essere notevolmente diversa dalla prima: contiene infatti alcune composizioni, che hanno l'apparenza delle anacreontiche, ma non sono poesie anacreontiche nel senso specifico del termine.

Il *Vat. Barb. gr.* 310 (= *Barb.* III 29 nell'ordinamento ottocentesco del bibliotecario Pieralisi) è un manoscritto in fine pergamena e di piccolo formato, molto elegante nella scrittura e curato nell'impaginazione; anche il numero di 19 righe è costante in ogni pagina. Questo codice era segnato con la cifra 246 a principio del settecento, quando

apparteneva ancora alla biblioteca dei Barberini in Roma. Nel seicento ne fu fatta una copia accurata, che ora è il *Vat. Barb. gr.* 490(1); e su questo risulta esplicitamente ricopiato il *Vallic. gr.* 208 da Leone Allacci, che tuttavia cambiò la successione dei testi e degli autori(2). Ma anche l'originale fu noto a Leone Allacci, che ne trascrisse la prima parte dell'Indice in certe sue carte, con riguardo alle poesie di Sofronio. Il codice proveniva dalla libreria del cardinale Sirleto attraverso i Colonna, a quanto scrisse lo stesso Allacci, riferito dal Matranga(3). Di fatto lo si può riconoscere nel registro dei mss. greci del Sirleto, che è contenuto nel codice *Vat. lat.* 3970, al fol. 118, oppure nell'altro registro della libreria sirletiana, in bella copia, il *Vat. lat.* 6163, al fol. 158:

> σξβ'. Βιβλίον βεμβράϊνον παλαιόν, οὗτινος κεφαλαιώδεις χαρακτῆρες χρυσοῖ, ἐν ᾧ περιέχει τάδε·
> τοῦ ἁγίου Σωφρονίου ἀνακρεόντια, κτλ.,

e segue il preciso elenco di autori e titoli conservati nel ms.(4).

---

(1) È solo un errore di stampa la cifra 409 in S. Mercati, *Byz. Zeit.*, 1908, p. 390; in realtà è il *Vat. Barb. gr.* 490, e aveva il numero antico 319, che è ancora indicato sulla costa (al di sopra di IV 72, che è la segnatura del Pieralisi verso la fine dell'ottocento). Per una svista viene citato con il numero 379 nel catalogo della Vallicelliana, ved. la nota seguente.

(2) Si conserva fra le numerose carte Allacciane della Biblioteca Vallicelliana, ed è registrato da E. Martini, *Cat. mss. gr. esistenti nelle bibl. ital.*, II (1902), *Appendix Allatiana* nr. cxxxviii = *Vallic. gr.* 208, come ricopiato «ex barb. 379» (sic).

La citazione di *C.A. 379* è di Matranga, *Spicilegium Romanum*, IV (1840) p. xix, dove racconta di avere trovato nel 1838, fra le Carte Allacciane, questo codicetto di Allacci, contenente i carmi di nove poeti anacreontici, e vicino a questo un'altra copia del Vernazza (sec. XVIII): «aliud Vernatiae exemplar haud procul iacere vidi».

Lo stesso Matranga, *Anecd. Gr.* (1850), p. 27 n. 2, scrisse così: «apographum Allatianum n. 379 signatum cum archetypo cod. 246 bibliothecae barberinae (cioè il *Vat. Barb. gr.* 310) anno 1839 diligenter contuli».

(3) Il Matranga, *Spic. Rom.*, *loc. cit.*, informa di avere trovato nella Biblioteca Vaticana, «in quibusdam Allatii adversariis», un indice autografo dei soli titoli dei carmi di Sofronio, «e quodam codice desumptos, quem Eñum Sirletum, inde Eñum Columnam possedisse ipse Allatius adnotavit».

Sulla biblioteca di Guglielmo Sirleto, venduta ad Ascanio Colonna nel 1588, ved. Jeanne Bignami Odier, *La Bibl. Vat. de Sixte IV à Pie XI* (1973), p. 55.

(4) Questo indice non fu eseguito sul *vetus index*, ma direttamente sul contenuto reale del codice, qualche volta riducendo un poco i titoli originarî. Così risulta che il ms. era nello stato attuale già allora, quando apparteneva alla

Nel 1902 la biblioteca dei Barberini fu acquisita alla Vaticana; ma intanto, nel 1838-1839, seguendo le indicazioni di Allacci, il sacerdote siciliano Francesco Matranga era giunto a rintracciare il codice nel Palazzo Barberini, e con molta sollecitudine lo descrisse, e ne pubblicò le *Anacreontiche* di Sofronio, oltre il *vetus index*, nello *Spicilegium Romanum* edito da Angelo Mai, vol. IV (1840); e poi altri tre carmi, attribuiti a Fozio, in *Spic. Rom.* IX (1843), pp. 739-743; infine pubblicò tutto ciò che restava, nei suoi laboriosi *Analecta Graeca* (1850), tranne un carme di Michele Sincello, che è un documento sulla fine dell'età iconoclastica nell'843; era stato già divulgato da Leone Allacci (1648), cfr. *Spic. Rom.* IV p. 620.

Il Matranga ritenne, *Spic. Rom.* IV pp. XX-XXII, che il codice fosse databile nel sec. XIII, e addirittura nel sec. XV gli ultimi fogli, ossia ff. 112-121. Dev'essere stato un equivoco; ma la datazione dugentesca del manoscritto è stata poi ripetuta meccanicamente da successivi editori e studiosi, o un poco anticipata; eppure Silvio Mercati, *Byz. Zeit.* 1908 p. 390, aveva attribuito questo codice al sec. X, senza alcuna discussione né titubanza(5). Di fatto dev'essere riportato alla fine del decimo secolo, a Costantinopoli, secondo l'indagine paleografica e codicologica condotta con metodo da Maria Luisa Agati recentemente(6).

---

libreria del Sirleto: già nel cinquecento mancavano dal codice tutti i fogli che mancano ora, rispetto alla materia registrata nel *vetus index*.

(5) Così pure Paul Maas in *Hermes* 1913 p. 296; ma Fr. Hanssen, *Accentus gram. in metris anacr. et hemiambo*, in *Philol., Supplb.* V (1885) p. 202 n. 3, aveva indicato il sec. XI senza discutere, e persino il Mercati in *Riv. stud. orient.*, 10 (1924) p. 238, lo ha seguito inavvertitamente.

Christ e Paranikas, *Anth. gr. carm. christ.* (1871), p. XXVII, attribuirono il codice al sec. XI o XII, come già lo Studemund aveva suggerito a Th. Bergk, *PLG* III[3] (1866) p. 1078; così pure Valentin Rose, nell'ediz. Teubneriana delle anacreontiche Palatine (1876[2]), p. IX, dice «saec. XI/XII». L'equivoco probabilmente nacque da certi riferimenti storici, che teoricamente alcuni carmi consentirebbero per eventi ripetutisi più volte in diverse età, come la presa di Siracusa o di Tessalonica (cc. 140-142).

Th. Nissen, *Die Byz. Anakr.*, in *Sitzb. Bayer. Ak.*, 1940, Heft 3, mi pare che non si ponga il problema codicologico, ma il suo è lo studio letterario più comprensivo sul genere anacreontico nell'età cristiana e bizantina.

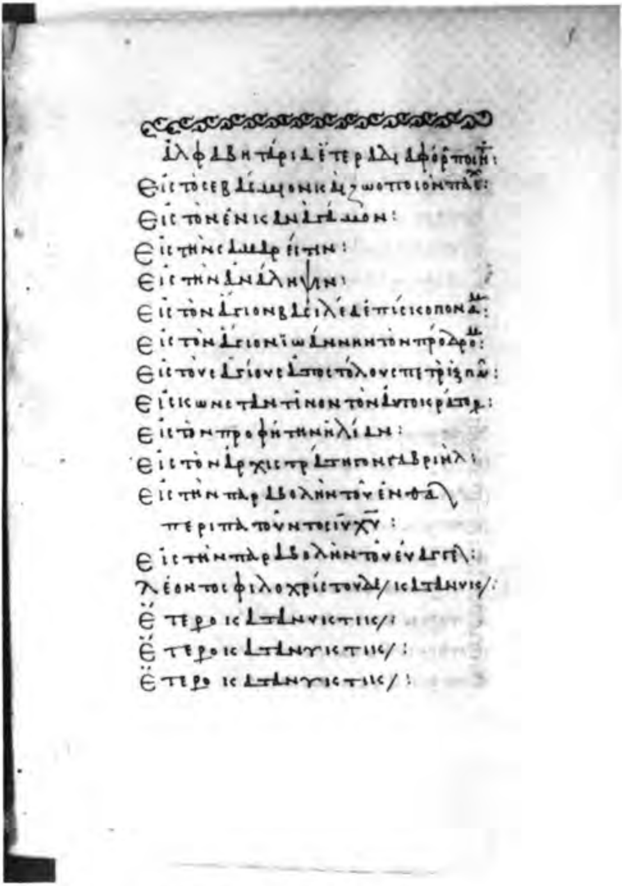
(6) M. L. AGATI, *Su due mss. in bouletée «élancée»*, in *Byzantion*, 1984, pp. 615-625 (ved. in particolare p. 624, dove si conclude che il ms. gregoriano *Berol. gr. fol.* 73 si deve alla stessa penna del *Barb. gr.* 310); e ancora *Byzantion*, 1985, pp. 584-588, dove si identifica lo scrittore del codice crisostomeo *Patm. gr.* 163 con la seconda mano del *Barb. gr.* 310, ff. 112-121.

Pertanto risulta quasi contemporaneo, o di poco posteriore, al codice dell'Antologia Palatina; e tale circostanza ridesta il nostro interesse per il Barberino, perché propone e forse giustifica qualche affinità culturale, che si può scorgere fra le due antologie poetiche del Palatino e del Barberino. È fors'anche probabile che il redattore del manoscritto Barberino abbia ricavato quella sua silloge di sedici anacreontiche «antiche» dallo stesso antigrafo di *AP*, o magari che l'abbia ricavata direttamente dal codice stesso dell'Antologia Palatina, pp. 675-690.

Un altro motivo d'interesse, suscitato dal codice Barberino, consiste nella testimonianza che esso arreca per la storia della metrica bizantina, se viene esaminato in parallelo con la nuova documentazione di alcuni carmi in versi politici, composti per la morte di Leone VI: mi riferisco ai carmi trascritti in margine all'opera storica di Giovanni Skylitzes nel ms. Madrileno, e pubblicati da Ihor Ševčenko (1970), ved. qui avanti p. 73 e seguenti.

I dati storici e letterari, offerti dal contenuto del codice Barberino, ne consentono l'attribuzione al secolo decimo, e non la contraddicono. Il carme più recente è l'anacreontica di Leone Magistro per le nozze di Costantino VII Porfirogenito con Elena Lacapeno nel 919. Ma ciò sarà meglio chiarito, quando avremo sotto agli occhi l'intero indice dei carmi contenuti nel codice attuale, e di quelli che erano contenuti nel volume originario. Come ho già accennato, questo codice *Barb.gr.*310 ha subito alcune falcidie di fogli che ne hanno menomato il pregio. Le gravi lacune sono denunciate sia dal confronto degli attuali testi con l'*Index* originario del manoscritto, sia dalle segnature dei quaterni, visibili nell'angolo superiore sinistro della prima pagina di ogni fascicolo. Queste segnature dei quaterni sono moderne; forse risalgono al cinquecento, e sono anteriori alla rilegatura del volume; naturalmente sono anteriori alla numerazione dei fogli, che sembra eseguita nell'ottocento.

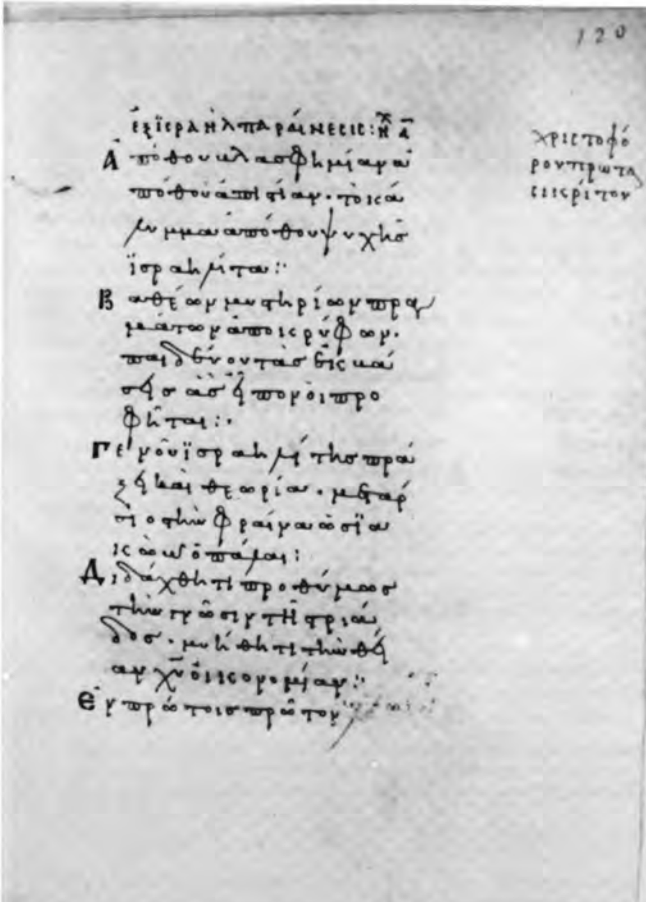
Dalla trascrizione del *vetus index*, che ripropongo qui avanti, risultano gli autori e i titoli dei carmi ora mancanti, che erano compresi in origine nella silloge del volume. Inoltre, a fianco dei singoli titoli dell'*Index*, annoto la numerazione attuale dei fogli e le segnature dei quaterni: da ciò risulta visivamente la coerente sequenza del materiale contenuto nel volume, e risulta che le molteplici e gravi lacune si produssero in tempi diversi. È probabile che qualche depredazione dal volume originario sia piuttosto antica: noteremo infatti che (a parte il c. 52 e le anacreontiche Palatine) il codice Barberino è *fons unicus* per i carmi presenti ancor oggi nel volume (e in ciò consiste il suo pregio



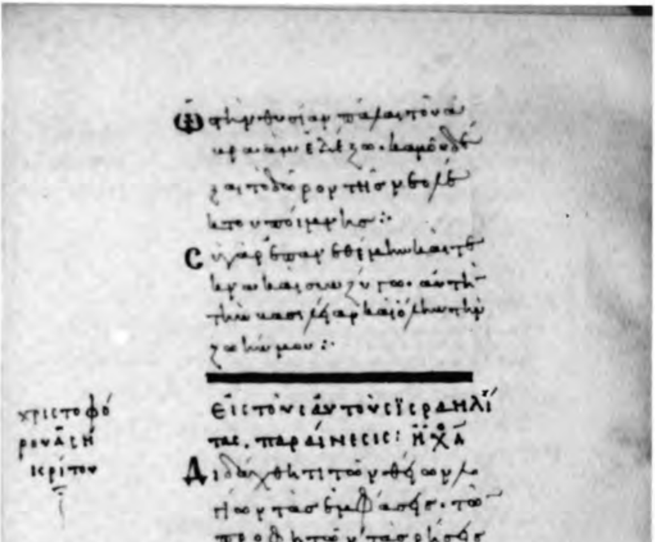
Tav. 1 – Barb. gr. 310, fol. 5r: *index vetus*.
Inizio della seconda parte dell'Indice.



Tav. 2 - Barb. gr. 310, fol. 31r: Sofronio *anacr.* 8 e 9. **Esempio di scrittura e** impaginazione delle anacreontiche.



Tav. 3 – Barb. gr. 310, fol. 120 (dislocato): alfabetario di Cristoforo. Esempio di scrittura continuata dei settenari accentativi nelle singole strofe.



Tav. 4 – Barb. gr. 310, fol. 112v: fine dell'alfabetario di Cristoforo, e inizio del suo secondo carme in tetrastici di settenari accentativi.

specialissimo), ma sono invece tramandati sporadicamente, in codici preumanistici, alcuni dei carmi mancanti, ved. i cc. 14, 62, 63, forse 81 e 93; per qualche altro può sorgere un sospetto di identificazione (ved. 120, 140 o 141, 144-145, 151).

Intanto occorre precisare che già nel sec. XVI il codice era ridotto nelle condizioni attuali, e cioè nel cinquecento tutte le lacune erano già prodotte. La prova è offerta dal registro della libreria del card. Sirleto, che ho citato qui sopra (*Vat. lat.* 3970 e 6163), poi dalle copie secentesche del codice (*Vat. Barb. gr.* 490, e *Vallic. gr.* 208), infine dalle scritture stesse del foglio di guardia, fol. A^v. Questo fol. A è una carta moderna, che sostituì un foglietto originario di pergamena, cosicché del primo quaterno rimangono sette fogli soltanto, e contengono l'intero *Index*, scritto anche qui su 19 righe per pagina. Nel retro del fol. A è redatto un indice del contenuto, molto sommario e sbrigativo, ma dimostra che un'ampia lacuna era stata notata nel codice a cominciare da Teofane (nr. 64), il cui nome vi appare scritto, ma è cancellato con una linea. Dice così:

> Insunt hec, indicem praemitt(it?)
> Sophronii archiepiscopi *anacreontia*, i.e. carmina de rebus et personis sacris christianis scripta brevibus versibus, qui ab Anacreonte nomen habent, interpositis hic illic maioribus
> Sophronii monachi / Heliae Syncelli nonnulla eodem metro scripta / Michaeli Syncelli / Ignati diaconi / Arethae archiepiscopî / Ioannis grammatici / Georgii grammatici / Sergii grammatici / Costantini grammatici, al(ia?) / [[Theophanis grammatici]] / diversi argumenti carmina de amoribus, de iugaliis [*sic*], nonnulla quae ad Apollinis Veneris Phaedrae amores pertinent.

Quest'ultima frase ritorna indietro alle poesie di Giorgio (nrr. 48-54), e poi una mano più recente, che si firma *F. Th.*, ha proseguito lo scritto con questo rilievo (che si riferisce alla perdita dei nrr. 65-80):

> Desunt carmina ipsius Anacreontis et aliorum vetera, quae in indice operi praemisso indicantur, fortasse propter argumenti naturam a reliquis partibus huius Anthologiae anacreonticae separata a possessore aliquo magis verecundo quam philologo.
>
> F. Th.

Ma, a parte la verecondia o l'interesse per l'uno o l'altro dei carmi e degli autori, forse i motivi che produssero lo scempio di questo codice furono vari, e in parte occasionali o meccanici. Basta osservare quali sono i danni prodotti. Ci sono lacune più antiche, anteriori alla segnatura dei quaterni, e sono queste:

1) tra i ff. 47//48, dal secondo verso del c. 14 di Sofronio sulla presa di Gerusalemme, sino al finale del c. 16, fu sottratto un intero quaterno, tra gli attuali quat. 6//7, per l'estensione di circa 300 versi, cioè 304 righe, compreso lo spazio richiesto dai due titoli dei cc. 15 e 16.

Infatti ogni pagina del codice contiene costantemente 19 righe di scrittura, quindi 19 × 16 = 304 righe. È lo spazio che richiedono all'incirca tre anacreontiche di Sofronio, alla media di un centinaio di versi per ciascuna, oltre i versi finali del c. 16 che sono superstiti.

2) tra i ff. 79//80, dal finale del c. 27 di Ignazio sino al principio del c. 36 di Leone Magistro, manca probabilmente lo spazio di due quaterni interi fra gli attuali quat. 10//11. Qui furono tolti i cinque carmi di Areta per la loro importanza storica, e con quelli andarono perduti i primi due di Leone Magistro.

3) tra i ff. 95//96, cioè tra gli attuali quat. 12//13, dalla fine del c. 46 di Giovanni Gaza all'inizio del c. 49 di Giorgio, manca probabilmente un solo quaterno, in cui poteva interessare specialmente il c. 47 di Giorgio sotto l'aspetto retorico, ἔρις Ἡλίου καὶ Ἀφροδίτης. Si tenga presente che le anacreontiche dei più antichi autori, come Giorgio e Giovanni, sono normalmente molto più brevi della misura adottata da Sofronio e imitatori.

C'è poi un'ampia lacuna posteriore alla segnatura dei quaterni, e ce n'è un'altra incontrollabile alla fine del codice, e cioè:

4) dopo il quaterno segnato con il numero 14, ff. 104-111, manca la numerazione dei quat. 15-31, che contenevano i cc. 58-133.

Gli ultimi due fogli del quat. 31 sono superstiti; sono i ff. 120-121 attuali, dislocati erroneamente alla fine del codice; debbono invece precedere i ff. 112-119, che formano il quaterno segnato con il numero 32 e contengono i cc. 134-138.

5) dopo il quat. 32 = ff. 112-119, manca tutto l'altro materiale registrato nell'*Index*, e cioè la fine del c. 138 e i cc. 139-160, per un'estensione notevole, ma non precisabile: diciamo all'ingrosso, e forse per difetto, 4 quaterni.

In conclusione, i quaterni del codice originario erano per lo meno 4 + 32 + 4 = 40 quaterni, di cui solo 15 sono superstiti (compreso il primo con l'*Index*) più due fogli alla fine (ff. 120-121). Rimangono dunque fogli 121 contro i presumibili 320 della primitiva silloge, o dei due tomi della silloge.

La composizione della silloge, per quanto si può giudicare dal suo stato attuale e dall'*Index*, sembra la risultante di due parti distinte, come apparirà chiaramente in séguito: cc. 1-80 e cc. 81-160. Nei ff. 112-121, che sono gli unici superstiti della seconda parte del volume, è ravvisabile una seconda mano, coeva della prima; ma non sappiamo se questa seconda mano fosse subentrata alla prima nell'avan-

zato corso del volume, o se invece il secondo amanuense sia l'artefice dell'intera seconda parte della silloge, che in realtà ha caratteri propri sotto il profilo storico e letterario (ved. qui a p. 60, il cap. X).

Nella trascrizione dell'*Index Barberinianus* adotto sempre la grafia di iota sottoscritto, anche quando nell'originale è ascritto o trascurato. Risolvo tacitamente le numerose abbreviature, ma ne indico fra parentesi soltanto alcune, la cui dubbia o contestabile interpretazione dovrà essere discussa nel successivo commento.

VIII. – Il vetus Index Barberinianus e lo stato attuale del codice

		fogli	quaterni
fol.1^r:	πίναξ.		
	τοῦ ἁγίου Σ ω φ ρ ο ν ί ο υ ἀρχιεπισκόπου Ἱεροσολύμων ἀνακρεόντια.		
	1. εἰς τὸν εὐαγγελισμὸν τῆς θεοτόκου.	ff.8^r-11^v	(quat.2)
	2. εἰς τὴν Χριστοῦ τοῦ θεοῦ γέννησιν.	11^v-14^v	
	3. εἰς τὴν τῶν μάγων προσκύνησιν.	15^r-18^r	q.3:16-23
	4. εἰς τὴν ἀπαντὴν τοῦ κυρίου.	18^r-21^v	
	5. εἰς τὴν Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν βάπτισιν.	21^v-24^v	q.(5):24-31
	6. εἰς τὸ περὶ τὸν Λάζαρον θαῦμα.	24^v-27^v	
	7. εἰς τὴν βαιαπάντησιν τοῦ κυρίου.	28^r-31^r	
	8. εἰς τὸν μυστικὸν καὶ θεῖον δεῖπνον.	31^r-34^r	q.(4):32-39
	9. εἰς τὸν ἅγιον Παῦλον τὸν ἀπόστολον.	34^r-36^v	
	10. εἰς τοὺς ἀγῶνας τοῦ ἁγίου Παύλου τοῦ ἀποστόλου.	37^r-39^r	
fol.1^v:	11. εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν θεολόγον.	39^v-42^r	q.6:40-47
	12. εἰς τὸν ἅγιον πρωτομάρτυρα Στέφανον.	42^r-45^r	
	13. εἰς τὴν ἁγίαν πρωτομάρτυρα Θέκλαν.	45^r-47^v	
	14. εἰς τὴν ἅλωσιν τῆς ἁγίας πόλεως.	47^v	(mutilo)
	15. εἰς ἑαυτὸν ἤτοι εἰς τὸν ἄσωτον .		(lacuna)

1-22 (e 23): ultima edizione completa, con precedente bibliografia, di Marcello Gigante, *Sophronii Anacreontica*, Roma 1957.

quat. 4 e 5: la posizione dei due quaterni si presentava invertita al momento della numerazione, ma l'ordine fu ristabilito con la rilegatura del codice.

	16. εἰς τοὺς ἁγίους μάρτυρας Αἰγυπτίους.	(acef.) 48ʳ	q.7:48-55
	17. εἰς Ναρσῆν ἐπίσκοπον Ἀσκάλωνος καὶ περὶ δογμάτων.	48ʳ-51ʳ	
	18. εἰς τὸν τίμιον σταυρόν.	51ʳ-53ᵛ	
	19. εἰς τὴν ἀνάληψιν καὶ εἰς ἑαυτόν.	53ᵛ-56ᵛ	q.8:56-63
	20. εἰς τὸν πόθον, ὃν εἶχεν εἰς τὴν ἁγίαν πόλιν.	56ᵛ-59ʳ	
	21. τοῦ αὐτοῦ ἀνακρεόντιον κατὰ στοίχους εἰς τὸν πάππον Μηνᾶν τὸν οἰκονόμον τοῦ ἐννάτου Ἀλεξανδρείας συκοφαντηθέντα ἐπὶ Φωκᾶ, ὅτι Θεοδόσιον τὸν υἱὸν Μαυρικίου ἐδέξατο.	59ʳ-62ᵛ	
fol.2ʳ:	22. τοῦ αὐτοῦ ἀνακρεόντιον κατὰ στοίχους εἰς τὸν κύριν Παῦλον τὸν κανδιδάτον καὶ Μαρίαν τὴν μητέρα αὐτοῦ κοιμηθέντας ἐν κυρίῳ.	62ᵛ-65ᵛ	q.9:64-71
	[[τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν πόθον, ὃν εἶχεν εἰς τὴν ἁγίαν πόλιν καὶ εἰς σεβασμίους τόπους]]. (titolo cancellato)		
	23. Σ ω φ ρ ο ν ί ο υ μοναχοῦ ἰατροσοφιστοῦ ἀνακρεόντιον εἰς τὸν Ἰωσήφ.	65ᵛ-68ᵛ	
	24. Ἡ λ ί ο υ συγκέλλου Ἱεροσολύμων ἀνακρεόντιον κατανυκτικόν, ἦχος πλάγιος δ'.	68ᵛ-71ʳ	
	25. ⟨τ⟩οῦ αὐτοῦ θρηνητικὸς εἰς ἑαυτόν.	71ʳ-73ᵛ	q.10:72-79
	26. Μ ι χ α ὴ λ συγκέλλου Ἱεροσολύμων εἰς τὴν ἀναστήλωσιν τῶν σεπτῶν καὶ ἁγίων εἰκόνων.	73ᵛ-77ʳ	
	27. Ἰ γ ν α τ ί ο υ διακόνου γραμματικοῦ εἰς Παῦλον τὸν ἴδιον μαθητήν, ἀνακρεόντιον κατανυκτικόν.	77ʳ-79ᵛ	(mutilo)
	28. Ἀ ρ έ θ α ἀρχιεπισκόπου εἰς Φώτιον τὸν πατριάρχην.		(lacuna)

24-25: ed. F. MATRANGA, *Anecdota Graeca* (1850), pp. 641-648.

26: dopo l'edizione vulgata da Leone ALLACCI (1648) è ripubblicato da Th. NISSEN, *Sitzb. Bayer. Akad.* 1940, 3 pp. 48-52; ved. ora Carmelo Crimi in *Orpheus*, 1986, pp. 152-163, sul testo del carme e sull'autore.

27: ed. MATRANGA *AG* 664-667, quindi MIGNE *PG* 117, 1173-6; ved. S. G. MERCATI *Byzant. Zeitschr.* 1908 pp. 392-396.

fol.2v:	29. τοῦ αὐτοῦ εἰς Λέοντα τὸν θεοφιλέστατον διάκονον καὶ σακελλάριον.		
	30. τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν Νέαν Ἐκκλησίαν.		
	31. τοῦ αὐτοῦ εἰς τὰ ἐγκαίνια τῆς αὐτῆς Ἐκκλησίας.		
	32. τοῦ αὐτοῦ εἰς τὰ Λέοντος τοῦ βασιλέως βρουμάλια.		
	33. Λέοντος μαγίστρου ἐπιτύμβιον ἀνακρεόντιον εἰς τὸν ἑαυτοῦ ἀδελφὸν Παλατῖνον.		
	34. τοῦ αὐτοῦ ἀνακρεόντιον εἰς τὴν Θεοκτίστην τὴν θυγατέρα αὐτοῦ.		
	35. τοῦ αὐτοῦ ἀνακρεόντιον εἰς τὴν αὐτήν.	(acef.) 80r-v	q.11:80-87
	36. τοῦ αὐτοῦ ἀνακρεόντιον εἰς τὸν γάμον τοῦ αὐτοκράτορος Λέοντος.	80v-82r	
	37. ἕτερον ἀνακρεόντιον τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν αὐτὸν γάμον τοῦ αὐτοκράτορος Λέοντος.	82v-83v	
	38. ἕτερον ἀνακρεόντιον τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ λοετρὸν τὸ ἐν τῇ βασιλείῳ αὐλῇ ὑπὸ Λέοντος τοῦ αὐτοκράτορος οἰκοδομηθέν.	83v-86r	
	39. τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐγούσταν Ἑλένην Κωνσταντίνου τοῦ νέου σύζυγον.	86r-88r	q.12:88-95
fol.3r:	40. Ἰωάννου γραμματικοῦ Γάζης ἐπιβατήριος.	88r-89r	
	41. τοῦ αὐτοῦ λόγος εἰς τὸν ὑπερφυέστατον Ζαχαρίαν τὸν Δοῦκα τὸν Ἀσκαλωνίτην, ἔχει δέ τινα καὶ εἰς τὸν μεγαλοπρεπέστατον Ζαχαρίαν τὸν Γαζαῖον παρόντα τῇ ἀκροάσει.	89r-90r	
	42. τοῦ αὐτοῦ ἐπιθαλάμιος εἰς τὸν θαυμασιώτατον Ἀνατόλιον Φαύστου τὰ πρῶτα φέροντα Γάζης.	90r-90v	
	43. τοῦ αὐτοῦ σχέδιον ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῶν ῥόδων μετὰ τὸ εἰπεῖν τοὺς φοιτητάς.	91r-91v	

35-39: ed. MATRANGA *AG* 561-571, BERGK *PLG* III⁴ 355-362.
40-45: ed. MATRANGA *AG* 575-6 e 633-641, BERGK *PLG* III⁴ 342-348.

	44. τοῦ αὐτοῦ λόγος, ὃν ἐπεδείξατο ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῶν ῥόδων.	91^v-93^r	
	45. τοῦ αὐτοῦ, τίνας εἴποι λόγους ἡ Ἀφροδίτη ζητοῦσα τὸν Ἄδωνιν.	93^r-95^v	(mutilo)
	46. τοῦ αὐτοῦ, τίνας ἂν εἴποι λόγους ὁ Διόνυσος τοῦ ἔαρος ἐληλυθότος.		(lacuna)
	47. Γεωργίου γραμματικοῦ ἔρις Ἡλίου καὶ Ἀφροδίτης.		
fol.3^v:	48. τί εἴποι ὁ Ἀπόλλων τοῦ Ἔρωτος στέφοντος αὐτοῦ τὰ τόξα ἀπὸ δάφνης καὶ ῥόδου.		
	49. τί εἴποι ἡ Ἀφροδίτη τῆς Ἀθηνᾶς φυτευσάσης ἐλαίας καὶ ἀνελθόντος ῥόδου.	(acef.) 96^r-100^r	q.13:96-103
	50. ⟨τί εἴποι ἡ Ἀφροδίτη τῆς Ἀθηνᾶς διὰ ῥόδου πεισθείσης βοηθῆσαι τοῖς Τρωσίν⟩.	100^r-101^v	
	51. τί εἴποι ὁ Ἄρης τῆς Ἀφροδίτης τρωθείσης ὑπὸ ἀκάνθης ῥόδου.	101^v-104^v	q.14:104-111
	52. τί εἴποι ὁ Ἀπόλλων κατατρέχων τῆς Δάφνης καὶ ἐμποδισθεὶς εἰς ἄκανθαν ῥόδου.	104^v-106^r	
	53. τί εἴποι ἡ Φαίδρα ὁρῶσα τὸν Ἱππόλυτον ἐστεμμένον ῥόδοις.	106^r-106^v	
	54. ἄλλο εἰς τὸν αὐτόν.	106^v-108^r	
	55. ἐπιθαλάμια.	108^r-108^v	
	56. ἐπιθαλάμια.	108^v-109^v	
	57. εἰς τὰ βρουμᾶλια [[ἀ]] Κολούθου τοῦ γραμματικοῦ.	110^r-111^v	(mutilo)
	58. Λέοντος ποιητικοῦ καὶ φιλοσόφου ἀνακρεόντιον εἰς τὰ βρουμάλια τοῦ καίσαρος Βάρδα.		(lacuna)
	59. ἐγκώμιον Ἡφαίστου στρατηλάτου Ἀλεξ(ίου?).		
	60. Σεργίου γραμματικοῦ εἰς τὸ γράμμα τὸ ἑαυτοῦ πατρός, ἐπανιό(ντος) ἀπὸ		
fol.4^r:	Κυζίκου Φιλίππου πατρὸς Λυκίου.		

49-54: ed. MATRANGA *AG* 648-664.

55-57: ed. MATRANGA *AG* 573-5 e 571-573, cfr. BERGK *PLG* III^4 362-375.

61. ⟨Λ⟩εωντίου γραμματικοῦ ἀνακλώμεν(οι)· ὃς φιλήσας κόρην τῇ ἡμέρᾳ μὲν ποθῶν ἐπόνει, τῇ δὲ νυκτὶ κοιμώμενος ἀπηλλάτ⟨τ⟩ετο τοῦ ἐρωτικοῦ πυρός· ὀρθριζούσης οὖν χελιδόνος καὶ ἐν τῷ πτᾶσθαι τῷ ῥοίζῳ ἐγειρούσης αὐτόν, ἐπεδείξατο κατ' αὐτῆς τοιαῦτα φάσκων.

62. Κωνσταντίνου γραμματικοῦ ἀνακρεόντιον· ὃς μαθημάτων χάριν πατρίδα καταλιπὼν καὶ γονεῖς, εἰς τὴν Βύζαντος ἀνῆλθε πόλιν, ψευδῆ δὲ φήμην περὶ τῶν γονέων μαθὼν ὡς ναυαγίῳ ἀπώλοντο ἐκ Σικελίας ἀπαίροντες, πένθει ἀτλήτῳ βεβολημένος ἦσεν τοιάδε.

63. τοῦ αὐτοῦ ᾠδάριον ἐρωτικὸν δι' ἀνακρέ(οντος), ὅπερ ἦσεν ἐν νεότητι παίζων, οὔτι σπουδάζων, ἔλαβεν δὲ
fol.4v: τὴν ὑπόθεσιν ἐκ μελῳδίας τινὸς ᾀδομένης ἐν γάμῳ.

64. Θεοφάνους γραμματικοῦ ἀνακρεόντιον· ὡς φίλον φιλεῖτε καὶ οὐ ποθεῖται ἐκ τῆς ἄγαν φιλίας.

65. Ἀνακρέοντος συμποσιακά,
περὶ ὀνείρων.

66. εἰς ποτήριον.

67. εἰς ἔρωτα.

68. εἰς ἑαυτόν.

69. εἰς νεώτερον.

70. ἄλλο ἄλλου.

71. εἰς φιλάργυρον.

72. εἰς γέροντα.

73. εἰς ἑαυτόν.

74. εἰς καλοκέριν.

75. εἰς τὸ ἔαρ.

76. εἰς ἑαυτόν.

77. εἰς φιλοπότην.

78. εἰς νεώτερον.

79. εἰς Εὐρώπην.

80. ἄλλοι ἀρχαῖοι.

62-63 e **65-80**: per l'edizione di questi testi da altra fonte ved. le note di commento qui avanti.

fol.5r: (fregio elaborato al sommo del foglio) (lacuna)

Ἀλφαβητάρια ἕτερα διαφόρων ποιητῶν.

81. εἰς τὸ σεβάσμιον καὶ ζωοποιὸν πάσχα.
82. εἰς τὸν ἐν Κανᾷ γάμον.
83. εἰς τὴν Σαμαρῖτιν.
84. εἰς τὴν ἀνάληψιν.
85. εἰς τὸν ἅγιον Βασιλέα ἐπίσκοπον Ἀμασείας.
86. εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν πρόδρομον.
87. εἰς τοὺς ἁγίους ἀποστόλους Πέτρον καὶ Παῦλον.
88. εἰς Κωνσταντῖνον τὸν αὐτοκράτορα.
89. εἰς τὸν προφήτην Ἠλίαν.
90. εἰς τὸν ἀρχιστράτηγον Γαβριήλ.
91. εἰς τὴν παραβολὴν τοῦ ἐν θαλάσσῃ περιπατοῦντος Ἰησοῦ Χριστοῦ.
92. εἰς τὴν παραβολὴν τοῦ εὐαγγελισμοῦ.
93. Λέοντος φιλοχρίστου δεσπότου κατανυκτικόν.

94-96. ἕτερον κατανυκτικόν (3 volte).

fol.5v: 97-115. ἕτερον κατανυκτικόν (19 volte).

fol.6r: 116-117. ἕτερον κατανυκτικόν (2 volte).

118. ἕτερον κατανυκτικὸν καὶ εἰς τὸν ἄσωτον.
119. ἕτερον κατανυκτικόν.
120. ἕτερον Λέοντος δεσπότου.

121-123. ἕτερον κατανυκτικόν (3 volte).

124. πρὸς τοὺς εἰκονομάχους διάλ(εξις) τοῦ βασιλέως.
125. ἱκετήριος εἰς τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν ἐκ προσώπου τοῦ βασιλέως, κατ' ⟨ἐ⟩ρώτησιν καὶ ἀπόκρισιν.
126. εἰς τὸν σώφρονα Ἰωσήφ.
127. εἰς τὰς ι' παρθένους.
128. εἰς τὸν θρῆνον τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου.

81: per un richiamo al carme pasquale di Arsenio, ved. qui a p. 72.

93: per l'identificazione di questo carme con un κατανυκτικόν di Leone, edito da altra fonte, ved. qui avanti a p. 70.

129. εἰς τὰ πάθη τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.
130. εἰς τὸν εὐαγγελισμὸν τῆς θεοτόκου.
131. ἕτερον εἰς τὸν εὐαγγελισμόν.
132. εἰς τὸν Ἄβελ καὶ εἰς τὸν Κάϊν.
133. εἰς τὸ βάπτισμα τοῦ ἐξ Ἰσραὴλ λαοῦ. — *seconda mano*

fol.6^{v}: 134. μετὰ τὸ βαπτισθῆναι τοὺς ἐξ Ἰσραηλίτας παραίνεσις. — q.32:112-119; 120/121 + 112^{r-v}
135. εἰς τοὺς αὐτοὺς Ἰσραηλίτας παραίνεσις. — 112^{v}-113^{v}
136. ὕμνος ὡς ἐκ προσώπου Βασιλείου δεσπότου. — 114^{r}-116^{v}
137. ὕμνος ἐκ προσώπου τῆς ἐκκλησίας εἰς Βασίλειον δεσπότην. — 116^{v}-119^{r}
138. ἐγκωμιαστικὸς εἰς Βασίλειον τὸν φιλόχριστον δεσπότην. — 119^{r}-119^{v} (mutilo)
139. τίνας εἶπε λόγους Βασίλειος βασιλεὺς τελευτήσαντος Κωνσταντίνου τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ. — (lacuna)
140. εἰς τὴν ἅλωσιν τῆς πόλεως Συρακούσης.
141. ἕτερον εἰς τὴν ἅλωσιν τῆς πόλεως Συρακούσης.
142. εἰς τὴν ἅλωσιν τῆς Θεσσαλονίκης.
143. παραινετικὸς Λέοντος τοῦ φιλοχρίστου δεσπότου πρὸς τὸν ἴδιον ἀδελφὸν ὑπὸ Κωνσταντίνου τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ.
144. εἰς τὸν μακάριον Λέοντα τὸν δεσπότην.
145. τίνας ἂν εἶπεν λόγους τελευτῶν Λέων ὁ βασιλεύς.
146. ἱκετήριος εἰς τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστόν.
147. εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν.
148. ἕτερον εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν.

134-135 (di Cristoforo Protasecretis, il cui nome è segnato a margine dei titoli nei ff. 120^{r} e 112^{v}): ed. MATRANGA *AG* 667-670, MIGNE *PG* 117, 1179-1182.

136-138 (il nome di Fozio come autore dei cc. 136 e 137 è segnato a margine dei titoli nei ff. 114^{r} e 116^{v}): ed. MATRANGA et MAI, *Spic. Rom.*, IX, 739-743.

140-141: per l'anacreontica del monaco Teodosio sullo stesso argomento ved. qui a p. 57.

144-145: per gli analoghi carmi anonimi nel ms. madrileno della cronaca di Skylitzes ved. qui a p. 74, cap. XII.

149. ἕτερον ὅμοιον.
150. ἕτερον εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν.
fol.7r: 151. εἰς τὴν παράβασιν τοῦ πρωτοπλάστου.
152. ἕτερον εἰς τὴν παράβασιν τοῦ πρωτοπλάστου.
153. εἰς τὴν εἴσοδον τῶν νηστειῶν.
154. κατανυκτικὸς εἰς τὴν εἴσοδον τῶν νηστειῶν.
155. Λέοντος δεσπότου εἰς Ἀνδρόνικον τὸν ἀποστάτην.
156. ἄλλο πρὸς τὸ «νεώτερος εἰς τὸν κοῦρον».
157. ἕτερον πρὸς τὸ «ὄρνεα καλὰ καὶ μ(εγάλα?)».
158. ἄλλο νεκρώσιμον.
159-160. ἕτερον νεκρώσιμον (2 volte).

IX. – Note di commento all'Index Barberinianus

4: lo scriba tende a mantenere ogni titolo dell'Indice entro una sola riga completa. Nel nr. 4 tralascia alla fine καὶ θεοῦ, rispetto a text. fol. 18r; nel nr. 6, dopo θαῦμα, omette τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, nel nr. 8 omette τοῦ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ θεοῦ.

7: è scritto βαιαπάντησιν anche nell'Indice come in text. fol. 28r (non βαΐπ. , come stampò Matranga, *Spic. Rom.* IV, p. XXXVI e p. 75).

11: la qualifica τὸν ἅγιον non compare in text. fol. 39v.

14: in text. fol. 47v continua con τὴν ὑπὸ Περσῶν γενομένην.

18-20: il nome dell'autore è scritto esplicitamente in text. per il c. 18, Σωφρονίου ἀρ$^{\chi}$επισκ^{o} ἱεροσολύμ$^{\omega}$, e con l'abbreviazione ἱερ^{o}/ nel c. 19; soltanto Σωφρονίου nel c. 20.

20: in text. il titolo continua con καὶ εἰς τοὺς σεβασμίους τόπους. Questo titolo, compreso καὶ εἰς σεβασμίους τόπους, si trova poi ripetuto nell'Indice dopo quello del c. 22, ma cancellato mediante puntini sovrapposti a tutte le lettere della frase (di tale cancellatura non fa parola il Nissen, *loc. cit.*, p. 30/31).

21-22: l'espressione τοῦ αὐτοῦ è adoperata anche in text.; i due titoli sono dunque formulati diversamente da quelli dei cc. 1-20, e ciò

coincide con diversità degli argomenti. I cc. 1-20 formano un ciclo anacreontico di argomento evangelico ed ecclesiale, che reca a principio il titolo generale di Ἀνακρεόντια. Si noti che ora i cc. 21 e 22 recano ciascuno di nuovo l'intitolazione ἀνακρεόντιον, e questa è precisata mediante la formula καταστοιˣ, cioè κατὰ στοίχους, cfr. l'avverbio κατάστοιχα, *digesto ordine*.

È da notare fin d'ora che i carmi di Sofronio e dei sofroniani non sono chiamati ἀλφαβητάρια (né qualificati κατὰ ἀλφάβητον o κατὰ στοιχεῖον), come quelli contenuti nella seconda parte della silloge, cc. 81-160.

21: anche in text. fol. 59r, come nell'Indice, ricorrono le grafie Μηνὰν, συκοφαντιθέντα, e il nominativo Θεοδόσιος, ma già il registro del Sirleto ha corretto il nominativo in Θεοδόσιον, e così fu stampato dal Matranga. L'accusa contro Menas era di avere protetto Teodosio, figlio di Mauricio, che fu imperatore fino al 602. Questo è uno dei più antichi carmi di Sofronio, al tempo di Foca, 602-610.

22: il plurale κοιμηθέντας, anche in text. fol. 62v, fu corretto dal Matranga nel femminile singolare -θεῖσαν, perché il carme è un dialogo fra Paolo (a cui spetta la minima onorificenza di «candidato») e la madre defunta. Ma forse l'espressione κοιμᾶν ἐν Χριστῷ può convenire anche al figlio, se non ha valore contingente, ma edificante, in accordo con i consigli che gli ha dato la madre, di confidare totalmente nella ss. Trinità per sfuggire al θάνατος λυγρός, cioè alla morte dell'anima.

24: è scritto ἱερº/ nell'Indice e in text. fol. 68v per troncamento, malamente interpretato dallo scrittore della citata copia *Barb. gr.* 490 (ἱερέος) e dal primo editore (ἱερέως); cfr. ai nrr. 18 e 19.

Alla fine del titolo la tonalità, in text. fol. 68v, è indicata con la formula più ampia, ᾀδόμενον εἰς ἦχον πλάγιον δ' (scritto ἀδωμενº/ εἰς ηˣ πλ δ', con lo scambio non inconsueto delle vocali ο/ω); nella copia del *Barb. gr.* 490 è adoperato il sinonimo ψαλλόμενον.

Il nome Elias, anche nel titolo del c. 89, porta lo spirito aspro.

26: in text. fol. 74r, dopo ἱεροσολυμ (sic, alla fine di fol. 73v), il titolo continua con ἀνακρεόντιος (sic) εἰς τὴν ἀναστήλωσιν κτλ.

27: l'autore si identifica con il μαγίστωρ τῶν γραμματικῶν di un epigramma cristiano dell'Antologia Palatina, *AP* I 109, nella seconda metà del nono secolo; non è il più famoso patriarca Ignazio, m. nell'anno 879, quando gli successe Fozio per la seconda volta.

Le parole Ἀνακρεόντιον κατανυκτικόν sono da riferire al medesimo titolo, benché la lettera iniziale appaia in rilievo ad inizio di rigo, e

benché non sia usuale la collocazione di quelle due parole alla fine di un titolo (in text. 77ʳ non compaiono). Per analogo trascorso grafico ved. le note al nr. 60 e forse al 133.

28-32: per questi carmi perduti ved. L. G. WESTERINK, *Arethae scripta minora*, II (1972) p. XVII. Il nome dell'autore nel codice è indicato esplicitamente anche per il nr. 32, τοῦ αὐτοῦ, ma queste parole sono omesse casualmente nella stampa del Matranga, *Spic. Rom.* IV p. XXXVI, a cui si riporta il Nissen, *loc. cit.*, p. 35; così pure l'articolo τὰ è omesso per una svista dello stampatore nel titolo del c. 31, εἰς τὰ ἐγκαίνια.

Le cinque anacreontiche, attribuite ad Areta, sono anteriori alla sua nomina come arcivescovo di Cesarea nel 907 all'incirca; il c. 28 dev'essere anteriore alla seconda deposizione di Fozio nell'886, o accompagnarne l'oscuro decesso intorno all'898; il c. 32, per la festa annuale di Leone VI (sui *brumalia* ved. al nr. 57), dev'essere in ogni caso anteriore al 912. Per i cc. 30-31, sulla costruzione e l'inaugurazione della Chiesa Nuova nell'area del palazzo imperiale, ved. JANIN, *Les églises et les monastères de Cpl.* (1969²), pp. 361-364. Per la concomitanza dell'attacco mussulmano contro Siracusa e i mancati soccorsi alla città nell'anno 878, ved. qui la nota al c. 140; la chiesa fu poi inaugurata da Fozio il 1° maggio 881, come precisa *Symeon Magister* c. 16 (*Theoph. cont.* p. 692 BEKKER): τῷ ιδ' αὐτοῦ ἔτει μηνὶ Μαΐῳ α' ἐ γ κ α ι ν ί ζ ε τ α ι καὶ ἐνθρονίζεται ἡ νέα Ἐκκλησία παρὰ Φωτίου πατριάρχου.

35: con la lacuna, che precede il fol. 80, è andato perduto nel testo il titolo di questo carme, e forse qualche verso all'inizio; ved. qui avanti la nota 17 a p. 62.

36: in text. fol. 80ᵛ non è scritto τοῦ αὐτοῦ come nell'Indice, ma Λέοντος μαγίστρου. Anche più distesamente è scritto per i cc. 37 e 38: ἕτερον ἀνακρεόντιον τοῦ αὐτοῦ μαγίστρου Λέοντος.

Su questo autore, a cui si attribuisce anche la lunga anacreontica *de thermis Pythiis* in dimetri giambici catalettici (*hemiambia*, ma con la terzultima sillaba ancipite), ved. S. G. MERCATI, *Riv. stud. orient.*, 10, 1924, pp. 212-248, che lo identifica con Leone Cherosfacte, un personaggio insigne della corte imperiale al tempo di Leone VI, ed anche avversato violentemente da Areta in un noto libello.

Sul personaggio e i suoi scritti, e sul testo delle sue lettere all'imperatore, ved. la monografia di G. KOLIAS, *Léon Choerosphactès*, Atene 1939. All'elenco degli scritti, pp. 71-73, bisogna aggiungere un brevissimo epitafio in dodecasillabi per Metrofane, il patriarca di Smirne (su cui ved. qui avanti a p. 62), e forse un altro tropario, segnalato da Elpidio MIONI, *Un inno inedito di Leone (Magistro)*, in *Byzantion*, 19, 1949, pp. 127-139.

38: così nell'Indice come nel fol. 83v, invece di τὸ è scritto τῷ (cfr. al nr. 60): ... τὸ λοετρὸν τῷ (sic) ἐν τῇ βασιλείῳ αὐλῇ (sic).

39: per i dubbi sollevati sull'autenticità di questo carme, ved. Nissen, *loc. cit.*, p. 59; il testo presenta alcune scorrettezze metriche (ved. Wilamowitz, *Gr. Versk.*, p. 152 n. 2, per i vv. 50, 61, 68), oltre a parecchie coincidenze verbali con il c. 36, che sembrano troppe.

Il c. 39, riferendosi ad un evento storico dell'anno 919, è il più recente fra quelli databili con precisione nell'intera collezione del codice Barberino.

42: in text. fol. 90r è scritto ἐπιθαλάμιος σχεδιασθείς, mentre nell'Indice fu omessa la parola σχεδιασθείς «improvvisato». Per il significato del vocabolo, cfr. σχέδιον nel titolo del c. 43 e il brano della *Vita Euthymii* citato qui avanti nella nota al c. 93.

44: in text. fol. 91v il titolo continua con la precisazione del luogo, ἐν τῇ ἑαυτοῦ διατριβῇ.

45: in text. fol. 93r il titolo continua dopo Ἄδωνιν con questa frase esplicativa: ἀντιφθέγγεται δὲ πρός ταύτην ὁ Ζεὺς ἔπος πρὸς ἔπος ἀμοιβόμενος. Il dialogo è un motivo frequente nella composizione delle anacreontiche.

50: nell'Indice, fol. 3v, il titolo fu omesso per coincidenza omoarchica con il successivo; si recupera dal text. fol. 100r.

52: nel codice *Laur.* 32, 52 fol. 124, come è descritto nel catalogo mediceo del Bandini (1768), oppure in una copia palermitana adoperata dal Matranga (ved. *Spic. Rom.* IV p. 620), questo c. 52 è attribuito a Costantino Siculo, insieme all'ᾠδάριον ἐρωτικόν dello stesso, τοῦ αὐτοῦ, ed insieme ad una terza anacreontica senza cuculio (χωρὶς ἀνακλωμένων) e senza prosodia quantitativa, che cito a p. 48 qui avanti. Invece il codice Barberino giustamente assegna il c. 52 al Giorgio discepolo di Colluto, e colloca al nr. 63 l'ᾠδάριον ἐρωτικόν di Costantino Siculo. La cumulativa attribuzione dei tre carmi a Costantino, nel codice Laurenziano, era probabilmente un equivoco prodotto dall'affinità dell'argomento erotico.

Sugli ultimi ff. 124-125 del codice Laurenziano, che sono andati perduti dopo l'esecuzione della copia palermitana, ved. al nr. 63.

57: Colluto, discepolo di Nonno, è l'autore del *Ratto d'Elena*, e visse al tempo di Anastasio (491-518); ma lo svarione della scrittura ἀκόλουθος, tanto nell'Indice quanto in text. fol. 110r, aveva fatto credere all'esistenza di un *Akoluthos* poeta anacreontico. L'emendamento risale ad Henry Weil, *Rev. crit. de hist. et litt.*, 5 (1870), p. 401.

Sulla festa dei *brumalia*, in rapporto a questa di Colluto e a quelle

di Barda (c. 58) e di Leone VI (c. 32), ved. J. R. CRAWFORD, *De bruma et brumalibus festis*, in *Byz. Zeit.* (1914)-1920 pp. 373-376.

Naturalmente si ritiene che il c. 57, come i precedenti, sia da attribuire al *grammatikòs* Giorgio, autore del c. 47 e stilisticamente affine a Giovanni di Gaza, autore dei cc. 40-46.

Ma se questo Giorgio fu discepolo di Colluto di Licopoli, la sua provenienza è piuttosto dall'Egitto che dalla Palestina. In un carme nomina il Libano (c. 49, 61: Λιβάνου κλέος Κυθήρη, / Χαρίτων ὅπου τὰ τόξα), ma certamente in Egitto compose l'altro carme, dove dice (c. 55, 49): ὁ γέρων πάρεστι Νεῖλος. Ciò fu già rilevato dal Crusius in *PW Real-Encycl.* I 2049.

A proposito dei rapporti culturali fra Egitto e Palestina in quell'epoca, possiamo ora ricordare che, nel papiro cairense dell'oscuro verseggiatore Dioscoro di Afroditopoli, databile nel sesto secolo, il fr. 28 testimonia alcune quartine di versi anacreontici; ediz. di Ernst HEITZ, *Die gr. Dichterfragm. der röm. Kaiserzeit* (1961), I pp. 127-152. Se ne veda una quartina qui avanti, nella nota 29; un'altra, vv. 9-12, coincide con quella della Antologia Palatina, *AP anacr.* 45 vv. 1-4.

58: il principe Barda, che dominava alla corte durante il regno di Michele III suo nipote, ebbe il titolo di *cesare* negli ultimi anni; venne spodestato ed eliminato nell'aprile 866 dal futuro Basilio I, che eliminò anche Michele III nel settembre 867. Quindi il carme è databile all'incirca nell'860-865, ed offre uno spunto di riferimento per la cronologia dell'autore, più volte confuso con omonimi e con lo stesso imperatore Leone VI il saggio.

Leone il filosofo era già metropolita di Tessalonica nell'840-843, ma perse allora la cattedra, in sèguito alle provvidenze disposte contro la resistente setta degli *iconomachi*: subì l'epurazione (καθαίρεσις), ma più tardi fu chiamato a dirigere l'università di Cpl, rifondata da Barda nell'864, come racconta il *Theoph. contin.*, pp. 185-192 ed. Bekker: Λέων ἐκεῖνος ὁ μέγας τε καὶ φιλόσοφος ... ἐπειδὴ νῦν ἐκ καθαιρέσεως ἐσχόλαζεν, εἰς ταύτην προεβιβάζετο τὴν σχολήν. Era a Cpl, quando avvenne il devastante terremoto dell'870, ved. *Symeon Mag.*, *ibid.*, p. 690.

59: nel codice è scritto ἀλεξ/ per troncamento. Il Matranga, senza precisare quale è la grafia dell'originale, stampò Ἀλεξάνδρου in *Spic. Rom.* IV p. XXXVI; il Bergk *PGL* III[4] 340 suggerì di intendere Ἡφαιστίωνος al posto di Ἡφαίστου, pensando al macedone compagno ed aiutante di Alessandro Magno; quindi il Nissen, *loc. cit.*, p. 18 n. 2, ritiene per certo che il c. 59 sia un'esercitazione scolastica su qualcuno degli abusati «themata, quae spectant ad Alexandrum eiusque aetatem». Questo mi sembra improbabile; e ancora meno si può ammette-

re che fosse una esercitazione scolastica il c. 140, o il 141, sull'eccidio arabo di Siracusa nell'anno 878; ved. qui avanti al c. 140.

Il copista del citato codice *Barb. gr.* 490, nel seicento, aveva interpretato meglio la struttura verbale del titolo, scrivendo Ἀλεξανδρέως, cioè «alessandrino»: «il generale Efesto di Alessandria». Si potrebbe anche leggere Ἀλεξ(ανδρείας), di Alessandria nella Troade, presso Bisanzio; altrimenti l'abbreviazione si può svolgere mediante un Ἀλεξ(ίου). In tal caso si dovrebbe assumere Efesto come un soprannome di Alessio, ma si avrebbe il vantaggio di potere indicare due personaggi, che ebbero il nome di Alessio e furono strateghi durante il regno di Teofilo (829-842) e di Basilio (867-886), cioè al tempo di Leone il filosofo, presumibile autore di questo c. 59 come lo è del precedente c. 58 (è da escludere che Efesto sia l'autore dell'encomio, e tanto più che sia da identificare con il poeta anacreontico e patriarca di Corfù nel sec. XII).

Alessio è il comandante περιβόητος, così menzionato da Costantino Porfirogenito[7], che fu nominato governatore di Cipro da Basilio I, e tenne l'isola per sette anni, fino a che i saraceni la riconquistarono.

Un altro Alessio fu il genero dell'imperatore Teofilo, e ricevette da lui il raro titolo di *cesare* (che toccò più tardi anche a Barda, celebrato nel c. 58 da Leone il filosofo); fu quindi inviato in Italia, πρὸς τὴν Λογγοβαρδίαν, a capo di un buon nerbo di truppe, che seppe gestire con successo, come dice il *Theophanes continuatus*, pp. 107-109 ed. Bekker, Bonn 1838: διὰ τοῦτο ἤκμαζε μὲν ὁ πρὸς αὐτὸν πόθος τοῦ βασιλέως, συνέκμαζε δὲ καὶ ὁ ἐξ ἀνθρώπων φθόνος αὐτῷ, etc. Lo stesso racconto, con qualche variante nella successione dei fatti, è riportato dalle fonti storiche parallele, ossia *Symeon Magister, ibid.*, p. 630 (τῷ τρίτῳ αὐτοῦ ἔτει ... στρατηγὸν καὶ δοῦκα Σικελίας πέμπει), e *Georgius Monachus, ibid.*, p. 794: Ἀλέξιον, ᾧ ἐπίκλην Μωσελέ, ... εἰσεποιήσατο γαμβρὸν ... ποιήσας αὐτὸν πατρίκιον, μετ' ὀλίγον δὲ καὶ μάγιστρον· εἶτα ... στρατηλάτην καὶ δοῦκαν τῆς Σικελίας ἐξέπεμψεν.

60: le parole Φιλίππου πατρὸς Λυκίου (non Λουκίου, come è stampato dal Matranga) sono scritte a caporigo, con la lettera iniziale rilevata, cioè una maiuscola ἐν ἐκθέσει, ripassata in oro; ma sono probabilmente il séguito del titolo; si veda la nota al nr. 27. Non credo all'esi-

---

[7] Cost. Porph., *de themat.* XVI, p. 81 ediz. Pertusi: ὁ ἐμὸς πάππος Βασίλειος εἰς θέματος τάξιν αὐτὴν (scil. Κύπρον) κατέστησε, καὶ διεπέρασεν ἐν αὐτῇ Ἀλέξιον στρατηγὸν ἐκεῖνον τὸν περιβόητον, τὸ γένος Ἀρμένιον, ὃς καὶ ἐπεκράτησεν αὐτῆς χρόνους ἑπτά· πάλιν δὲ ἀφηρέθη ὑπὸ τῶν Σαρακηνῶν, καὶ ταύτην φορολογοῦσι ὥσπερ καὶ πρότερον.

stenza di un altro poeta anacreontico di nome Filippo e ad un *carmen Philippi*, come dice Hanssen, *loc. cit.*, p. 206 nota.

Nel codice è scritto ἐπανι^ω/, e si legge obiettivamente ἐπανιών. Così ha stampato il Matranga, *Spic. Rom.* IV p. XXXVI, prescindendo dalla sintassi della frase. Ma forse è un'abbreviatura per troncamento, ἐπανιω(ντος), con lo scambio non infrequente di ο/ω (ved. al nr. 38), favorito da confusione con il verbo ἀνιάω.

Ritengo che si possa intendere ἐπανιόντος Φιλίππου πατρός come genitivo assoluto: il padre, che è Λύκιος o abitante della Licia, nel sud-ovest dell'Anatolia, ha annunciato in una lettera al figlio (forse abitante a Gerusalemme) il suo prossimo arrivo da Cizico, che è a nord, sulla costa del Mar Nero. Questo è l'argomento, che al figlio Sergio offre lo spunto di scrivere il carme. Si può richiamare il c. 62 di Costantino Siculo, a proposito di un viaggio marittimo dei genitori che partono dalla Sicilia, mentre il figlio sta a Costantinopoli.

C'è da supporre che il viaggio discusso nel c. 60, come quello del c. 62 (ved. commento), fosse stato causato ed affrettato dall'incombente minaccia della pressione mussulmana, cioè dagli attacchi dei saraceni, che da Cipro e da Creta funestavano le coste dell'Anatolia (come dall'Africa le coste della Sicilia e Calabria); ved. i cc. 140-141, databili nell'878, e il c. 142 nel 904, che possono servire come riferimento cronologico per i cc. 60 e 62.

L'autore del c. 60 si potrebbe identificare ipoteticamente con quel Sergio Hagiopolites, cioè di Gerusalemme, che insieme a Leone Magistro viene considerato uno dei melodi del nono secolo, intorno all'imperatore Leone VI: ved. E. BOUVY, *La fête de la présentation de la Vierge au temple*, in *Bessarione*, I nr. 9, 1897, pp. 555-562, e il citato articolo di E. Mioni in *Byzantion*, 1949, p. 129 sgg., ma anche J. SZÖVÉRFFY, *A Guide to Byz. Hymnography*, II (1979), p. 37.

61: la scrittura ἀνακλώμεν^ο/ propone l'abbreviamento di -ος, nell'uso di questo amanuense, oppure di -ον, per esempio al nr. 59 ἐγκώμι^ο (cfr. la nota al nr. 138 per ἐγκωμιαστικ^ο/). Ma la lezione giusta potrebbe essere ἀνακλώμενοι, sottinteso στίχοι. Si confrontino le espressioni documentabili in altri titoli di anacreontiche, come ἀνακλώμενοι Κωνσταντίνου (ved. la nota al nr. 62), e χωρὶς ἀνακλωμένων in un altro carme edito dal Matranga, *An. Gr.* 676, attribuito allo stesso Costantino nel codice *Laur.* 32, 52: τοῦ αὐτοῦ ἀνακρεόντειοι χωρὶς ἀνακλωμένων πρός τινα ἐρῶντα παρθένου, κατὰ ἀλφάβητον.

Inoltre il termine ἀνακλώμενοι è adoperato nel manuale bizantino di Elia monaco; lo cito qui nella nota al c. 63, anche per la contrappo-

sizione fra ἀνακρεόντειοι e il termine usuale ἀνακρεόντειον/-ιον. Per il motivo della rondine cfr. *AP anacr.* 10.

62: l'edizione critica del carme, mancante nel Barberino, è stata procurata da Giusto Monaco, *La parola del passato*, 1951, pp. 457-463, che adopera anche il codice *Varsov.* 125 della collezione Zamoyski, già illustrato dal Förster (*Rhein.Mus.*, 1898, p. 558) e contenente i vv. 1-90 (non 1-122). Dal solo codice *Vind. theol. gr.* 265, su trascrizione di Giuseppe Müller, era pubblicato da Matranga *An. Gr.* 689.

Nel codice polacco, ora perduto, il titolo era questo:

> ἀνακλώμενοι τοῦ γραμματικοῦ Κωνσταντίνου, ὃς καταλιπὼν τοὺς γονεῖς αὐτοῦ ἐν Σικελίᾳ χάριν μαθημάτων εἰς τὸ Βυζάντιον ἦλθεν, ἀκούσας δὲ ὅτι ὁ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ ἐν τῷ ἀπαίρειν ἐκ τῆς πατρίδος ἐναυάγησαν, ἐν κατωτάτῃ καρδίᾳ ᾖσε ταῦτα.

Invece il titolo nel codice viennese è molto riassuntivo, ma contiene in più la notizia di καὶ ἀδελφῶν (oltre i genitori), che forse non è originaria, ma autoschediastica (cioè desunta dai vv. 43-46 e 51-52):

> στίχοι ἀνακρεόντειοι Κωνσταντίνου φιλοσόφου τοῦ Σικελοῦ, κινδυνευσάντων τῶν γονέων αὐτοῦ καὶ ἀδελφῶν ἐν τῇ θαλάσσῃ.

Probabilmente Costantino aveva creduto che i genitori fossero periti in mare, mentre i fratelli si erano salvati. Inoltre mi pare che la partenza della famiglia da una città siciliana sia da mettere in rapporto con l'invasione mussulmana della costiera orientale, da Messina nell'842 a Noto nell'866, oppure da Siracusa nell'878 a Taormina nel 902 (ved. ai nrr. 59 e 140).

Nel carme di Costantino, ai vv. 25-26 e 105-106, sono menzionate esplicitamente le orde mussulmane, i βάρβαρα ἔθνη degli Ἀγαρηνοί. Con sarcastica amarezza (così bisogna intendere) il poeta li invita anche a distruggergli oramai la sua opulenta città natale, πατρίδα πλουτοδότιν σπεύσατ' ὀλέσσαι, dopo che gli hanno cagionato indirettamente la morte dei genitori in mare.

Si direbbe che la città fosse proprio Siracusa, la μητρόπολις. Quindi il carme è databile nell'877-878, quando il blocco navale fu imposto dalla flotta saracena (ved. la nota al c. 140). Altri tentativi di attacco per via di terra sul territorio siracusano si erano profilati negli anni precedenti, dall'868 all'873; ved. l'edizione francese di A. A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes*, II 1 (a cura di Marius Canard, Bruxelles 1968), p. 70.

63: anche questo carme, come il precedente, è andato perduto dal codice Barberino, ma si conosce da altre fonti. Era stato segnalato a Firenze dal catalogo del Bandini nel codice *Laur.* 32, 52 databile intorno al 1300 (ved. J. Irigoin, *Hist. du texte de Pindare*, p. 322); da una

copia palermitana, ved. *Spic. Rom.* IV p. 620, il Matranga lo pubblicò nel 1850 (*An. Gr.* p. 693). Lo trattarono il Bergk *PLG* III[4] 348, e il Piccolos *Suppl. à l'Anth.* (1853, p. 249), oltre a God. Hermann, *Epit. doctr. metr.*, p. 174, dopo l'edizione del Cramer nel 1841. Infatti il carme è compreso anche in una delle sillogi «minori» degli epigrammi antichi, quella Parisina, o Silloge Cramer (= *SC*, ved. *Boll. Class. Lincei* 1983 p. 49), ed era stato pubblicato anonimo dal Cramer, *Anecd. Paris.* IV p. 380, che lo trascrisse dal codice *Par. suppl. gr.* 352, dove reca il solo titolo di ᾠδάριον ἐρωτικόν.

Il codice Barberino presenta il titolo completo nell'Indice, dove è scritto per troncamento διανακρ^{ε}/. Il δι- fu soppresso tacitamente nella trascrizione di Matranga, *Spic. Rom.* IV p. XXXVIII, che dice soltanto ἀνακρεόντειον. Invece in *An. Gr.* 693 stampò δι' ἀνακρέοντος καὶ κουκουλίου, perché questa è l'espressione che trovava nella copia palermitana del codice *Laur.* 32, 52: τοῦ αὐτοῦ ᾠδάριον ἐρωτικὸν δι' ἀνακρέοντος καὶ κουκουλίου, λαβόντος τὴν ὑπόθεσιν ἐκ μελῳδοῦ τινος.

Ma il titolo del codice Barberino è antico e forse originario; non si deve modellarlo necessariamente sulla redazione del codice Laurenziano, per quanto riguarda l'abbreviatura δι' ἀνακρε( ). Si potrebbe leggere δι' ἀνακρε(όντων), confrontando il termine περὶ ἀνακρεόντων adoperato nel manuale metrico di Elia (ved. Studemund, *Anecd. varia*, 1886, p. 176), nel capitolo che tratta degli ἀνακρέοντες e degli ἀνακλώμενοι, dove gli esempi dei versi sono desunti specialmente dalle anacreontiche di Sofronio.

Circa la copia del testo Laurenziano adoperata dal Matranga, si veda Th. Nissen, *loc. cit.*, per un dubbio che potrebbe sorgere sull'autenticità dell'*odarion*. Ma il dubbio era nato da una illazione del Matranga, che nel 1840 (*loc. cit.*), per maggiore gloria della sua Sicilia, «amoris patrii gratia», equivocò sull'esistenza di un poeta «Giorgio Siculo» oltre a Costantino Siculo. Avendo trovato nell'apografo palermitano il c. 52 seguito dal c. 63 con la sigla τοῦ αὐτοῦ, parlò di Giorgio come autore di entrambi, mischiando la testimonianza del Barberino con quella del Laurenziano: «Georgius grammaticus ... *siculus* dicitur in quodam poetarum codice mediceo»; ved. qui sopra il commento al c. 52.

A Palermo esiste la copia dei carmi, che nel 1840 fu eseguita sul codice *Laur.* 32, 52 a Firenze da Pietro Del Furia, figlio del ben noto bibliotecario della Laurenziana Francesco Del Furia. È il codice *Panorm. Bibl. commun.* 2 Q q G 40, descritto minutamente da E. Mioni, *Cat. mss. gr. bibl. ital.*, I [1966], p. 288, al nr. 175, ff. 38-42. Una limpida notizia ne aveva dato Augusto Mancini in *Stud. it. fil. class.*, 1898, pp. 459-469 («Codd. gr. della Bibl. comun. di Palermo», nr. 4). In tale

copia il c. 52 risulta attribuito a Costantino Siculo, e ciò è stato ora controllato cortesemente per me dal collega Filippo Ferlauto.

64: questo Teofane dev'essere all'incirca contemporaneo dei discepoli di Leone il filosofo, e coetaneo di Costantino Siculo. Mi sembra infatti da identificare con l'autore di quell'epigramma *AP* XV 14, che si riferisce al θρόνος, ossia allo scranno magistrale di Leone il filosofo. Nell'epigramma Teofane ribatte scherzosamente al precedente epigramma di Costantino Siculo, *AP* XV 13, che celebrava quella sedia di legno come qualcosa di straordinario.

Un altro epigramma di Teofane, *AP* XV 35, di argomento erotico, segue ad alcuni epigrammi di Ignazio e di Areta nell'Antologia Palatina, *AP* XV 29-31 e 32-34. È il medesimo contesto letterario, che si riflette nel codice Barberino, per quanto riguarda l'estrazione degli autori: cfr. i cc. 27, 28-32, 58, 62-63.

65: è scritto Ἀνακρέον^τ συμποσιακ^α/ π^ε ὀνειρ^ω, in un solo rigo. Si deve leggere Ἀνακρέοντ(ος) συμποσιακά (come in *AP*, ved. la nota seguente), e non come stampò il Matranga, *Spic. Rom.* IV, Ἀνακρεόντιον συμποσιακὸν περὶ ὀνείρων.

65-80: queste sedici anacreontiche, che sono andate perdute nel codice Barberino, sono riconoscibili fra le sessanta (o meglio sessantadue) di *AP*, cioè la collezione di Ἀνακρέοντος συμποσιακά, che è inserita con questo titolo e i vari sottotitoli nel codice dell'Antologia Palatina, pp. 675-690. Per la corrispondenza delle singole poesie si veda l'ultima edizione Teubneriana di M. L. West, *Carmina Anacreontea* (1984), p. x.

69-70: il Matranga scrisse di séguito εἰς νεώτερον ἄλλος ἄλλον, interpretando in questo modo la scrittura dell'originale, εἰς νεώτερον: ἄλλ°/ ἄλλ/. Il West, *loc. cit.*, segna il titolo con le *cruces*, e lo fa corrispondere ad un solo carme dell'Antologia Palatina, *anacr.* 17 εἰς νεώτερον Βάθυλλον. Ma si tratta forse di due carmi distinti, e il rimando si può istituire con qualcuna delle poesiole che in *AP*, fra *anacr.* 17 εἰς νεώτερον Βάθυλλον e *anacr.* 36 εἰς τὸν φιλάργυρον, appare intitolata ἄλλο, oppure ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Quanto alla grafia di due titoli in un solo rigo, e alla separazione mediante il *dicolon* (:), ved. la nota ai nrr. 79-80.

74: corrisponde al titolo di *AP anacr.* 41 εἰς τὸ ἔαρ ἤτοι καλοκ(έριν), cioè καλοκαίριον in pronuncia e morfologia bizantine.

79-80: è scritto in una sola riga εἰς εὐρώπην : ἄλλοι ἀρχαῖοι. Ma è evidente che non si tratta di un unico titolo; uno corrisponde ad *AP anacr.* 54 εἰς τὴν Εὐρώπην, mentre un altro titolo è rappresentato dalla generica espressione ἄλλοι ἀρχαῖοι (scil. στίχοι). Questo si riferisce

probabilmente ad una di quelle ultime anacreontiche di *AP*, che svolgono argomenti mitologici dopo quello di Europa, e cioè *anacr.* 56 εἰς Διόνυσον, e poi 57 εἰς δίσκον ἔχοντα Ἀφροδίτην, oppure 60 εἰς Ἀπόλλωνα.

La distinzione fra ἀρχαῖοι e νεώτεροι, in riferimento al metro anacreontico, si trova negli *scholia* bizantini ad Efestione, p. 285 ed. Consbruch; ai «moderni» viene attribuita la strofe di sei versi anacreontici conclusa dal cuculio (distico di trimetri ionici). Per il resto dell'esposizione questi *scholia* coincidono con il manuale di Elia Monaco, citato qui sopra nella nota al c. 63.

81-160: per il significato del titolo generale, ἀλφαβητάρια ἕτερα, ved. qui avanti, pp. 60-65. Nel particolare, però, qualche carme non era propriamente un alfabetario in senso stretto, ved. al nr. 135, che è uno dei pochissimi carmi superstiti della seconda parte della silloge.

Quanto al nome degli autori, διαφόρων ποιητῶν, è probabile che per alcuni dei carmi perduti il nome del poeta fosse scritto a margine delle pagine, e tralasciato invece nell'Indice, come si constata nei cc. 134-137.

81: per una ipotetica identificazione del c. 81 in altra fonte (*Vat. gr.* 207), ved. qui avanti, p. 72. Noto inoltre che la copia del codice *Barb. gr.* 490, nel titolo del c. 81, reca πάθος invece di πάσχα.

85: è scritto ἐπίσκοπον αμ per troncamento, non risolto né dalla copia secentesca né dal Matranga; ma è certo da leggere Ἀμ(ασείας), in riferimento al vescovo e martire Βασιλεύς di Cappadocia, celebrato il 26 aprile (ved. Delehaye, *Synaxarium Eccl. Cpl.*, 629-632: ... τελεῖται δὲ ἡ αὐτοῦ σύναξις ἐν τῇ ἁγιοτάτῃ Μεγάλῃ Ἐκκλησίᾳ). È menzionato fra gli uomini insigni della regione da Costantino Porfirogenito, *de thematibus*, II 78-90, p. 66 ediz. Pertusi; ved. anche Theoph., *Chron.*, per l'anno 311, p. 23 ediz. Bekker (Migne *PG* 108, 88).

93: non si può certo affermare che i numerosi carmi «contrizionali» o κατανυκτικά, elencati di séguito a questo, siano da attribuire a Leone VI il saggio. Da altra fonte ne è noto uno, attribuito all'imperatore, ed è forse da identificare con questo c. 93, ved. p. 70 qui avanti.

Vorrei anche precisare che il Maas, *Byz. Zeit.* 1912 pp. 436-437, quando considera in blocco i titoli successivi, sino alla fine dell'Indice Barberiniano («unten den dort genannten 67 Gedichten»), non dice che siano da attribuire tutti a Leone VI; forse il Nissen *loc. cit.*, p. 57-58, ha inteso diversamente.

Sotto altro aspetto è interessante la nota del Maas, quando richiama una scena che si svolse all'inizio dell'anno 907 nel palazzo imperiale. È

descritta nella *Vita Euthymii* 12, 32 (p. 43 ediz. de Boor): l'imperatore, scomunicato per il suo quarto matrimonio con Zoe Carbonopsina, «lässt sein Kind hereinbringen, um die Geistlichen zu rühren», ἐπ' ἀγκάλαις δὲ τοῦτο ὁ βασιλεὺς λαβόμενος ὡς Ἀνακρεοντείοις ἔπεσι δακρυρροῶν προσεφθέγγετο, ὥστε τοὺς ἀκούοντας εἰς οἶκτον καὶ δάκρυα χωρῆσαι.

È la testimonianza di un contemporaneo sulla natura dei κατανυκτικά al tempo di Leone VI, e sulla reale od apparente improvvisazione di queste cantilene, governate dalla ritmica sillabica, e indicate ὡς Ἀνακρεόντεια ἔπη. Tranne quella più antica di Elia Sincello (c. 24), non sembra che i κατανυκτικά, al tempo di Leone VI, fossero composti con veri metri anacreontici. Del resto la qualifica di κατανυκτικόν apparteneva già ad alcuni contaci sillabici di Romano il Melode, nel sesto secolo, e più tardi la ricevettero altri carmi composti in dodecasillabi, per esempio gli στίχοι κατανυκτικοί del monaco Bartolomeo Malomytes nel codice *Vat. gr.* 207 ff. 367-368.

118: per l'argomento di questo carme si può ricordare il titolo di Sofronio, *anacr.* 15: εἰς ἑαυτὸν ἤτοι εἰς τὸν ἄσωτον, e prima ancora il κατανυκτικόν di Romano il Melode, *hy.* XXVIII nell'ediz. di J. Grosdidier de Matons (1964-1981), intitolato κοντάκιον κατανυκτικὸν εἰς τὸν ἄσωτον υἱόν.

120: nel codice *Vind. theol. gr.* 244 fol. 104, dopo una lunga ἀλφάβητος κατανυκτική (ved. W. Wagner, *Carm. Gr. medii aevi*, Lipsia 1874, p. XI), si trova un carme attribuito a Leone VI con questo titolo: ἑτέρα ἀλφάβητος, ποίημα κὺρ Λέοντος τοῦ σοφοῦ (edito da Elena Kakulidi, nr. 23, *Νεοελλ. θρησκευτ. ἀλφαβητάρια*, Atene 1964). Ma è un alfabetario composto di quartine di versi *politici*, e sarebbe un'audace ipotesi identificarlo con il nostro c. 120.

124: il Matranga, *Spic. Rom.* IV p. XXXVIII, ha stampato διὰ τοῦ βασιλέως, e così è scritto nella copia secentesca del *Barb. gr.* 490; ma nell'originale si legge δια^λ, e si deve intendere διάλ(ογος) o meglio διάλ(εξις), se non διαλ(έγοντος). L'espressione εἰς διαλέξεις χωρεῖν, in relazione all'attività apostolica promossa da Basilio I per la conversione degli ebrei, è adoperata da Costantino Porfirogenito, nella *Vita Basilii*, libro quinto del *Theophanes continuatus*, cap. 95, p. 341 ediz. Bekker (1838): κελεύσας γὰρ αὐτοὺς ... εἰς διαλέξεις χωρεῖν καὶ ... πειθομένους ὅτι κεφάλαιον τοῦ νόμου καὶ τῶν προφητῶν ὁ Χριστὸς ἦν ... προσέρχεσθαι τῇ τοῦ κυρίου διδασκαλίᾳ καὶ βαπτίζεσθαι.

Lo stesso Costantino, *ibid.*, cap. 32, p. 262, testimonia la condanna della setta eretica degli *iconomachi* mediante il decreto di Basilio I (τοὺς περιλιπεῖς τῶν εἰκονομάχων αἱρετικῶν τῷ ἀναθήματι δούς, κτλ.), che ten-

ne dietro all'azione apostolica già svolta da Michele III, ved. Io. Skyl., *syn. hist.*, p. 92 Thurn: τοὺς κατὰ τὴν ἀνατολὴν Μανιχαίους, οὓς δὴ καὶ Παυλικιάνους ἀπὸ τῶν αἱρεσιαρχῶν ἡ κοινολεξία οἶδε καλεῖν, μεταγαγεῖν ἐσπούδασε πρὸς εὐσέβειαν.

Si può quindi ritenere per certo che il βασιλεύς nominato nel titolo del c. 124 sia Basilio nei primi tempi del suo regno, che si protrasse negli anni 867-886. Oltre ai cc. 134-135 di Cristoforo Protasecretis, che riguardano i suoi tentativi di imporre il battesimo agli ebrei, si veda la breve ma succosa notizia dell'*Encyclopaedia Judaica*, vol. IV (1972), s.v. *Basil I*, col. 288-299, che comprende anche un accenno alla setta degli *iconomachi* e all'eresia dei Manichei (« the Paulicians, whom he probably associated with iconoclasm »).

125: l'espressione ἐκ προσώπου esclude che l'autore dell'ἱκετήριος sia l'imperatore stesso; quindi il riferimento riguarda probabilmente Basilio, e non il figlio Leone il saggio, di cui è ben nota la vena poetica. Il titolo del carme è parzialmente il medesimo del nr. 146, che precede un gruppo di argomenti sacri come questo c. 125: può sorgere il dubbio che la scrittura sia duplicata, come il titolo inseritosi nell'Indice fra i cc. 22 e 23.

Alla fine del titolo è scritto κα'ρω'κ/α", che è da intendere secondo la nota formula κατ' ἐρώτ(ησιν) κ(αὶ) ἀπ(όκρισιν), già intuita dal copista secentesco del *Barb. gr.* 490 (la vocale ἐ- vi appare inserita). Solo un pasticcio si produsse nella stampa di *Spic. Rom.* IV p. XXXVIII, dove figura l'indicazione di una tonalità musicale al posto di quella formula.

133: le parole Εἰς τὸ βάπτισμα τοῦ ἐξ Ἰσραὴλ λαοῦ (scritto τοῦ εξιῆλ λαοῦ) sono apparentemente un titolo a sé stante, e non una intitolazione generale per i due carmi susseguenti. La frase successiva è scritta con la lettera iniziale esposta e rilevata, Μετὰ τὸ βαπτισθῆναι κτλ., all'inizio di fol. 6ᵛ (ma cfr. le note ai nrr. 27 e 60).

Per la datazione dei carmi relativi alla conversione dei sudditi ebrei nelle regioni dell'impero, ved. la nota al nr. 124; inoltre Albert Vogt, *Basile I empereur de Byzance et la civilisation byzantine à la fin du IX siècle* (1908), pp. 295-310, e in particolare Joshua Starr, *The Jews in the Byz. Empire*, Athen 1939 (« Texte u. Forsch. zur Byz.-Neugr. Phil. », nr. 30), pp. 3-6 e 127-141, dove sono raccolti i documenti sull'azione di Basilio, e a p. 147 le disposizioni di Leone. I cc. 134-135, attribuiti nel codice Barberino al nome altrimenti ignoto di Cristoforo Protasecretis, erano intesi probabilmente ad accompagnare i tentativi espletati dagli emissari imperiali per convincere i rabbini a cedere con la persuasione; sono quindi anteriori all'editto coercitivo, che venne forse promulgato nell'anno 874 o poco dopo.

134-138: il bifolio 120-121 fu collocato fuori posto dal rilegatore. Va riportato prima dell'attuale fol. 112, senza che nulla sia perduto tra la fine di fol. 121ᵛ e l'inizio di fol. 112ʳ. Fra queste due pagine rimane divisa una quartina del c. 134, in mezzo alla parola πε/πλήρωται (la scrittura di ogni strofe è continuativa, e non suddivisa in versi, ved. a p. 67):

Τὸ πάλαι δεδομένον
πε/πλήρωται σημεῖον·
ἐξέ/λειπε γὰρ ἄρχων
εἰς τέ/λος τοῦ λαοῦ μου.

La copia secentesca del *Barb. gr.* 490 non è viziata da spostamento di fogli, e presenta il c. 134 nella successione esatta delle strofe, assicurata anche dall'acrostico alfabetico. Così pure in Matranga *An. Gr.* 667-669 il carme fu edito correttamente, mentre in *Spic. Rom.* IV p. XXXV non era stato ancora avvertito lo spostamento subito dai ff. 120-121 nel codice *Barb. gr.* 310.

134: l'inizio del titolo è andato perduto nella lacuna precedente, e rimangono soltanto queste parole nella prima riga di fol. 120ʳ: ἐξισραὴλ παραίνεσις ηᵡ ᾱ. La copia secentesca ha adoperato l'espressione dell'Indice per integrare il testo in questo modo: Μετὰ τὸ βαπτισθῆναι τοὺς ἐξ Ἰσραὴλ παραίνεσις. Invece il Matranga, *An. Gr.* 667, ha stampato: Εἰς Ἰσραὴλ παραίνεσις, come se fosse un titolo completo; ma nel codice è scritto realmente ἐξ- (non εἰς): ἐξισραὴλ nel fol. 120ʳ, e τοὺς ἐξισραηλίτας nell'Indice. Si noti che ἐξ- qui significa *olim, ex*.

Il Matranga, nella trascrizione dell'Indice (*Spic.Rom.* IV), curiosamente stampò τοὺς ἓξ Ἰσραηλίτας (come se fossero «sei») e il Nissen *loc. cit.* p. 72 lo ha ripetuto. Ma il testo del carme non riguarda conversioni singole, e la crociata di Basilio, che aveva la pretesa di persuadere i rabbini e poi d'imporre l'abiura e il battesimo, andava dalla Sicilia fino ai Bulgari e ai Russi; cfr. *Symeon Magister*, c. 10, p. 491 Bekker, per il 7° ed 8° anno del regno di Basilio.

134-135: i due titoli, nei ff. 120ʳ e 112ᵛ, sono completati con l'indicazione della tonalità, ἦχος α'. Inoltre i due carmi recano a margine il nome dell'autore, che nell'Indice è omesso: nel fol. 120ʳ è scritto Χριστοφόρου πρωτασικρίτου, e nel fol. 112ᵛ forse è scritto ἀσηκρίτου, da leggere (πρωτ)ασηκρίτου e non ἀσηκρίτου.

135: questo carme si compone di sole 12 quartine, e non sono ordinate alfabeticamente come i cc. 134 e 136-138.

136-137: entrambi i titoli, in text. ff. 114ʳ e 116ᵛ, recano alla fine l'indicazione del tono, ἦχος α', e a margine il nome dell'autore, Φωτίου πατριάρχου. Il giudizio di atetesi, prospettato da Nissen *loc. cit.* pp. 71-72, sembra piuttosto impressionistico, ed è rifiutato dal Ševčenko, *Dumb. Oaks Papers*, 1969-70, pp. 222-223.

Nel titolo del c. 136, così nell'Indice come in text. fol. 114ʳ, davanti ad ἐκ προσώπου è scritta la congiunzione comparativa ὡς (omessa dal Matranga, e dagli autori che ne derivano). Nel titolo del c. 137 l'Indice reca εἰς βασιλ δεσ, così abbreviato alla fine della riga, mentre in text. fol. 116ᵛ è scritto εἰς βασίλειον φιλόχρ(ιστον) βασιλ(έα), e non δεσπότην.

138: in text. fol. 119ʳ il titolo indica la tonalità, ἦχος πλάγιος β', e non contiene indicazione d'autore, neppure a margine; né c'è alcuna indicazione d'autore nell'Indice, ma è stato introdotto un τοῦ αὐτοῦ nella stampa di Matranga curata da Angelo Mai, *Spic. Rom.* IX (1943) p. 743; in tale stampa, inoltre, risulta soppresso l'ultimo verso superstite alla fine del fol. 119ᵛ, ved. il testo qui a p. 66.

In text. fol. 119ʳ è scritto per intero ἐγκωμιαστικός, mentre nell'Indice è abbreviato, ἐγκωμιαστικ°/. Si sottintende λόγος opp. ὕμνος, e non c'è motivo di scrivere nell'Indice il neutro in -ον, come fece la copia secentesca e come è stampato in *Spic. Rom.* IV p. XXXIX.

139: è scritto τίνας ειˣ λόγους βασιλ βασιλ, e sarà da leggere semplicemente εἶπε (non εἴποι, come la copia secentesca e il Matranga). L'espressione con l'indicativo aoristo vuole significare una realtà, cioè le parole che si danno come veramente pronunziate da Basilio, circa l'anno 879, quando gli morì il figlio primogenito Costantino[8]. Si veda l'impiego di εἶπε anche nel titolo del carme Madrileno per la morte di Leone VI (citato a p. 74) di contro all'ἂν εἶπεν del nostro c. 145 per lo stesso argomento.

La formula τίνας εἴποι, opp. ἂν εἴποι, λόγους è usuale nelle situazioni fittizie della nota serie retorica o scolastica del τί εἴποι[9]. A tale genere letterario appartengono qui le anacreontiche della scuola di Gaza, cc. 46-47 e 49-54, e nella Antologia Palatina la lunga serie anonima di epigram-

---

[8] Per la datazione del riferimento storico ved. Io. Skyl., *syn. hist.*, c. 44, p. 166 ediz. THURN («Corpus fontium hist. byz.», series Berolinensis, 1973), con l'annotazione delle fonti parallele.

[9] Per una raccolta papiracea di simili *exercitationes ethopoeiacae*, o prosopopee, ved. R. REITZENSTEIN, *Hermes*, 35 (1900), pp. 102-105; il testo è ora in E. HEITSCH, *Die gr. Dichterfragm.*, cit., pp. 86-88.

mi elegiaci, *AP* IX 451-480; cfr. anche IX 449 τίνας ἂν εἴποι λόγους Ἔρως ἐρῶν, di contro a IX 450, che si attribuisce a Filemone, στίχοι οὓς εἶπε Φιλήμων εἰς Εὐριπίδην.

140: la presa di Siracusa, commiserata in questo carme, dev'essere quella feroce dei saraceni, che avvenne durante l'impero di Basilio I, dopo un lungo assedio, il 21 maggio dell'878; ved. B. Lavagnini, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco*, in *Byzantion*, 1959-60, pp. 267-279 (rist. Liechtenstein 1966), e poi dello stesso, *Anacreonte in Sicilia e a Bisanzio*, in *Diptycha* (Etair. Byz. Metabyz. Melet., Atene), 1979, pp. 291-299; inoltre, id., *Alle origini del verso politico*, Ist. Sicil. di Studi biz. e neoell., quad. 11, Palermo 1983, p. 28.

La lettera del monaco Teodosio, testimonio oculare dell'eccidio di Siracusa e trascinato prigioniero a Palermo insieme all'arcivescovo, fu indirizzata per un soccorso all'arcidiacono Leone; questi forse era fuggito a Bisanzio prima del blocco navale e dell'assedio, con il programma di sollecitare un rapido intervento della flotta contro i mussulmani. Nel seicento la lettera fu più volte citata e discussa; la traduzione latina di Josaphat Azzale è stata ritrovata dal compianto G. Rossi Taibbi nel codice *Panorm. Bibl. naz.* VI A 17; ma è nota specialmente la traduzione di Ottavio Gaetani, che fu pubblicata postuma nelle sue *Vitae Sanctorum Siculorum*, vol. II, Panormi 1657, pp. 320-330, con il commento nelle successive pp. 102-107 (10).

Dal commento del Gaetani si apprende che lo stesso monaco Teodosio aveva composto un carme anacreontico (11), «alla maniera di Sofronio», sulla caduta della propria città. Il titolo greco è conservato nel ms. originale del commento di Ottavio Gaetani, che è il codice *Panorm. Bibl. naz.* XI G 2, carta 124 (ved. *Diptycha* l.c. p. 297): Ἀνακρεόντεια εἰς τὴν ἅλωσιν Συρακούσης κατὰ τὸν ἅγιον Σωφρόνιον. Nel medesimo autografo sono citati occasionalmente dal Gaetani alcuni frammenti greci della anacreontica di Teodosio, e il

(10) Sulle vicende della lettera in quell'epoca ved. Giovanni Mercati in *Studi e testi* 68 (1935) pp. 320-330; brevemente Alessio Nardone, *Bibliogr. Sicula* (1850), vol. I, pp. 85 e 229.

Il testo latino della lettera, da un'opera di Rocco Pirro del 1638 sui vescovi di Siracusa (*Sicilia sacra*, libro 3°), è riprodotto anche in Migne *PG* 133 (Zonara), in nota alle pp. 52-60.

(11) Questo era stato composto dopo la liberazione dal carcere palermitano, e per suggerimento del vescovo siracusano già compagno di prigionia. Ciò risulta da un epigramma, che il Gaetani leggeva alla fine del carme, *epigramma ad anacreontea subiectum*, e che traduce in latino nel suo commento, p. 103:

Lavagnini ne pubblica le strofe Γ-Δ, che sono quartine di versi anacreontei, ossia dimetri ionici anaclomeni:

Γένος Ἰσμαὴλ ἀνῆλθεν
Συρακουσίων ἐς ἄστυ (Gaetani Συρακοσίων)
κύκλοθεν, κύκλῳ δὲ τοῦτο
ἐπισυμβαλὸν καθεῖλεν.

Δολερῶς ἐπῆλθεν ἄφνω,
ἐνὶ ⟨ν⟩αυσὶ γὰρ κατέπλει, (Gaetani ἐνιαύσι-)
δεκαμηνίᾳ δ' ἀφεῖλεν
πολιορκίᾳ τὸ ἄστυ.

Si presenta spontaneo il confronto con il carme di Sofronio, *anacr.* 14, che è un lamento sulla presa di Gerusalemme da parte dei persiani di Cosroe nel 614. Non sembra un caso che la strofa Δ di Teodosio consuoni verbalmente con l'inizio della strofe Δ di Sofronio:

Δολερῶς προσῆλθε Μῆδος
ἀπὸ Περσίδος κακίστης, κτλ.

Il Lavagnini, *Diptycha* l.c. p. 299, aggiunge la consonanza di Συρακουσίων ἐς ἄστυ con Sophr. 14, 42 Ἰερουσαλὴμ ἐς ἄστυ. Più interessante è la testimonianza di un verso isolato dell'anacreontica di Teodosio, che l'autografo del Gaetani ha conservato, carta 121:

εἰς γόον ἀκρότατον τῆς Σικελίας.

È un trimetro ionico (da notare che -λίας nel nome proprio è valevole come spondeo), e consuona con il secondo verso di un cuculio di Sofronio (14, 6), a cui naturalmente corrisponde anche per il coriambo nel primo metro del trimetro: εἰς γόον ὑψιλόφων Ἰροσολύμων.

Theodosius suavibus carminibus ista cecinit / ad eum qui haec scribi iussit. / Accipe, pater, haec atque decanta / indelebilem memoriam eorum, quos exantlasti labores.

Alla fine della lettera, invece, si trovava aggiunto un epigramma in dodecasillabi, che il Gaetani traduce così, p. 277:

Fructus laborum sume meorum, pater, / sunt quippe pleni questuum et lacrymis madent. / Sume, pater, mandata, sume his literis / excidia, quae in nos hostis invexit ferox. / Deum rogato, tendat ut amicas manus / iam iam propinquo funeri gnato huic tuo.

Con ciò si dimostra che l'anacreontica del monaco Teodosio, pure ammettendo qualche licenza non ignota ai sofroniani nella prosodia delle vocali ancipiti (come Συρᾰκουσίων e Σικελῐας) e pure obbedendo alla norma della parossitonia (per quanto risulta dai pochi versi superstiti), non solo rispettava la prosodia classica, ma era anche fornita dei trimetri intercalari secondo lo stile delle anacreontiche sofroniane.

Parrebbe quindi da escludere l'identificazione della anacreontica di Teodosio con il c. 140 o 141 del codice Barberino. Anche alla corte di Basilio c'erano senza dubbio verseggiatori capaci di accompagnare gli alti lamenti profusi dal monarca sullo scempio della città siciliana; cfr. *Georg. mon.* c. 11, p. 843 ed. Bekker = Migne *PG*, 109, 904: ἀσχολουμένων δὲ τῶν πλωΐμων ἐν τοῖς κτίσμασι τῆς Νέας Ἐκκλησίας ... παρεδόθη ἡ αὐτὴ Συράκουσα πρὸ ὀλίγου πρὶν ἢ φθάσαι τὸν στόλον, τοῦ βασιλέως πολλὰ θ ρ η ν ή σ α ν τ ο ς καὶ ἀποδυραμένου.

142: questa dev'essere la conquista di Tessalonica da parte dei saraceni, nel mese di luglio del 904, al tempo di Leone VI.

143: la formulazione del titolo si presta a qualche incertezza esegetica; ved. Nissen, *loc. cit.*, p. 58; il Maas, *Byz. Zeit.* 1912 p. 437, intendeva che Leone stesso, in questo carme, introducesse a parlare il figlio Costantino. Argomento del carme dovevano essere le esortazioni rivolte da Leone al fratello, riguardo al proprio figlio, per la successione al trono; difatti Alessandro resse l'impero per un anno (912-913) insieme al nipote, che era appena settenne.

Ora abbiamo da confrontare il testo di un'etopea di Leone in punto di morte, che il Ševčenko ha pubblicato dal famoso codice Madrileno di Ioannes Skylitzes[12]; ved. alla p. 74 qui avanti. Pare evidente che il c. 143, e così pure i cc. 144-145, furono scritti da qualcuno della corte imperiale, o vicino ad essa, come i tre carmi in versi politici, «con anaclomeni», del codice Madrileno. Il sospetto di una possibile identificazione dei carmi del Barberino con quelli del Madrileno potrebbe essere corroborato dalla considerazione che la seconda parte della silloge Barberina *non* era costituita da vere anacreontiche, e che il suo contenuto proveniva essenzialmente dall'àmbito culturale del palazzo imperiale, al tempo di Basilio I e Leone VI.

---

[12] Per la data del Matrit. II, e per la sua posizione nel quadro generale della tradizione manoscritta di Giovanni Skylitzes, si veda la citata edizione di Io. Thurn (1973), pp. xxiv-xxvi. Inoltre N. G. Wilson, *The Madrid Skylitzes*, in *Scrittura e civiltà*, 2, 1978, pp. 209-219; Grabar e Manusakas, *L'illustration du ms. de Skylitzes de la Bibl. Nat. de Madrid*, Venezia 1979.

151-152: l'argomento si poteva svolgere in vari modi; si veda un elenco di contaci e alfabetari per Adamo, redatto da W. Hörandner, *Ein Alphabet in politischen Versen über Schöpfung und verlorenes Paradies*, «Studi in onore di F. M. Pontani» (1984), pp. 286-289.

155: propriamente è scritto Ἀνδρονίκον, e tale accento (forse aggiunto) riflette una pronunzia latina del nome. Il carme è databile nel biennio 906-908 per il riferimento all'apostasia di Andronico Duca, ved. la cronaca di Skylitzes, *synopsis historiarum*, pp. 186-187 con le annotazioni di Io. Thurn.

156-157: l'indicazione della linea melodica, νεώτερος εἰς τὸν κοῦρον, fa pensare per il c. 156 alla struttura di un ottonario; si veda a p. 76 e nota 26 l'indicazione di una melodia adatta a verso politico. Ma l'incertezza rimane per il c. 157, perché l'abbreviatura per troncamento μ(   ) si può leggere μ(ικρά) invece di μ(εγάλα) od altro.

X. – Le due parti dell'Antologia Barberiniana

Come ho già accennato, questa silloge poetica del codice Barberino risulta formata di due parti distinte. La linea di separazione è segnata nell'Indice, vistosamente, mediante il titolo che introduce, dopo i cc. 1-80, la nuova serie dei cc. 81-160: Ἀλφαβητάρια ἕτερα διαφόρων ποιητῶν. (*Si veda qui allegata la tav. 1*). Purtroppo questa seconda parte dei carmi è andata quasi tutta perduta; soltanto il registro dei singoli titoli ce ne informa.

La prima parte è costituita di Ἀνακρεόντια classicheggianti nella struttura formale della versificazione. Oltre alle sedici poesiole simposiache, cc. 65-80, che sembrano escerti della collezione Palatina, gli autori più antichi sono quelli della scuola egiziana rappresentata dal *grammatikòs* Giorgio (cc. 47-57), e della scuola palestinese, cioè Giovanni di Gaza (40-46) nel sesto secolo; poi Sofronio di Damasco (1-22), patriarca di Gerusalemme fino al 638, a cui seguono fra l'ottavo e il nono secolo Elia Sincello (24-25) e Michele Sincello (26); questi soffrì le violenze delle ultime lotte iconoclastiche, e fu *sincello* a Gerusalemme fino all'anno 846. Dopo di che, con il moto culturale che si trasferisce nella capitale, durante il corso del nono secolo abbiamo qui rappresentato Leone il filosofo (cc. 58 e 59), che insegnò nella università di Costantinopoli rifondata dal cesare Barda nell'864; e poi, tra la fine del nono e l'inizio del decimo secolo, i suoi discepoli e seguaci: Leone magistro (33-39), Costantino Siculo (62-63) e Teofane (64), forse il dia-

cono Ignazio (27), e i non meglio definibili Sergio (60) e Leonzio (61). Su tutti eccelle il vescovo Areta di Cesarea (28-32), seguace di Fozio, e più tardi inimicissimo di Leone magistro; i suoi dati biografici ci portano fino al quarto decennio del decimo secolo; ma la data più recente, che sia storicamente accertabile per le anacreontiche dell'intera silloge, è quella del c. 39 attribuito a Leone magistro e dedicato alle nozze di Elena con Costantino nel 919.

Come si vede, la silloge non segue un ordinamento cronologico(13), e l'argomento dei carmi è vario: vi si mischiano soggetti sacri ed evangelici con altri occasionali e profani od amorosi. Il primo posto è assegnato a Sofronio per la dignità del personaggio e la copiosità del suo canzoniere anacreontico di argomento sacro, ed anche per la posizione che venne ad occupare Sofronio nella storia della versificazione bizantina, riguardo allo sviluppo tecnico del genere anacreontico. Infatti i carmi di Giorgio e di Giovanni Gaza, verso l'età di Giustiniano, rimangono ancorati in buona misura alla tipica struttura delle anacreontiche della collezione Palatina, che appartengono alla tradizione dell'epoca imperiale, fino al quinto o sesto secolo. Le anacreontiche di Giorgio e di Giovanni sono composizioni piuttosto brevi, come numero di versi(14), e formate di quartine anacreontiche, cioè strofette di quattro dimetri ionici con anaclasi; in maniera del tutto eccezionale viene a volte inserito in tale struttura un distico di trimetri ionici, puri o ana-

---

(13) La questione cronologica riguarda specialmente l'identificazione di Elia Sincello: poiché è collocato fra Sofronio e Michele (m. nell'846) e poi Areta (inizio del decimo secolo), si nega che questo Elia sia il patriarca di Gerusalemme del nono-decimo secolo, posteriore a Michele (ved. NISSEN, *loc. cit.* p. 46; H. G. BECK, *Kirche u. theol. Lit. in Byz. Reich*, 1959, pp. 266/604 e 504). Ma l'argomento è labile, perché limitato al raffronto di alcuni dei primi nomi soltanto. Rimane incerto anche l'altro argomento, che il titolo di *sincello*, la maggiore dignità dopo il patriarca, non sia altrimenti documentabile come appartenuto al patriarca Elia, che occupò la cattedra di Gerusalemme sino al primo decennio del sec. X (a tale età, a mio parere, conviene meglio la qualità della sua anacreontica modulata in una certa tonalità, il c. 24, e con un doppio cuculio alla fine, nel c. 25, a quanto pare).

Un'altra questione cronologica riguarda il Leonzio *grammatikòs* del nr. 61; non sembra identificabile con lo *scholastikòs* del sesto secolo, che conosciamo da molti epigrammi elegiaci dell'Antologia Palatina. Altrimenti ignoto è il Sergio del nr. 60, ma ved. il commento a questo carme.

(14) Per esempio i cc. 41 e 42 di Giovanni Gaza, dopo un distico di trimetri giambici, contano l'uno vv. 20 anacreontei (5 × 4) e l'altro vv. 24 (cioè in sestine, 6 × 4). Ma sono lunghi, per esempio, i cc. 49 e 51.

clastici, i cosidetti anaclomeni della terminologia bizantina(15). Invece l'ἀνακρεόντιον di Sofronio assume un'estensione che supera di norma il centinaio di versi(16), e in ciò ha il suo modello negli inni di Sinesio, ma introduce fra le strofe o i gruppi di strofe regolarmente il distico di trimetri, in funzione di «cuculio», ossia cappuccio, o di ritornello.

Questa è la forma dell'anacreontica, che prevale nella tradizione bizantina, ed è impiegata in argomenti sacri e profani; lo vediamo ad esempio nei carmi di Leone magistro(17) e di Costantino Siculo. Tutte queste poesie, che si producono nei centri culturali di Egitto e Palestina, e poi a Costantinopoli, tra la fine del quinto secolo e l'inizio del decimo, appartengono alla tradizione classicheggiante, che rispetta la struttura metrica della versificazione classica e la prosodia della lingua greca antica, quanto più è possibile. Un poco, nel ritornello distico, se ne discosta Metrofane, che rimane escluso dalla silloge Barberiniana, non tanto per un motivo formale, ma forse politico (come vescovo di Smirne fu strenuo avversario di Fozio); la sua anacreontica sulla santissima Trinità si legge isolata in un codice di Leida, e fu edita da S. G. Mercati, *Byz. Zeit.* 1930 pp. 56-59; ved. Nissen *loc. cit.* p. 58.

Le poesie di Sofronio, che tengono il primo posto nella raccolta, portano il titolo generale di Ἀνακρεόντια, e poi questo termine di ἀνακρεόντιον viene ripetuto quasi per ogni carme dei successivi autori, tranne Areta, e tranne i titoli particolari di Giovanni Gaza e di Giorgio. Oltre ai carmi 21 e 22 di Sofronio, presentano tale qualifica esplicita-

---

(15) Un distico di trimetri ionici è inserito da Giorgio nel c. 51, vv. 33-34, e nel c. 57, vv. 45-46. Il c. 54, invece, presenta un brano introduttivo formato da tre quartine di trimetri ionici puri, e una quartina di trimetri giambici («comici», perché ammettono l'anapesto in seconda sede); poi i vv. 17-61 sono anacreontei, cioè dimetri ionici con anaclasi.

(16) Fa parte a sé il c. 18 di Sofronio, che conta in totale 90 versi soltanto: sono $22 \times 4 = 88$ versi, più un solo distico di trimetri ionici anaclastici alla fine, al posto dell'ultima quartina dell'alfabetario.

(17) Fa eccezione il c. 35 di Leone Magistro, per la morte della figlia; è composto di sole coppie di trimetri ionici, sia anaclastici (con il coriambo nel primo metro), sia puri. Esempio dei primi due distici superstiti:

> ἀργυρόπεζα Θέτις, χάρμα τεκόντων,
> ποῦ κατέδυς; λέγε μοι, ναὶ λέγε, τέκνον.
>
> κάλυκας παρθενίδας καὶ κρίνα θεῖα,
> ῥόδα, νάρκισσον ἔχων πῶς κόνιν ἔσχον;

Forse manca qualche verso prima dei 20 superstiti.

mente i cc. 23, 24, anche 26 (non nell'Indice, ma in text.: ἀνακρεόντιος), e poi 27, 33-38, 58, 61 (ἀνακλώμενος), 62, 63 (δι' ἀνακρέοντος), e infine 64.

Non deve sfuggire che tale terminologia, ἀνακρεόντιον oppure δι' ἀνακρέοντος, non compare più in tutta la seconda parte della silloge, né ἀνακλώμενος. Il titolo generale della seconda parte non è Ἀνακρεόντια come la prima, sibbene Ἀλφαβητάρια, ed è questo un vocabolo che riguarda la successione alfabetica delle strofe nei singoli carmi, non la qualità dei metri impiegati in esse. Anzi il titolo è Ἀλφαβητάρια ἕτερα, con questo ἕτερα posposto, e quindi con valore intensivo: non significa propriamente «altri alfabetari», dopo i precedenti, ma quasi «alfabetari di altro genere». Anche i titoli dei singoli carmi, oltre il generico κατανυκτικόν (e c. 154 κατανυκτικός), hanno un carattere proprio; riguardano l'argomento, e non il metro: (125 e 146) ἱκετήριος, (134-135) παραινεσις, (136-137) ὕμνος, (138) ἐγκωμιαστικός, (143) παραινετικός, (158-160) νεκρώσιμον.

Altre divergenze notevoli, fra la prima e la seconda parte del volume, si riscontrano nei nomi degli autori e nel tipo degli argomenti. Il titolo generale della seconda parte, nel fol. 5[r] dell'Indice, indica gli autori in maniera cumulativa, dicendo διαφόρων ποιητῶν, e poi i nomi dei poeti rimangono trascurati, per quanto appare nell'Indice, o furono omessi. Le ampie lacune del manoscritto ce ne impediscono un preciso controllo, ma alcuni dei carmi sono conservati nei ff. 112-121, e qui vediamo che i nomi degli autori non sono integranti del titolo, ma scritti a margine: Cristoforo protasecretis e il patriarca Fozio.

Quanto agli argomenti dei carmi raccolti sotto al titolo generale di «alfabetari», parecchi riguardano essenzialmente il palazzo reale, ossia gli eventi che interessano i due primi imperatori della dinastia macedonica. I cc. 133-141, forse il 124 e 125, sono per Basilio e il suo regno; riguardano invece Leone VI in vita o in morte, oppure sono a lui attribuiti, i cc. 93, 120, 142-145, 155, che sono quindi databili non oltre il 912.

Fra i restanti alfabetari ce ne sono parecchi di argomento evangelico, o comportano soggetti di storia sacra; hanno titoli che ricorrono in maniera molto usuale nella letteratura bizantina di ogni secolo. Sono distribuiti in tre gruppi: cc. 81-92, e poi 126-132, e ancora 147-154. Il raffronto più notevole, che occorre fare, è con i titoli di Romano il melode; infatti le strofe dei suoi *kontakia* sono normalmente conchiuse da un ritornello, cioè da un verso intercalare (che sembra l'equivalente o il precedente del cuculio nella anacreontica sofronia-

na), e sono anche mischiate di settenari e ottonari (ved. qui la nota 27), senza alcuna norma di prosodia quantitativa, secondo il nuovo tipo di versificazione che prevale negli alfabetari dei più tardi secoli bizantini.

Qualche altro particolare suggerisce un richiamo alla innografia religiosa dell'età bizantina. Uno è il titolo stesso di ὕμνος, che designa le due prosopopee di Basilio e della chiesa, cc. 136 e 137, composte da Fozio.

Un altro particolare è che certi carmi di questo genere dovevano essere modulati in una determinata tonalità musicale, indicata nei ff. 112-121 insieme ai singoli titoli (come nel c. 24 di Elia Sincello).

Anche più notevole è l'indicazione di un modello ritmico-melodico, che viene designato verbalmente, per i cc. 156 e 157, mediante l'*incipit* di poesie generalmente note in un certo ambiente: (156) πρὸς τὸ «νεώτερος εἰς τὸν κοῦρον», (157) πρὸς τὸ «ὄρνεα καλὰ καὶ μ(εγάλα) opp. μ(ικρά). È il medesimo sistema che i compositori o gli amanuensi seguivano nella presentazione di un canone, per ciascuna delle «odi» che il canone contiene (e così pure per il *kontakion* e l'*exapostilarion* introdotti nel canone): per ciascuna ode si usano indicare le prime parole di un *hirmos* famoso, che fu composto e musicato da qualche innografo del passato.

Mi pare evidente che le due parti del volume ebbero una genesi differente l'una dall'altra; rispondono ad interessi letterari e culturali diversi. Le due collezioni ad un certo momento furono accostate l'una all'altra, ma non si fondono tra loro. La maggiore divergenza, oltre i particolari già detti, consiste nella tecnica della versificazione, e tale divergenza si manifesta non solo nel titolo generale di Ἀλφαβητάρια contrapposto ad Ἀνακρεόντια, ma proprio nella natura dei versi impiegati, e persino nella maniera grafica dell'impaginazione riservata alle strofe, come ora vedremo.

Nella prima parte dell'antologia gli autori delle anacreontiche sono scelti fra i rappresentanti della migliore tradizione «ellenizzante», dalla fine del quinto secolo all'inizio del decimo: sono i migliori poeti delle scuole orientali, dall'Egitto a Gaza e a Gerusalemme, fino ai loro continuatori di Costantinopoli. Anche questi ultimi, fra il nono e il decimo secolo, osservano la prosodia della lingua antica e rispettano la metrica della grecità classica il più possibile, alla scuola di Leone il filosofo, definito ὁ Ἕλλην per antonomasia (in margine all'epigramma *AP* XV 12, τοῦ ἐπονομαζομένου Ἕλληνος).

Invece, nella seconda parte del codice, la raccolta dei carmi appa-

re molto più ristretta negli argomenti, nella cronologia, e nell'ambiente culturale da cui proviene; ma soprattutto, questi carmi della seconda parte, per quanto si può giudicare da quei pochi superstiti dei ff. 112-121, bisogna dire chiaramente che *non* sono poesie anacreontiche: non lo sono nel senso specifico del termine, che riguarda il metro impiegato. I carmi superstiti della seconda parte del volume non sono composti in quei metri anacreontici, che vengono descritti e teorizzati nei manuali metrici del periodo bizantino[18]. Sono invece poesie tipicamente bizantine, cioè puramente sillabiche (non «metriche»), e come tali vengono presentate graficamente.

Tale maniera di scritturazione, adoperata per i carmi di Cristoforo e di Fozio, è degna di attento esame, perché il codice è antico, ed è molto curato nella presentazione grafica dei testi. Anche nei ff. 112-121 la giustezza della riga di scrittura è corta, adatta a versi brevi, e quindi le strofe si susseguono l'una dopo l'altra mantenendosi al centro della pagina: hanno la stessa apparenza delle vere poesie anacreontiche, così come si trovano scritte nella prima parte del codice; ma nei ff. 112-121 i singoli versi, che sono *cola* settenari, oppure nel c. 138 ottonari, non coincidono con le singole righe di scrittura nell'àmbito di ogni strofe. *La scrittura è continua*, per cui le quartine risultano scritte su tre righe, qualche volta, oppure su cinque, e non su quattro. Più volte lo scriba va a caporiga all'interno di una parola, come càpita in una pagina di prosa; o magari va a capo con un monosillabo enclitico. *Si vedano le tavole allegate, 3 e 4.*

Ciò dimostra che le due differenti versificazioni, quella spontanea e quella classicistica, entrambe in uso nell'avanzato periodo bizantino, rimanevano chiaramente distinte nella coscienza dei compositori e dei lettori: l'una era aderente alla realtà linguistica del presente, dopo che il senso della quantità si era da secoli perduto nel linguaggio parlato; l'altra invece rappresentava una rievocazione artificiosa di moduli ritmici ormai desueti, e tuttavia ripetuti e coltivati in omaggio allo splendore poetico di secoli lontani.

Mi sembra opportuno di esemplificare partitamente che tutte le quartine dei cc. 134-137, composte di settenari, e del c. 138, composte

---

[18] Si veda il manuale metrico di Elia monaco, nell'ediz. di G. STUDEMUND, *Anecdota varia* etc. (1886), pp. 176-177, e altri simili *ibid.* pp. 157-158, e 241-242; inoltre gli scolî B all'epitome efestionea nell'ediz. di CONSBRUCH, *Hephaest. enchir.* (1906), pp. 285-286, altro ibid. pp. 316-317, e 343.

di ottonari, sono scritte nel codice come un unico periodo ritmico, cioè come un versetto biblico; eppure il colon di sette o di otto sillabe è nettamente delimitato e definito quattro volte nell'àmbito di ogni strofe. Inoltre si deve rilevare che ogni strofe, verbalmente, è strutturata con due *coppie di cola*, e non con quattro cola distinti, cioè la strofe si conforma propriamente in due distici, e non in una quartina. Per esempio il c. 138 è scritto nel codice in questo modo:

Ἀπὸ λογικῶν λειμόνων σοφί
ας λάβωμεν ἄνθη ἵνα
τοῦ σοφοῦ δεσπότου τιμί
αν στέψωμεν κάραν :.

Βασιλεῦ κράτιστε χαίροις
οἰκουμένης ὄμμα θεῖον
τῶν ἀνάκτων ⟨εἶ⟩ ἡ δόξα·   (εἶ supplevi)
τῶν βασιλέων τὸ θαῦμα .·.

Γένος τὸ μέγα Ῥωμαίων · ἡ
Χριστοῦ κληρονομία · ἐδόθη
νῦν βασιλεῦ σοι κατὰ
τὴν θείαν καρδίαν .·.

Διὸ κροτεῖτε τὰς χεῖρας
τὸν στεφοδότην ὑμνεῖτε·
καὶ τὸν δεσπότην στεφά
νοις ἐπαίνων κατακο
σμεῖτε .·.

Ἔαρι τῆς σῆς σοφίας·τὸ ποί
μνιον περιθάλπων. ἐ   (scritto περὶ)
πὶ νομὰς τούτους ἄγων·
τὰς ζοηφόρους ἰθύνης .·.

Ζηλωτὰ κράτιστε ἄναξ   (scritto κράτηστε)
(mutilo)

Questa non è la maniera con cui si presentano i poeti classici e i versi metrici nei manoscritti bizantini: è invece la maniera della innografia bizantina. In questo modo vengono scritte le strofe dei canoni e degli sticheri, all'interno delle quali i singoli *cola* senza alcuna prosodia quantitativa, e di varia lunghezza, ma spesso anche ottonari e settenari rispondenti nel numero delle sillabe e nella accentazione, possono essere graficamente distinti l'uno dall'altro, nella scrittura continuata, per mezzo di un puntino inserito fra le parole.

Porto ancora l'esempio delle ultime strofe del c. 134, a cui accennavo qui sopra (p. 55). Queste sono quartine di settenari parossitoni, ed appare nettamente che la strofe è strutturata per mezzo di distici in coppia:

Σὺ οὖν Ἰσραηλίτα μηκέ
τι ἀπιστήσης · σπεῦσον
τοῦ βαπτισθῆναι · χ̄ς γὰρ
ἐπεφάνη .·.

Τὸ πάλαι δεδομένον πε
πλήρωται σημεῖον · ἐξέ
λειπεν γὰρ ἄρχων εἰς τέ
λος τοῦ λαοῦ μου .·.

Ὑ π έ δ ε ι ξ ε ν προφήτης
ὁ Δανιὴλ τὸν χρόνον · εἰ
πὼν τὰς ἑ β δ ο μ ά δ α ς
ἑβδομή·κοντα πάσας .·.

Φωτίζομαι γ ε ο ῦ χ ε · τὸ βά
πτισμα λ α μ β ά ν ω · μα
θὼν ἅπερ ἠγνόουν μυ
στήρια τοῦ νόμου .·.

Χωροὶ τ ῶ ν π ρ ο φ η τ ῶ ν
με προσδέξασθαι γνησί
ως · ὑμῶν γὰρ ὑπακού
σας ἐνδύομαι τὴν χάριν .·.

Ψ υ χ ὰ ς κ ε κ α θαρμένας
προσάγω σοι σ̄ηρ μου· βα
σίλειος ὁ ἄναξ βοᾶ νῦν
τῷ σωτῆρι .·.

Ὡς τὴν θυσίαν πάλαι τοῦ ἀ
βραὰμ ἐδέξω · καμοῦ δέ
ξαι τὸ δῶρον τῆς νεολέ
κτου ποίμνης .·.

Σὺ γὰρ ἐπανεθέμην καὶ τέ (sic)
κνα καὶ συνζύγω · αὐτὴν (sic)
τὴν βασιλείαν καὶ ὅλην τὴν
ζωήν μου .·.

Si può trascrivere il medesimo testo in strofette distiche. Anzi è proprio in questo modo che lo scriba secentesco del codice *Barb. gr.* 490 ha ricopiato dal *Barb. gr.* 310 tutti i carmi dei ff. 112-121. Allora il testo si legge così([19]):

Σὺ οὖν, Ἰσραηλίτα, μηκέτι ἀπιστήσῃς·
σπεῦσον τοῦ βαπτισθῆναι, Χριστὸς γὰρ ἐπεφάνη.
Τὸ πάλαι δεδομένον πεπλήρωται σημεῖον·
ἐξέλιπε γὰρ ἄρχων εἰς τέλος τοῦ λαοῦ μου.
Ὑπέδειξεν προφήτης ὁ Δανιὴλ τὸν χρόνον
εἰπὼν τὰς ἑβδομάδας ἑβδομήκοντα πάσας.
— Φωτίζομαι, γεοῦχε, τὸ βάπτισμα λαμβάνω
μαθὼν ἅπερ ἠγνόουν μυστήρια τοῦ νόμου.
Χωροὶ τῶν προφητῶν με προσδέξασθαι γνησίως·
ὑμῶν γὰρ ὑπακούσας ἐνδύομαι τὴν χάριν.
— Ψυχὰς κεκαθαρμένας προσάγω σοι, σωτήρ μου·
Βασίλειος ὁ ἄναξ βοᾷ νῦν τῷ σωτῆρι.
Ὡς τὴν θυσίαν πάλαι τοῦ Ἀβραὰμ ἐδέξω,
κἀμοῦ δέξαι τὸ δῶρον τῆς νεολέκτου ποίμνης.
Σοὶ γὰρ ἐπανεθέμην καὶ τέκνα καὶ συνζύγω⟨ς⟩
αὐτὴν τὴν βασιλείαν καὶ ὅλην τὴν ζωήν μου.

Allo stesso modo si può trascrivere il c. 136 di Fozio, che è un alfabetario di 24 distici in coppie di settenari, e comincia così:

Ἀπὸ χειλέων ὕμνον προσφέρω σοι τῷ κτίστῃ,
ἀπὸ καρδίας βάθους σοὶ δόξαν ἀναπέμπω.

Si veda anche la contemporanea *Vita di s. Giovanni Damasceno*, dove è raccontato il miracolo delle mani mozzate e risanate, Migne *PG* 94, 457: la preghiera del santo alla Madonna si presenta in coppie di ottonari, che fino al v. 12 sono disposte per distici (cfr. Edm. Bouvy, *Byz. Zeit.* 1902 pp. 110-111, che rileva il titolo di στίχοι ἀνακρεοντικοί nel codice *Par. gr.* 1559 del sec. XIV):

Δέσποινα πάναγνε μῆτερ ἡ τὸν θεόν μου τεκοῦσα,
διὰ τὰς θείας εἰκόνας ἡ δεξιά μου ἐκόπη.

(19) Nell'ultimo distico, dove è scritto καὶ συνζύγω, credo che si debba intendere come avverbio, καὶ συνζύγω⟨ς⟩. Basilio ha offerto al Salvatore «e i figli e – congiuntamente – il suo stesso impero e tutta la sua vita». Invece il Matranga corresse il testo tacitamente, stampando καὶ τέκνα σὺν συζύγῳ, con asindeto del successivo αὐτὴν τὴν βασιλείαν.

La struttura delle frasi e la dimensione dei periodi portano con sé naturalmente una lettura di questo genere; e del resto la versificazione per mezzo di *cola* accoppiati ha un'origine remota (a cominciare dall'esametro omerico), e la composizione per distici è frequente in ogni tempo, anche nell'epoca bizantina, e in particolare con i versi *politici*.

Lo aveva già notato il Boissonade, *Anecd. Gr.* IV (1832) p. 442, quando trascrisse dal codice *Par. gr.* 3058 un alfabetario caudato, composto di 25 distici di versi politici, giudicandolo di pregevole fattura; è intitolato εἰς τὸν σωτῆρα, στίχοι κατὰ ἀλφάβητον πολιτικοὶ κατανυκτικοὶ ἀπὸ ἐμπαθοῦς ψυχῆς, e comincia così:

Ἀπὸ καρδίας στεναγμούς, ἀπὸ χειλέων λόγους,
ἐκ τῶν ὀμμάτων δάκρυα προσφέρω σοι, Χριστέ μου.

Lo stesso Boissonade, *ibid.* in nota, ricorda un alfabetario simile, che è composto di 24 distici di versi politici, ed è attribuito a Simeone Metafraste del decimo secolo; era stato già pubblicato da Leone Allacci, *de Symeonum scriptis diatriba* (1664), pp. 132-134, ripetuto in Migne *PG* 114, 132-133, e comincia così:

Ἀπὸ βλεφάρων δάκρυα, ἀπὸ καρδίας πόνους,
ἀπὸ ψυχῆς μετάνοιαν προσφέρω σοι τῷ κτίστῃ.
Βέλη μοι νῦν γεγόνασιν αἱ φιλήδονοι πράξεις,
ἡδοναὶ μετεστράφησαν εἰς χαλεπὰς ὀδύνας.

Di età più recente è l'alfabetario in versi politici, redatto in distici, che dopo l'edizione di Elena Kakulidi, *loc. cit.*, pp. 64-66 e 107-108, nr. 21, è ripubblicato e commentato da W. Hörandner, *loc. cit.*, pp. 273-289. Nel codice *Vat. Pal. gr.* 364 fol. 217v del sec. XV s'intitola περὶ Ἀδὰμ ⟨καὶ opp. μέσον⟩ τοῦ παραδείσου, e comincia così:

Ἀρχὴ τοῦ κόσμου γέγονεν ὁ κτίστης τῶν ἁπάντων,
καὶ οὐρανοὺς ἐφαίδρυνε τὰ κάλλη τῶν ἀστέρων.

Di fatto una coppia di settenari, come quella impiegata nei cc. 134-137 di Cristoforo e di Fozio, propone una sequenza ritmica molto vicina, o addirittura equivalente, a quella del verso politico. La differenza è di una sillaba disaccentata: nel c. 134 i due emistichi di una *coppia di cola* sono entrambi parossitoni, cioè sono entrambi settenari *piani*; invece nel verso politico il secondo emistichio è un settenario piano, ma il primo è un settenario *sdrucciolo*, cioè un ottonario proparossitono (a volte ossitono, come nel carme anonimo del Boissonade indicato qui sopra, ma non di norma).

Non dobbiamo quindi meravigliarci se ben presto si giungerà ad impiegare il distico di versi politici in *strutture di tipo anacreontico*, come nei carmi di Madrid. Ma prima dobbiamo osservare le novità formali che il patriarca Arsenio nel nono secolo, e lo stesso Leone VI, già proponevano con le loro «anacreontiche sillabiche», composte di ottonari parossitoni, ma elaborate con elementi «anacreontici».

XI. – Le nuove anacreontiche sillabiche

Per quanto risulta dalla testimonianza dell'Indice Barberiniano e dai ff. 112-121 del codice, le strofe degli alfabetari composte di settenari oppure di ottonari, senza norma prosodica, venivano chiaramente distinte dalle poesie anacreontiche della prima parte del codice, e non venivano chiamate ἀνακρεόντια, nel decimo secolo([20]). Purtroppo non possiamo affermare che tutti i carmi contenuti nella seconda parte, cc. 81-160, fossero composti e materialmente scritti come i cinque carmi superstiti dei ff. 112-121. È lecito il dubbio che qualche vera anacreontica (come quella di Teodosio per l'eccidio di Siracusa, ved. al n. 140) si fosse mischiata fra i generici alfabetari; d'altra parte si constata che non tutti i carmi della seconda parte del codice erano alfabetari in senso stretto, giacché il c. 135 non ha acrostico alfabetico, e conta 12 quartine soltanto.

C'è tuttavia da osservare che i cc. 93-123 erano κατανυκτικά di Leone VI, oppure di lui e di altri autori; ed abbiamo da una diversa fonte la testimonianza di un carme κατανυκτικόν, attribuito proprio a Leone VI: è pubblicato da Matranga *An. Gr.* 683, e possiamo constatare che questo alfabetario era composto di ottonari parossitoni, distribuiti in sestine, senza alcuna prosodia quantitativa, secondo la tecnica bizantina, e non classicheggiante:

([20]) Solo più tardi non si fece distinzione fra i veri metri anacreontici e i *cola* sillabici; e soltanto allora si chiameranno ἀνακρεόντεια tutti i carmi composti di versi brevi κατὰ στίχον, equiparando l'ottonario al verso anacreontico. Del resto è possibile che più volte la qualifica sia dovuta ai copisti, e non risalga agli autori. Un esempio preciso ne offre il carme estratto dalla *Vita di s. Giovanni Damasceno* nel codice *Par. gr.* 1559 del trecento, citato qui sopra a p. 68.

Ἄρα τις γῆθεν ἀείρας
ἐν συστροφῇ με Ζεφύρου
ἀκαριαίως ἀποίσει
πρὸς τὴν κλαυθμῶνος κοιλάδα,
ἵν' ὅπως με τὰς μενούσας
ἰδὼν κολάσεις θρηνήσω;
Βαβαί, βαβαί, πῶς βρυχάσει
γαῖα διχῇ ῥηγνυμένη
νεύσει τῆς ὕπερθεν βίας,
φρικώδεις ἀπογυμνοῦσα
χώρους τοὺς νῦν κεκευθμένους.
φεῦ μοι τῆς θέας ἐκείνης.
Γλαφυροτόρνευτοι τάφοι
σκότους μεστοί τε καὶ γνόφου
κτλ.

Questo carme di Leone VI, già noto agli Umanisti da una versione latina del Pontano, si presta ancora ad un'osservazione formale di notevole interesse letterario. Nel codice *Vat. gr.* 207 fol. 366r, con il titolo di ᾠδάριον τοῦ κυροῦ Λέοντος τοῦ σοφοῦ κατανυκτικόν, ne sono conservati solo i vv. 1-24, negli ultimi fogli del grosso volume miscellaneo, vergati da una mano un po' più recente, all'inizio del trecento. Ma il carme si legge interamente nel *Vind. theol. gr.* 265, e di qui lo pubblicò il Matranga su copia eseguita da Giuseppe Müller(21). Christ e Paranikas, *Anth. gr. carm. christ.* (1871), lo hanno ripubblicato da due codici di Monaco, *gr. 201* del sec. XVI e *gr.* 25 del sec. XVII nel catalogo di Hardt; ma ne hanno dato una redazione mutilata di parecchie sestine. Infatti il carme non deve contare 150 versi, come parrebbe dalla loro edizione, cioè versi 144 in 24 sestine dell'alfabetario, più la sestina ripetuta della lettera Δ: nella redazione integrale del codice Viennese sono giustamente vv. 188 (non 189, come parrebbe da un vizio di stampa nell'edizione del Matranga, che ingannò persino W. Meyer, *Gesamm. Abh.*, II 51).

Nella redazione integrale, infatti, sono raddoppiate le sestine delle lettere Δ Θ Μ Π Υ Ω, cioè le ripetizioni si susseguono regolarmente ogni quattro lettere dell'alfabeto; e alla fine, dopo la lettera Ω raddoppiata, viene aggiunta ancora un'ottava di ottonari che comincia con Ω.

(21) Questo dice il Matranga, *An. Gr.*, fra p. 27 e p. 29 (non capisco i dubbi di Nissen, *loc. cit.*, p. 56); solo è un errore di stampa a p. 27, per il codice Viennese, la segnatura 263 invece di 265.

Il Nissen, *loc. cit.*, p. 56, ha precisato che non sono interpolazioni: questi raddoppi di sestine, e l'aggiunta di un'ottava alla fine, tengono il posto degli intercalari nelle anacreontiche κατὰ Σωφρόνιον, cioè tengono il posto dei distici di trimetri anaclomeni (o distico di trimetri + terzina di dimetri in Sophr. *anacr.* 1-7). Si veda in particolare il ciclo dei carmi sofroniani 1-13: il cuculio si colloca dopo le quartine delle lettere Δ Θ Μ Π Υ Ψ, o Ψ² (al posto di Ω).

È chiara dunque, nel corso del nono secolo, l'intenzione di arricchire la ritmica sillabica di gusto popolaresco, o di stile liturgico, mediante l'articolazione e la grazia di una tradizione poetica pregevole come era quella del genere anacreontico dopo Sofronio. Fra il nono e il decimo secolo si ritiene di potere accostare l'una poetica all'altra, adoperando i ritmi sillabici per la struttura classica delle composizioni anacreontiche. Dalla medesima tendenza fu ispirata la confezione dell'Antologia Barberiniana: alla poesia anacreontica venne associato, nella silloge, un genere letterario affine, che un poco si accosta al genere anacreontico, ma che non vuole rinunziare alla naturalezza della nuova ritmica, perché questa corrisponde alla realtà linguistica dell'età bizantina.

Insieme all'ᾠδάριον κατανυκτικόν di Leone VI un altro carme va qui considerato, che è all'incirca contemporaneo ad esso o di poco anteriore. È parimenti trasmesso dal codice *Vat. gr.* 207 fol. 367ʳ, e si attribuisce al patriarca Arsenio del nono secolo, secondo la primitiva indicazione o congettura di Leone Allacci, *Symmicta* (1657), V 108. Ora nel codice si vede il titolo anonimo, στίχοι εἰς τὴν λαμπρὰν κυριακήν, al sommo del fol. 367ʳ: è possibile che il nome dell'autore, al di sopra del titolo, andasse resecato in prosieguo di tempo. Con il nome del patriarca Arsenio il carme fu pubblicato da Matranga *An. Gr.* 670, e quindi in Migne *PG* 140, 137-141. Il nome di Arsenio compare nell'ultimo verso, dove è menzionata la sua dimora consacrata a s. Giorgio: προσάγομέν σοι μεσίτην / Γεώργιον, τὸν προστάτην / διατριβῆς Ἀρσενίου.

Il motivo iniziale del carme è un inno alla primavera e alle bellezze del creato:

> Ἴτε μοι, ξύμπαντες παῖδες,
> ἴτε, φιλτάτη χορεία,
> ἴτε, μουσόθρεπτα τέκνα·
> γλυκερὰν ὄπα λαλεῦντες,
> λιγυρὸν μέλος φωνεῦντες
> ὕμνον προσφέρωμεν πάντες
> βασιλεῖ καὶ κτίστῃ πάντων·
> βασιλὶς ὡρῶν ἐπέστη.

È una lunga composizione, dedicata alla domenica di pasqua. La formulazione del titolo non coincide con quella del c. 81 nell'Indice Barberiniano (εἰς τὸ σεβάσμιον καὶ ζωοποιὸν πάσχα), ma la struttura del carme concorda con quella delle anacreontiche sillabiche, che sono presenti nella seconda parte del codice Barberino. Nella composizione di Arsenio non sono ravvisabili stanze uniformi nel numero di versi, e non c'è ordinamento alfabetico di strofe; ma i 148 versi sono ottonari parossitoni (come nel c. 138), e i loro aggruppamenti strofici sono distinti per mezzo di un ritornello distico. Questo comincia a comparire dopo la lunga descrizione iniziale della stagione primaverile, ed è inserito nei vv. 64/65, 72/73, 81/82, 95/96, 107/108, e 130/131 (manca dopo il v. 117, che verbalmente conclude una strofe). L'intercalare è sempre lo stesso, e dice così:

λογικοὶ νέοι μοι δεῦτε,
ἔαρος καιρός, σκιρτᾶτε.

È un distico che riprende il motivo iniziale del carme, invitando i giovani a celebrare con gioia la festa della primavera; e mi pare evidente che il ritornello distico svolga qui la medesima funzione che Leone VI assegnava, nel suo κατανυκτικόν, alla duplicazione di quartine con lettera alfabetica ripetuta. Il fine tecnico era quello di trasferire alla versificazione sillabica la tecnica strutturale del cuculio, desunta dall'ἀνακρεόντιον κατὰ Σωφρόνιον. Intendo dire che il modello formale per Arsenio è l'anacreontica sofroniana, e non dev'essere cercato più lontano, cioè nel *kontakion* di Romano o addirittura nell'idillio teocriteo (Theocr. *id.* I e II).

Poi nel medesimo centro culturale della corte imperiale, e nella medesima direzione, un ulteriore passo si compirà, quando vedremo adattati alle strutture anacreontiche i versi «politici». Rimane dunque da commentare la testimonianza di quei carmi dettati per la morte di Leone VI, che sono composti con distici di versi politici in schemi anacreontici. Sono i testi pubblicati per la prima volta da Ihor Ševčenko, *Dumb. Oaks Papers* 23-24 (1969-70), pp. 185-228, con 12 tavole fotografiche del ms. Madrileno: «Poems of the deaths of Leo VI and Constantine VII in the Madrid ms. of Scylitzes»[22].

---

[22] Oltre il già citato saggio di Bruno LAVAGNINI, *Alle origini del verso politico* (1983), si veda al proposito J. KODER, *Der Fünfzehnsilber am kaiserlichen Hof um das Jahr 900*, in *Byzantinoslavica*, 33 (1972), pp. 214-224; dello stesso, *Konta-*

XII. – Gli alfabetari per la morte di Leone VI

Nella seconda parte del codice Barberino, ai nrr. 144 e 145, si trovavano due alfabetari, composti nell'anno 912 per la morte dell'imperatore; e forse svolgevano quegli stessi motivi, sociali e politici, che possiamo di fatto seguire nei corrispondenti carmi del citato codice Madrileno. Inoltre, se i carmi raccolti nella seconda parte del Barberino, come ho cercato di dimostrare, non erano poesie anacreontiche, ma soltanto affini o assimilabili al genere anacreontico, si può aprire la via ad una ipotesi abbastanza agevole, e cioè che siano veramente identificabili due dei carmi madrileni con i due titoli barberini. Infatti i carmi madrileni sono composti in versi politici, ma provvisti di certi elementi riscontrabili nel genere anacreontico, e normalmente estranei alla tradizione dei versi politici. A prescindere da questa ipotesi, che è destinata a restare tale, è per sé stesso interessante considerare la struttura dei carmi madrileni accanto alle forme della poesia anacreontica e non anacreontica, che la silloge Barberiniana ci documenta per la stessa epoca e per il medesimo ambiente.

Come il c. 145 della silloge Barberiniana, così pure il secondo carme madrileno è una *ethopoìa* del moribondo imperatore; sono vv. 42, con questo titolo: τίνας λόγους εἶπε Λέων ὁ βασιλεὺς τελευτῶν. La struttura ritmica del carme è costituita, sino al v. 25, da distici di versi politici, ciascuno concluso dal ritornello di un verso intercalare più breve e variato, che è un ottonario parossitono; e un altro distico di versi politici, con ottonario, è collocato alla fine, ai vv. 40-42, dove termina il carme. Per esempio l'inizio, rivolto al fratello e successore Alessandro, si presenta così nei vv. 1-3 (23):

τὸν Κωνσταντῖνον, δέσποτα καὶ ἀδελφέ, ὡς τέκνον
ὡς σπλάγχνον ὡς καρδίαν σου περίθαλπε καὶ σκέπε.
ὢ θρήνων ἔμπλεοι λόγοι.

---

kion und politischer Vers, in *Jahrbuch der Österr. Byz. Ges.*, 33 (1983), pp. 45-56, e *ibidem* l'articolo di Maria Jagoda Luzzatto, pp. 151-160.

Cfr. M. J. Jeffrey, *The nature and origins of the political verse*, in *Dumb. Oaks Papers*, 28 (1974), pp. 141-195; ved. anche *Jahrb. Öst. Byz. Ges.* per il congresso di Vienna 1981, *Akten* vol. I 1, pp. 313-334; vol. II 1, pp. 241-245.

(23) Nel v. 1 s'impone naturalmente la correzione di Ševčenko, ἀδελφέ, dove il codice ha ἀδελφόν.

E così la fine, vv. 40-42, rivolti ai sudditi:

μέμνησθε πάντες, μέμνησθε Λέοντος τοῦ δεσπότου·
θάψατε καὶ θρηνήσατε καὶ πάντοτε θρηνεῖτε.
ὢ θρήνων οἷον τὸ τέλος.

Nei vv. 26-39 non c'è l'intercalare: sono versi politici distribuiti in una quartina (26-29, preghiera alla Madonna), una sestina (30-35, commiato dal figlio Costantino), una quartina (36-39, la propria epigrafe funeraria, e la confessione delle proprie colpe). Oltre ai lamenti e compianti usuali, nel carme s'immagina che Leone raccomandi il figlio Costantino al proprio fratello Alessandro; poi si rivolge direttamente al figlio perché consideri lo zio come padre e imperatore (v. 33 πατέρα καὶ δεσπότην). Per i contrasti che Leone VI aveva avuto con il fratello, e soprattutto con il patriarca Nicola, il problema della successione era molto delicato, e complicato dall'età infantile del figlio. Perciò dicevo che gli stessi motivi del carme madrileno dovevano essere svolti verosimilmente nel c. 145 del codice Barberino, dove il titolo è il medesimo: τίνας ἂν εἶπεν λόγους τελευτῶν Λέων ὁ βασιλεύς.

Un richiamo anche più interessante si istituisce fra il c. 144 del Barberino, intitolato εἰς τὸν μ α κ ά ρ ι ο ν Λέοντα τὸν δεσπότην, e gli altri due carmi del Madrileno, il primo e il terzo, che furono composti per la morte di Leone VI. Questi vanno considerati insieme, come una composizione bivalente, perché tutti i distici del primo carme ricompaiono inseriti nella struttura del terzo.

Il primo carme del codice Madrileno s'intitola semplicemente εἰς Λέοντα τὸν βασιλέα, ma è un lamento funebre per la sua morte. È composto con distici di versi politici, e ciascun distico è concluso da un settenario (non da un ottonario, come nel secondo carme). Sono precisamente 21 versi, e cioè 7 distici più i 7 efimni. Per esempio i vv. 1-3[24]:

δότε μοι θρήνους ᾄδοντι ῥεῦσαι πηγὰς δακρύων,
κλαύσομαι τὸν δεσπότην μου, θρηνήσω μου τὸν φίλον.
τοῦτο ἡ ματαιότης.

Questo efimnio τοῦτο ἡ ματαιότης è un ritornello, che però ammette due variazioni: dopo il quarto distico, τίς γὰρ ὁ μὴ θρηνήσας; e dopo l'ultimo, τὰ πάντα ματαιότης.

---

[24] I secondi emistichi dei due versi sono invertiti fra loro nella redazione del successivo carme, ved. qui avanti a p. sg.

La struttura del terzo carme è più complessa, anche se il suo elemento caratteristico e sostanziale è il distico di versi politici con efimnio. In totale dovevano essere 72 versi, compresi i quattro, 58-59 e 65-66, che nel codice furono omessi(25). Sono precisamente 6 stanze di 4 distici ciascuna, e sono fornite di efimni fra i singoli distici, ma in maniera non uniforme. All'inizio e alla fine l'intercalare è un settenario, che ripete quello del primo carme (τοῦτο ἡ ματαιότης, e alla fine τὰ πάντα ματαιότης); le variazioni dell'intercalare sono versi ottonari (come quelli del secondo carme), e cioè: θρηνῶ σε, δέσποτα Λέων (tre volte), poi al v. 40 e 45 ὦ βάθος θεοῦ κριμάτων, al v. 62 ὦ πόλις εὐτυχεστάτη, e al v. 69 χαῖρε μοι, δέσποτα Λέων.

I distici del primo carme, inseriti nel terzo, hanno la funzione di strofette intercalari, che rimangono fuori dell'ordinamento alfabetico, e cioè svolgono la stessa funzione che ha il cuculio nei carmi anacreontici. Tale funzione è dichiarata esplicitamente mediante una glossa, τοῦτο ὡς ἀνακλώμενον, che è premessa all'inizio del terzo carme, qualificato nel titolo come un ἀλφάβητος. Le strofe si susseguono in ordinamento alfabetico da A ad Ω. Il carme è modulato con una certa tonalità, ἦχος πλάγιος β', ed è modellato sopra lo schema ritmico-melodico di un certo motivo innografico, annotato nel titolo, πρὸς τὸ «ἄρχων τοῦ κόσμου»(26), cfr. i cc. 156-157 del codice Barberino.

L'intitolazione del carme, e le due prime «odi» dell'alfabetario, sino al terzo cuculio, si presentano così:

(titolo) ἀλφάβητος εἰς Λέοντα τὸν βασιλέα, ἦχος
πλάγιος β', πρὸς τὸ «ἄρχων τοῦ κόσμου».

(glossa) τοῦτο ὡς ἀνακλώμενον·
(anacl.) δότε μοι θρήνους ᾄδοντι, θρηνήσω μου τὸν φίλον,
κλαύσομαι τὸν δεσπότην μου, ῥεύσω πηγὰς δακρύων.
(efimnio) 3 τοῦτο ἡ ματαιότης.

(25) La mia numerazione dei versi diverge dall'edizione di Ševčenko, perché questi ha assegnato le cifre 1-5 alle righe dell'intitolazione, che nella sua stampa giunge fino al v. 5 a, τοῦτο ἡ ματαιότης compreso (ved. il testo qui avanti). Invece la reale numerazione dei versi del carme deve cominciare con il distico intercalare δότε μοι θρήνους κτλ., quindi l'efimnio τοῦτο ἡ ματαιότης è in realtà il v. 3.

(26) Su questo motivo melodico ha richiamato l'attenzione W. Hörandner, *loc. cit.*, p. 257, perché la struttura ritmica indicata conviene al verso politico, e precisamente all'ottonario di un verso politico (ἄρχων τοῦ κόσμου ∸ ∼ ∼) accentato su 1ª, 4ª, 6ª. Tale è appunto l'inizio del carme Madrileno: δότε μοι θρήνους ᾄδοντι, oppure ἄνασσα πόλις στέναξον.

(oikos) Ἄνασσα πόλις, στέναξον, ἀπόθου σου τὸ στέφος,
ἄθροισον τὸ πολίτευμα κλαῦσαι σου τὸν δεσπότην.
6 τοῦτο ἡ ματαιότης.
Βάθος κριμάτων ἄληπτον τῶν σῶν, ἥλιε λόγε,
ὅτι τὸν κάτω ἥλιον συνέστειλας τοῦ φέγγειν.
9 θρηνῶ σε, δέσποτα Λέων.
Γηγενὴς ἅπας πέφυκε καὶ βασιλεὺς καὶ πένης,
ὅθεν οὐδεὶς ἐκφεύξεται τὸν ἐπώδυνον τάφον.
12 θρηνῶ σε, δέσποτα Λέων.
Δροσερὸν οἷα ῥόδον σε ἡ πορφυρὶς βλαστάνει,
ὡς ἴον ἐν τοῖς ἄνθεσιν, ὡς κρίνον ἐν τοῖς κήποις.
15 θρηνῶ σε, δέσποτα Λεων.

(anacl.) τί μοι στυγνάζεις, ἥλιε, τί ζοφερὸν ἀνίσχεις;
πάντως ὅτι τὸν Λέοντα τὸν ἄνακτα οὐ βλέπεις.

(oikos) Ἐν ἁλουργίδι ἥλιον, ἐν βασιλείοις ἄστρον,
ἐν λόγοις φέγγος ἄδυτον, ἐν χάριτι φωσφόρον.
20 Ζάλην ψυχῶν ἐκοίμιζες τοῖς πραέσι σου λόγοις,
ἦθος σεμνὸν ἐδίδασκες τῷ ταπεινῷ σου ἔθει.
Ἤπιος ὢν ἐφύλαττες καὶ βασιλέως τρόπους,
ἐν δὲ τῇ ταπεινώσει σου τὸ ὕψος σου ἐδείκνυς.
Θαύμασον ὕμνον ἅπαντα καὶ αἴνων μελῳδίαν,
25 ἕως ἂν τοῦ δεσπότου μου τοὺς ὕμνους ἐνωτίσῃ.

(anacl.) τί μοι, σελήνη, ἔοικας νυκτὶ μεμελασμένῃ;
πάντως ὅτι τὸν ἥλιον τὸν Λέοντα οὐ βλέπεις.
etc.

E alla fine conclude così:

Ὡς βασιλέα ὕμνησον, ὡς φίλον, ὡς δεσπότην.
σὺ δέ, κἂν μετὰ θάνατον, μέμνησο Κωνσταντίνου.
(efimnio) 69 χαῖρε μοι, δέσποτα Λέων.

(anacl.) βάλλετε γόους, βάλλετε δάκρυσι μεμιγμένους,
ὅλον τὸν τάφον πλήσατε τῶν ἐμῶν στεναγμάτων.
(efimnio) 72 τὰ πάντα ματαιότης.

È da notare specialmente la glossa τοῦτο ὡς ἀνακλώμενον: è preposta ai vv. 1-2, ma è valida per tutte le sette coppie di versi politici, che costituivano il primo carme, e che ora vengono impiegate nel terzo come intermezzi dell'alfabetario. La glossa significa appunto che, in questo compianto solenne e pubblico (vv. 4-5) per la morte dell'imperatore, ogni distico desunto dal primo carme servirà «come un anaclomeno» nella struttura dell'alfabetario. Infatti nelle poesie anacreontiche, negli ἀνακρεόντια κατὰ Σωφρόνιον, il termine ἀνακλώμενοι equivale a κουκούλιον. Abbiamo visto, per esempio, nelle note ai vv. 61-63, i titoli di Leonzio e di Costantino Siculo: l'espressione ἀνακρεόντειοι

χωρὶς ἀνακλωμένων designa una composizione di strofe anacreontiche «senza cuculio», ossia strofe di dimetri ionici senza inserimento dei distici di trimetri ionici (puri o anaclastici); invece una struttura di strofe anacreontiche, che ammette l'inserimento di trimetri ionici in coppia, ripetuto ad intervalli più o meno regolari, è un ᾠδάριον δι' ἀνακρέοντος καὶ κουκουλίου. Ma nel carme madrileno, invece di trimetri ionici in coppia, sono adoperate le coppie di versi politici desunte dal primo carme; perciò la glossa non dice che sono anaclomeni, ma che sono «come anaclomeni»(27), cioè svolgono la funzione del cuculio che distingue e delimita la dimensione delle strofe in una vera anacreontica.

Un esempio di alfabetario, che comincia con un cuculio premesso alla prima strofe, e non posticipato, è offerto dall'anacreontica di Michele Sincello, c. 26, εἰς τὴν ἀναστήλωσιν τῶν σεπτῶν καὶ ἁγίων εἰκόνων:

> ἀθανάτοιο λόγου σώματος εἶδος,
> τὸ βροτέης γενέθλης ἕσσατο, μέλπω.
>
> > Ἁγίη, λόγε, προσοίσω
> > γέρας εἰκόνι βροτείου,
> > μάκαρ, εἴδεος τεοῖο
> > κροτέων ἄβυσσον οἴκτου.
> >
> > Βροτέην φύτλην σαῶσαι
> > ἅτε δὴ θεός τε πλάστης
> > φορέσας, βροτὸς προῆλθες
> > ὁρατὸς γεγὼς βροτοῖσιν.
>
> εἰ σέο, παμμεδέων, εἰκόνα δέρκειν
> οὐ ποθέω, τὸ φόως μή σε θεῴμην.
>
> > Γενεῇ τεὴν κτλ.

Così nel carme madrileno, prima della prima strofe, abbiamo un distico di versi politici + efimnio settenario, con la stessa funzione dell'ἀνακλώμενον nel carme di Michele Sincello.

(27) Il vocabolo ἀνακλώμενον, che letteralmente significa «incurvato, ripiegato, riverberato», assume diversi valori come termine tecnico. Nel lessico di Suida, s.v. ἀνακλώμενον· τὸ ἀπηχούμενον, ὡς ἐπὶ τοῦ κυροῦ Ῥωμανοῦ κτλ., è riferito a Romano il Melode nel significato più generico di «ritornello» sempre uguale, come è di norma l'ultimo verso di ogni strofe nei suoi *kontakia*, per esempio nell'*hy.* IX (ediz. Grosdidier): χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε, oppure nel κοντάκιον κατανυκτικόν *hy.* LV: ὁ θέλων πάντας τοὺς ἀνθρώπους σωθῆναι. Il significato della glossa τοῦτο ὡς ἀνακλώμενον, riferito al distico intercalare del carme madrileno, è un poco diverso.

L'autore del carme madrileno ha dunque inteso di stabilire un rapporto formale tra il genere delle anacreontiche bizantine e la sua nuova composizione di versi politici, strutturata nel modo che il manoscritto Madrileno documenta. Del verso cosidetto «politico» (cioè della polis capitale), o «demotico» (cioè delle fazioni circensi di Costantinopoli), qui abbiamo una testimonianza che è la prima finora nota, o una delle prime(28); e probabilmente abbiamo qui un tentativo di impiegare

---

(28) Sulla presenza casuale della misura di un verso politico nelle pagine di prosa ved. S. G. MERCATI, *Byz. Zeit.* 1933, p. 32.

Un canto amebeo in versi politici è citato da Costantino Porfirogenito, *de caerim.*, pp. 336 e 337 ediz. Bonnensis 1829 (ved. P. MAAS, *Byz. Zeit.* 1912 p. 37; F. DÖLGER, *ibid.* 1936 p. 146 n. 1); nell'ediz. di Albert VOGT il testo è nel vol. II (1939) pp. 165 e 167, ved. il commento in vol. II comm. (1940) pp. 175 e 195. Ma non si sa se questa strofetta, intonata in una festa a Cpl., sia anteriore al decimo secolo, o quanto sia antica. Dice così, con una variante nel primo emistichio del v. 2 (χαράν, ὑγείαν καὶ ζωήν) e dopo la correzione del tramandato τοῖς βασιλεῦσι (nel v. 3):

ἴδε τὸ ἔαρ τὸ γλυκὺ πάλιν ἐπανατέλλει
φέρον ὑγείαν καὶ ζωὴν καὶ τὴν εὐημερίαν,
ἀνδραγαθίαν ἐκ θεοῦ τῷ βασιλεῖ Ῥωμαίων
καὶ νίκην θεοδώρητον κατὰ τῶν πολεμίων.

In questa canzone, come pure in altri testi (per esempio l'anonimo alfabetario del Boissonade citato a p. 69, o in Simeone Magistro di MIGNE *PG* 114 col. 133, e poi in Tzetze e in Teodoro Prodromo), il primo emistichio del verso politico ammette l'ottonario non solo proparossitono, ma anche ossitono (v. 1 το-γλυκύ, 2 και-ζωήν, 3 ἐκ-θεοῦ). Forse è questo un buon indizio per considerare il verso politico – principalmente – come la sillabazione accentativa di un tetrametro giambico catalettico, secondo la teoria già esposta da Planude nel dialogo περὶ γραμματικῆς, pp. 98-101 ediz. BACHMANN *Anecd. Gr.* II (1828), cfr. RITSCHL *Opusc.* I pp. 290-295.

Ma è una teoria semplicistica, e forse in parte fu suggerita da un recupero dotto o dottrinario di qualche poeta in una certa epoca di rinascenza classicistica, fra nono e decimo secolo, al tempo di Fozio e di Areta. In realtà, i fattori che producono un fatto spirituale, e non semplice, come può essere l'introduzione di una certa sensibilità ritmica e la creazione di un modulo metrico determinato (e tale è il verso politico, dal nono al ventesimo secolo), sono certamente molteplici, ed agiscono in momenti successivi, e in direzioni varie. Non si può formulare una teoria in maniera rigida ed univoca, in una materia di questo genere, perché si giunge necessariamente a definizioni contraddittorie e apparentemente contrarie.

Per trasformare la metrica mensurale in una versificazione tonica, e produrre la coppia di settenari e ottonari, e infine per stabilizzare la sequenza di ottonario + settenario nel verso politico, un'azione determinante fu svolta non

il verso tipico della capitale in una struttura particolare, che imita le anacreontiche sofroniane. Io credo che l'autore dell'alfabetario madrileno, appartenendo al centro culturale del palazzo imperiale, fece un tentativo di sostituire ai *cola* classicheggianti nella forma ed artificiosi nella prosodia, il verso indigeno della capitale, governato soltanto dal numero delle sillabe nei due emistichi e dal loro accento dinamico.

Questa operazione di scambiare con i versi politici non i *cola* anacreontici, sibbene gli ottonari e i settenari parossitoni, doveva risultare abbastanza agevole. Una coppia di versi politici con clausola di un settenario o di un ottonario, come nel carme madrileno, equivale press'a poco ad una quintina di cola anacreontei ed emiambici, quando questi siano ridotti ad ottonari o settenari rispettivamente. Come già accennavo a p. 69, il verso politico è composto di un ottonario proparossitono e un settenario parossitono, ossia di due settenari, uno sdrucciolo e l'altro piano. Ma il verso anacreonteo (⏑⏑–⏑–⏑– –), se si prescinde dalla prosodia quantitativa, è un ottonario (∼ ∼ ∼ ∼́ ∼ ∼ ∼́ ∼); e l'emiambo, o dimetro giambico catalettico (× –⏑–⏑– – ∧), prescindendo dalla prosodia, è un settenario (∼ ∼̇ ∼ ∼ ∼ ∼́ ∼).

Emiambo ed anacreonteo sono i due metri tipici delle anacreontiche nella precedente età, che la collezione dell'Antologia Palatina rappresenta. La graduale perdita della natura quantitativa della lingua, e la cosciente eliminiazione della prosodia quantitativa nelle nuove strutture della versificazione, insieme alle influenze allogene del Vicino Oriente sulla sensibilità ritmica dei bizantini, portarono alla composizione dei contaci e dei canoni, in cui settenari ed ottonari sono impiegati, insieme ad altri *cola* di differenti dimensioni; ed hanno ugualmente portato all'impiego di settenari o di ottonari in serie – e poi anche di versi politici – nella composizione di poesie assimilabili alle anacreontiche, sia l'alfabetario di Cristoforo e di Fozio nel codice Barberino, sia quello dell'anonimo poeta nel codice Madrileno.

Già nella collezione Palatina delle anacreontiche troviamo qualche esempio di *cola* anacreontici ed emiambici mischiati nella medesima

---

solo dal ritmo popolare del tetrametro giambico, ma altrettanto dalla frase prosastica del canto liturgico, regolata unicamente dalla dimensione del motivo musicale e dalla cadenza corale. Anche i metri tipici delle anacreontiche, l'emiambo e l'anaclomeno, che dominarono nella cultura ellenistica e tardoantica, ebbero senza dubbio una parte considerevole nel processo, secondo la teoria di Bruno Lavagnini.

poesia([29]); troviamo pure due o tre carmi che sono composti non in metro anacreontico, sibbene in *cola* di settenari ed ottonari, senza riguardo alla prosodia quantitativa([30]); questa di fatto era già ignorata nel sesto secolo dai contaci di Romano il Melode. Quando poi si stabilizza la parossitonia nella sensibilità ritmica dei bizantini, allora sorge e s'impone quel nuovo genere poetico degli alfabetari, assimilati o

---

([29]) *AP anacr.* 48 comincia con un ferecrateo (ὅταν Βάκχος ἐσέλθῃ) e due terzine di emiambi, vv. 2-7, e si conclude con una terzina di anacreontici ossia dimetri ionici anaclomeni, vv. 8-10.

AP anacr. 52 presenta alternanza di octosillabi e di eptasillabi, perché le due brevi iniziali dell'anacreontico sono sostituibili con una lunga, come nel coro anacreontico di Luciano, *Tragodop.* vv. 30-53; allora il dimetro anaclomeno sembra un emiambo:

τί με τοὺς νόμους διδάσκεις (⏑⏑–⏑–⏑– –)
καὶ ῥητόρων ἀνάγκας. (– –⏑–⏑– –)

Altro esempio è offerto dal papiro cairense di Dioscoro nel sesto secolo, fr. 28 (citato qui nella nota al c. 57); la quartina dei vv. 1-4 è formata da due emiambi e due dimetri ionici anaclomeni:

ἀεὶ θέλω χορεύειν, (⏑–⏑–⏑– –)
ἀεὶ θέλω λυρίζειν.
γεραρὴν λόγοις ἑορτὴν (⏑⏑–⏑–⏑– –)
ἀνα[βά]λλομαι λυρίζειν.

Per il testo epigrafico di una gemma d'età imperiale ved. «*Boll. Class. Lincei*, 1988, p. 3 sgg., cap. 24.

Se dalla metrica mensurale passiamo alla versificazione sillabica, è facile constatare che in un canto liturgico si può giungere presto, già nel sesto secolo, con Romano il Melode, alla struttura apparente di un isolato verso politico, cioè ottonario + settenario parossitono. Per esempio, nel primo kontakion di Romano dedicato all'Epifania, *hy.* XVI dell'ediz. GROSDIDIER, vol. II p. 236, all'inizio di strofe e responsione si legge così:

τῇ Γαλιλαίᾳ τῶν ἐθνῶν
τῇ τοῦ Ζαβουλὼν χώρᾳ,

ossia la misura di un verso politico (~ ~ ~ ~́ ~ ~ ~ ~́ / ~ ~ ~ ~ ~ ~́ ~), ed è confrontabile con due versi del citato epigramma di Dioscoro (letti in senso inverso: γεραρὴν λόγοις ἑορτὴν / ἀεὶ θέλω λυρίζειν). E poi, nello stesso *hy.* XVI, vv. 4-5 e responsione (~ ~ ~ ~́ ~ ~́ ~ ~ / ~ ~ ~ ~ ~ ~́ ~):

ἐν Βηθλεὲμ ἀστράπτουσα
μᾶλλον δὲ ἐκ Μαρίας.

([30]) Mi riferisco ad *AP anacr.* 5 e 40, ma specialmente anacr. 41, che conta due quartine di ottonari, il v. 5 ossitono e il v. 8 proparossitono. La parossitonia non si è ancora imposta in tale versificazione sillabica.

accostati alla poesia anacreontica, che da Gregorio Nazianzeno e da Sinesio, attraverso Sofronio, giunge fino all'*odarion* con ritornello di Costantino Siculo. Le tappe intermedie, per giungere alla anacreontica sillabica di versi *politici*, sono rappresentate dai carmi qui sopra esaminati del patriarca Arsenio e di Leone il saggio; l'alfabetario madrileno è un ulteriore passo, compiuto nella medesima direzione, con lo scopo di accordare i ritmi sillabici bizantini e in particolare il verso politico, ormai dominante nella cultura ufficiale, con la struttura dell'anacreontica ellenizzante, che era pervenuta in grande voga nella capitale durante il nono secolo fino all'inizio del decimo.

Di tale adattamento del verso politico alla struttura dell'anacreontica sofroniana abbiamo ancora un esempio nel codice Madrileno della cronaca di Skylitzes, in margine al racconto sulla morte di Costantino nell'anno 959. Anche questo è pubblicato con maestria da Ihor Ševčenko, *loc. cit.*, pp. 210-214, che propone ragionatamente di identificarne l'autore, di nome Simeone, con Simeone Metafraste([31]). La struttura di questo alfabetario è molto regolare, ma sostanzialmente è la medesima del precedente ἀλφάβητος per la morte dell'imperatore nel 912. Sono 6 strofe di 4 coppie di versi politici (6 × 4 = 24 distici, da A ad Ω); ogni strofe è conclusa da un efimnio ottonario, sempre variato verbalmente, e da un distico di versi politici, sempre diverso. Riporto per chiarezza la prima strofe([32]):

(oikos) Ἀπὸ βλεφάρων δάκρυα, ἀπὸ καρδίας θρῆνον
ἐπὶ τῷ πένθει ῥήξωμεν δεῦτε τοῦ Κωνσταντίνου.
Βουνοὶ καὶ ὄρη, κλαύσατε σὺν ἡμῖν τὸν δεσπότην,
κοινὴ γὰρ ἡ κατήφεια, κοινὸν τοῦ κόσμου πένθος.
Γυναῖκα τὴν πολύδακρυν, τὰ ποθεινὰ σου τέκνα
ποῦ λιπὼν ἀπεδήμησας, δέσποτα Κωνσταντῖνε;
Δεινῶν πολλῶν ἐρρύσατο θεός σε, Κωνσταντῖνε,
ἀλλὰ τὸ τέλος ἄφευκτον, ἀνελεὴς ὁ λίθος.
(efimnio) ὢ πένθους πολυστενάκτου.
(anaclom.) δάκρυσιν ἀντὶ μέλανος χρήσομαι πρὸς τὸ πάθος,
τὴν συμφορὰν ἀνάγραπτον θήσω τῆς οἰκουμένης.

Ma, al di fuori di questi carmi Madrileni, non abbiamo altra testimonianza sull'impiego del verso politico in struttura anacreontica.

([31]) Uno degli argomenti, a cui accennavo qui sopra, p. 69, è la somiglianza stilistica con il carme già noto di Simeone Metafraste; ved. ŠEVČENKO, *loc. cit.*, pp. 216-220.

([32]) Nel v. 6, invece di λοιπόν, scrivo λιπὼν se non λείπων («dove migrasti, lasciando moglie e figli?»); occorre il verbo per la sintassi.

Sembra una moda di breve durata. Dopo l'età di Leone VI e di Costantino VII possiamo soltanto seguire le testimonianze di quella duplice ma distinta tradizione poetica, che già la doppia silloge del codice Barberino documentava nel decimo secolo: da una parte la poesia anacreontica classica, nelle sue forme rinnovate dalla scuola sofroniana, e dall'altra la versificazione bizantina dei semplici ottonari, sia κατὰ στίχον sia raggruppati in distici e strofette.

Carlo GALLAVOTTI

MANOSCRITTI MINIATI IN «STILE BLU» NEI SECOLI X-XI(*)

Lo studio della decorazione del manoscritto, in particolare dell'ornamentazione non figurativa, vista nei suoi rapporti di interazione con gli aspetti grafici, codicologici e testuali del libro, è ancor oggi uno dei campi meno frequentati, eppure più fertili di possibili sviluppi.

Si avverte ormai da tempo l'esigenza di colmare le troppe lacune esistenti nelle nostre conoscenze in questo settore, soprattutto attraverso un'auspicabile collaborazione fra storici dell'arte, paleografi e codicologi.

La mia ricerca si propone per ora un obiettivo più limitato, quello di presentare un folto gruppo di manoscritti eseguiti nei secoli X e XI e contraddistinti non solo da aspetti grafici e codicologici affini, ma anche e soprattutto da una ornamentazione molto caratteristica, che si distingue per un uso particolare e piuttosto elegante del colore.

Lo «stile blu», come ho scelto di chiamarlo, riprendendo la definizione del P. Julien Leroy, è in effetti una variante del notissimo *Laubsägestil* individuato dal Weitzmann; variante contraddistinta dall'uso quasi esclusivo di due tonalità di blu, o di blu e verde, con qualche tocco appena di rosso carminio, di rosa corallo o di ocra chiarissimo.

(*) Desidero qui ringraziare Sever Voicu, che mi ha fornito lo spunto iniziale della ricerca, e dedicare l'articolo alla memoria del P. Julien Leroy, scomparso di recente, che mi ha incoraggiato a proseguirla, segnalandomi inoltre alcuni manoscritti per me inaccessibili. Al R. P. Leroy si deve anche la definizione di «style bleu», che ho ritenuto giusto adottare, limitandomi a tradurla in italiano.

La scala cromatica non è affatto insolita, poiché il blu è sempre stato uno dei colori prediletti dai bizantini, un colore pregnante, carico di valenze estetiche e spirituali(1); ma è notevole, soprattutto nei testimoni migliori del gruppo, per la coerenza nell'uso degli accostamenti di colori, che creano effetti di corrispondenze e alternanze simmetriche e speculari, intrecciandosi con i motivi grafici in un gioco di positivo-negativo.

a. *I manoscritti in «stile blu» nella Biblioteca Vaticana e nella Bibliothèque Nationale di Parigi.*

Il punto di partenza della mia ricerca è rappresentato da due manoscritti, precisamente i *Vat. gr.* 534 e 1629 (vedi tavv. II e III), che mi sono stati segnalati da Sever Voicu per le loro affinità testuali, decorative e, apparentemente, anche grafiche e codicologiche. L'intento iniziale era quello di verificare l'ipotesi che fossero opera dello stesso copista o, in seconda istanza, che provenissero dallo stesso *scriptorium*.

Già a un primo esame, l'ipotesi che fossero opera di un medesimo copista si è rivelata inconsistente, e del resto i loro caratteri codicologici non coincidono perfettamente (vedi *infra*). Tuttavia l'originalità e l'eleganza della loro ornamentazione mi hanno indotto a estendere l'area dell'indagine, cercando altri esempi dello stesso stile e risalendo a ritroso nel tempo per individuarne modelli e prototipi e per verificarne i reciproci rapporti sul piano grafico.

La ricerca si è articolata in due fasi parallele e strettamente connesse, da un lato l'esame della letteratura relativa e dei testimoni del gruppo meno accessibili, dall'altro l'analisi diretta dei manoscritti conservati nelle biblioteche da me frequentate.

Di questa analisi presento qui i risultati in forma sintetica(2),

(1) Si veda l'ampio spazio dedicato all'uso del blu in J. J. TIKKANEN, *Studien uber die Farbengebung in der mittelalterlichen Buchmalerei*, hrsg. von T. Borenius (Societas Scientiarum Fennica. Commentationes Humanarum Litterarum, 5), Helsingfors 1933, in particolare pp. 98, 140-144 per il periodo della dinastia macedone.

(2) Allo scopo di snellire la massa dei dati, ho adottato le seguenti abbreviazioni: B = *Blutenblattstil*, I = iniziali maggiori, L = *Laubsagestil*. Le misure indi-

rinunciando a una descrizione vera e propria che, pur offrendo molti motivi d'interesse, sarebbe eccessivamente lunga e ripetitiva. Si tratta infatti, nella maggior parte dei casi, di codici che rispecchiano una produzione piuttosto standardizzata, che obbedisce a criteri uniformi anche sul piano grafico.

Biblioteca Apostolica Vaticana

Vat. gr. 367: *Praxapostolos*; mm 204 × 165 (134 × 105); sist. 1; tipo 44C1s, linn. 30; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. X-XI; Perlschrift piccola ed elegante; B su fondo oro a f. 18 (inizio testo); L in azzurro oltremare, blu cupo e rosso vivo; I blu e rosso.

Vat. gr. 416 (ff. 1-384r): Basilio; mm 338 × 260 (234 × 168 -30); sist. 1; tipo 34C2, linn. 26; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. X-XI (sottoscrizione senza data del copista Giovanni a f. 384, con la formula ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν); Perlschrift elegante, vicina al «tipo Efrem»; πύλη e iniziale in filigrana dorata a f. 1; L in azzurro oltremare, blu e verde intenso; I policrome (+ rosa corallo).

Vat. gr. 534: Crisostomo; mm 326 × 255 (232 × 164 -26); sist. 1; tipo 34C2, linn. 30; segnat. fasc. 1r, ang. sup. esterno; sec. XI (nota di possesso del monastero del Prodromo-Petra, in dodecasillabi, a f. 363r); bella Perlschrift di modulo piccolo; B a f. 7; L molto elegante in azzurro oltremare intenso, blu di Prussia tendente al verde, rosa corallo; I policrome.

Vat. gr. 550: Crisostomo; mm 372 × 264 (282 × 166 -30); sist. 1; tipo 22C2 (ff. 1-16), K 22C2 (ff. 17-296), linn. 33; segnat. fasc. omessa; sec. XI; Perlschrift; L non troppo elegante, in blu e oro a f. 1, in blu, verde e rosso, con profili dorati, nel resto del codice; I blu, verde e bruno violaceo o carminio.

Vat. gr. 557: Crisostomo; mm 277 × 223 (205 × 146 -22); sist. 1; tipo B 12E2, linn. 29; segnat. fasc. assente, probabilmente caduta; sec. XI;

---

cate fra parentesi si riferiscono alla superficie scritta e le cifre precedute dal segno – (meno) indicano la larghezza dell'intercolumnio. Le descrizioni dei manoscritti fanno riferimento a: J. LEROY, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559), Paris 1977, pp. 27-44; IDEM, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976; IDEM, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 124) Berlin 1977, pp. 291-312.

Perlschrift piuttosto rozza; B a f. 1; L semplice, in azzurro intenso, celeste, verde pallido e rosso carminio; I in inchiostro carminio e blu.

Vat. gr. 803: Menologio metafrastico di novembre; mm 336 × 270 (268 × 190 -22); sist. 1; tipo 04C2, linn. 37; segnat. fasc. omessa; sec. XI; Perlschrift; L in azzurro oltremare, celeste, verde scuro e chiaro, più giallo pallido, rosa corallo, bruno (f. 82); I policrome.

Vat. gr. 812: Menologio metafrastico di dicembre; mm 330 × 245 (230 × 166 -32); sist. 1; tipo 36C2e, linn. 32; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI; Perlschrift; B a f. 1; L in rosso carminio e azzurro oltremare pallido; I analoghe.

Vat. gr. 814: Menologio metafrastico di dicembre; mm 330 × 245 (240 × 165 -23); sist. 1; tipo 36C2f, linn. 29; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI; Perlschrift oblunga, non molto elegante; B a f. 1; L in azzurro oltremare, rosso cupo e verde, tutti molto pallidi; I policrome o carminio.

Vat. gr. 1146 (ff. 32-245v; i ff. 1-31v sono stati integrati nel sec. XI-XII): Crisostomo; mm 376 × 268 (260 × 176 -24); sist. 1; tipo 14C2, linn. 32; segnat. fasc. 1r, centro marg. sup.; sec. XI; Perlschrift corsiveggiante; L in azzurro oltremare, più verde, ocra pallido (beige), rosso bruno; I policrome (+ rosa corallo).

Vat. gr. 1223: Crisostomo; mm 360 × 266 (262 × 186 -29); sist. 1; tipo 33C2d, linn. 33; segnat. fasc. 1r, ang. inf. interno; sec. X-XI; Perlschrift elegante; B con oro a f. 1; L in azzurro oltremare chiaro, blu di Prussia tendente al verde, carminio, più rosa corallo e ocra pallido; I policrome.

Vat. gr. 1615: Menologio metafrastico di dicembre; mm 358 × 255 (235 × 165 -30); sist. 1; tipo 56C2et, linn. 30; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI(3); Perlschrift elegante; L in blu, verde e carminio; I in inchiostro carminio o blu (ff. 173v-174).

Vat. gr. 1629: Crisostomo; mm 360 × 256 (252 × 154 -22); sist. 1; tipo 34C2, linn. 32; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI; Perlschrift; B con oro a f. 1; L in blu oltremare, verde scuro, carminio; I in inchiostro carminio.

Vat. gr. 1654: Crisostomo; mm 390 × 300 (270 × 188 -22); sist. 1; tipo 04C2, linn. 38 (43 a f. 36r-v); segnat. fasc. 1r, ang. sup. esterno;

---

(3) La data del 1189 indicata in K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200* (Monumenta palaeographica vetera. First Series) (cit. d'ora in poi LAKE), VIII, Boston 1937, ms. 326, pl. 594, è errata, in quanto si riferisce a una nota marginale a f. 224v.

sec. XI; Perlschrift fluida, un po' corsiveggiante; L in blu oltremare o nello stesso inchiostro del testo; I in inchiostro bruno.

Barb. gr. 525: Teodoro di Eraclea; mm 296 × 230 (212 × 148); sist. 1; tipo Xb 00C1, linn. 44; segnat. fasc. omessa; sec. X ex.; corsiveggiante inclinata; L e iniziale in blu e rosso a f. 1.

Ottob. gr. 399: Menologio metafrastico di ottobre; 320 × 246 (236 × 166 -26); sist. 1; tipo B 63C2cx o B-C 63C2cx, linn. 28/29; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI; Perlschrift; L in celeste pallidissimo, blu oltremare, verde chiaro e rosso carminio.

Ottob. gr. 423: Crisostomo; mm 328 × 260 (255 × 180 -32); sist. 1; tipo 73C2d, linn. 29; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI-XII; Perlschrift tarda, di modulo grande; L in azzurro oltremare intenso, blu di Prussia con sfumature verdi, rosso; I policrome.

Reg. Pii II gr. 50: *Praxapostolos*; mm 172 × 140 (120 × 86); sist. 1; tipo 44C1s, linn. 21; segnat. fasc. 1r, ang. inf. interno (della prima mano); ang. sup. esterno più 8v, ang. inf. interno (di altra mano); sec. X ex.; Perlschrift; L in celeste pallido e verde; I carminio.

Urb. gr. 21: Crisostomo; mm 346 × 244 (236 × 156 -21); sist. 1; tipo C 34C2mo, linn. 29; segnat. fasc. omessa; sec. X-XI; Perlschrift; B con oro a f. 1; L elegante in azzurro oltremare sbiadito e verde; I negli stessi colori, con tocchi rosa corallo, rosso vivo e bruno.

Parigi, Bibliothèque Nationale

Par. gr. 516: Gregorio Nazianzeno[4]; mm 334 × 230 (246 × 165 -24); sist. 1, tipo 24C2, linn. 28; segnat. fasc. omessa; sec. XI; Perlschrift; L in azzurro intenso, blu e verde pallido; I policrome (+ carminio e giallo chiaro).

Par. gr. 611: Crisostomo; mm 324 × 246 (234 × 176 -22); sist. 1; tipo 14C2, linn. 32; segnat. fasc. omessa; sec. X-XI; bella Perlschrift di modulo piccolo; L in celeste pallido e azzurro oltremare; I policrome.

Par. gr. 612: Crisostomo; mm 348 × 254 (250 × 176 -22); sist. 1; tipo 44C2, linn. 30; segnat. fasc. omessa; sec. XI; Perlschrift di modulo piuttosto grande; L in blu, verde cupo e carminio; I carminio.

---

(4) Il *Par. gr.* 516 è uno dei diciotto testimoni finora noti che contengono la notizia esplicativa dei segni marginali usati nei manoscritti di Gregorio Nazianzeno: cf. CH. ASTRUC, *Remarques sur les signes marginaux de certains manuscrits de s. Grégoire de Nazianze*, in *Anal. Boll.* 92 (1974), pp. 289-295, precisamente p. 295, nonché J. NORET, *Les manuscrits sinaïtiques de Grégoire de Nazianze (1ère partie)*, in *Byzantion* 48 (1978), pp. 146-207.

Par. gr. 616 (ff. 58-323): Crisostomo; mm 354 × 256 (280 × 178 -32); sist. 1; tipo 44C2, linn. 31; segnat. fasc. omessa; sec. XI; Perlschrift di modulo grande; L sui generis in blu, verde e rosso; I negli stessi colori.

Par. gr. 639 (ff. 1-251v; ff. 252-276r aggiunti da una mano di poco più tarda): Crisostomo; mm 310 × 225 (234 × 162 -22); sist. 1; tipo 14C2, linn. 32 (ai ff. 252-276r C-X 33C1d, linn. 29); segnat. fasc. omessa; sec. X ex.; Perlschrift elegante con lievi influssi corsivi (stessa mano del *Par. gr.* 611); L in azzurro, blu cupo, verde e rosa/arancio; I policrome (+ viola e giallo pallido).

Par. gr. 642: Crisostomo; mm 328 × 250 (225 × 175 -22); sist. 1; tipo 36C2f, linn. 33; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. X-XI; Perlschrift elegante, con influssi corsivi; B a f. 1; L in blu, verde e rosso cupo.

Par. gr. 669: Crisostomo; mm 368 × 260 (260 × 164 -22); sist. 1; tipo 24C2, linn. 35; segnat. fasc. 1r, ang. inf. interno; sec. X ex.; bella Perlschrift, vicina al «tipo Efrem»; B di aspetto antico a f. 1; L elegante, in azzurro oltremare e verde scuro, con tocchi giallo pallido; I policrome.

Par. gr. 670: Crisostomo; mm 326 × 250 (240 × 176 -20); sist. 1; tipo 44C2, linn. 31; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI; Perlschrift poco elegante; L in azzurro pallido, blu di Prussia, giallo chiaro; I policrome.

Par. gr. 686 (ff. 36-41, 53-333v, 335-347v, 349-352v; i fogli rimanenti sono stati integrati nel secolo XIII-XIV): Crisostomo; mm 308 × 230 (226 × 166 -24); sist. 1; tipo 56C2ft, linn. 31; segnat. fasc. omessa; sec. X-XI (a f. 354v nota di possesso del monastero della Theotokos τοῦ γυναικίου); bella Perlschrift corsiveggiante; L elegante, blu e verde; I policrome (+ giallo, arancio e rosso bruno).

Par. gr. 688: Crisostomo; mm 360 × 265 (260 × 170 -22); sist. 1; tipo 35C2ce, linn. 35; segnat. fasc. 1r, ang. sup. esterno; sec. X-XI; Perlschrift elegante, vicina al «tipo Efrem»; B a f. 1; L in blu, verde scuro e rosso carminio; I blu, verde e rosso corallo.

Par. gr. 693: Menologio metafrastico di novembre; mm 340 × 252 (230 × 170 -23); sist. 1; tipo 34C2, linn. 33; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno, accompagnata da un asterisco al centro del marg. sup.; sec. XI (a f. 4r nota di possesso del monastero dell'isola di Antigoni)(5);

(5) Cf. R. Janin, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, p. 64; un'altra nota più recente a f. 223v ci informa che Gregorio di

Perlschrift non troppo bella, piuttosto rilassata; B a f. 5; L in azzurro oltremare e blu cupo; I in blu e rosso.

Par. gr. 729: Crisostomo; mm 370 × 270 (270 × 188 -25); sist. 1; tipo 34C2, linn. 39; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. X; bella Perlschrift di modulo piuttosto grande; L in azzurro oltremare e verde cupo, con una cornice carminio, solo a f. 1; I carminio.

Par. gr. 743: Crisostomo; mm 308 × 240 (240 × 170 -23); sist. 1; tipo 34C2, linn. 35; segnat. fasc. 1r, 8v, al centro del marg. inf., di mano più tarda, mentre la crocetta al centro del marg. sup. di f. 1r è della prima mano; sec. X ex.; Perlschrift piccola, di aspetto antico; L elegante, in azzurro pallidissimo, blu scuro e verde; I policrome (giallo chiaro, bruno rossiccio).

Par. gr. 752: Crisostomo; mm 304 × 242 (242 × 172 -26); sist. 1; tipo 13C2c, linn. 30; segnat. fasc. omessa; sec. XI; Perlschrift di modulo grande (ff. 1-322r), minuscola corsiveggiante (322v-370v); B a f. 1; L in azzurro oltremare, blu cupo, verde, rosso bruno, arancio; I policrome, oppure in carminio o inchiostro bruno.

Par. gr. 814: Crisostomo; mm 330 × 248 (248 × 168 -24); sist. 1; tipo 24C2, linn. 30; segnat. fasc. omessa; sec. XI; Perlschrift; L in azzurro oltremare, verde intenso, bruno rossiccio (molto deteriorati); I policrome.

Par. gr. 1455: Vite di santi; mm 300 × 228 (226 × 162 -22); sist. 1; tipo 36C2f, linn. 34; segnat. fasc. 1r, 8v, ang. inf. interno; sec. XI; Perlschrift poco elegante; B a f. 1; L in azzurro oltremare, blu di Prussia, verde, carminio; I blu e carminio.

Par. gr. 1468: Vite di santi; mm 368 × 254 (290 × 182 -28); sist. 1; tipo 34C2, linn. 37; segnat. fasc. omessa; sec. X-XI; Perlschrift fluida; B a f. 1; L in celeste pallido, blu oltremare, verde intenso, più rosa corallo e arancio; I policrome.

Par. Suppl. gr. 75: Tetraevangelo; mm 194 × 138 (116 × 74 -16); sist. 1 (?); sist. 44D2 (Xb 44D2 ai ff. 148-214, 223-252, Xa 44D2 ai ff. 215-222), linn. 22; segnat. fasc. 1r, ang. sup. esterno; sec. X; minuscola antica tipo Baanes; L elegante in azzurro oltremare, blu scuro e verde, più oro.

Par. Suppl. gr. 79: Tetraevangelo; mm 238 × 160 (164 × 80); sist. 9 (?); tipo 48D1dg, linn. 26; segnat. fasc. omessa; sec. X; *bouletée* di modulo piccolo; L in blu scuro e rosso; I analoghe.

Aritzia, economo della metropoli di Calcedonia, offrì in dono il manoscritto al monastero atonita del Pantokrator.

b. *Colori e motivi dell'ornamentazione.*

I caratteri distintivi dello «stile blu» sono dunque: policromia della tavolozza, con una netta prevalenza della gamma dei blu; assenza dell'oro; motivi geometrici o vegetali stilizzati, tratti dal repertorio del *Laubsägedekor*.

Sarà opportuno precisare innanzi tutto che il nome è puramente convenzionale, poiché non si tratta, come ho appena sottolineato, di una decorazione monocroma, e soprattutto perché non è certo questa la sede per affrontare la complessa problematica legata al concetto di stile, né io avrei la competenza per farlo. La definizione ha tuttavia una sua ragione d'essere, direi pragmatica, in quanto designa un genere di ornamentazione coerente nella gamma cromatica e nei motivi, eseguito con una tecnica uniforme e applicato a una serie di manoscritti che presentano tanti altri elementi comuni, quali la preparazione dei fascicoli, la scrittura, i testi, da formare quello che si potrebbe definire con termine matematico un «insieme».

L'analisi di tale insieme non può prescindere da una definizione dei colori usati nella miniatura. Descrivere dei colori, tuttavia, è sempre problematico e, non potendo fare riferimento a una «carta dei colori», come la Mansell Color Chart usata per gli affreschi(6), mi limiterò a indicare i colori usati nell'ornamentazione, così da semplificare i riferimenti e facilitare la comprensione.

Nell'ordine dello spettro, i colori sono i seguenti:

1. celeste pallidissimo, quasi trasparente;
2. azzurro oltremare, più o meno intenso;
3. blu di Prussia, scuro;
4. verde cupo, metallico;
5. verde bosco, con sfumature giallastre;
6. verde chiaro;
7. beige od ocra molto chiaro;
8. giallo pallido;
9. rosa corallo/rosso arancio;
10. rosso carminio, più o meno violaceo.

(6) Si veda il riferimento in A. Wharton Epstein, *Tokalı Kilise. Tenth-Century Metropolitan Art in Byzantine Cappadocia* (Dumbarton Oaks Studies 22), Washington [1986], p. 58.

Distinguere fra i colori 3 e 4 risulta spesso piuttosto arduo, e la difficoltà si riflette nelle definizioni usate da coloro che descrivono questo tipo di ornamentazione: le definizioni variano infatti da *Dunkelblau* a *Graublau*, da *Graugrün* a *Giftgrün*(7), ma in gran parte dei casi si tratta dello stesso colore, un blu di Prussia piuttosto cupo, che può assumere sfumature diverse.

Questo fenomeno si spiega sia con le proprietà dei pigmenti usati, sia con le leggi ottiche. Infatti, a seconda dei pigmenti utilizzati e delle ricette seguite nella preparazione dei colori, si ottengono di volta in volta tonalità diverse(8). Per esempio il colore derivato dall'indaco, trattato secondo la ricetta antica, è un blu scuro che a volte tende al verde(9). Così pure l'azzurro ricavato dall'azzurrite presenta una tonalità fredda, verdastra(10), mentre l'azzurro oltremare ricavato dalla polvere di lapislazzuli mostra tonalità calde e luminose di azzurro violaceo(11).

D'altra parte, i colori esercitano influssi reciproci e ogni tinta può apparire diversa a seconda della luminosità relativa delle altre che le fanno da sfondo. In particolare, l'abbinamento di due colori come l'azzurro oltremare intenso, che per natura tende al viola, e il blu di Prussia rientra nella legge ottica del «breve intervallo», per cui si possono ottenere effetti estetici molto gradevoli usando due colori separati nello spettro soltanto da un breve intervallo(12).

---

(7) Sulla possibilità di confusione fra blu cupo e verde scuro e sull'incertezza della linea di confine fra questi due colori, si veda TIKKANEN, *op. cit.*, pp. 136-139; sulle varie tonalità di blu usate nella miniatura bizantina, *ibidem*, pp. 140-144.

(8) Fra i vari ricettari medievali per la preparazione dei colori si vedano *Heraclius, Von den Farben und Künsten der Römer*. Originaltext und Übersetzung hrsg. von A. ILG (Quellenschrift für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Renaissance, 4), Wien 1873, in particolare pp. 99-106 per il blu e il verde, e *Theophilus, The Various Arts*. Ed. and transl. C. R. DODWELL, London 1961. Cf. inoltre D. V. THOMPSON, *The Materials of Medieval Painting*, London 1936; IDEM, *Medieval Color-Making*, in *Isis* 22 (1935), pp. 456-468; IDEM, *More Medieval Color-Making*, in *Isis* 24 (1936), pp. 382-396.

(9) Cf. H. ROOSEN-RUNGE, *Farbgebung und Technik frühmittelalterlicher Buchmalerei* (Kunstwissenschaftliche Studien 38), I-II, [München] 1967, p. 39.

(10) ROOSEN-RUNGE, *op. cit.*, II, p. 87 (*Quianus*); sul verde vero e proprio cf. pp. 95-102.

(11) ROOSEN-RUNGE, *op. cit.*, II, p. 53.

(12) Cf. O. N. ROOD, *Modern Chromatics with Applications to Art and Industry*, London 1883, pp. 274, 290: «cyan-blue with ultramarine gives good combina-

In una particolare variante dello stile blu, attestata per esempio nel *Par. gr.* 669, oltre che nel *Vat. Reg. Pii II gr.* 50 e nell'*Urb. gr.* 21, si adotta inoltre, al posto dell'oltremare o del blu scuro, una sfumatura chiara di celeste, in certi casi tanto pallida da risultare quasi incolore, abbinata al verde intenso.

Questa ricca gamma di sfumature del blu, accostate fra loro, è senz'altro la nota dominante dell'ornamentazione nei codici del gruppo in esame, ma per sottolinearne gli effetti i miniatori ricorrono a tinte contrastanti.

Il carminio, colore classico nell'ornamentazione dei manoscritti bizantini, svolge qui una funzione complementare: in genere è usato per tratteggiare il disegno o per campire le sottili cornici che racchiudono i motivi ornamentali, oppure le piccole mandorle o i motivi geometrici posti talvolta agli angoli delle cornici. È più raro che sia usato per colorire motivi interi; vi sono però dei manoscritti, spesso di aspetto più rozzo e provinciale, come i *Par. gr.* 752 e 814, in cui si alterna al blu e al verde in un rapporto quasi di parità.

Va sottolineata inoltre la presenza, accanto al carminio, di un insolito vermiglio chiaro, tendente a volte all'arancio, che è difficile distinguere dal rosa acceso e che, in mancanza di termini più precisi, ho definito rosa corallo.

Questo, come gli altri colori chiari, giallo e beige, è usato tuttavia con molta parsimonia, unicamente per creare effetti di contrasto con piccoli tocchi di tinte luminose, preferibilmente nelle iniziali.

Va sottolineato che in ogni caso i colori sono molto coprenti, con una consistenza simile a quella della moderna tempera, e spesso si ha la sensazione che la loro pastosità non si adatti troppo alla finezza di certi disegni, col risultato che spesso questi appaiono campiti in modo piuttosto approssimativo. Fanno eccezione soltanto il celeste pallido, che risulta sempre trasparente, con l'aspetto di un colore ad acquerello, e a volte il verde chiaro.

Inoltre si tratta per lo più di tinte opache: l'unica eccezione è costituita dall'oltremare, un colore sempre piuttosto luminoso e brillante, ma sfortunatamente anche fragile e facilmente deteriorabile. Infatti appare quasi sempre sbiadito, sbaffato o addirittura del tutto

---

tions (small interval)». Curiosamente, l'inglese *cyan* tramanda ancora l'etimo κύανος, legato alla formula chimica del blu di Prussia, consistente appunto in ferrocianuro ferrico.

asportato dalla pagina, lasciando dietro di sé macchie o impressioni sulla pagina a fronte. Ciò è dovuto indubbiamente alla qualità scadente dei colori impiegati, ma la frequenza di casi simili, anche in manoscritti di livello elevato, induce a ritenere che si tratti di una tinta particolarmente instabile.

Inoltre il rosso, vermiglio o arancio che sia, presenta a volte una patina lucente, che a un attento esame si rivela applicata sul colore originario, con l'effetto di scurirne la tonalità fino a renderlo quasi bruno: è il caso, per esempio, del *Vat. gr.* 550 e dei *Par. gr.* 686 e 814. Questo è un tipo di colorazione piuttosto insolito nel secolo X-XI: infatti lo si trova soprattutto nei manoscritti più antichi, per esempio alcuni di quelli vergati in minuscola antica «tipo Anastasio» tra la fine del IX e l'inizio del X secolo(13), ma compare anche in qualche manoscritto tardo in maiuscola, come l'*Angel. gr.* 39, in ogivale diritta, databile al secolo X(14).

Anche per i motivi, come per i colori, gli strumenti tecnici utilizzabili per la descrizione sono del tutto insufficienti, a cominciare dal lessico, soprattutto per quanto riguarda l'italiano: non si può far altro che rinviare al repertorio di Alison Frantz(15), il cui sforzo di analisi e catalogazione del vocabolario dell'ornamentazione bizantina è rimasto purtroppo isolato. E del resto il taglio stesso dell'opera, il suo carattere analitico e il notevole grado di astrazione, nonché la mancanza di indici, la rendono di non facile utilizzazione. In ogni caso, nelle tavole di questo repertorio si trovano esemplificate le tipiche bordure geometriche a schemi rettilinei ricorrenti nei codici in «stile blu»: soprattutto zig-zag e «crenellated or step patterns», definiti in tedesco *Treppenmotiven*(16).

Accanto ad essi, nella maggior parte dei manoscritti in «stile blu»

---

(13) L'uso di questo particolare colore si riscontra per esempio nel *Par. gr.* 1470 + 1476, vergato nell'890 dal copista Anastasio, e nel codice diviso fra *Ottob. gr.* 85, *Vat. gr.* 1990 e *Vat. gr.* 2121 (f. 91). Sulla minuscola di Anastasio cf. E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX-X*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 139-165, precisamente p. 145, e G. PRATO, *Attività scrittoria in Calabria fra IX e X secolo. Qualche riflessione*, in *Jahrb. der Öst. Byzant.* 36 (1986), pp. 219-228.

(14) Cf. S. LUCÀ, *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata*, Grottaferrata 1986, p. 21 note 26-27.

(15) A. FRANTZ, *Byzantine Illuminated Ornament. A Study in Chronology*, in *The Art Bulletin* 16 (1934), pp. 43-76.

(16) Vedi FRANTZ, *art. cit.*, pl. I, 18-19, 21; pl. III, 13, 15-16, 23.

compaiono motivi naturalistici stilizzati, articolati spesso intorno alla tipica «curva a S»(17). Alcuni codici del gruppo, anzi, presentano esclusivamente motivi vegetali stilizzati, escludendo quelli geometrici, e questa tendenza sembra accentuarsi nel corso del secolo XI.

A quanto risulta dall'esame dei codici sopra descritti, l'ornamentazione dello «stile blu» è caratterizzata in ogni caso da una sobrietà geometrica e da un rigoroso controllo dello spazio. La decorazione è saldamente circoscritta in una cornice semplice, di solito una fascia sottile di colore racchiusa fra due linee parallele. Nelle fasce rettangolari, gli angoli sono arricchiti quasi sempre da motivi colorati di forma semplice e di piccole dimensioni, che col tempo tendono a diventare più grandi ed elaborati: si tratta di piccole mandorle, gigli o palmette(18). Motivi di fronde, palmette o alberelli stilizzati arricchiscono analogamente le linee orizzontali che si sviluppano ai lati della base delle *pylai*, ma sono sempre di piccole dimensioni(19).

I motivi decorativi generalmente non sono liberi(20), ma disposti all'interno della cornice in un ordine studiato, in cui la presenza del colore moltiplica gli effetti decorativi, soprattutto negli esempi migliori, modificando le strutture di simmetria. Che si tratti di motivi geometrici o vegetali stilizzati, essi si alternano ritmicamente ai lati di una nervatura mediana(21), sinuosa o a zig-zag, oppure riempiono le sezioni di forme geometriche (circoli, triangoli, rettangoli, trapezi, spesso alternati fra loro) creando a volte l'effetto di piastrelle di ceramica giustapposte, come nel caso del *Par. gr.* 686. Taluni di questi accostamenti sembrano influenzati, sia pure alla lontana, dal carattere decorativo della scrittura cufica(22) o dai prodotti dell'arte tessile, come dimostra-

(17) Cf. FRANTZ, *art. cit.*, pp. 61-62; pl. XIII, 4; pl. XIV, 4, 11; pl. XVII, 4.

(18) Vedi FRANTZ, *art. cit.*, pl. XXI, 1-3, 6, 8, 10, 12-14, 19, 24-25.

(19) Vedi FRANTZ, *art. cit.*, pl. XXII, 5 e simili.

(20) Si veda però il *Bodl. Canon. gr.* 76, attribuito alla prima metà del secolo XI e decorato ai ff. 201-290 con motivi *Laubsage* a palmette senza cornice, in blu e rosso: I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, Bd. 1-3, *Oxford Bodleian Library* I-III, Stuttgart 1977-1982 (cit. d'ora in poi HUTTER), I, Nr. 13, pp. 20-21, Abb. 71-74, in particolare Abb. 73-74.

(21) Cf. in proposito le osservazioni di J. EBERSOLT, *La miniature byzantine*, Paris et Bruxelles 1926, p. 23.

(22) Cf. EBERSOLT, *op. cit.*, p. 48, con riferimento al *Par. gr.* 660 (pl. LIII, 2). Per il mondo bizantino non è stata ancora condotta un'indagine paragonabile a quella di Kurt Erdmann sulla presenza di motivi derivati dalla scrittura cufica nell'arte occidentale del Medioevo: cf. K. ERDMANN, *Arabische Schriftzeichen als*

no alcune fasce ornamentali che ricordano in modo suggestivo dei tappeti, per esempio nel *Par. gr.* 616 (vedi *infra*)(23).

Il tratteggio è generalmente netto e deciso, ma se in alcuni esempi il disegno appare piuttosto semplice, in altri, soprattutto nella fase matura dello stile, rivela una minuzia e una delicatezza quasi da filigrana, fitta di piccoli motivi intricati che si alternano intersecandosi e creando schemi più vasti(24). Nella fase più tarda questa tendenza continua, ma ne affiora parallelamente un'altra che tende alla semplificazione del disegno, e si diffonde il gusto per l'assimilazione e l'unificazione delle varie correnti decorative(25).

Quanto alle iniziali, mentre quelle minori sono molto semplici, di piccole dimensioni, disegnate nello stesso inchiostro del testo o in carminio, le iniziali maggiori sono eseguite di volta in volta con tecniche diverse: raramente nello stesso stile a intagli delle cornici e delle *pylai*, più spesso in una forma che s'ispira, semplificandola, a quella delle «*Schachtelhalm-Initialen*» dello *Hieros. Patr.* 13(26). In questo caso sono piuttosto sobrie e delicate, ornate con piccoli motivi di germogli, boccioli o piccole foglie, in forme quasi fisse. Inoltre si distinguono dall'ornamentazione delle fasce e delle *pylai* per la maggiore ricchezza di colori.

Ornamente in der abendländischer Kunst des Mittelalters, Abhandl. der Geistes- und Sozialwiss. Kl. der Akad. der Wiss. und der Lit. in Mainz 9 (1953). Si vedano le osservazioni e le notizie bibliografiche relative in G. C. MILES, *Byzantium and Arabs: Crete and the Aegean*, in *Dumbarton Oaks Papers* 18 (1964), pp. 1-32, fig. 94, precisamente p. 20 n. 97 e pp. 20-32 (sui motivi pseudo-cufici nell'ornamentazione bizantina dal X al XIII secolo).

(23) Cf. ancora EBERSOLT, *op. cit.*, p. 48, e MILES, *art. cit.*, pp. 20-32, riguardo al ruolo svolto da tessuti e ceramiche come veicoli di trasmissione fra la civiltà araba e quella bizantina.

(24) In tal modo, per esempio, una coppia di motivi può trasformarsi in una unità: si vedano le considerazioni esposte in FRANTZ, *art. cit.*, pp. 55-56, 59 e soprattutto 63. La tecnica geometrico-decorativa usata nell'organizzazione del disegno sembra anch'essa influenzata dall'arte araba, in cui raggiunse un altissimo livello di raffinatezza. Nei mosaici arabi, per esempio, prevale un'ornamentazione fondata sulla ripetizione all'infinito di una «regione fondamentale» che è la base del motivo: cf. in proposito I. EL-SAIDE – A. PARMAN, *Geometric Concepts in Islamic Art*, London 1976, e K. CRITCHLOW, *Islamic Patterns: an Analytical and Cosmological Approach*, London 1976.

(25) Cf. FRANTZ, *art. cit.*, p. 71.

(26) Cf. K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin 1935, p. 19.

Sono più rari i manoscritti in cui le iniziali sono eseguite con altre tecniche: per esempio nei *Vat. gr.* 557 (tav. VIIa), 1629 (tav. III) e 1654 (tav. IVa) sono disegnate a tratto semplice in inchiostro carminio e arricchite da semplici viticci o lineette trasversali e nodi sulle aste.

In ogni caso, la nettezza del disegno è sottolineata dalla qualità del colore e dalla tecnica di applicazione. Infatti le tinte, di solito intense, sono piatte e pastose, e spiccano per contrasto sul bianco della pergamena che fa da sfondo. Solo di rado, e in genere negli esemplari più scadenti, il fondo viene colorato, e allora si ottiene di solito un contrasto stridente, per esempio fra blu e rosso, come nel *Par. gr.* 752.

Mentre nei manoscritti più antichi lo stile a intagli domina senza rivali, in quelli più tardi si nota l'affermarsi del nuovo gusto decorativo, con la sua preferenza per lo stile fiorito. È interessante notare come in questi casi si ricorre al più fastoso *Blütenblattstil* proprio all'inizio del codice, per la cornice o la πύλη che precede l'*incipit* del testo vero e proprio, dopo il *pinax*, mentre il resto del manoscritto è decorato nel tradizionale stile *Laubsäge*: valgano per tutti gli esempi dei *Vat. gr.* 367 e 1223 e dei *Par. gr.* 642, 688, 1468, tutti databili al X-XI.

c. *Laubsagestil e «stile blu».*

Lo «stile blu» s'inquadra, come si è già accennato, nella cornice del *Laubsagedekor*, o decorazione a intagli, sorta secondo il Weitzmann fra IX e X secolo come sviluppo dell'arabesco e della «*Blüten- und Palmettenmuster*» esemplificata nel Salterio *Par. gr.* 139[27]. Dello stile *Laubsäge* esso costituisce anzi uno degli sviluppi tipici della fase tarda, in cui l'ornamentazione, ormai sempre più raffinata e diversificata nel moltiplicarsi dei singoli motivi, acquista un certo manierismo, accostando alla rinfusa forme vecchie e nuove[28].

Già l'Ebersolt, comunque, aveva osservato come nel X secolo fosse diffuso un genere di ornamentazione che affondava le sue radici nel secolo precedente, ricollegandosi a modelli come i Tetraevangeli aniconici *Par. gr.* 62 e 63[29]. Questa ornamentazione comporta «un genre de

[27] WEITZMANN, *op. cit.*, pp. 18-22.
[28] WEITZMANN, *op. cit.*, p. 20.
[29] EBERSOLT, *op. cit.*, pp. 23, 53.

feuilles découpées comme à l'emporte-pièce et dont les lobes déchiquetés sont souvent disposés symétriquement. Ce feuillage conventionnel rappelle le tracé net et géométrique de l'arabesque, avec ses profondes découpures et ses multiples pointes. Il peut être employé avec la natte géométrique et se combiner avec d'autres ornements de l'époque»([30]). L'Ebersolt accenna anche all'influsso esercitato sui miniatori dal carattere decorativo della scrittura araba e dall'arte del tessuto sviluppatasi in Oriente, e non manca di accennare alle tinte piatte utilizzate in questa ornamentazione: blu, rosso, verde, giallo, applicate sul fondo bianco della pergamena([31]). Sono così sintetizzati i caratteri essenziali di questo stile, pur senza la consapevolezza critica della sua precisa identità nei confronti di altre correnti decorative, e non a caso fra i tanti esempi citati dall'Ebersolt a sostegno delle sue osservazioni figurano il *Par. Suppl. gr.* 75, il *Par. gr.* 669 et il *Par. gr.* 611 sopra descritti.

Il primo, in particolare, è un testimone estremamente significativo, che ricompare fra gli esempi segnalati dal Weitzmann a proposito della tarda maturità del *Laubsägestil*, insieme al *Par. Suppl. gr.* 79 e all'*Athen. B. N.* 56, anch'essi databili alla metà o al terzo quarto del secolo X([32]). Accanto ad essi, il Weitzmann individua anche un gruppo dalla fisionomia ben definita, composto da alcuni manoscritti legati fra loro da stretti rapporti e prodotti, a suo parere, nello stesso *scriptorium*. L'unico datato è il *Laur. Conv. Soppr.* 191, dell'anno 984([33]); fra gli altri ritroviamo il *Par. gr.* 669, accostato qui all'*Urb. gr.* 21 e al *Pii II gr.* 50([34]). Il comune denominatore del gruppo, secondo il Weitzmann, è il modo in cui i motivi ornamentali, viticci e palmette non ramificati, spiccano sul fondo bianco della pergamena con il loro azzurro chiaro; solo nel *Laur. Conv. Soppr.* 191 il fondo è giallo. Il Weitzmann osserva che questa ornamentazione non è limitata a Costantinopoli, ma, se eseguita in altri centri, da un lato è accostata ad altri tipi di ornamentazione, dall'altro viene resa con una policromia estranea al gusto classico per l'oro, il verde e il blu, che regna a Costantinopoli.

([30]) EBERSOLT, *op. cit.*, p. 53.

([31]) EBERSOLT, *op. cit.*, pp. 23, 43-53.

([32]) WEITZMANN, *op. cit.*, pp. 21-22.

([33]) LAKE, X, ms. 367, pl. 683-688. Cf. anche WEITZMANN, *op. cit.*, p. 22, Taf. 157, e I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453* (Byzantina Neerlandica 8), I-II, Leiden 1981, precisamente I, p. 14; II, pl. 48.

([34]) WEITZMANN, *op. cit.*, p. 22.

Ora, benché l'opera del Weitzmann sulla miniatura bizantina dei secoli IX e X sia senza dubbio una sintesi prematura e affrettata, come giudica l'autore stesso(35), questa sua valutazione resta ancora valida come punto di riferimento, e col tempo è stata approfondita e arricchita di nuovi confronti e riferimenti.

Ad essa rinvia anche Irmgard Hutter nel suo recente e prezioso catalogo di codici miniati della Bodleian Library(36). Nel descrivere l'ornamentazione del *Bodl. Roe* 24, la Hutter riconosce infatti nel manoscritto una variante poco studiata del *Palmetten-Laubsägedekor* sviluppatosi nell'ultimo terzo del secolo X e diffuso per tutto il secolo XI(37). La Hutter individua e definisce con chiarezza i caratteri tipici di questa decorazione, che definisce, con un termine piuttosto ampio, «*bunte Laubsägeornamentik*»; osserva infatti che l'oro non è quasi mai usato e i motivi ornamentali colorati, minuti e ricchi di fantasia, risaltano sullo sfondo bianco della pergamena. Osserva poi che la caratteristica fondamentale è il contrasto fra colori scuri (blu) e chiari (verde, arancio, beige) alternati nelle varie sezioni dei motivi ornamentali, in modo da creare effetti ottico-cromatici e nuovi rapporti di simmetria all'interno della decorazione stessa. Nell'àmbito di questo *décor*, la Hutter distingue anche una «*blaue Laubsägeornamentik*», diffusa soprattutto nell'ultimo quarto del secolo X; tuttavia non dedica particolare attenzione al ruolo dominante del blu, nei suoi rapporti non solo con i colori chiari, ma soprattutto con le altre tonalità «fredde» dell'azzurro e del verde, in un gruppo numeroso di testimoni, che sono appunto l'oggetto della presente ricerca.

La Hutter ritiene che il testimone più antico della «*bunte Laubsägeornamentik*» sia il *Bodl. Auct.* T.3.3, vergato in minuscola *bouletée* probabilmente a Costantinopoli nell'ultimo terzo del secolo X(38), e ne individua una variante più severa, priva di motivi zoomorfici, nel *Bodl. Auct.* T.1.4(39) e nel *Roe* 24 già citato.

---

(35) Si veda K. Weitzmann, *The Study of Byzantine Book Illumination, Past, Present and Future*, in *The Place of Book Illumination in Byzantine Art*, [Princeton]. The Art Museum [1975], pp. 1-60, precisamente p. 12.

(36) Hutter, *op. cit.* alla nota 20.

(37) Hutter, III, Nr. 26, pp. 40-42, Abb. 102-106, precisamente p. 41, nonché pp. 321-322 (a proposito del *Canon. gr.* 76).

(38) Hutter, I, Nr. 12, pp. 18-19, Abb. 62-70; III, p. 321 (*Corrigenda et addenda* Nr. I/12).

(39) Hutter, III, Nr. 24, pp. 38-39, Abb. 97-98.

Molto vicina al *Bodl. Roe* 24 è l'ornamentazione delle tavole dei canoni nel codice *Princeton, Scheide Library* M1, attribuito alla prima metà del secolo XI(40) e segnalato dalla Hutter proprio per la sua somiglianza nella gamma cromatica(41).

La fase più tarda dello stile mostra infine, secondo la Hutter, una ulteriore riduzione dell'ornamentazione a una serie di motivi paratattici, con semplici alternanze di forme e di colori, mentre le tinte diventano spente, opache e acquose. Un buon esempio di questa involuzione è il *Bodl. Auct.* E.2.2, databile alla metà del secolo XI(42).

d. *Lo «stile blu» nei manoscritti.*

Gli esempi più significativi della fase di formazione dello stile blu sono dunque i *Par. Suppl. gr.* 79 e 75(43).

Il Weitzmann li attribuisce alla metà o al terzo quarto del secolo X, insieme all'*Athen. B. N.* 56, e la datazione appare in effetti giustificata dai caratteri della scrittura. Sul piano grafico il manoscritto più antico sembra il *Par. Suppl. gr.* 75, vergato in una minuscola molto simile alla scrittura di Baanes, uno dei copisti di Areta, attivo intorno al 914(44). Il codice non è certo così antico, tuttavia non può essere più tardo della metà del secolo X(45). Si tratta comunque di un manoscritto piuttosto diverso dagli altri del gruppo: chiaramente un codice di lusso, in cui esiste una netta distinzione fra l'ornamentazione dei canoni, in stile a intagli con motivi vegetali stilizzati in blu intenso e verde, e quella che riguarda l'inizio di ogni Vangelo. Qui infatti sono inseriti i ritratti degli evangelisti, eseguiti su fogli di pergamena più spessa, sen-

(40) Cf. *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections*, ed. by G. Vikan, [Princeton] The Art Museum [1973], pp. 76-77 (scheda di B.A.V.), fig. 15; nel resto del codice l'ornamentazione è in stile fiorito.

(41) Hutter, III, p. 41: la Hutter sembra retrodatare leggermente il manoscritto di Princeton, «in die Zeit um oder nach 1000», ma la grafia mi fa propendere invece per il secolo XI pieno.

(42) Hutter, III, Nr. 33, pp. 50-51, Abb. 124-130.

(43) Weitzmann, *op. cit.*, p. 22.

(44) In quell'anno Baanes scrisse per Areta il *Par. gr.* 451: Lake, IV, ms. 136, pl. 230-231.

(45) Facsimili del *Par. Suppl. gr.* 75 si trovano in Ebersolt, *op. cit.*, pl. XLI, 2; Weitzmann, *op. cit.*, Taf. 155-156; H. Bordier, *Description des peintures et autres ornements contenus dans les manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1883, p. 219.

za rigatura, e le πύλαι con le rispettive iniziali s'intonano alla solennità dei ritratti e presentano una decorazione classica in blu e oro.

Analogo discorso si potrebbe fare per il *Par. Suppl. gr.* 79 se questo non avesse un aspetto più modesto(46), addirittura con qualche caratteristica provinciale: indici, titoli e notazione ecfonetica in rosso vermiglio, sopralineature gialle sulle indicazioni liturgiche marginali e una πύλη a intreccio a f. 220. Il codice è scritto comunque in una *bouletée* di modulo piccolo che lo fa assegnare alla seconda metà del secolo X e, accanto alle tavole dei canoni disegnate semplicemente a intagli con l'inchiostro carminio (forse un'aggiunta posteriore?), presenta i tradizionali ritratti degli evangelisti su fondo aureo. Mi sembra si possa concludere, dunque, che l'aspetto vagamente provinciale è legato al gusto del copista e dei miniatori, piuttosto che al luogo di provenienza. Nel *Par. Suppl. gr.* 79, in ogni caso, i motivi *Laubsäge* si riducono in realtà a due sole fasce ornamentali, ai ff. 6 e 108v, con *ramages* e palmette blu ravvivate da piccoli motivi geometrici in rosso.

Ben diverso è il caso dell'*Athen. B. N.* 56, citato dal Weitzmann insieme ai precedenti perché databile anch'esso alla seconda metà del secolo X(47). Infatti è vergato in una bella Perlschrift fluida e leggermente corsiveggiante, molto vicina alla minuscola «tipo Efrem»(48). Del resto anche i caratteri esterni ci riportano alla produzione dello *scriptorium* di Efrem, cui il codice è stato assegnato da Jean Irigoin(49),

(46) Si vedano le riproduzioni in WEITZMANN, *op. cit.*, Taf. 153-154, e W. H. P. HATCH, *Facsimiles and Descriptions of Minuscule Manuscripts of the New Testament*, Cambridge (Mass.) 1951, pl. XVIII. Per gli altri facsimili pubblicati cf. S. J. VOICU – S. D'ALISERA, *I.MA.G.E.S.*, Roma 1981 (cit. d'ora in poi *I.MA.G.E.S.*), p. 517.

(47) Il codice purtroppo non è datato, malgrado la presenza di un lungo carme della stessa mano del copista a f. 1: si veda la descrizione nel catalogo dei codici miniati di Atene, A. MARAVA-CHATZINICHOLAOU – CH. TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue of the Illuminated Byzantine Manuscripts of the National Library of Greece*, I. *Manuscripts of New Testament Texts 10th-12th Century*, Athens 1978 (cit. d'ora in poi *Catalogue*), nº 1, pp. 17-27, figg. 1-10.

(48) Cf. *Catalogue*, figg. 7-10.

(49) J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*. II, in *Scriptorium* 13 (1959), pp. 177-209, precisamente pp. 191-2, 194: nei fogli privi di commentario marginale, l'*Athen. B. N.* 56 ha la stessa rigatura del *Vat. gr.* 124, con lo stesso numero di linee (30), e inoltre presenta la stessa segnatura dei fascicoli, ma secondo Irigoin un altro elemento determinante per associare questo manoscritto al gruppo è appunto l'ornamentazione.

e l'attribuzione appare molto plausibile, pur se vanno tenuti presenti i dubbi espressi di recente da più parti sulla validità dei criteri seguiti nella ricostruzione dell'attività degli *scriptoria* bizantini(50).

In ogni caso, l'*Athen. B. N.* 56 è uno splendido testimone di ornamentazione *Laubsäge* fondata su un elegante accostamento di blu e oro, secondo il gusto costantinopolitano più classico. Le caratteristiche dello stile sono particolarmente evidenti nella cornice dell'epistola di Eusebio a Carpiano e nelle sontuose tavole dei canoni(51). Nelle πύλαι poste all'inizio di ogni Vangelo si nota invece un tipico compromesso fra vecchio e nuovo: infatti la πύλη a f. 5, per il Vangelo di Matteo, è eseguita in uno stile fiorito semplice, tipico della fase iniziale(52), mentre le successive sono in stile *Laubsäge*, con iniziali simili(53). Anche nell'ornamentazione del codice ateniese, comunque, è presente il verde, in una sfumatura tenue definita «almond green»(54).

L'*Athen. B. N.* 56 rappresenta dunque un diverso filone di gusto, più sontuoso, che ebbe grande fortuna nella miniatura bizantina e i cui sviluppi s'intrecciano spesso con quelli dello «stile blu» più severo, che esclude l'oro. Di questa simbiosi offre un bell'esempio il codice *Athon. Dionysiu* 71, che presenta un'elegante ornamentazione in «stile blu», dai colori intensi e luminosi, alternata a quella più classica con l'oro(55).

Allo stesso filone dell'*Athen. B. N.* 56 appartengono due codici ben noti come l'*Athon. Dionysiu* 70, vergato nell'anno 955(56), e il *Vat. gr.* 1675, donato nel 1018 al monastero di Studio ma databile al X ex. in base alla scrittura, una bella Perlschrift di aspetto ancora antico(57).

---

(50) Cf. per esempio B. L. FONKIČ, Scriptoria *bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n.s. 17-19 (1980-82), pp. 73-118, precisamente pp. 80-82, e in particolare per lo *scriptorium* di Efrem G. PRATO, *Il monaco Efrem e la sua scrittura. A proposito di un nuovo codice sottoscritto (Athen. 1)*, in *Scrittura e civiltà* 6 (1982), pp. 99-114.

(51) *Catalogue*, figg. 1-2.

(52) Vedi *Catalogue*, fig. 7.

(53) *Catalogue*, figg. 8-10.

(54) *Catalogue*, p. 21.

(55) Cf. S. M. PELEKANIDIS – P. C. CHRISTOU – CH. TSIOUMIS – S. N. KADAS, *The Treasures of Mount Athos. Illuminated Manuscripts*, I, Athens 1974, pl. 139-141.

(56) Cf. WEITZMANN, *op. cit.*, pl. 160-166, e SPATHARAKIS, *op. cit.*, I, p. 12; II, pl. 34-35. Per gli altri facsimili si veda *I.MA.G.E.S.*, p. 155.

(57) Il manoscritto, che contiene le omelie di Gregorio Nazianzeno, misura mm 330 × 240, con una superficie scritta di mm 204 × 145 (-24), è rigato secon-

Fra i testimoni meno conosciuti citeremo inoltre l'*Athen. B. N.* 253, contenente omelie di Giovanni Crisostomo, donato alla chiesa di Santa Sofia dallo spatarocandidato Eutimio nel 1054 ma databile anch'esso all'ultimo quarto del secolo X(58) e proveniente dallo stesso ambiente o addirittura dallo stesso *scriptorium*, forse quello di Efrem, come sembrano indicare la grafia e i caratteri codicologici(59).

Altri testimoni poco noti di questo filone sono più tardivi: mi riferisco per esempio al *Messan. gr.* 72(60), databile al secolo XI, che presenta fra l'altro caratteristiche codicologiche molto simili a quelle dei codici sopra descritti(61). Questo particolare, insieme all'uso dell'oro nella decorazione e all'aspetto della scrittura, piuttosto elegante, mi induce ad attribuirne l'origine a Costantinopoli, anziché all'Italia meridionale(62). Ancora più tardo, ma simile al precedente e decorato anch'esso con motivi *Laubsäge* su fondo oro, è il *Messan. gr.* 94(63).

---

do il sistema 1 e il tipo D-K 610E2d, su 28 linee, e decorato in azzurro oltremare e oro nello stile *Laubsage*. Cf. WEITZMANN, *op. cit.*, Taf. 121-123; LAKE, VII, Boston 1937, ms. 275, pl. 494-496; H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti* (Exempla scripturarum 4), apud Bibliothecam Vaticanam 1969, tav. 24; SPATHARAKIS, *op. cit.*, I, p. 18; II, pl. 80-81; per gli altri facsimili cf. *I.MA.G.E.S.*, p. 275.

(58) Si veda A. MARAVA-CHATZINICHOLAOU, *Ἡ διακόσμηση τοῦ χειρογράφου ἀριθ. 253 τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος*, in *Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας* s. IV, 12 (1984), pp. 399-408, fig. 1: la riproduzione della nota di possesso a f. 312 consente di accertare che essa fu vergata da una mano diversa da quella del testo e può costituire soltanto un *terminus ante quem*. La scrittura del testo è molto simile a quella dell'*Athen. B. N.* 56 e appare vicina alla minuscola «tipo Efrem» (cf. *ibidem*, figg. 2-15).

(59) Cf. MARAVA-CHATZINICHOLAOU, *art. cit.*, pp. 401-407.

(60) Il codice è segnalato in A. DANEU-LATTANZI, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, Palermo [1984], pp. 92-93, tav. XIX, fig. 64.

(61) Misura infatti mm 335 × 260, con una superficie scritta di mm 235 × 170 (-22), è rigato secondo il sistema 1 e il tipo 56C2ft Leroy, su 33 linee, e reca la segnatura dei fascicoli nel margine inferiore sinistro del f. 1r: cf. DANEU-LATTANZI, *op. cit.*, p. 92.

(62) Nella descrizione, infatti, la scrittura viene inspiegabilmente paragonata alla minuscola rossanese: cf. DANEU-LATTANZI, *op. cit.*, p. 92 (le osservazioni paleografiche sono dovute a Maria Bianca Foti). A giudicare dalle riproduzioni, tuttavia, si tratta di una Perlschrift di discreto livello e anche i caratteri esterni sembrano indicare un'origine orientale, addirittura constantinopolitana; fra l'altro, l'uso dell'oro non sembra attestato negli *scriptoria* italo-greci: cf. J. LEROY, *L'or dans les manuscrits grecs d'Italie*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n.s. 14-16 (1977-79), pp. 115-123, in particolare pp. 120-122.

(63) Cf. DANEU-LATTANZI, *op. cit.*, pp. 101-102, tav. XIX, fig. 79. Il codice misu-

Quanto allo «stile blu» in senso stretto, gli esempi più significativi della fase di formazione sono quelli citati all'inizio, precisamente l'*Urb. gr.* 21, il *Vat. Reg. Pii II gr.* 50 e il *Par. gr.* 669, tutti databili su basi paleografiche alla seconda metà del X o al più tardi al X ex. (64).

Il *Par. gr.* 669 (65) presenta una ricca decorazione con arabeschi di tipo *Laubsäge*, elegante anche se forse un po' monotona, perché fondata sulla frequente ripetizione dei motivi, da cui sono esclusi quelli geometrici. I colori adottati sono l'azzurro oltremare in due tonalità, pallido e intenso, il verde scuro e qualche tocco di giallo; il miniatore mostra una spiccata preferenza per le πύλαι molto alte e strette, sormontate da elementi decorativi. Il primo foglio offre particolari motivi d'interesse, in quanto l'ornamentazione in stile fiorito usata per incorniciare l'*incipit* del testo riprende elementi e motivi antichi, con rosette e mandorle, confermando così la datazione alta del codice.

L'*Urb. gr.* 21 e il *Reg. Pii II gr.* 50 presentano invece un'ornamentazione piuttosto singolare, che predilige l'accostamento di un azzurro oltremare chiaro, molto sbiadito, al verde intenso, più o meno scuro, usato di solito per le cornici che inquadrano i motivi (tav. I). Particolarmente pregevole è l'*Urb. gr.* 21 (66), forse il più tardo dei tre manoscritti citati, un codice crisostomico elegante nella scrittura e nell'ornamentazione, che appare tuttavia piuttosto monotona: si tratta generalmente di quadrati suddivisi in triangoli, che contengono ciascuno una palmetta trilobata. Le iniziali invece sono ravvivate da tocchi di rosa corallo, e l'aspetto lussuoso del codice è accentuato dalla πύλη in stile fiorito su fondo aureo posta all'inizio del testo.

---

ra mm 260 × 195, con una superficie scritta di mm 189 × 135 (-20); il sistema è 1, il tipo varia dal 34C2 ai tipi speciali P4 34C2 e P2 34C2 Leroy, su 21 linee. Fra gli epigoni del gruppo si possono includere anche il *Vat. gr.* 512 (+ *Vat. gr.* 1809, ff. III e 271) e il *Marc. gr.* II, 4, databili alla prima metà del secolo XI e decorati in stile *Laubsäge* oro e blu (quest'ultimo solo nel *Vat. gr.* 512): i due manoscritti sono stati segnalati di recente in M. L. AGATI – S. J. VOICU, *Due manoscritti crisostomici «gemelli» rigati secondo il tipo Leroy K 20E2*, in *Bollett. dei Class.* s. III, 7 (1986), pp. 137-151, fig. 3.

(64) WEITZMANN, *op. cit.*, p. 22. Gli altri due manoscritti ivi segnalati sono l'*Urb. gr.* 17 e il *Par. gr.* 10.

(65) Cf. BORDIER, *op. cit.*, p. 118.

(66) Cf. WEITZMANN, *op. cit.*, Taf. 158. Il codice è citato come un esempio di Perlschrift del secolo X in FOLLIERI, *art. cit.* alla nota 13, pp. 140 n. 3, 147 n. 42.

Una gamma cromatica simile si ritrova nel *Vat. Reg. Pii II gr.* 50(67), un *Praxapostolos* modesto, di piccolo formato, vergato in una minuscola piccola e diritta, senza eccessive pretese. È interessante notare che ha lo stesso tipo piuttosto raro di rigatura (44C1s) del *Vat. gr.* 367, anch'esso un *Praxapostolos* databile allo stesso periodo(68). Questo tuttavia presenta diversa scrittura e ornamentazione. Infatti il *Vat. gr.* 367 è scritto in una minuscola piccola ed elegante e decorato con semplici motivi *Laubsäge* in due tonalità di blu abbinate al rosso. Inoltre il f. 18, che segna l'inizio del testo, è ornato da una fascia in *Blütenblatt-Ornamentik* su sfondo dorato, con l'iniziale nello stesso stile e il titolo in oro, come nell'*Urb. gr.* 21.

Analogo accostamento si può fare tra il *Par. gr.* 611(69) e il *Par. gr.* 639; anzi in questo caso i due codici sono opera della stessa mano e presentano anche le stesse caratteristiche codicologiche, mentre hanno una diversa decorazione. Il primo alterna il celeste pallido, così slavato da tendere al grigio, a un azzurro più intenso; viceversa il *Par. gr.* 639 è uno dei testimoni più antichi del gusto severo che ritroveremo poi largamente attestato nel secolo XI, caratterizzato dal binomio oltremare/blu di Prussia o verde cupo, con qualche tocco di rosso arancio, rosa o beige, specie nelle iniziali. In entrambi i manoscritti, inoltre, non compaiono i motivi ornamentali geometrici, ma soltanto quelli naturalistici stilizzati.

A parte questi esempi limite, il celeste pallido s'incontra anche in altri manoscritti del secolo X-XI, come il *Par. gr.* 670, il *Par. gr.* 743 e il *Par. gr.* 1468, sempre però accostato ad altri colori e non in rigorosa bicromia con il verde.

Il *Par. gr.* 670 è in effetti un prodotto alquanto scadente, scritto in

---

(67) Cf. WEITZMANN, *op. cit.*, Taf. 159; si veda inoltre FOLLIERI, *art. cit.*, pp. 140 n. 3, 147 n. 42, nell'elenco di manoscritti in Perlschrift attribuiti all'XI secolo. Basandosi sui dati codicologici e sulla decorazione, Jean Irigoin associa il *Reg. Pii II gr.* 50, insieme all'*Athen. B. N.* 56 e al *Laur.* 4,30 (anch'esso un *Praxapostolos*), ai manoscritti dello *scriptorium* di Efrem: IRIGOIN, *art. cit.*, pp. 191, 194.

(68) Sugli aspetti grafici del manoscritto cf. FOLLIERI, *art. cit.*, pp. 140 n. 3, 147 n. 42, dove il codice è citato fra quelli in Perlschrift attribuiti al secolo XI. Tuttavia i caratteri codicologici e l'aspetto dell'ornamentazione mi inducono a retrodatarlo al X ex., accostandolo all'*Urb. gr.* 21.

(69) L'unico facsimile edito del manoscritto è quello mediocre pubblicato in BORDIER, *op. cit.*, p. 145 (= f. 45).

una Perlschift poco elegante, dai tratti spessi, con un'ornamentazione mediocre, dai colori spenti e poco luminosi: oltremare pallido, blu di Prussia con riflessi verdi, ocra chiarissimo. La fasce in stile a intagli sono ben poche, e le omelie sono introdotte spesso da una semplice fascia rettangolare di colore oltremare, con quattro piccole mandorle agli angoli.

Il *Par. gr.* 743(70) è scritto invece in una bella Perlschrift piccola e regolare, di aspetto antico, e ornato con una certa ricchezza e tendenza alla policromia. I motivi ornamentali sono minuti, fitti e disposti con armoniosa regolarità, con una spiccata preferenza per il tema dei piccoli gigli a tre petali; fra i colori, è usato con larghezza l'azzurro pallido, accanto al blu scuro e al verde, ma compare anche un rosso cupo, o meglio bruno rossiccio, piuttosto insolito, usato generalmente per le iniziali.

Alla stessa epoca (X ex.) risale anche il *Par. gr.* 1468, in cui il celeste pallido è usato insieme a un azzurro più intenso e al verde scurissimo, nell'àmbito di un'ornamentazione policroma che comprende anche il rosso. A f. 1 si trova anche qui una semplice cornice in stile fiorito, ma la nota più insolita è rappresentata dall'uso dell'arancio, un colore piuttosto raro nella miniatura bizantina, specie della capitale; in questo codice, viceversa, è presente anche nelle cornici e nei motivi interni delle fasce decorative, oltre che nelle iniziali. Sono interessanti anche i disegni geometrici a semicerchi dentellati in blu e verde (ff. 34v, 224) e, sul piano stilistico, i giochi cromatici ottenuti scambiando i colori all'interno dei motivi stessi (ai ff. 12, 172 o 134v, 339v).

Forse però il manoscritto più interessante, fra quelli finora noti, che presenta una decorazione *Laubsäge* eseguita rigorosamente in blu e verde, è il *Par. gr.* 686, un codice crisostomico vergato in una Perlschrift elegante, leggermente inclinata a destra, che lo fa assegnare al secolo X ex. La decorazione è di livello discreto, malgrado l'esecuzione non sia perfetta tecnicamente e i colori siano piuttosto spenti, ma si basa sulla ripetizione di pochi motivi fondamentali, sempre di tipo naturalistico stilizzato. L'accento viene posto sulla netta suddivisione dello spazio in trapezi o, più spesso, rettangoli stretti e alti, delimitati da cornici di un verde intenso: i motivi entro le cornici sono eseguiti in due sfumature di azzurro oltremare, e l'effetto complessivo, accentuato dal disegno compatto, è simile a quello formato da una cornice di

(70) Cf. BORDIER, *op. cit.*, p. 197.

piastrelle di ceramica. Sono più rari, invece, i motivi vegetali stilizzati disposti liberamente all'interno del riquadro. La policromia è riservata alle iniziali, ornate di solito con piccoli motivi floreali, che utilizzano il giallo chiaro, l'arancio e il bruno rossiccio, oltre naturalmente a blu e verde.

Ancor più classico e sobrio si rivela il gusto della decorazione che impreziosisce due codici della Biblioteca Vaticana, sempre databili al X-XI: il *Vat. gr.* 416 e il *Vat. gr.* 1223. Il primo, opera di un copista di nome Giovanni[71], può essere accostato alla produzione dello *scriptorium* di Efrem per i suoi caratteri codicologici e grafici, e in ogni caso proviene senz'altro da un centro scrittorio della capitale bizantina. È un codice elegante, che si apre con una πύλη e un'iniziale miniate in filigrana d'oro, mentre il resto dell'ornamentazione è di tipo *Laubsäge*; i colori comprendono due sfumature di azzurro oltremare, una scura e una chiara, e un verde vivo, quasi smeraldino, a cui nelle iniziali si aggiunge il rosa corallo. Il *Vat. gr.* 1223 è affine al precedente, ma sfrutta una tavolozza più luminosa, con un azzurro oltremare più chiaro, abbinato al tipico blu di Prussia con riflessi verdi. Fra le tinte chiare troviamo qui, insieme al rosa corallo, anche il beige, ovvero ocra chiaro. I motivi sono inoltre minuti, fitti ed elaborati e gli elementi naturalistici prevalgono su quelli geometrici.

Nel *Par. gr.* 688, viceversa, accanto a palmette e arabeschi è ben rappresentato anche il *décor* geometrico, che trasforma in *Treppenmotiven* persino i piccoli ornamenti agli angoli delle cornici (ff. 192v, 198v) e culmina in una singolare fascia a quadretti verdi e blu, ornata da piccoli gigli dipinti in blu agli angoli, ripetuta ai ff. 80, 120v, 182v. In questo manoscritto il disegno è tracciato in rosso, e il rosso è utilizzato anche per campire i motivi ornamentali: in questo caso, però, non si tratta di carminio violaceo, ma di un rosso piuttosto cupo. Tutte le tinte usate, del resto, sono piuttosto cupe e spente, tranne il verde, che a volte appare piuttosto brillante.

L'accostamento di carminio, azzurro e verde si ritrova anche in altri tre codici crisostomici, il *Marc. gr.* 95[72], databile al secolo X

---

(71) Lo scriba indica soltanto il proprio nome, preceduto dalla celebre formula ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν, sulla quale cf. K. TREU, *Der Schreiber am Ziel. Zu den Versen ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν... und ahnlichen*, in *Studia codicologica...*, pp. 473-492.

(72) Si veda la descrizione in E. MIONI – M. FORMENTIN, *I codici greci in*

soprattutto per i suoi caratteri grafici(73), e i *Marc. gr.* II, 24 e II, 25(74).

Sempre nello scorcio del X-XI secolo, troviamo un'altra variante cromatica della stessa ornamentazione nel *Par. gr.* 642, che presenta una combinazione insolita di azzurro oltremare, verde scuro e bruno. Il repertorio è quello tipico del *Laubsägedekor*, geometrico e naturalistico, con una certa predilezione per i motivi simmetrici, in cui le diverse tinte si alternano a settori. La tavolozza invece è piuttosto singolare, basata sull'accostamento di colori cupi; tuttavia la scrittura, una bella Perlschrift leggermente corsiveggiante, non autorizza a ipotizzare un'origine provinciale per il manoscritto.

L'uso del bruno, d'altra parte, non resta un fatto isolato nell'àmbito di questa ornamentazione: nel sec. XI lo ritroviamo infatti nel *Par. gr.* 814(75), un codice sul quale purtroppo è difficile dare un giudizio complessivo, perché quasi tutte le fasce ornamentali sono state ritagliate. Le poche rimaste mostrano un disegno non troppo fine, con *Treppenmotiven*, arabeschi e piccoli gigli, e una gamma ristretta di colori: azzurro oltremare in una tonalità scura, verde intenso e bruno rossiccio, o meglio leggermente tendente all'arancio. Un colore simile compare anche nel *Par. gr.* 752, scritto nel secolo XI da due mani, di cui la prima adotta una Perlschrift «ieratica», grande e pesante, la

---

minuscola dei secoli IX e X della Biblioteca Marciana (Univ. di Padova. Studi biz. e neogreci, 8), Padova 1975, tav. XLIII, p. 56, tenendo conto delle precisazioni contenute in J. Leroy, *Les manuscrits grecs en minuscule des IX^e et X^e siècles de la Marcienne*, in *Jahrb. der Öst. Byzant.* 27 (1978), pp. 25-48.

(73) Sul piano codicologico il manoscritto è piuttosto complesso e diverso dagli altri fin qui esaminati: presenta infatti un sistema doppio e ogni fascicolo è rigato ai ff. 1v, 2r e 6r secondo il tipo Xa 01C2a, a f. 4r secondo il tipo Xb 01C2a: cf. Leroy, *Les manuscrits*. . ., pp. 29, 33.

(74) Questi due manoscritti, contrariamente al precedente, presentano caratteri più consueti nei codici crisostomici. Il *Marc. gr.* II,24 misura mm 385 × 290 (270 × 180 -20), è rigato secondo il sistema 1 e il tipo 34C2, su 33 linee, e presenta la segnatura dei fascicoli ai ff. 1r, 8v nell'angolo inferiore interno: cf. Mioni – Formentin, *I codici*. . ., p. 56, tav. XLIV, e Leroy, *Les manuscrits*. . ., p. 34. Il *Marc. gr.* II,25 ha un formato di mm 370 × 275 (270 × 185 -25), e presenta sistema 1, tipo 44C2 e segnatura dei fascicoli nel margine inferiore dei ff. 1r e 8r: cf. Mioni – Formentin, *I codici*. . ., p. 57, tav. XLV, nonché Leroy, *Les manuscrits*. . ., p. 34.

(75) Una riproduzione del manoscritto si trova in P. G. Nikolopulos, *Αἱ εἰς τὸν Ἰωάννην τὸν Χρυσόστομον ἐσφαλμένως ἀποδιδόμεναι ἐπιστολαί*, Ἀθῆναι 1973, fig. 28.

seconda preferisce una corsiveggiante inclinata a sinistra, sempre di modulo grande. Nel *Par. gr.* 752 si vede chiaramente che il colore bruno è ottenuto applicando una patina scura e lucente su un rosso arancio chiaro. Gli altri colori sono azzurro oltremare e blu scuro tendente al verde, accostati a volte in modo stridente: per esempio a f. 126 troviamo una fascia con motivi blu su fondo rosso.

Col passaggio al secolo XI, nell'ornamentazione dei manoscritti sembra prevalere la tendenza all'assimilazione e all'uniformità: si riduce la gamma dei motivi utilizzati e si cerca di armonizzarli fra loro, così come si evitano i contrasti stridenti nell'accostamento dei colori. Il secolo XI non è tempo di esperimenti, ma di consolidamento delle realizzazioni passate e di raffinamento della tecnica. Non sorprende quindi che in questo periodo siano numerosi gli esempi di ornamentazione rigorosamente in blu e verde: basti pensare ai *Par. gr.* 516 e 1455, al *Vat. gr.* 803 e infine ai due manoscritti-chiave di questa ricerca, il *Vat. gr.* 534 (tav. II) e il *Vat. gr.* 1629 (tav. III). Va sottolineato che tutti, ormai, presentano una πύλη in stile fiorito all'inizio del testo; nel resto del manoscritto, invece, si continuano a riprodurre modelli più antichi. Le iniziali del *Par. gr.* 516, per esempio, ricalcano quasi quelle del *Par. gr.* 686 e di tanti altri manoscritti del secolo X ex., e le stesse considerazioni valgono per le cornici e le πύλαι; tuttavia il disegno appare più minuzioso e delicato, i colori sono più tenui: vicino all'azzurro oltremare, più o meno intenso, troviamo il verde chiaro e il giallo pallido. Molto simile nei toni, ma con una gamma più vasta di sfumature, appare l'ornamentazione del *Vat. gr.* 803, uno dei pochi manoscritti non patristici del gruppo. Il *Vat. gr.* 803 presenta dei motivi *Laubsäge* molto fini e complessi, campiti in varie sfumature di azzurro (oltremare tenue e intenso, blu, celeste pallido), di verde (verde scuro e verde tendente al giallo, verde chiaro), bruno, giallo chiaro e rosa corallo. Le tonalità dominanti sono comunque quelle del verde.

Il *Par. gr.* 1455 presenta invece un'ornamentazione non troppo accurata, come del resto la scrittura, una Perlschrift piuttosto grossolana e slegata. Prevalgono i motivi geometrici e la tavolozza è piuttosto sobria: azzurro oltremare (in due tonalità), blu di Prussia e carminio[76].

Quanto ai due codici che sono all'origine di questa ricerca, si rive-

[76] Come osserva l'Irigoin, le fasce miniate del manoscritto mostrano gli stessi motivi che si ritrovano a f. 1r del *Vat. gr.* 124: IRIGOIN, *art. cit.*, p. 193.

lano entrambi prodotti della fase matura dello «stile blu», eseguiti con una tecnica sicura e un gusto piuttosto elegante, anche se non eccessivamente fantasioso.

Dal punto di vista codicologico, come risulta dalla descrizione (vedi *supra*), sono lievemente diversi: infatti il *Vat. gr.* 534, scritto in una bella Perlschrift classica, di modulo non troppo grande, è più piccolo dell'altro, ha un minor numero di linee per pagina e una diversa segnatura dei fascicoli. Il *Vat. gr.* 1629, d'altro canto, presenta tutti i caratteri considerati tipici dello *scriptorium* di Efrem: infatti è simile nel formato al Polibio *Vat. gr.* 124 e presenta un tipo di rigatura con la cornice nel margine esterno e la numerazione dei fascicoli nell'angolo inferiore interno ai ff. 1r e 8v di ogni quaternione; viceversa il *Vat. gr.* 534, pur essendo confezionato secondo criteri simili e con la stessa rigatura, ha la segnatura solo a f. 1r di ciascun fascicolo(77).

Anche sul piano grafico esistono delle divergenze: la scrittura del *Vat. gr.* 1629 è più calligrafica, di aspetto più solenne, apparentemente un po' più tarda rispetto a quella del primo codice. In ogni caso, benché la mano sia diversa, i due manoscritti sono indubbiamente molto simili e presentano soprattutto due punti di contatto: il πίναξ iniziale e l'ornamentazione in «stile blu».

Infatti nel *Vat. gr.* 534, subito dopo il foglio iniziale, aggiunto nel secolo XV, con il carme dedicatorio di Francesco Griffolini Aretino al pontefice Nicolò V (f. 1v), i ff. 2r-6r contengono un πίναξ sotto il titolo (in forma di dodecasillabo) πίναξ ἀκριβὴς τῆς γραφῆς τοῦ βιβλίου, vergato in maiuscola alessandrina con inchiostro color carminio. Il titolo di ogni omelia termina con la formula οὗ ἡ ἀρχή, seguita dall'*incipit* (da due parole a un rigo intero), scritto in minuscola con inchiostro bruno.

Un indice quasi identico si trova a f. IVr-v del *Vat. gr.* 1629; scritto in inchiostro rosso carminio, reca, dopo il numero d'ordine di ogni omelia, la formula οὗ ἡ ἀρχή e l'*incipit* in inchiostro bruno, in minuscola. Inoltre i primi sei λόγοι, περὶ ἱερωσύνης, sono seguiti da un bre-

---

(77) Si vedano le caratteristiche proprie dei manoscritti di Efrem in IRIGOIN, *art. cit.*, pp. 181-183, e in L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n.s. 14-16 (1977-79), pp. 33-114, in particolare pp. 39-43. Fra i manoscritti affini al *Vat. gr.* 534 si può segnalare anche il *Laur.* 11, 2, un menologio di gennaio; oltre a presentare lo stesso tipo di rigatura, è vergato in una bella Perlschrift simile a quella del codice Vaticano ed è miniato in «stile blu» ai ff. 116, 139 e 196.

ve sunto del testo seguente, introdotto dalle parole τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ... λόγῳ.

Non vi è purtroppo alcuna indicazione relativa ai copisti o al centro in cui furono eseguiti i manoscritti: comunque provengono con ogni probabilità da Costantinopoli. Per il *Vat. gr.* 1629 si tratta solo di un'ipotesi(78), suffragata però dalla qualità della pergamena e dai pregi della scrittura e dell'ornamentazione, che lo denunciano come un tipico prodotto costantinopolitano, oltre che dalla spiccata somiglianza con il *Vat. gr.* 534, la cui origine appare certa.

Ne è un indizio abbastanza probante la nota di possesso del monastero del Prodromo-Petra, formata da tre dodecasillabi(79), apposta a f. 363r del *Vat. gr.* 534 da una mano del secolo XIV-XV. Il codice però non fu acquistato dall'Aretino a Costantinopoli, bensì a Negroponte(80).

Una nota di provenienza simile, firmata in questo caso da Ἰωάννης Μαγκλαβίτης, si trova a f. IIIv di quello che viene ritenuto il secondo tomo del *Vat. gr.* 534, e cioè il *Vindob. theol. gr.* 3(81). Questa identificazione mi sembra tuttavia problematica: le caratteristiche esterne del codice di Vienna non coincidono infatti con quelle del *Vat. gr.* 534: il

---

(78) Nulla si sa, infatti, delle vicende del codice prima del 1615, quando passò da Grottaferrata, dove aveva ricevuto due segnature, oggi a f. IVr, alla Biblioteca Vaticana. Al codice furono aggiunti 12 fogli cartacei (ff. 303-314), di cui 11 scritti per lo ieromonaco Ignazio dal prete cretese Giorgio Tzangaropulos e databili 1465-1472: cf. C. GIANNELLI, *Probabili frammenti di un menologio premetafrastico di marzo e il corrispondente testo paleoslavo del «Codex Suprasliensis»*, in *Mémorial L. Petit* (*Archives de l'Orient Chrétien* 1), Bucarest 1948, pp. 95-112, precisamente pp. 96-97.

(79) Si veda E. KAKULIDI, *Ἡ βιβλιοθήκη τῆς μονῆς Προδρόμου-Πέτρας στὴν Κωνσταντινούπολη*, in *Ἑλληνικά* 21 (1968), pp. 3-39, precisamente p. 10.

(80) Cf. G. MERCATI, *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno* (Studi e Testi 46), Roma 1926, pp. 129-131, e R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V* (Studi e Testi 244), Città del Vaticano 1965, p. 9 n. 4 (con una riproduzione a p. 472).

(81) Cf. MERCATI, *Scritti*..., p. 130; notando la provenienza del *Vat. gr.* 534 da Petra, Giovanni Mercati osserva che è da vedere se il seguito non sia il *Vindob. theol. gr.* 3 anche se fa difficoltà il fatto che sia «contato per μς' l'*ethicon* dell'omelia 45». Infatti il *Vat. gr.* 534 contiene le omelie I-XLIV, il Vindobonense quelle da XLVI a XC: cf. H. HUNGER – O. KRESTEN, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, III/1. *Codices theologici 1-100* (Museion. Veroff. der Ost. Nationalbibl. N.F., IV Reihe. Veröff. der Handschriftensamml., Bd. I, Teil 3/1), Wien 1976, p. 7.

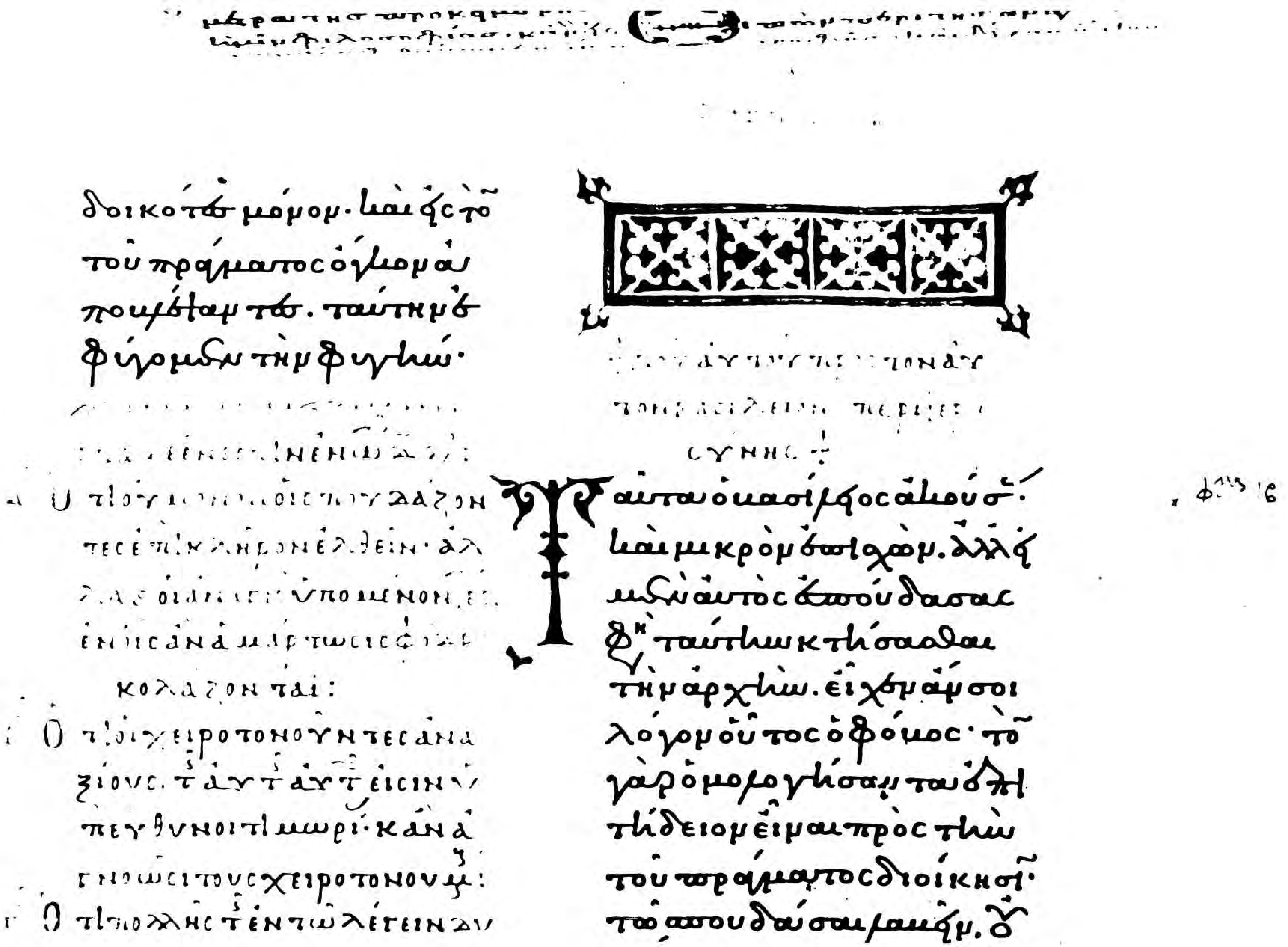


Tav. 1 – *Urb. gr.* 21, f. 10.

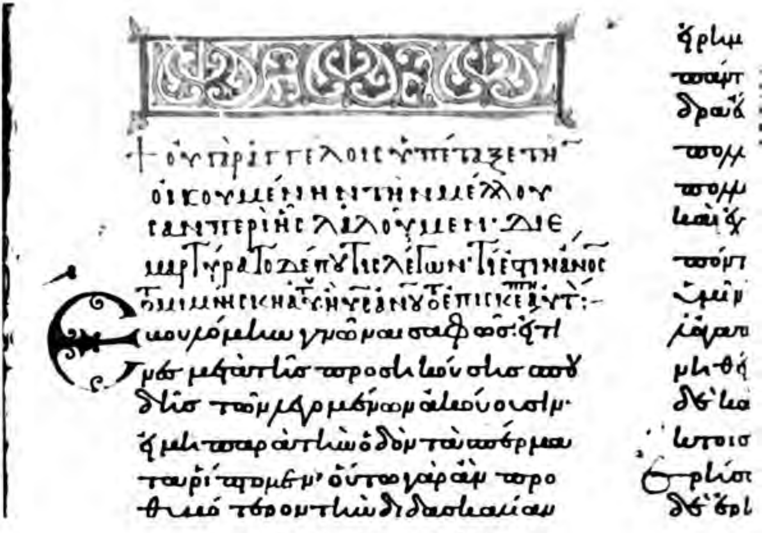
ρότητος, ἀλλὰ τῆς τῶν
θηρίων ὁμοιότητος· μᾶλ-
λον δὲ καὶ ἐκείνων χείρους.
οἱ τοῖς ἀλλοτρίοις ἐπιτι-
θέμενοι· τοῖς μὲν γὰρ
ἀπὸ φύσεως τοῦτο πρόσ-
εστιν· ἡμᾶς δὲ οἱ λόγῳ τι-
μηθέντες καὶ πρὸς τὴν
παρὰ φύσιν [illegible]
τῶν δὲ [illegible], τίνος ἀ-
πολαυσόμεθα συγγνώμης·
Ἐννοήσαντες τοίνυν τὰ
μέτρα τῆς προκειμένης
ἡμῖν φιλοσοφίας, κἂν ὀψὲ
ταύτην ἐμφθάσωμεν· ἵνα
καὶ τῆς μελλούσης ἀπαλ-

+ Καταμάθετε τὰ κρίνα
τοῦ ἀγροῦ·
πῶς αὐξά-
νει· οὐ κοπι-
ᾷ οὐδὲ νήθει·
λέγω δὲ ὑμῖν ὅτι οὐδὲ Σο-
λομὼν ἐν πάσῃ τῇ δόξῃ
αὐτοῦ· περιεβάλετο ὡς
ἓν τούτων +

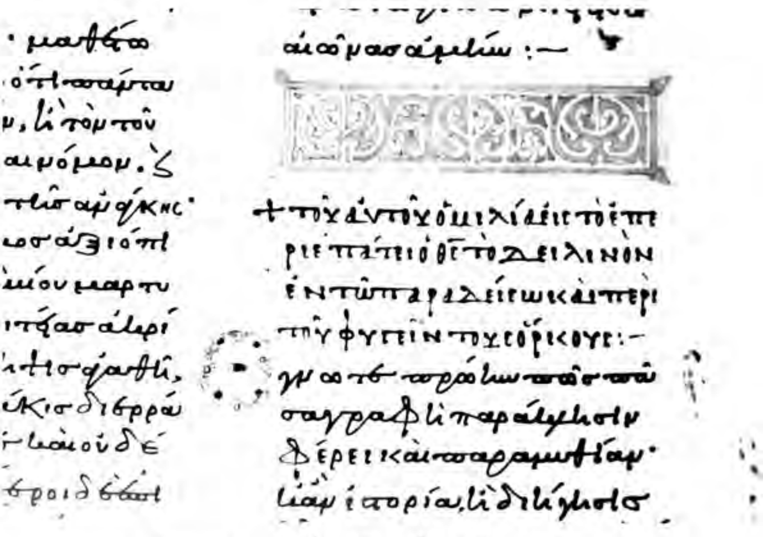
Εἰπὼν περὶ τῆς ἀναγκαίας
τροφῆς· καὶ δείξας ὅτι οὐ-
δὲ ὑπὲρ ταύτης χρὴ μερι-



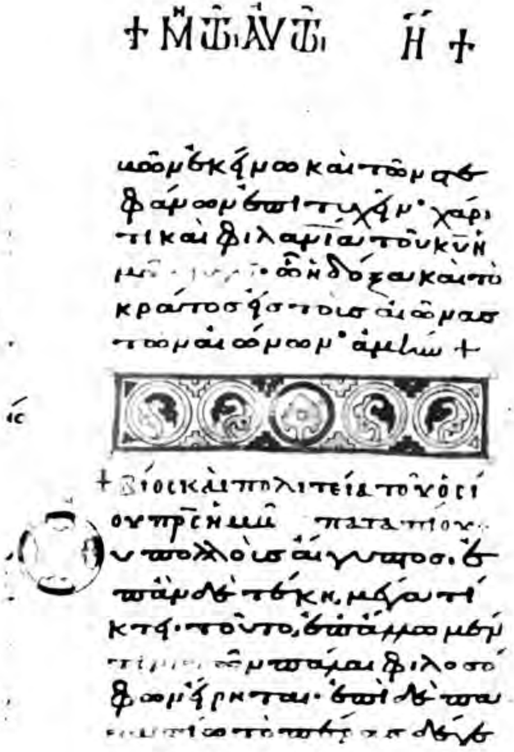
Tav. III – *Vat. gr.* 1629, f. 37.



Tav. IVa – *Vat. gr.* 1654, f. 90.



Tav. IVb – *Vat. gr.* 114[illegible], f. 7[illegible]v



Tav. Va – *Vat. gr.* 812, f. 95v.



Tav. Vb – *Vat. gr.* 1615, f. 82.

[illegible]

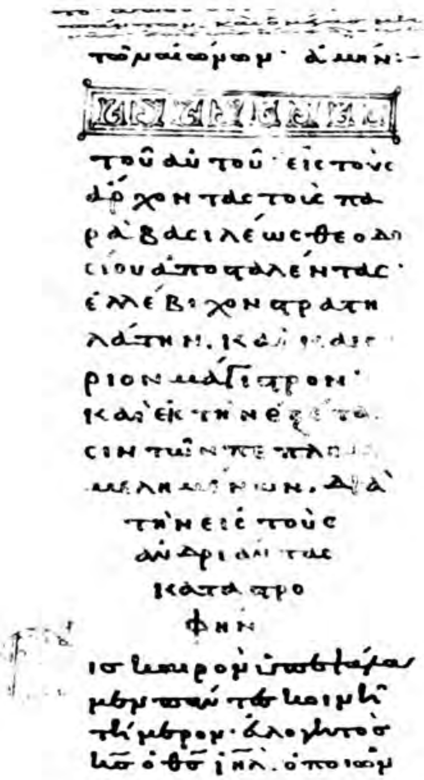
[illegible]

Μετὰ τὴν δευτέραν τοῦ σωτῆρος χῦ παρουσίαν, πολλοὶ μὲν καὶ ἄλλοι πρὸς ἀγῶνας τοὺς μαρτυρικοὺς ἀπεδύσαντο· ἀπεδύσατο δὲ μετὰ πάντων, καὶ ὁ μέγας μη... μᾶς· ἐπεὶ γὰρ ὁ τότε διώκτης ... τὰ ἄμα καὶ μαξιμι...

ΜΗΝΙ ΜΑΪΩ ΙΑ

+ μαρτύριον τοῦ [illegible] ... μαρτύριον ... [illegible] ... ἑρμογένους ... [illegible] +

Μετὰ τὴν δευτέραν τοῦ σωτῆρος χῦ παρουσίαν, πολλοὶ μὲν καὶ ἄλλοι πρὸς ἀγῶνας τοὺς μαρτυρικοὺς ἀπεδύσαντο· ἀπεδύσατο δὲ μετὰ πάντων. Ϛ ... μας· ἐπεὶ γὰρ



Tav. VIIa – *Vat. gr.* 557, f. 212v.



Tav. VIIb – *Vat. gr.* 550, f. 5.

μενοι· ἀλλὰ πάν
τα παρατρέχοντες
πρὸς τὸν ποθού
μενον ἡμῶν δεσπό
την ἡμῶν τελεσθῆμεν ἐπει
χθησόμεθα· καὶ
κλίνε πρὸς αὐτὴν
τὴν μέλλουσαν ὑ
στραφοῦμεν· ἀλλὰ
ρούμενοι κατὰ τὸν μα
κάριον τοῦ του καὶ ἡ
μεῖς· ὅτι ὅμως ζῶ
μεν ἐν σαρκί, ἐπι
στειζόμενοι τῇ τοῦ υἱοῦ
τοῦ θεοῦ· τοῦ ἀγαπή
σαντος ἡμᾶς καὶ πα
ραδόντος ἑαυτὸν ...

ἀμήν λ·

[illegible]

Ἡ δὲ ἀγαθὸν ἀγαθοῖς τοῖς
τῶν θείων γραφῶν
ἡ γνῶσις· τοῦτο τῆ
[illegible]

Vindob. theol. gr. 3 è più grande (mm 405 × 310), presenta un tipo diverso di rigatura (Lake II 19e, che corrisponde probabilmente, in questo caso, al tipo Leroy 32C2, anziché al tipo speciale P2 32C2), un numero maggiore di righe (da 34 a 37) e una diversa segnatura dei fascicoli (nell'angolo inferiore interno dei ff. 1r, 8v)([82]).

Inoltre nessuna delle due mani che hanno vergato il *Vindob. theol. gr.* 3 (A nei ff. 3-55v, B nei ff. 1-2, 56-282v)([83]) corrisponde a quella del *Vat. gr.* 534, anzi la grafia, soprattutto della seconda, appare leggermente più tarda.

Resta il fatto che i due codici provengono da Costantinopoli e contengono rispettivamente la prima e la seconda parte del commento di Giovanni Crisostomo al Vangelo di Matteo (sia pure con una lieve discrepanza nella numerazione), precedute entrambe da un indice, che nel *Vindob. theol. gr.* 3 occupa i ff. 1r-2r([84]); inoltre presentano, almeno in parte, lo stesso tipo di ornamentazione.

Infatti a partire da f. 136 (fascicolo ιη′) nel *Vindob. theol. gr.* 3 compare una decorazione simile a quella del *Vat. gr.* 534, eseguita «mit den einfachen Mitteln der Rohrfeder, roter und giftgrüner Tinte und einer wasserigen blauen Farbe»([85]). Tuttavia, dopo aver esaminato facsimili e fotografie dei due manoscritti, credo di poter affermare che il *Vindob. theol. gr.* 3 non costituisce la seconda parte del *Vat. gr.* 534, pur rientrando nel novero dei codici miniati in «stile blu», come denota la singolare definizione di «*Giftgrün*» usata nella descrizione; è evidente infatti che si tratta del tipico blu cupo dalle sfumature verdastre che si trova accostato all'azzurro oltremare nello «stile blu».

Il *Vat. gr.* 534 e il *Vindob. theol. gr.* 3 sono comunque esempi rappresentativi di questo stile e della sua diffusione a Costantinopoli nel secolo XI. Mentre il codice di Vienna, però, ne è un esempio modesto,

---

([82]) Si veda la descrizione in HUNGER – KRESTEN, *op. cit.*, pp. 7-8, e P. BUBERL – H. GERSTINGER, *Die Byzantinische Handschriften*, 2. *Die Handschriften der X.-XVIII Jahrhunderts* (Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich, N.F. IV, 2), Leipzig 1938, pp. 90-91, tav. XXXIX/1. Il codice fu acquistato a Costantinopoli da Ogier Ghiselin de Busbecq poco dopo la metà del secolo XVI: cf. O. KRESTEN, *Eine Sammlung von Konzilsakten aus dem Besitze des Kardinals Isidoros von Kiev. Denkschriften der Öst. Akad. der Wiss., Philos.-histor. Klasse* 123, Wien 1976, p. 86 n. 237.

([83]) HUNGER – KRESTEN, *op. cit.*, p. 8.

([84]) HUNGER – KRESTEN, *op. cit.*, p. 7.

([85]) BUBERL – GERSTINGER, *op. cit.*, p. 91.

il *Vat. gr.* 534 è uno dei migliori, in cui il repertorio decorativo è ricco e spazia dai motivi geometrici a croci e *Treppen* ai motivi vegetali stilizzati con eleganza, a volte combinati insieme (tav. II); il disegno è accurato e il colore applicato con precisione, qualità, quest'ultima, piuttosto rara nei manoscritti che ho esaminato.

Vale la pena di notare che nel *Vat. gr.* 534 si notano le tracce del procedimento usato nel lavoro preparatorio: infatti nel margine interno si vedono ancora le letterine tracciate come guida per il miniatore, per esempio ai ff. 17, 24v, 44v. Ai ff. 17 e 24v si riesce anche a distinguere il disegno preliminare dell'ornamentazione, tracciato con inchiostro scuro e rimasto in questo caso parzialmente scoperto. Inoltre appare evidente che l'iniziale veniva miniata prima della πύλη: infatti nell'eseguire la πύλη a f. 17, evidentemente per un errore nel calcolo dello spazio disponibile, il miniatore ha dovuto sacrificare uno dei due elementi decorativi ai lati della base, per evitare che si sovrapponesse all'iniziale. A f. 309v si vedono anche tracce di un disegno eseguito con la mina di piombo e destinato evidentemente a essere ripassato con l'inchiostro.

Ciò che rende particolarmente pregevole la decorazione del *Vat. gr.* 534, tuttavia, è la qualità dei colori, densi, pastosi e intensi, e l'eleganza del loro accostamento in un chiaroscuro di toni freddi, appena rischiarati dal rosso carminio e da tocchi di rosa corallo. Anche nelle riproduzioni in bianco e nero è visibile l'alternanza fra l'azzurro oltremare (che nella foto risulta più chiaro) e il blu/verde scuro, che movimenta l'alternarsi quasi speculare dei motivi.

Il *Vat. gr.* 1629 (tav. III) presenta invece una decorazione più modesta, ma sobria e raffinata, con un maggiore uso del carminio; questo si alterna al blu oltremare e al verde scuro, entrambi brillanti, quasi smaltati. I motivi sono piccoli e semplici, ma a volte appaiono intrecciati tra loro fino a formare una filigrana sottile (f. 284); mancano del tutto le *pylai* e le iniziali sono in carminio, ornate da foglioline cuoriformi.

Non sono molti i codici all'altezza del *Vat. gr.* 534, ma forse è ancor più interessante il fatto che ve ne siano altri chiaramente più modesti, ma altrettanto chiaramente ispirati agli stessi criteri di edizione. Ne è un esempio il *Vat. gr.* 1654 (tav. IVa), un codice crisostomico di formato monumentale, scritto in una Perlschrift compatta, non priva di eleganza, e fornito anch'esso di *pinax* (ff. 2v-4v), ma non troppo curato nella preparazione della pergamena e dei fascicoli. La decorazione è monocroma e le fasce con motivi *Laubsäge* esclusivamente

naturalistici, eseguite in azzurro su fondo riservato, si alternano ad altre simili ma colorate solo con l'inchiostro marrone (ff. 11v, 118v, 142v, 145v, 152v, 195v, 198, 201v, 205) o addirittura a semplici cornici lineari riempite d'inchiostro marrone (ff. 155, 158v, 162v, 170v), mentre sono rarissime le *pylai*. In margine si vedono ancora le letterine-guida per il miniatore (cf. f. 90).

Il *Vat. gr.* 1654 è dunque un codice di fattura non eccessivamente raffinata, e tuttavia molto vicino al *Vat. gr.* 534. Le affinità che legano questo gruppo di codici risultano evidenti anche in un altro codice crisostomico, il *Vat. gr.* 1146(86) (tav. IVb), di formato poco più grande del *Vat. gr.* 534, che presenta una rigatura più semplice, anch'essa con la cornice esterna, ma con una segnatura dei fascicoli diversa (vedi *supra*). L'ornamentazione è di buon livello soprattutto nel disegno, che predilige i motivi floreali stilizzati, in molti casi quasi identici a quelli del *Vat. gr.* 1654. Anche la tavolozza è molto simile: prevale nettamente l'azzurro, con fasce monocrome sul fondo riservato, ravvivate solo da alcuni tocchi di verde, rosa corallo, beige e a volte carminio cupo. I motivi sono campiti senza troppa precisione e il colore spesso è sbiadito o sbavato, con impressioni sulla pagina a fronte. Le iniziali sono policrome e nel margine interno si vedono ancora le letterine annotate per il miniatore (per esempio ai ff. 76v, 81v, 152v, 177).

Appare invece nettamente superiore a questo gruppo, sul piano qualitativo, il *Princeton, Scheide Library* M1, un codice di grande raffinatezza, già citato perché molto vicino al *Bodl. Roe* 24, del secolo X, per la scala cromatica utilizzata(87). Pur essendo ornato in stile fiorito, il manoscritto presenta le tavole dei canoni decorate con i motivi tipici della «*bunte Laubsägeornamentik*», realizzati in «prussian blue, blue-green and touches of coral»(88). Si tratta dei tipici colori piuttosto sobri caratteristici dello «stile blu» fin dalla fine del X secolo: tuttavia la scrittura, una Perlschrift solenne, già piuttosto artificiosa, induce a datare il manoscritto al pieno secolo XI.

---

(86) Il codice, non ancora descritto in catalogo, reca a f. 245v tre note datate dei secoli XIV e XV. I ff. 1-31, vergati in una scrittura rotondeggiante un po' schiacciata, con *zeta* «à trompe», sono stati aggiunti nel secolo XII e presentano una rigatura di tipo Xb 10D2. Anche nel nucleo originario del codice vi è una variazione di mano: infatti da f. 226v alla fine la scrittura è più regolare ed oblunga, di modulo maggiore, ma apparentemente coeva.

(87) Cf. HUTTER, III, p. 41.

(88) *Illuminated Greek Manuscripts*..., p. 76.

In questo secolo la produzione in serie di codici patristici, rispondenti evidentemente agli stessi criteri generali di edizione, dà luogo a un gran numero di manoscritti di qualità media, anche se non eccelsa, generalmente decorati in «stile blu», con scarsa originalità di temi e di accostamenti cromatici: sono numerosi i codici che usano largamente, insieme al blu e al verde, anche il rosso, anziché relegarlo al ruolo di semplice comprimario. Questa gamma di colori si ritrova per esempio nei *Vat. gr.* 812 (tav. Va) e 814 (tav. Vb), due menologi per il mese di dicembre. Il primo è piuttosto modesto, su pergamena scura, e presenta accostamenti un po' stridenti fra azzurro oltremare e rosso vivido. Mostra notevoli affinità con il *Par. gr.* 693 nel repertorio decorativo, oltre che nella scrittura, una minuscola tipo Perlschrift piuttosto grossolana nel *Vat. gr.* 812, una Perlschrift alquanto rilassata nel *Par. gr.* 693. Quest'ultimo tuttavia è più elegante: presenta a f. 1 una πύλη in *Blütenblattstil* con oro, mentre il resto della decorazione è disegnato in carminio ed eseguito in due tonalità di blu, con prevalenza di bordure a palmette e qualche raro elemento geometrico, simile ai motivi a semicerchi dentellati del *Par. gr.* 1468.

Il *Vat. gr.* 814 utilizza invece tonalità più spente, aggiungendovi anche il verde chiaro; ad esso si possono accostare il *Vat. gr.* 557 (tav. VIIa), il *Vat. gr.* 1615 (tavv. Vb e VIa)(89) e il *Par. gr.* 612, che usa però il verde cupo. Lo stesso gusto per l'accostamento di colori pallidi, a volte addirittura slavati, si ritrova nella decorazione dell'*Ottob. gr.* 399, in cui predominano motivi piccoli e delicati.

A parte invece dobbiamo considerare il *Vat. gr.* 550 (tav. VIIb), che rivela maggiori ambizioni; la caratteristica saliente di questo manoscritto, che lo colloca un po' ai margini del gruppo, è infatti la presenza dell'oro, usato sia per il fondo della πύλη in stile *Laubsäge* a f. 1, sia per tracciare i profili nelle fasce ornamentali, per lo più in blu e verde su fondo rosso. In questo manoscritto il blu e il verde si distinguono nettamente e nelle iniziali sono accostati a un insolito colore grigio-violaceo. Malgrado gli accostamenti cromatici un po' barbarici, il disegno è fine e anche la scrittura, una bella Perlschrift classica, ci autorizza ad attribuire il codice a uno *scriptorium* di Costantinopoli, datandolo all'inizio del secolo XI.

(89) Il codice è stato associato dall'Irigoin alla produzione dello *scriptorium* di Efrem in base al formato, al tipo di rigatura e alla segnatura dei fascicoli: cf. IRIGOIN, *art. cit.*, p. 192.

Ancora più insolita appare l'ornamentazione del *Par. gr.* 616, un manoscritto in Perlschrift di modulo grande, con i tratti spessi. In questo codice il blu, il verde e il rosso si alternano nel dar vita a file di semplici palmette alternate entro cornici lineari, ornate agli angoli da piccole mandorle. A f. 191, anzi, l'intera pagina è colorata in rosso, sul quale spiccano palmette blu, racchiuse da una cornice verde, con un risultato singolare, simile a quello di un tappeto orientale.

Di questo sviluppo dello «stile blu», caratterizzato dalla forte presenza del rosso (con o senza verde), si possono fare molti altri esempi, tutti databili agli ultimi anni del secolo XI o all'inizio del XII: dal *Bodl. Auct.* T.1.5[90] agli *Athen. B. N.* 3062[91], 66[92] e 164[93], prodotti mediocri, che tradiscono l'eclettismo tipico della fase finale dell'ornamentazione.

Le tracce di questa involuzione si notano già nel *Bodl. Auct.* E.2.2, databile con ogni probabilità alla metà del secolo XI[94], ma uno dei manoscritti segnalati nella presente ricerca, il *Vat. Ottob. gr.* 423 (tav. VIII), rappresenta una fase ancor più avanzata di disgregazione dello stile. Benché le iniziali ripetano fedelmente i modelli tramandati, i motivi di palmette si ripetono in semplici serie paratattiche, prive del ritmo intrinseco all'ornamentazione *Laubsäge*; le tinte sono stese in modo piatto, l'azzurro e il verde si confondono, anziché contrastarsi a vicenda. La scrittura stessa, del resto, è sintomatica: una minuscola grande, dai tratti pesanti, che ha perso ormai la compattezza e la scioltezza proprie della Perlschrift e tenta di trovare un nuovo equilibrio nell'alternanza di forme di modulo maggiore. L'impressione d'insieme, rafforzata dalla frequenza di legature *epsilon-ny* «distese», m'induce a

---

(90) HUTTER, III, Nr. 40, pp. 60-62, Abb. 156-161.

(91) Il codice presenta delle piccole bande ornamentali di fattura piuttosto rozza, con motivi a intaglio in blu e verde scuro, alternate con fasce a trifogli negli stessi colori, oppure semplici fasce con motivi geometrici di colore bruno. Nel catalogo è attribuito alla seconda metà del s. XI, ma i caratteri della decorazione e l'aspetto della scrittura m'inducono a collocarlo verso la fine del secolo: cf. *Catalogue*, n° 30, pp. 127-129, figg. 278-281.

(92) *Catalogue*, n° 41, pp. 169-170, figg. 407-414.

(93) Cf. *Catalogue*, n° 44, pp. 178-179, figg. 454-467. Questi due manoscritti sono databili al secolo XII, benché si richiamino fedelmente a modelli del secolo X anche per l'uso dei colori, che sono il blu e il verde, con qualche tocco di rosso. La loro ornamentazione non è però coerente, ma mescola motivi e iniziali di stili diversi.

(94) HUTTER, III, Nr. 33, pp. 50-51, Abb. 124-130 (vedi *supra*).

proporre una datazione dell'*Ottob. gr.* 423 all'XI ex., se non addirittura al XII secolo.

Alcune di queste caratteristiche si possono senza dubbio ascrivere all'imperizia del copista e dei miniatori di uno *scriptorium* secondario della capitale, o addirittura di provincia. Tuttavia il progressivo sfaldarsi della compattezza e dell'equilibrio del disegno, la grossolanità dei motivi, la scelta di tinte grevi o acquose, l'incertezza nell'esecuzione e nella stesura dei colori, che affiorano sempre più spesso nei prodotti del secolo XI ex., è la spia dell'esaurirsi di questo stile di ornamentazione, che era stato vitale per oltre un secolo.

Conclusioni.

I numerosi esempi presentati testimoniano della vasta e duratura fortuna dello «stile blu», diffuso, nell'una o nell'altra variante, per oltre un secolo. Formatosi a Costantinopoli nella seconda metà del secolo X, si affermò decisamente all'inizio del secolo seguente, quando probabilmente si diffuse anche in alcuni *scriptoria* provinciali.

È un tipo di ornamentazione piuttosto elegante, pur senza essere lussuoso, legato evidentemente a una produzione su vasta scala, di livello medio-alto, che interessa soprattutto i testi patristici e solo marginalmente i testi dei Vangeli e le raccolte agiografiche, almeno a giudicare dalle testimonianze giunte fino a noi, che certamente rappresentano soltanto la classica punta dell'iceberg.

Quasi tutti i codici da me esaminati sono vergati su pergamena di qualità media, rigida e non troppo chiara ma priva di difetti; salvo rare eccezioni, sono preparati con cura e la loro «mise en pages» rivela un certo senso delle proporzioni.

Sul piano codicologico, è interessante notare che esistono fra molti di loro evidenti affinità nel formato, nella rigatura, nel numero delle linee.

Per quanto riguarda il formato, fra i 33 codici a due colonne i due estremi opposti sono rappresentati dal *Par. Suppl. gr.* 75 (mm 194 × 138) e dal *Vat. gr.* 1654 (mm 390 × 300). Invece il formato più diffuso è mm 330 × 245/260 (10 esempi), seguito dal formato 360/370 × 255/265 (8 esempi).

La rigatura è eseguita secondo vari tipi, in molti casi omologhi fra loro: inoltre ben 25 manoscritti su 37 presentano un riquadro formato

dalle linee marginali, semplici, doppie o triple, e il numero delle linee si aggira preferibilmente intorno alle 29-33 righe.

Il gruppo più numeroso comprende i manoscritti con il tipo di rigatura 34C2: *Vat. gr.* 416, 534, 1629; *Par. gr.* 693, 729, 743, 1468, con un numero di linee che varia da 30 a 37 (95).

Presentano invece il tipo 44C2 i *Par. gr.* 612, 616, 670, con 30/31 linee (96), e il tipo 24C2 i *Par. gr.* 516, 669 e 814 (ll. 28, 35, 30).

La rigatura del tipo 14C2 è usata nel *Vat. gr.* 1146 e nei *Par. gr.* 611 e 639, tutti con 32 linee; il tipo 04C2 si trova nei *Vat. gr.* 803 e 1654 (37/38 linee).

Il tipo 36C2f, di per sé piuttosto raro, compare nel *Vat. gr.* 814, nel *Par. gr.* 642 e nel *Par. gr.* 1455, con 29, 33 e 34 linee rispettivamente.

Al tipo 44C1s, usato nel *Vat. gr.* 367 e nel *Vat. Reg. Pii II gr.* 50, si è già accennato.

Fatta eccezione per questi due ultimi tipi, tuttavia, si tratta di rigature molto diffuse in questo periodo, e dunque la loro presenza in un gran numero di manoscritti in «stile blu» non è poi così significativa, come del resto il tipo di segnatura dei fascicoli. Ben 13 manoscritti su 37 presentano infatti la segnatura ai ff. 1r, 8v, nell'angolo inferiore interno, ma è anche vero che questo è il metodo più diffuso per numerare i fascicoli nei secoli X ex.-XII.

Inoltre l'impaginazione è così strettamente legata al carattere dei testi trascritti, che queste coincidenze codicologiche si possono facilmente giustificare con i criteri dettati dalla mole dei manoscritti, dalle esigenze pratiche della lettura e dalle aspettative del pubblico cui i codici erano destinati. Bisogna infatti tener conto che si tratta per la maggior parte di codici patristici, i quali del resto rappresentano una parte notevole della produzione libraria bizantina (97).

---

(95) Ad essi vanno aggiunti altri manoscritti in «stile blu» segnalatimi dal P. J. Leroy: si tratta dei codici *Haghias Triados* 91 e *Vlatadon* 50, con 33 linee, e *Haghias Triados* 121, con 30, tutti databili al secolo XII.

(96) Il tipo 44C2s si trova anche nel codice *Haghias Triados* 113, del secolo XI, con 28 linee (segnalazione Leroy).

(97) Un recente tentativo di calcolo statistico, effettuato sui manoscritti dei secoli XI-XII giunti fino a noi, ha dato i seguenti risultati: fra i manoscritti datati, la percentuale di quelli patristici è del 4,4%, fra i manoscritti non datati della Biblioteca Vaticana è del 10,7, fra i manoscritti non datati della Bibliothèque Nationale di Parigi è dell'11,29%. I dati sono tratti da P. Canart – L. Perria, *Les écritures livresques des XI^e et XII siècles*, in corso di stampa in *Griechische Palaographie und Kodikologie*.

Sarebbe senza dubbio interessante verificare la validità di certi accostamenti anche sul piano testuale, ma la particolare complessità della tradizione testuale dei testi patristici mi sconsiglia, almeno per il momento, dal tentare questa operazione. Ci si può solo augurare che gli editori di testi patristici assicurino una maggiore considerazione agli aspetti grafici, codicologici e decorativi dei manoscritti, così da consentire almeno in futuro una verifica dei risultati raggiunti.

Sul piano della scrittura, le affinità fra i codici sono evidenti e rivelano un buon livello di esecuzione, che raggiunge a volte risultati di rara eleganza, soprattutto nei testimoni del secolo X ex. Fatta eccezione per alcuni esempi antichi, tutti comunque di elevata qualità, l'unica scrittura attestata è la Perlschrift, sia nella forma «classica», piccola e leggermente corsiveggiante, sia in quella di modulo maggiore; meno rappresentata la Perlschrift «ieratica», riservata di solito ai codici liturgici(98). Anche questo, tuttavia, è un risultato abbastanza scontato, dal momento che il secolo X-XI vede appunto la formazione e l'egemonia della Perlschrift, soprattutto per i manoscritti di contenuto patristico e agiografico(99).

In ogni caso, la fitta griglia di rapporti di affinità che legano fra loro i manoscritti del gruppo non si configura purtroppo in una coincidenza perfetta, o almeno in una convergenza di dati tale da postularne la provenienza da un unico centro scrittorio. L'ipotesi che questa produzione sia legata allo *scriptorium* di Efrem si affaccia insistente alla mente nel valutare i dati codicologici e nell'analizzare la minuscola fluida ed elegante di tanti testimoni del gruppo; ma resta soltanto un'ipotesi, in questo caso impossibile da verificare, anche ammesso che le consuetudini degli *scriptoria* bizantini fossero tanto regolari da consentire ricostruzioni di questo genere. Tale convinzione, in realtà, sembra perdere sempre più consistenza, parallelamente all'affievolirsi della fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» della codicologia. E del resto non si vede perché una «moda» che assecondava così bene

---

(98) Si fa qui riferimento alla terminologia elaborata da mgr Paul Canart e utilizzata in Canart – Perria, *art. cit.* alla nota precedente.

(99) Dalle statistiche risulta infatti che fra i manoscritti patristici non datati dei secoli XI-XII conservati nella Biblioteca Vaticana il 50% è scritto in Perlschrift, mentre per la Bibliothèque Nationale la percentuale scende al 42,7: cf. Canart – Perria, *art. cit.* (i codici datati sono troppo pochi perché se ne possano trarre conclusioni significative).

il gusto decorativo bizantino dovesse restare circoscritta a un unico *scriptorium* o a un unico atelier(100).

Tuttavia l'analisi della struttura materiale dei codici resta pur sempre valida a livello metodologico, e nel caso della presente ricerca mi sembra fornire risultati indicativi, di cui non si può non tener conto.

Tutti gli indizi raccolti puntano infatti verso una omogeneità dei criteri di produzione libraria, che ci riporta, se non a un unico centro scrittorio, perlomeno a uno stesso ambiente, a una stessa cultura, tanto artistica quanto grafica, legata alla città di Costantinopoli.

Università di Roma «La Sapienza» Lidia PERRIA

(100) Sui problemi legati al concetto di atelier di miniatori si veda per esempio S. DUFRENNE, *Problèmes des ateliers de miniaturistes byzantins*, in *Akten des XVI. Internationaler Byzantinistenkongressess (Wien, 4.-9. Oktober 1981)*, I/2 (= *Jahrb. der Öst. Byzant.* 31/2 [1981]), pp. 445-470; a p. 453 n. 47 sono fra l'altro citati alcuni manoscritti del nostro gruppo.

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

A PROPOSITO DEL *PAR. GR.* 598

Torno sull'argomento di un mio recente articolo(1), e precisamente sul problema della datazione del *Par. gr.* 598, vergato dal monaco Michele nella Lavra di Stylos, in Asia Minore.

In breve, l'attuale sottoscrizione del codice è una copia di mano più tarda, in cui furono con ogni verosimiglianza trascritti i dati della sottoscrizione originale. La data, però, è stata erasa in epoca successiva e sostituita dalle cifre ,ςϡμγ' (= 1434/1435). Il problema dunque è ricostruire la data originale, ormai illeggibile, tenendo conto che il mese indicato è novembre e l'indizione è la seconda(2).

L'Omont riteneva di scorgere, sotto la rasura, l'indicazione dell'anno ,ςφνη', che corrisponderebbe, per il mese di novembre, all'*a.D.* 1049; per quell'anno, tuttavia, l'indizione è la terza(3) e inoltre la minuscola del *Par. gr.* 598 appare nettamente più antica.

Dal canto mio, ho proposto la lettura ,ςυνγ', corrispondente all'anno 944. Così facendo, tuttavia, ho commesso lo stesso errore che rimproveravo all'Omont, in quanto nel novembre di quell'anno era già cominciato il nuovo anno del ciclo indizionale bizantino, e quindi anche in questo caso l'indizione era la terza.

Un secondo esame del manoscritto, di cui ho ricontrollato la sottoscrizione con l'ausilio della lampada di Wood, mi ha confermato le difficoltà di lettura che avevo già rilevato in passato, ma mi ha anche ulteriormente convinto della validità della mia precedente proposta almeno per quanto riguarda le prime tre lettere. A mio avviso si tratta infatti di *stigma*, *ypsilon* e *ny* maiuscolo.

Della quarta lettera, però, si scorge soltanto una traccia di asta verticale e un breve e confuso tratto orizzontale posto all'altezza della

---

(1) L. PERRIA, *Note paleografiche*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n.s. 22-23 (1985-86), pp. 65-92.

(2) PERRIA, *art. cit.*, pp. 67-68.

(3) PERRIA, *art. cit.*, p. 69.

linea-guida. Tenuto conto della morfologia delle lettere, e dovendo necessariamente escludere che si tratti di un *gamma* maiuscolo, non mi sembra possibile altra lettura che il *beta* maiuscolo.

Il copista che ha trascritto il colofone originario traccia questa lettera in forma piuttosto grande e arrotondata, con la parte superiore più stretta di quella inferiore e non troppo sporgente in alto. Questo tratteggio potrebbe quindi accordarsi con le labili tracce d'inchiostro ancora visibili, di cui si scorge qualche impronta anche in basso a destra.

D'altronde gli anni dell'era mondiale bizantina che hanno l'indizione seconda terminano tutti o con 2 o con 7 [4], ossia o con *beta* o con *zeta*, e quest'ultima lettera non sembra conciliarsi con i tratti appena visibili sotto la rasura.

Propongo quindi come nuova lettura ͵ϛυνβ' (= 6452), corrispondente per il mese di novembre all'*a. D.* 943.

Approfitto inoltre dell'occasione per segnalare un'altra peculiarità del manoscritto, che mi è stata fatta notare dal collega Santo Lucà: la presenza di una particolarità finora ritenuta tipica delle scritture rossanesi dei secoli XI-XII, e cioè l'accento acuto posto prima dello spirito sulla vocale iniziale di parola [5].

Tale particolarità si può osservare nelle riproduzioni che accompagnano l'articolo, per esempio alla tav. I, l. 18 (*Par. gr.* 598).

In altri casi l'accento è sovrapposto allo spirito: cf. per esempio la tav. II, l. 1 (*Basel.* O.II.27).

Università di Roma «La Sapienza» Lidia PERRIA

---

[4] Cf. la *Table chronologique générale* presso V. GRUMEL, *La chronologie* (Traité d'études byzantines 1), Paris 1958, pp. 240-264.

[5] Cf. P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del secolo XIV*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria [1983], pp. 143-160, precisamente p. 146, e S. LUCÀ, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n.s. 22-23 (1985-86), pp. 93-170, precisamente pp. 99, 158 n. 315.

PER L'IDENTIFICAZIONE DEL *GRAMMATIKÒS* LEONE SICULO CON LEONE DA CENTURIPE *

Alla professoressa Joan M. Hussey
nel suo ottantesimo compleanno

Nell'ultimo numero di questa rivista il R. P. François Halkin ha pubblicato l'*editio princeps* dell'encomio composto da «Leone Siculo, grammatico» per il successore di s. Gregorio di Nazianzo nella sede episcopale di Costantinopoli, s. Nettario (*BHG* 2284)(1). Scritto in una lingua e con uno stile che «ne brillent point par la clarté», come nota il dotto editore, l'encomio ha il merito di essere l'unico testo agiografico a noi noto dedicato a Nettario, un personaggio che è appena menzionato nei Sinassari con il nudo nome(2).

Uno solo è il codice che ha conservato l'encomio: il ben noto «menologio di Daniele» (*Mess. S. Salv.* 30 + 29), prezioso *testis unicus* per tanti scritti agiografici(3). Lo stesso menologio contiene un altro testo posto sotto il nome di un grammatico Leone, designato stavolta come

---

* Lavoro compiuto nell'àmbito di un progetto di ricerca sulla letteratura agiografica ed omiletica dell'Italia medievale greca finanziato dall'Università di Roma «La Sapienza».

(1) F. HALKIN, *L'éloge du patriarche S. Nectaire par Léon de Sicile (BHG 2284)*, in *Riv. St. Biz. Neoell.* n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 171-189.

(2) Al 27 settembre, insieme con Flaviano d'Antiochia (cf. H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano, adiectis synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 [Propylaeum ad Acta SS. Novembris] — poi citato *Syn. Eccl. Cp.* —, col. 83, 30-32; *Selecta*, coll. 82, 49 - 83,51; *Adnotationes*, col. 953) e all'11 ottobre, insieme con altri patriarchi costantinopolitani (*Syn. Eccl. Cp.*, col. 131, 21-24; *Selecta*, coll. 129,48 - 132,42; *Adnotationes*, col. 957).

(3) Il grosso πανηγυρικόν fu terminato dal monaco Daniele nel 1307. Bibliografia fondamentale presso A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana Chicago London 1972, pp. 110-112. L'encomio per Nettario è nel cod. 30, ff. 70v-76, all'11 ottobre.

Λέων Κεντωρυπίτης[4]: si tratta di un panegirico finora inedito per s. Giacomo Maggiore (*BHG* 768d), al 30 aprile[5]; a differenza dall'encomio per s. Nettario, questo panegirico è tramandato anche da altri manoscritti, il più importante dei quali consiste in un fascicolo di 8 fogli membranacei inseriti all'inizio di un altro codice messinese, il *Mess. S. Salv.* 49, e attribuibili al primo trentennio del secolo XII[6]: sembra anzi che proprio su questo fascicolo abbia eseguito la sua trascrizione Daniele. Molto più recenti sono gli altri due testimoni noti, il *Barb. gr.* 571 e il *Vat. gr.* 2098, entrambi databili al secolo XVII e derivanti dal menologio di Daniele, quindi di nessun interesse per la costituzione del testo[7].

Il problema che si pone immediatamente è se si debbano distinguere fra loro o no i due grammatici, caratterizzati dal medesimo nome (Leone), ma qualificati in maniera diversa. L'autore dell'encomio per s. Nettario si definisce infatti Λέων βραχυτελὴς γέρων Σικελὸς γραμματικὸς[8], mentre l'autore del panegirico per l'apostolo Giacomo è detto nei due codici messinesi Λέων Κεντωρυπίτης (sic) χθαμαλὸς

(4) Κεντωρυπίτης è l'ortografia del codice: vedi sotto, nota 11.

(5) Cod. 29, ff. 43-46v.

(6) La datazione al secolo XII, già proposta in A. Mancini, *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae 1907, p. 95, e presso A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, II, Leipzig 1938, p. 621, nota 3, mi è stata precisata — previa autopsia — al primo trentennio del secolo dal collega Santo Lucà, che ringrazio sentitamente. Il fascicolo ha numerazione a sé stante, in lettere latine (b-i).

(7) Nel *Barb. gr.* 571 il panegirico per s. Giacomo è ai ff. 101-110v. Il codice, offerto al cardinale Francesco Barberini seniore († 1679), è cartaceo e contiene testi liturgici e agiografici tratti da manoscritti del Patir e del S. Salvatore. Per i testi liturgici cf. A. Jacob, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèque Vaticane*, in *Didaskalia* 4 (1974), pp. 131-222, precisamente p. 196; per i testi agiografici cf. G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi 68), pp. 50-52. — Nel *Vat. gr.* 2098 (già *Basil.* 137), miscellaneo cartaceo, il panegirico per s. Giacomo è ai ff. 120-131v (non 132v); per gli altri scritti agiografici di questo manoscritto cf. Hagiographi Bollandiani et P. Franchi de' Cavalieri, *Catalogus còdicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis 1899, pp. 197-198.

(8) Si veda l'*inscriptio* di detto encomio secondo il *Mess. S. Salv.* 30, f. 70v, nell'edizione Halkin cit. sopra a nota 1, p. 172.

γέρων, τάχα δὲ γραμματικὸς(9). Il P. Halkin(10) ricorda il giudizio di mgr Albert Ehrhard, favorevole a riconoscere nel Λέων Σικελὸς il Λέων Κεντωρυπίτης, avendo identificato in Κεντωρυπίτης un attributo derivato dalla cittadina siciliana di Centuripe, situata non lontano da Catania(11); tuttavia tale identificazione, enunciata dall'Ehrhard con sicurezza nel commento al menologio di Daniele(12), è presentata altrove dallo stesso autore con qualche dubbio(13); è data poi da lui solo come ipotesi l'assegnazione di Leone all'epoca postmetafrastica(14).

Simile alla posizione di Albert Ehrhard appare quella assunta da Hans-Georg Beck(15) e da Agostino Pertusi(16). Diversa è invece l'opi-

---

(9) L'intera *inscriptio* è, nel *codex potior*, il *Mess. S. Salv.* 49, la seguente (f.b): Λέοντος Κεντωρυπίτου χθαμαλοῦ γέροντος, τάχα δὲ γραμματικοῦ λόγος καθ' ὑπόμνημα ἐν εἴδει πανηγυρικῷ εἰς τὸν μέγαν ἀπόστολον Ἰάκωβον τὸν τοῦ Ζεβεδαίου υἱόν. Identica è la lezione del *Mess. S. Salv.* 29, mentre i codd. *Barb. gr.* 571 e *Vat. gr.* 2098 omettono l'inciso χθαμαλοῦ . . . γραμματικοῦ.

(10) *Art. cit.*, p. 171.

(11) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, p. 449 nota 1. Centuripe (forma volgare Centorbi) è un'antica città sicula, poi ellenizzata, il cui nome appare nei testi classici nelle forme Κεντόριψ, Κεντόριπα (τὰ), Κεντούριπαι (cf. W. PAPE, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, I, Braunschweig 1863-1870³, *s.v.*); l'etnico corrispondente è, in età classica, Κεντοριπῖνοι. In Κεντωρυπίτης l'etnico è invece costituito con il suffisso -ίτης (frequente negli etnici, come Συβαρίτης, Νεαπολίτης, Ἀβδηρίτης, Διδυμοτειχίτης ecc.: cf. C. D. BUCK - W. PETERSEN, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago, Illinois 1975, p. 545) e le vocali adottate nella seconda e terza sillaba, -τωρυ-, sono differenti da quelle antiche, benché ad esse (-τορι-) omofone. Ho ritenuto opportuno però rispettare la grafia data dai manoscritti medievali. Per la grafia del toponimo nei documenti greci medievali (-ρυ-) cf. ultimamente G. B. PELLEGRINI in *Siculorum Gymnasium* n.s. 39 (1986), p. 135. Per la storia di Centuripe attraverso i secoli si veda G. LIBERTINI, *Centuripe*, Catania 1926, pp. 5-21.

(12) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 448-449.

(13) EHRHARD, *op. cit.*, III, p. 517.

(14) EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 448 e 517.

(15) H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959 (I.v. Müller - W. Otto - H. Bengtson, Handbuch d. Altertumswissenschaft, XII/2/1), p. 639.

(16) Per un breve accenno a Leone di Centuripe e a Leone di Sicilia si veda A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 382-434, in particolare p. 411 e nota 119. Più agnostico è l'atteggiamento di G. SCHIRÒ, *Ἡ βυζαντινὴ λογοτεχνία τῆς Σικελίας καὶ τῆς Κάτω Ἰταλίας*, in *Ἑλληνικά* 17 (1960), pp. 170-187, precisamente p. 174 e note 4-5. Nessun accenno al problema si trova nella trattazione di M. GIGANTE, *La civiltà letteraria*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 647, nota 1 al cap. VIII.

nione di alcuni dotti siciliani, quali lo storico della Chiesa di Sicilia, Domenico Gaspare Lancia di Brolo, e un noto studioso di letteratura greca classica e cristiana, Quintino Cataudella: il primo, passando in rassegna, alla fine del secolo scorso, gli scrittori siciliani in lingua greca del Medioevo, distinse recisamente l'un autore dall'altro, attribuendo Leone Siculo al secolo IX, e proponendo per Leone da Centuripe un'epoca non anteriore all'XI, dal momento che egli menziona Simeone Metafrasta(17); il Cataudella dal canto suo si è allineato di recente, con qualche imprecisione, al giudizio del Lancia di Brolo(18).

È evidente che una risposta all'interrogativo sull'identificazione o meno dei due Leone in una sola persona poteva formularsi solo quando gli scritti recanti il loro nome fossero stati pubblicati. La strada è stata aperta ora dall'edizione dell'encomio per s. Nettario curata del P. Halkin. Proprio essa mi ha indotto a prendere in considerazione lo scritto per s. Giacomo, eseguendone una trascrizione sulla base dei codici messinesi(19). È mia intenzione pubblicarla prossimamente: mi basti qui annunciare che l'aporia è, mi sembra, ormai risolta: Leone Siculo e Leone da Centuripe sono un'unica persona.

Infatti una delle caratteristiche più notevoli dell'encomio di Leone Siculo per s. Nettario consiste, oltre che nell'affettata ricercatezza della lingua e dello stile, nell'inserzione entro il testo in prosa di numerosi dodecasillabi, ora isolati, ora in gruppi più o meno cospicui. Ebbene, quest'uso appare anche nel panegirico per s. Giacomo scritto da Leone da Centuripe. Già il Lancia di Brolo aveva notato che «l'orazione in lode di s. Giacomo maggiore» si apre «non colla solita formola del *benedicite*, ossia εὐλόγησον πάτερ, ma col verso Ἀλλ' ὦ θύτ' εὐλόγησον ὡς ἔχεις θέμιν, 'or tu sacerdote benedici come ne hai il potere'»(20). Ma la *vis poetica* di Leone da Centuripe non si ferma qui: in tutto il suo scritto entro il tessuto prosastico sono come intarsiati numerosi

(17) D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, II, Palermo 1884, pp. 342-343.

(18) Q. Cataudella, *La cultura bizantina in Sicilia*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, IV, Napoli 1980, p. 21.

(19) Ho utilizzato per essi i microfilms fornitimi dall'Istituto di Patologia del libro in Roma. Il testimone principale è il *Mess. S. Salv.* 49; il *Mess. S. Salv.* 29, che ne è copia, è utile per integrare i luoghi in cui il codice più antico è danneggiato.

(20) Lancia di Brolo, *op. cit.*, II, p. 343. Il Lancia di Brolo scrive θέμην, adottando la grafia del *Mess. S. Salv.* 29.

dodecasillabi, ora isolati (per esempio τοῦ Ζεβεδαίου καὶ Σαλώμης τὸν γόνον, enunciazione del soggetto del panegirico), ora in sequenze più ampie, come nel racconto della vocazione dei primi apostoli:

> Χρεία τὸ λοιπὸν ἐργατῶν ὅση τότε!
> Τούτου δὲ χάριν τοῦ θέρους ὁ δεσπότης
> ἧκε πρὸς ἡμᾶς συναγερῶν ἐργάτας,
> Σίμωνι πρῶτον ἐντυχὼν τῷ καὶ Πέτρῳ
> μετ' αὐταδέλφου συμφρονοῦντος Ἀνδρέου·
> προβὰς δ' ἐκεῖθεν εἶδεν ἀδελφοὺς δύο,
> τέκνα Σαλώμης ἐκ πατρὸς Ζεβεδαίου,
> ἄρτι καταρτίζοντας εἰς ἄγραν λίνους

(qui si inserisce un inciso in prosa) καί φησι· «Δεῦτε ὀπίσω μου».
(Segue un altro verso)

> Ἐπεὶ δὲ χάρις ἦν ἐνεργὴς τῷ λόγῳ,

(e si ritorna alla prosa) συνίεσαν ὅπως δεῖ ἕπεσθαι...

Come ultimo esempio di questa maniera si può presentare la chiusa del panegirico. Giacomo ha subito il martirio, ma dal suo corpo insanguinato si sprigiona un potere taumaturgico:

... καὶ ὅσοι πάθεσιν ἀνιάτοις συνείχοντο, εὐσυμπαθεστάτῃ ψυχῇ, μόνον εἰ τύχοιεν ῥανίδος αἵματος ἢ τῶν ἁγίων ἐκείνων σαρκῶν βραχέος τμήματος εὐθὺς ἰᾶτο

> νόσου παντοίας καὶ δαιμονώδους βλάβης
> Πατρὸς Λόγου Πνεύματος εἰς δόξαν ἅμα
> τῆς τρισσοφαοῦς καὶ μιᾶς αἴγλης φύσει.

Va osservato che i dodecasillabi si inseriscono nella prosa per lo più senza nessuno stacco, e che si collegano perfettamente con il contesto sia dal punto di vista della sintassi sia per il contenuto; né i manoscritti segnalano in alcun modo la presenza dei versi. Quanto alle loro caratteristiche metriche, esse sono tipicamente bizantine: le norme prosodiche dell'antico trimetro giambico sono solo saltuariamente rispettate, mentre sono scrupolosamente osservate quelle invalse in età medievale relativamente al numero delle sillabe, alla regolare presenza delle cesure e alla posizione degli accenti tonici in fine di emistichio. Si deve inoltre rilevare che lo schema accentuativo dei dodecasillabi, con la caratteristica chiusa parossitona, contrasta fortemente col ritmo della prosa entro cui i versi sono collocati, contrassegnato da una spiccata

preferenza per la clausola «bidattilica»([21]) e generalmente rispettoso della legge di Meyer.

La commistione di ritmi poetici con ritmi prosastici fu considerata dai Greci dell'antichità un difetto da evitare: ma vi fu chi se ne compiacque, come ad esempio i sofisti e, dopo di loro, Egesia, l'ἀρχηγέτης dell'asianesimo, e Favorino, rappresentante tipico della seconda sofistica([22]). Per l'eloquenza sacra di età cristiana, Silvio Giuseppe Mercati segnalò in un'omelia mariana di Germano I di Costantinopoli († 733) la presenza di molti dodecasillabi, noti in parte anche in tradizione indipendente (Pseudo-Efrem)([23]). Pur senza pervenire a questi casi limite, dei quali gli encomi di Leone da Centuripe offrono un esempio eccezionale, la grecità medievale amò presentare in forma metrica la chiusa di vari testi: basti pensare agli epiloghi caratterizzati dall'acrostico ΜΙΧΑΗΛΠ che concludono le Vite dei santi raccolte nel menologio imperiale([24]): benché per lo più essi presentino, nei testimoni a noi pervenuti, strutture non riconducibili a schemi metrici precisi, in parecchi ancor oggi è perfettamente riconoscibile la misura del dodecasillabo bizantino([25]).

([21]) Si veda ad esempio l'inizio del panegirico: Ὑλικὴ μὲν αἴσθησις ἥδεται τοῖς ὧν ἀντιλαμβάνεσθαι πέφυκε· μάλιστα δ' ἡνίκα τῆς ψυχῆς αἱ νοεραὶ δυνάμεις συνέπονται, καὶ τῇ κρίσει τῶν δοκούντων συνᾴδουσι.

([22]) Cf. E. Norden, *La prosa d'arte antica* (trad. di B. Heinemann Campana), I, Roma 1986 (III ediz. dell'originale 1915), pp. 83-85, 146-152, 436-437; U. von Wilamowitz, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921, pp. 50-51.

([23]) S. G. Mercati, *De nonnullis versibus dodecasyllabis S. Germani I Cp. Patriarchae homiliae Εἰς τὰ Εἰσόδια τῆς Θεοτόκου insertis*, Grottaferrata 1915 (Studi liturgici 8); ristampa in S. G. Mercati, *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 25-43.

([24]) Si veda, con la bibliografia ivi indicata, F. Halkin, *Le mois de Janvier du «Ménologe impérial» byzantin*, in *Anal. Boll.* 57 (1939), pp. 225-236 (ristampa in F. Halkin, *Etudes d'épigraphie grecque et d'hagiographie byzantine*, London 1973, XIX e, ultimamente, in idem, *Le ménologe impérial de Baltimore*, Bruxelles 1985 [Subsidia hagiographica 69], pp. 7-18).

([25]) Cf. ad esempio, nell'edizione di B. Latyšev (*Menologii anonymi byzantini saeculi X quae supersunt*, I, Petropoli 1911), le chiuse del *Bios* di s. Partenio di Lampsaco (*BHG* 1423a) (p. 28), del discorso per l'invenzione del capo del Battista (*BHG* 858z) (p. 131), del *Bios* di s. Tarasio (*BHG* 1698c) (p. 140), del *Bios* dei ss. Andronico e Atanasia (*BHG* 123e) (p. 173), della *Passio* dei ss. Paolo e Giuliana (*BHG* 964e) (p. 184), della *Passio* di s. Conone (*BHG* 2078) (p. 208), della *Vita* di s. Gregorio Magno (*BHG* 721e) (p. 236), della *Vita* di s. Alessio (*BHG* 56e) (pp. 251-252), ecc.

L'uso del dodecasillabo è frequente inoltre nel medioevo greco come introduzione o conclusione di scritti ermeneutici e in genere didattici. Si pensi ad esempio ai versi che servono da raccordo tra il romanzo di Eliodoro e l'ἑρμήνευμα di Filagato da Cerami, o a quelli premessi da Giovanni Tzetze al suo commento ad Esiodo(26). Uno o più dodecasillabi sono posti alla fine di molti *exempla* schedografici(27). Tutto ciò ci riconduce all'ambiente della scuola cui il γραμματικός Leone Siculo è evidentemente legato(28). Egli fu certo uno di quei γραμματικοί numerosi ed attivi nell'area culturale calabro-sicula, come esigevano «les conditions particulières de la vie de l'hellénisme dans ces régions où la langue grecque se trouve en contact, et souvent en concurrence, avec des dialectes italiens issus du latin et avec l'arabe, et où les gens qui parlent grec sont plus ou moins bilingues ou même trilingues»(29).

Quando visse il γραμματικός Leone da Centuripe?

Un punto di riferimento è offerto appunto dal panegirico per s. Giacomo, là dove l'autore afferma di esser stato spronato a comporlo dal silenzio che fino all'epoca sua aveva avvolto la memoria dell'apostolo, e manifesta il suo stupore per il fatto che Giacomo fosse

---

(26) Si veda A. Colonna, *Un epigramma di Filagato da Cerami sul romanzo di Eliodoro*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F. M. Pontani*, Padova 1984, pp. 247-248.

(27) Cf., per esempio, gli σχέδη pubblicati da S. G. Mercati, *Intorno agli Σχέδη μυός*, in *Studi Bizant.* 2 (1927), pp. 13-17 (ristampa in S. G. Mercati, *Collectanea Byzantina* cit., I, pp. 379-384); cf. anche A. Debiasi Gonzato, *Osservazioni ad alcuni esercizi schedografici del cd. Marc. gr. XI, 16*, in *Riv. Studi Bizant. Neoell.* n.s. 8-9 (1971-1972), pp. 109-125, specialmente pp. 117 e 119. — Con un dodecasillabo termina il primo degli σχέδη posti sotto il nome di Manuele Moscopulo nel Περὶ σχεδῶν edito da Robertus Stephanus a Parigi nel 1545 (καὶ τὴν καταρχὴν εὐλόγησον τοῦ σχέδους).

(28) Per il significato di γραμματικός, equivalente in genere a «professore di scuola secondaria», «professore di lettere» nel mondo greco antico e medievale, cf. H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità* (trad. it.), Roma 1978, pp. 221-222; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, p. 68 nota 69, p. 100 nota 86.

(29) Sono parole di J. Irigoin, *La tradition des rhéteurs grecs dans l'Italie byzantine (Xe-XIIe siècle)*, in *Siculorum Gymnasium* n.s. 39 (1986), pp. 73-82, in particolare p. 74. — Per l'operosità dei γραμματικοί italogreci e la documentazione che ne resta cf. P. Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà* 2 (1978), pp. 103-162, specie pp. 141-143. — Γραμματικός si definisce anche Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto nella sottoscrizione di uno dei testamenti (il

stato trascurato, nel corso di tanti e tanti anni, da narratori e storici, e soprattutto dal μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς(30). Nel μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς già il Lancia di Brolo aveva riconosciuto Simeone, il Metafrasta per antonomasia († ca. a.D. 1000)(31). Ma è giustificato lo stupore di Leone *grammatikòs*? E che valore ha questo luogo dal punto di vista della cronologia?

In effetti la letteratura agiografica su s. Giacomo il Maggiore è molto povera. Il testo più antico che si conosca è rappresentato dagli Atti apocrifi (*BHG* 767), risalenti secondo l'editore al secolo VIII(32), e tramandati, in una collezione costituitasi al più presto nella seconda metà del secolo X, da un codice del secolo XI-XII, il *Par. gr.* 1534(33); è questo codice l'unico testimone finora noto per tale testo.

Dagli Atti apocrifi di Giacomo derivano altri due scritti relativi all'apostolo, anch'essi pervenutici ciascuno in un codice unico: l'encomio *BHG* 768a, contenuto in un menologio di Aprile risalente al secolo XI, il *Patm.* 254(34), e la notizia (ὑπόμνημα) *BHG* 768b tratta dal «meno-

---

secondo) di Gregorio egumeno di S. Filippo di Fragalà (maggio 1105): cf. B. LAVAGNINI, *S. Luca vescovo d'Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105)*, in *Byzantion* 34 (1964), p. 71 (ristampa in B. LAVAGNINI, *Atakta*, Palermo 1978, p. 656).

(30) Il passo che ci interessa (*Mess. S. Salv.* 49, ff. c-cv) è il seguente: Πρὸς δὲ δίκην λίθου πυρίτιδος παίει μου τὸν λογογενέτην νοῦν τῶν πολλῶν ἡ σιγή· τέθηπα γὰρ τοπάσας πῶς τοσοῦτοι λυκάβαντες παρῳχήκασι καὶ λογογράφοι καὶ ἵστορες – μάλιστα δ' ὁ μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς – ἀμνημόνευτον οὕτω παραλελοιπότες τὸν ἐν ὑπερῴοις ἀιδίοις τοὔνομα γεγραμμένον εἰς ἀδιάλειπτον ἔχοντα μνήμην. («E inoltre a mo' di pietra focaia il silenzio dei più colpisce la mia mente procreatrice di discorsi: stupisco infatti cercando di capire come mai tanti anni son passati e narratori e storici — soprattutto poi il grande scrittore delle metafrasi — abbian lasciato così senza ricordo colui che ha il nome scritto a perenne memoria nei cenacoli eterni»). Si noti l'*hapax* λογογενέτης, non documentato nei lessici, e coniato sul modello di γηγενέτης, αἰθρηγενέτης, πυριγενέτης.

(31) LANCIA DI BROLO, *op. cit.*, II, p. 343 (vedi sopra, p. 130).

(32) J. EBERSOLT, *Les Actes de Saint Jacques et les Actes d'Aquilas*, Paris 1902, p. 43.

(33) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, I, pp. 399-402. Qui, p. 399 nota 1, il codice è attribuito al sec. XI, contro H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, II, Paris 1888, pp. 82-83, che lo data al sec. XII. Tra il sec. XI e il XII lo pone F. HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris. Inventaire hagiographique*, Bruxelles 1968 (Subs. hagiogr. 44), pp. 200-201.

(34) Edito da F. HALKIN, *Hagiologie byzantine*, Bruxelles 1986 (Subs. hagiogr. 71), pp. 8-14 (trad. francese pp. 14-19). Per il codice cf. EHRHARD, *op. cit.*, I,

logio imperiale» offerto a Michele IV Paflagone, conservatasi nel *Patm.* 736, del sec. XIV(35).

Il più fortunato tra gli scritti per l'apostolo Giacomo fu l'encomio (*BHG* 768)(36) dedicatogli da un fecondo retore bizantino fiorito all'inizio del secolo X, Niceta Paflagone(37). I testimoni più antichi a noi noti per questo encomio sono rappresentati da manoscritti dei secoli X e XI contenenti collezioni omogenee dei discorsi di Niceta, ordinate ora secondo il calendario ora per soggetto(38). Molto più tardi l'encomio composto da Niceta compare nei menologi, e precisamente in quelli classificati da Albert Ehrhard tra i rappresentanti del «Metafrasta ampliato» o del «Metafrasta mescolato»(39); i più antichi fra i codici di questo tipo sono l'*Athon. Laur.* Δ 79, del sec. XIII(40), e l'*Athon. Philoth.* 66, del 1340/41(41). Si tratta in effetti di un testo che i tardivi compilatori dei menologi postmetafrastici aggiunsero alla collezione agiografica costituita da Simeone Metafrasta, nella quale la data del 30 aprile era completamente omessa, poiché per il mese di aprile il Metafrasta registra solo le commemorazioni dei giorni 1 (s. Maria Egiziaca), 23 (s. Giorgio) e 26 (s. Basileo di Amasea)(42).

---

pp. 611-614; F. HALKIN, *Un ménologe de Patmos (ms. 254) et ses légendes inédites*, in *Anal. Boll.* 72 (1954), pp. 15-34.

(35) Edita da F. HALKIN, *Une notice byzantine de l'apôtre saint Jacques, frère de saint Jean*, in *Biblica* 64 (1983), pp. 565-568 (trad. francese pp. 568-570). Per il codice cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 379-383.

(36) *Editio princeps* ad opera di F. COMBEFIS, *Bibliothecae Graecorum patrum auctarium novissimum*, I, Parisiis 1672, pp. 347-354; riprodotta in MIGNE, *P.G.* 105, coll. 80-100.

(37) Sei discorsi inediti di Niceta Paflagone sono usciti di recente per l'infaticabile operosità del P. Halkin: F. HALKIN, *Saints de Byzance et du Proche-Orient*, Genève 1986 (Cahiers d'Orientalisme 13), pp. 105-170; in questa pubblicazione, p. 105 note 1 e 2, si troverà citata la bibliografia essenziale su Niceta.

(38) Al secolo X risale il *Par. gr.* 1180 (discorsi di Niceta ordinati secondo il calendario), per cui cf. EHRHARD, *op. cit.*, II, pp. 239-242; HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris* cit., pp. 130-131; del secolo XI sono i codd. *Athon. Laur.* B 112, *Par. gr.* 755, *Mosqu. Syn. gr.* 176 (Vladimir 388), ordinati per soggetto, per cui cf. EHRHARD, *op. cit.*, II, pp. 237-239.

(39) «Der erweiterte Metaphrast»: cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 42-90; «der vermischte Metaphrast»: ivi, pp. 90-341.

(40) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 58-61.

(41) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 61-63.

(42) Rispettivamente con la *Vita* di s. Maria Egiziaca attribuita a Sofronio di Gerusalemme (*BHG* 1042), con la *Passio* di s. Giorgio composta da Niceta Paflagone (*BHG* 676) e con l'encomio per s. Basileo attribuito ad Asterio (*BHG* 240);

La meraviglia di Leone da Centuripe è dunque perfettamente giustificata: egli ignorò i rari testi consacrati a s. Giacomo, e constatò giustamente che la memoria dell'apostolo non era stata onorata dal μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς. Che in questa espressione si debba riconoscere Simeone il Logoteta non credo si possa dubitare: βίβλοι (o βιβλία) τῶν μεταφράσεων è definito il menologio del Metafrasta per antonomasia in molti fra i manoscritti più antichi(43). La collezione intera delle «metafrasi» e le benemerenze del suo autore sembrano ben note a Leone, e da ciò dedurrei che il *terminus post quem* per la composizione del panegirico per s. Giacomo si può collocare nei primi decenni del secolo XI, epoca in cui l'opera del Metafrasta aveva già conseguito una ragguardevole diffusione, come attestano i codici datati che la documentano già fra il 1004 e il 1042(44).

Quanto al *terminus ante quem*, esso è rappresentato dal più antico testimone degli scritti di Leone, ossia dal *Mess. S. Salv.* 49, assegnabile al primo trentennio del secolo XII.

L'opera di Leone da Centuripe si colloca dunque in un arco di tempo abbastanza ampio, che abbraccia, tra i primi decenni del secolo XI e i primi decenni del XII, il periodo di un secolo circa. È però assai probabile che essa sia da attribuire alla fine piuttosto che all'inizio di tale periodo, ossia agli ultimissimi anni del secolo XI o ai primi decenni del XII: all'epoca cioè che vide rifiorire la cultura greca nella Sicilia da poco (fra 1071 e 1091) conquistata dai Normanni.

Significativa è anche la provenienza del nostro *grammatikòs* da Centuripe, un'antica città collocata sulle alture tra le valli del Dittaino, del Salso e del Simeto, sul confine meridionale di quella Val Demone (Sicilia nord-orientale) che rimase, tra le circoscrizioni siciliane, la più profondamente ellenizzata anche sotto il dominio arabo(45). Gli scritti

---

cf. H. DELEHAYE, *Synopsis metaphrastica*, in *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, II ed., Bruxelles 1909, p. 290 (ristampa in H. DELEHAYE, *Synaxaires byzantins, ménologes, typica*, London 1977, V); EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 594; BECK, *op. cit.*, p. 575.

(43) Per esempio nel *Patm.* 245, del 1057 (EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 538 nota; A. KOMINES, *Facsimiles of dated Patmian Codices*, Athens 1970, p. 21), nel *Mosqu. Syn. gr.* 9 (Vladimir 382), del 1063 (EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 622 nota 2), nell'*Athen. B.N.* 2109, del sec. XI (EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 395, nota 2).

(44) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 311.

(45) Sul monachesimo greco nella Val Demone durante il periodo arabo e la sua cultura cf. Vera VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La*

di Leone a noi pervenuti non portano alcun accenno agli Arabi, a differenza di quanto avviene, ad esempio, nei testamenti di Gregorio abate di San Filippo di Fragalà redatti nel 1096/97 e nel 1105([46]); Leone d'altro canto non sembra un monaco né un sacerdote, bensì un laico, un «professore» (γραμματικός); ritengo infatti che il termine γέρων usato nell'*inscriptio* dei due discorsi non designi, come spesso avviene nella letteratura monastica, un monaco provetto([47]), ma alluda solo all'età dell'autore: e ciò appare confermato dall'epiteto βραχυτελής che si accompagna a γέρων nel titolo dell'encomio per s. Nettario.

È del tutto naturale avvicinare il nostro autore a un suo conterraneo, verisimilmente più giovane di lui e certamente assai più valente e fortunato, Filippo-Filagato da Cerami. Cerami, in Val Demone, dista da Centuripe 30 chilometri in linea d'aria; Filippo-Filagato è anch'egli un «professore», φιλόσοφος, benché a un livello più elevato del nostro γραμματικός([48]), ed esercita lui pure la sua arte di docente, di esegeta e di oratore nella Sicilia e nella Calabria normanne([49]), senza disdegnare di comporre talvolta alcuni dodecasillabi di qualità invero non eccelsa([50]). Le omelie di Filagato sono assai superiori, per contenuto e per forma, alle contorte produzioni di Leone, ma il loro sostrato culturale è lo stesso, e lo rivela, ad esempio, il gusto per le etimologie dei nomi propri e per l'interpretazione allegorica dei testi sacri.

Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, Galatina 1986, pp. 135-174, specialmente pp. 163-174.

([46]) Per i tre testamenti dell'abate Gregorio cf. Vera VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, in *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko* (*Harvard Ukrainian Studies* 7, 1983), pp. 174-195.

([47]) Per la contrapposizione fra γέρων e ἀδελφός cf. R. MAISANO, *Sull'uso del termine ἀδελφός nel Prato di Giovanni Mosco*, in *Κοινωνία* 6 (1982), pp. 147-154.

([48]) Per l'interpretazione «accademica» del termine φιλόσοφος si vedano la discussione e le indicazioni bibliografiche presso LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin* cit., p. 165 e nota 67.

([49]) Cf. CANART, *Le livre grec* cit. (vedi sopra, nota 29), specialmente pp. 135-137, con bibliografia, tra cui va segnalato in particolare B. LAVAGNINI, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria*, in *Boll. Badia greca Grottaf.* n.s. 28 (1974), pp. 3-12 (ristampa in LAVAGNINI, *Atakta*, pp. 760-769).

([50]) Oltre a quelli già segnalati in relazione con l'ἑρμήνευμα del romanzo di Eliodoro (vedi sopra, p. 133), si conosce un epigramma per Galeno posto sotto il nome del φιλόσοφος κῦρ Φιλάγαθος nel cod. *Arch. S. Petri* H 45: cf. P. CANART, *Catalogue des manuscrits grecs de l'Archivio di San Pietro*, Città del Vaticano 1966 (Studi e testi 246), p. 67; cf. anche CANART, *Le livre grec* cit., p. 136.

Per la sua qualità, la produzione di Filippo-Filagato ebbe meritatamente grande successo nel mondo ellenofono del Medioevo, e altrettanto meritatamente rimasero nell'oscurità gli encomi di Leone. Ma, credo, una benemerenza si può attribuire all'oscuro γραμματικός nei riguardi del suo più illustre conterraneo: quella di renderne verosimile la provenienza da Cerami, di recente messa in dubbio con argomenti di un certo peso(51). Mi pare che la produzione oratoria di Leone da Centuripe avalli l'origine siciliana di Filippo-Filagato, mostrando come nella Val Demone la tradizione culturale bizantina non si spense del tutto nemmeno nelle epoche più oscure, sì da poter rifiorire rigogliosa al sopraggiungere di tempi migliori.

È infine del tutto normale che gli scritti di Leone si siano conservati nella biblioteca del S. Salvatore di Messina, il precipuo centro monastico e culturale della Sicilia greca sotto i Normanni: nel territorio di Centuripe sorgeva un monastero, S. Nicola di Canneto, che, posto già sotto la giurisdizione della Chiesa di Catania, fu sottomesso dal ben noto diploma di Ruggero II del 1133 alla giurisdizione del nuovo archimandritato del S. Salvatore(52). Non stupisce perciò che gli encomi composti dal γραμματικός di Centuripe siano giunti al S. Salvatore di Messina e vi siano stati utilizzati dal monaco Daniele allorché, all'inizio del secolo XIV, egli mise insieme la monumentale raccolta che oggi costituisce i *Mess. S. Salv.* 30 + 29(53).

---

(51) FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia* cit., pp. 172-173.

(52) Cf. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1982² (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi 18), pp. 100, 183, 186.

(53) Sull'operosità dello *scriptorium* del S. Salvatore tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV si vedano ultimamente: S. LUCA, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, in *Schede Medievali* 8 (1985), pp. 51-79, specialmente pp. 72-79; A. JACOB, *Nicolas d'Oria. Un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 65 (1985), pp. 133-158, specialmente pp. 155-158.

APPENDICE

SULL'ENCOMIO PER S. LEONE DI CATANIA ATTRIBUITO A LEONE DA CENTURIPE

Ottavio Gaetani cita, tra le omelie greche composte da scrittori siciliani, anche una «laudatio Leonis Centuripitae de s. Leone Thaumaturgo»([54]), ossia per il vescovo di Catania Leone, protagonista di una romanzesca leggenda, che è commemorato dalla Chiesa greca il 20 o il 21 febbraio([55]). La notizia ha un colore di verosimiglianza, data l'omonimia dell'autore con il santo e il culto di cui quest'ultimo godeva nella città di Catania, alla cui diocesi apparteneva Centuripe: e forse per questo mgr Albert Ehrhard la registrò nella sua trattazione sulla letteratura teologica bizantina inserita nel manuale di Karl Krumbacher([56]). Secondo l'Ehrhard, questo scritto di Leone sarebbe da identificare con la *Vita* di s. Leone il Taumaturgo edita anonima dai Bollandisti nella versione latina mandata nel 1626 al Rosweyde dal gesuita Francesco Blandizio([57]). Lo stesso testo fu pubblicato, sempre in latino e senza nome di autore, dal Gaetani([58]), il quale informa([59]) che la traduzione latina fu eseguita per lui dal gesuita Jacques Sirmond e che il testo greco, anonimo, era reperibile in codici della Vaticana, di Grottaferrata e del S. Salvatore di Messina. Si tratta del testo *BHG* 981, tuttora inedito, tramandato da molti manoscritti italogreci (tra cui i più antichi sono il *Vat. gr.* 1691, del sec. X-XI, e il *Vat. gr.* 866, del sec. XI), nessuno dei quali fornisce il nome dell'autore. Già l'epoca cui sono riferiti questi codici mostra che l'attribuzione della *Vita BHG* 981 a Leone da Centuripe è difficilmente sostenibile; secondo Jean Bolland,

---

([54]) O. Caietanus, *Vitae Sanctorum Siculorum*, II, Panormi 1657, *Animadversiones*, p. 106.

([55]) Cf. la voce redatta da A. Amore in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1223-1225.

([56]) K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897², pp. 196 e 199.

([57]) *Acta SS. Februarii* III, Antverpiae 1658, pp. 223-225.

([58]) Caietanus, *op. cit.*, II, pp. 6-9.

([59]) Caietanus, *op. cit.*, II, *Animadversiones*, pp. 6-9.

inoltre, essa fu composta prima del 787, anno del VII concilio ecumenico, il II Niceno, perché vi si nominano solo 6 concili(60); infine, la lingua e lo stile sono lontanissimi da quelli del nostro γραμματικός.

Sono noti, oltre alla *Vita* or ora citata, parecchi altri scritti in greco dedicati a s. Leone di Catania: ma anche essi sono anonimi nei codici. La *Vita BHG* 981b, edita da B. Latyšev secondo il ms. *Mosqu. Synod. gr.* 161 (Vladimir 379), del sec. XI, proveniente dalla Μεγάλη Λαύρα all'Athos(61), è una rielaborazione retorica, in una lingua elegante e insieme limpida, del testo *BHG* 981, composta però, a quanto sembra, lontano dalla Sicilia(62). Un'altra rielaborazione della leggenda di Leone, arricchita di particolari rispetto a *BHG* 981, e quindi derivante verosimilmente da una redazione più ampia, è la *Vita* metrica, composta in versi politici e in una lingua ricca di elementi demotici, *Novum Auctarium BHG* 981c, tramandata senza nome di autore dal menologio di Daniele(63). Un testo abbreviato è inserito nel menologio imperiale dedicato a Michele IV Paflagone, *BHG* 981e; un altro encomio anonimo, ancora inedito, *BHG* 981d, è contenuto nel cod. *Lesb. S. Ioannis* 7, del sec. XIII(64).

Esiste infine un'ampia *Vita*, nota solo in versione latina (*BHL* 4838), per cui il Gaetani utilizzò un manoscritto membranaceo della Chiesa di Siracusa(65). Essa fu tratta dal greco, secondo il Gaetani, ma con molti arricchimenti aggiunti dal traduttore. Di tali interventi offre una prova la citazione letterale di alcuni versi di Orazio, il *Venusinus vates*, come qui è definito(66). Non si può escludere che alla base di

---

(60) *Acta SS. Februarii* III, p. 223, n. 3.

(61) B. LATYŠEV, *Hagiographica Graeca inedita*, in *Mémoires de l'Acad. Imp. des Sciences de St.-Petersbourg*, VIIIe s., cl. hist.-philol. 12,2 (1914), pp. 12-28; sul codice cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, p. 741 e nota 1.

(62) Credo che si possa arguirlo dalle indicazioni sulla città di Catania fornite all'inizio del testo: Ἐν ὁρίοις Πανόρμου κατὰ τὴν περιώνυμον Σικελίαν νῆσον πόλις τίς ἐστιν ἐπίσημος, προσαγορευομένη Κατάνη . . .

(63) *Mess. S. Salv.* 30, ff. 232v-235; versione latina presso CAIETANUS, *op. cit.*, II, pp. 22-26.

(64) Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 810-811; cf. anche E. FOLLIERI, *Passione di sant'Ippolito secondo il cod. Lesb. S. Ioannis Theologi 7 (BHG 2178)*, in *Anal. Boll.* 100 (1982), pp. 43-61, specialmente p. 44 e nota 5.

(65) Edizione in CAIETANUS, *op. cit.*, II, pp. 9-22; commento ivi, *Animadversiones*, pp. 9-10.

(66) Da Horat., *Epist.* I, 2, 69-70 (CAIETANUS, *op. cit.*, II, p. 10); id., *Epist.* I, 1, 90 (CAIETANUS, *op. cit.*, II, p. 16).

questo testo, fortemente retorico, vi sia uno scritto greco di Leone grammatico: si accorderebbe col suo gusto, per esempio, l'etimologia del nome del protagonista, con cui si apre la *Vita*, e la correlazione delle sue virtù con le caratteristiche del leone descritte nei *Physiologi*; ma in mancanza di qualsiasi concreta indicazione, sarà meglio attenersi al giudizio di Hans-Georg Beck(67), il quale, proprio basandosi sul silenzio dei codici, ritenne indimostrabile l'attribuzione a Leone da Centuripe di uno scritto su s. Leone di Catania.

Università di Roma «La Sapienza» Enrica FOLLIERI

(67) BECK, *op. cit.*, p. 639.

LA LETTRE PATRIARCALE DU TYPIKON DE CASOLE ET L'ÉVÊQUE PAUL DE GALLIPOLI

L'ordonnance de l'année liturgique au monastère de Saint-Nicolas de Casole, près d'Otrante(1), nous est connue par deux manuscrits copiés à quelques décennies l'un de l'autre, le *Taurinensis* C III 17, achevé le 1er septembre 1173 par l'higoumène Nicolas(2), et le *Barberinianus gr.* 350, que le moine Hiérothée termina le 29 janvier 1205 à la demande de l'higoumène Nicodème(3). Outre le typikon proprement

(1) Sur le monastère de Casole, voir J. M. Hoeck et R. J. Loenertz, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.* (Studia patristica et byzantina, 11), Ettal, 1965, où l'on trouvera la bibliographie antérieure. Voir aussi F. Cezzi, *Il metodo teologico nel dialogo ecumenico. Uno studio su Nicola d'Otranto abate italo-greco del sec. XIII* (Studi e ricerche. Almo Collegio Capranica, Roma), Rome 1975; A. Jacob, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, dans *Atti del III° Congresso internazionale di studi salentini e del I° Congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce, 22-25 ottobre 1976)*, Lecce, [1980], p . 62-66 (tiré à part); idem, *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, dans *Il Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa* (Società e religione, 1), Galatina, 1982, p. 61-63; T. Kölzer, *Zur Geschichte des Klosters S. Nicola di Casole*, dans *Quellen und Forsch. aus ital. Arch. und Biblioth.*, 65 (1985), p. 418-426.

(2) Description dans J. Pasini, *Codices manuscripti Bibliothecae Regiae Taurinensis Athenaei*, I, Turin, 1749, p. 308-309 (sous la cote b.III.27); Ch. Diehl, *Le monastère de S. Nicolas di Casole près d'Otrante d'après un manuscrit inédit*, dans *Mél. d'arch. et d'hist. de l'École franç. de Rome*, 6 (1886), p. 173-188; H. Omont, *Le Typicon de Saint-Nicolas di Casole près d'Otrante. Notice du Ms. C. III,17 de Turin*, dans *Rev. ét. gr.*, 3 (1890), p. 381-391; Hoeck-Loenertz, *Nikolaos-Nektarios von Otranto*, p. 247 (index); autre bibliographie dans P. Rougeris, *Ricerca bibliografica sui «τυπικά» italo-greci*, dans *Bollett. Badia gr. Grottaf.*, N.S., 27 (1973), p. 11-42, passim.

(3) Il n'y a aucune raison de mettre en doute la date de 1205 (dans un second temps, le ψ de l'année du monde a été modifié en φ): cf. T. Toscani, *Ad typica Graecorum ac praesertim ad Typicum Cryptoferratense s. Bartholomaei*

dit, tous deux renferment la réponse d'un patriarche de Constantinople, dont le nom n'est pas spécifié, aux questions que lui avait posées Paul, évêque élu de Gallipoli, sur les rites de la proscomidie, de la Liturgie des Présanctifiés et de la fraction(4). A vrai dire, c'est surtout de la préparation des oblats que traite la lettre patriarcale, ce qui explique le titre qui lui a été donné dans le Typikon de Casole et que nous livre le *Barberinianus*, le début du document faisant défaut dans le manuscrit de Turin(5):

> Διάταξις τῆς προσκομιδῆς σταλθεῖσα παρὰ τοῦ πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως τῷ κυρῷ Παύλῳ ὑποψηφίῳ Καλλιπόλεως(6).

L'intérêt de ce texte n'avait pas échappé à Allacci, qui en publia, d'après le *Barber. gr.* 350, les passages relatifs à la Liturgie des Présanctifiés(7) et la rubrique finale des rites de prothèse(8), mais sans

---

abbatis animadversiones, Rome, 1864, p. 7, note 8, et HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto*, p. 9, note 3. Bibliographie du ms. dans ROUGERIS, *Ricerca bibliografica*, p. 11-42, *passim*; P. CANART et V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (Studi e testi, 261), Cité du Vatican, 1970, p. 145; M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, I (Studi e testi, 318), Cité du Vatican, 1986, p. 103.

(4) Le texte en a été publié par G. COZZA-LUZI, *De excerptis liturgicis e Typico monasterii Casulani*, dans *Nova Patrum Bibliotheca*, X, 2, Rome, 1905, p. 167-171, d'après le *Barb. gr.* 350, f. 119v-123v. Sur l'auteur de cette édition qui est loin d'être parfaite, voir V. PERI, art. *Cozza Luzi, Giuseppe*, dans *Dizionario biografico degli Italiani*, 30, Rome, 1984, p. 547-551.

(5) La lettre patriarcale occupait les f. 181r-183r du *Taurinensis*, inc. Ἔχεις τὰ περὶ τῆς τραπέζης (éd. COZZA-LUZI, p. 167, lg. 20). Les f. 182-183 ont disparu lors de l'incendie de la Bibliothèque nationale de Turin; le ms., restauré à Grottaferrata (cf. N. BORGIA, *Un codice greco ricuperato*, dans *Accademie e biblioteche d'Italia*, 14 [1939/1940], p. 97-102, 4 pl.) a reçu une nouvelle foliotation de sorte que le f. 181 du codex est devenu aujourd'hui le f. 176.

(6) *Barber. gr.* 350, f. 119v (le titre est reproduit fautivement dans l'éd. COZZA-LUZI, p. 167: Διάταξις τῆς προσκομιδῆς παρὰ τοῦ πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως σταλεῖσα τῷ κὺρ Παύλῳ ὑποψηφίῳ Καλλιπόλεως).

(7) L. ALLACCI, *De libris et rebus ecclesiasticis Graecorum, dissertationes et observationes variae*, Paris, 1646, p. 29-30 (le passage correspond aux p. 169, lg. 13 - 170, avant-dernière lg. de l'éd. COZZA-LUZI).

(8) IDEM, *Mantissa de duobus Armenorum calicibus*, dans son ouvrage *De Ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione libri tres*, Cologne, 1648, col. 1670 (éd. COZZA-LUZI, p. 169, lg. 3-11); Allacci parle également de Paul de Gallipoli dans la *De Missa Praesanctificatorum apud Graecos, dissertatio, ibid.*, col. 1536-1538.

donner de précisions sur l'origine et la date du codex. Ainsi s'explique l'erreur de Le Quien, qui fait de Paul un représentant du siège de Gallipoli en Chersonèse et le place après un évêque attesté en 1351 (9). Ce n'est qu'à la fin du siècle dernier que le problème de l'identification de l'auteur et du destinataire de la lettre a été affronté de manière plus approfondie. Le mérite en revient à Cozza-Luzi, qui lui consacra en 1898 la treizième de ses *Lettere casulane* (10). En ce qui concerne le diocèse du destinataire, la solution paraissait du reste évidente. Au vu de la tradition manuscrite, il était clair que Gallipoli ne pouvait que désigner la ville épiscopale située sur le Golfe de Tarente et appartenant, depuis la conquête normande, à la province ecclésiastique d'Otrante (11). Par ailleurs, si le catalogue des évêques de Gallipoli dressé par Ughelli ne contient aucun titulaire répondant au nom de Paul qui soit antérieur au XIIIe siècle (12), la réédition de l'*Italia sacra* par Coleti fournit en revanche une notice détaillée sur un évêque du XIe siècle qui porte précisément ce nom:

> Paulus Callipolitanus Episcopus Graeco ritui addictus memoratus occurrit in pervetusta membrana Episcopalis Archivi Neritinae urbis exarata anno Christi 1081. quae oblationem quamdam bonorum factam Ecclesiae, et Monasterio S. Leucii Episcopi, et Martyris Neriti posito complectitur. Id enim Coenobium regulam D. Basilii profitebatur, ibique priusquam ad Episcopatum Paulus eveheretur, religiosam vitam juraverat: qua de re in ea membrana sic legitur: Paulus Episcopus Callipolis in hac sancta Mansione in antiqua Ecclesia Presbyter (13).

Disposant d'un point de repère chronologique précis, il ne restait plus à Cozza-Luzi qu'à identifier le patriarche, mais, curieusement convaincu que Paul était encore prêtre en 1081, il arrêta son choix sur Nicolas III Grammatikos (1084-1111) (14). Depuis, V. Grumel a réparé la

(9) M. Le Quien, *Oriens christianus*, I, Paris, 1740, col. 1123-1124.

(10) G. Cozza-Luzi, *Lettere casulane*, Reggio de Calabre, 1900, p. 42-44 (publiée précédemment dans la *Rivista storica calabrese*, 6 [1898], p. 401-403); voir aussi idem, *De excerptis liturgicis*, p. 152-154.

(11) Cozza-Luzi, *Lettere casulane*, p. 43 (*Riv. stor. cal.*, p. 402).

(12) F. Ughelli, *Italia sacra*, I, Rome, 1662, col. 135-143.

(13) F. Ughelli et N. Coleti, *Italia sacra*, 2e éd., IX, Venise, 1721, col. 100-101.

(14) Cozza-Luzi, *Lettere casulane*, p. 44 (*Riv. stor. cal.*, p. 403); idem, *De excerptis liturgicis*, p. 153.

distraction de l'érudit basilien et attribué le document à Cosmas Ier (1075-1081), sans exclure tout à fait qu'il puisse être l'œuvre d'Eustrate Garidas (1081-1085), au cas où l'élection de Paul aurait eu lieu après l'abdication de Cosmas en mai 1081 [15].

*
* *

Cozza-Luzi ne s'est pas soucié d'enquêter, ne fût-ce que sommairement, sur la tradition du «perentorio documento» qui lui avait permis de résoudre le problème. S'il l'avait fait, il eût peut-être été moins sûr de ses conclusions. Il suffit, en effet, de lire jusqu'au bout la deuxième note de l'introduction de Coleti au catalogue des évêques de Gallipoli pour apprendre que les additions qu'on y trouve par rapport à l'édition d'Ughelli sont dues à Pietro Polidori [16], l'un des plus redoutables faussaires de l'époque [17]. Du même coup, la notice concernant Paul de Gallipoli devient extrêmement suspecte, et il ne peut plus être question de l'accepter sans critique préalable. C'est à cet examen que sont consacrées les lignes qui suivent.

De la lettre patriarcale envoyée à Paul de Gallipoli, il existe d'autres témoins, complets ou partiels, que les deux exemplaires du Typikon de Casole [18]. Elle est intégralement transcrite, sous le même titre,

---

(15) V. Grumel, *Les regestes des actes du Patriarcat de Constantinople*, I,3 (Le Patriarcat byzantin. Recherches de diplomatique, d'histoire et de géographie ecclésiastiques publiées par l'Institut français d'études byzantines), Paris, 1947, p. 31, n° 918.

(16) Ughelli-Coleti, *Italia sacra*, IX, col. 97-98, note 2: «... penes Cl. v. omni scientiarum genere praecellentem, et venerandae Antiquitatis cultorem eximium Petrum Polidorum, qui pro hac Callipolitana Ecclesia ad nos varias eo, quo semper Litterariam Rempublicam hilari juvat genio, Criticas Animadversiones, et Additiones benignissime transmisit».

(17) Voir, à ce propos, L. Duval-Arnould et A. Jacob, *La description du diocèse de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est-elle authentique?*, dans *Bullett. Ist. stor. it. per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 90 (1982-1983), p. 331-353, et A. Jacob, *Le Breve Chronicon Nortmannicum: un véritable faux de Pietro Polidori*, dans *Quellen und Forsch. aus ital. Arch. und Biblioth.*, 66 (1986), p. 378-392, ainsi que la bibliographie signalée dans ces deux articles.

(18) Nous les avons déjà signalés dans l'étude intitulée *Un opuscule didactique otrantais sur la Liturgie eucharistique. L'adaptation en vers, faussement attribuée à Psellos, de la Protheoria de Nicolas d'Andida*, dans *Riv. di studi biz. e neoell.*, N.S., 14-16 (1977-1979), p. 165-166 et 166, note 1.

dans l'*Ambrosianus* G 8 sup.(19), copié par André de Brindisi en 1286(20). Dans le *Vaticanus gr.* 1277, daté de 1315/16(21), le document porte le titre Ἐπίλυσις τῶν ἐκκλησιαστικῶν βαθμῶν(22) et son texte, lacuneux et fautif, s'y trouve dans le plus grand désordre(23). L'*Ambros.* E 18 sup. (XIIIe/XIVe siècle)(24) en contient deux extraits, dont le premier est attribué au patriarche Photius(25). Le paragraphe final de la lettre est conservé dans l'*Ambros.* F 10 sup. (XIVe siècle)(26). Ces

---

(19) Aem. MARTINI et D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Milan, 1906, p. 451.

(20) Sur les mss. de ce copiste, voir A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana, Chicago et Londres, 1972, p. 51-52; IDEM, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain* (Dumbarton Oaks Studies, 17), Washington, 1980, p. 31-33; E. GAMILLSCHEG et D. HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten, 800-1600*, 1. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, A: *Verzeichnis der Kopisten* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, III, 1 A), Vienne, 1981, p. 35, n° 17.

(21) Cf. R. BORNERT, *Les commentaires byzantins de la Divine Liturgie du VIIe au XVe siècle* (Archives de l'Orient chrétien, 9), Paris, 1966, p. 140. On trouvera quelques précisions sur l'origine du ms. dans A. ACCONCIA LONGO et A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIVe siècle: le Vaticanus gr. 1276*, dans *Riv. di studi biz. e neoell.*, N.S., 17-19 (1980-1982), p. 159; bibliographie du codex dans CANART-PERI, *Sussidi bibliografici*, p. 565, et dans BUONOCORE , *Bibliografia*, II, p. 886-887.

(22) Ce lemme provient manifestement d'une pièce contenant la liste des ordres: voir, par exemple, le titre Ἐκκλησιαστικοὶ βαθμοί dans l'*Ambros.* F 10 sup., f. 52r (MARTINI-BASSI, I, p. 369).

(23) *Vat. gr.* 1277, f. 49r-51r: Θεοφιλέστατε ... λόγους (éd. COZZA-LUZI, p. 167, lg. 1-4); φυλάττεται πολλάκις ... ἐκ τοῦ ἁγίου πνεύματος (sic pro ἄρτου) (*ibid.*, p. 170, lg. 17-25); μετὰ δὲ τὸ ὑψῶσαι ... ἐπελείφθη σοι (*ibid.*, p. 171, lg. 3-18); Ἡ ἐν τῷ θείῳ βήματι ... Θύεται ὁ ἀμνός (*ibid.*, p. 167, lg. 7 - 168, lg. 18); Περὶ δὲ τῆς προηγιασμένων ὑποτυπώσεως ... τεσσαρακοστῆς χρόνου (*ibid.*, p. 169, lg. 13 - 170, lg. 17).

(24) Sur le ms., voir MARTINI-BASSI, I, p. 304-305; B. KOTTER, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos des hl. Johannes von Damaskos* (Studia patristica et byzantina, 5), Ettal, 1959, p. 35, n° 298; JACOB, *Un opuscule didactique*, p. 164-167.

(25) F. 116v: Ἡ πρόθεσις ... ἐξέβλυσεν (COZZA-LUZI, p. 167, lg. 23-26). F. 120v-121r: Φωτίου πατριάρχου Κωνσταντινουμόλεως. Ὁ γοῦν ἱερεὺς ... ἀποτίθενται (*ibid.*, p. 167, lg. 27 - 169, lg. 11).

(26) F. 77r-v: Ἓν ὑπελείφθη σοι ... ἐπιλείφθη σοι (COZZA-LUZI, p. 170, lg. 34-171, lg. 18): cf. MARTINI-BASSI, I, p. 371, où le desinit appartient à une autre pièce anonyme.

manuscrits, qui sont tous salentins et postérieurs aux deux représentants du Typikon de Saint-Nicolas de Casole, ne nous disent rien de neuf sur l'auteur du document ou sur son destinataire, mais témoignent de la vaste diffusion qu'il a eue en Terre d'Otrante.

C'est peut-être surtout dans les euchologes qu'on peut mesurer son impact sur la pratique liturgique de la région. Très tôt, en effet, les explications relatives à la proscomidie et aux actes manuels ont été intégrés au formulaire de la messe salentine[27]. Le plus ancien euchologe qui les renferme est celui de la grande église d'Otrante (*Ottobonianus gr.* 344), achevé quelques années après le *Taurin.* C III 17. Elles seront encore reprises plus tard dans d'autres manuscrits, mais sous une forme différente. Nous examinerons plus en détail, à la fin de notre étude, la genèse et les développements de ces nouvelles recensions de la Liturgie en Terre d'Otrante[28].

Comme on le voit, la tradition manuscrite de la lettre patriarcale ne nous est d'aucune utilité, de prime abord tout au moins, pour déterminer avec précision la date à laquelle elle a été rédigée. Fort heureusement pour notre propos, le document cité par Polidori existe encore de nos jours sous la forme d'une copie exécutée au siècle dernier et conservée dans le fonds manuscrit de la Bibliothèque provinciale de Lecce sous la cote 85[29]. Parmi les pièces disparates réunies dans une boîte qui constituent ce manuscrit[30], se trouvent, au nº 2, deux fascicules distincts (A et B) mais de contenu identique. Dans la description qu'il en a donnée, Foscarini résume ainsi l'un des documents qu'ils contiennent: «1481 Leucy (Incomprensibile per le molte punteggiature: si tratta di case e vigneti. Verso la fine è nominato Paolo Vescovo di Gallipoli)»[31]. Il suffit de lire le texte du document dans le manuscrit de Lecce pour constater qu'il s'agit effectivement de l'acte dont Polidori a reproduit un court passage dans la seconde édition de l'*Ita-*

---

[27] Voir JACOB, *Un opuscule didactique*, p. 166, note 1.

[28] Voir ci-dessous, p. 160-163.

[29] Nous tenons à exprimer toute notre gratitude à M. A. Laporta, directeur de la bibliothèque, pour l'accueil qu'il nous a réservé et les facilités qu'il nous a accordées lors de notre passage à Lecce.

[30] Décrit par A. FOSCARINI, *Elenco dei manoscritti esistenti nella biblioteca*, appendice à *Biblioteca provinciale di Lecce. Catalogo bibliografico delle opere di scrittori salentini raccolte fino al maggio 1929*, Lecce, 1929, p. LXII-LXIII.

[31] *Ibid.*, p. LXIII.

lia sacra. Avant de l'éditer intégralement, il convient de fournir quelques précisions sur le manuscrit lui-même et sur son contenu.

Si l'on compare le texte des deux fascicules, il saute aux yeux que B est une copie de A. Contentons-nous, pour le démontrer, d'un exemple particulièrement significatif. Dans la troisième des remarques transcrites à la suite du document qui nous intéresse ici, on lit dans A la phrase suivante: «Ceterum in textu legitur πατώμενον forte mendose pro πατούμενον». Les mots grecs sont complètement défigurés dans B, dont le copiste n'a pas réussi, entre autres choses, à interpréter de façon correcte la ligature mu-epsilon de son modèle: «... πατιομβρυον... πατουμβρυον»!

Le fascicule A est composé de deux doubles feuillets de papier sans filigrane mesurant 273 × 200 mm et formant un petit cahier de huit pages; l'écriture date sans doute de la première moitié du XIX[e] siècle. Sous le titre «Summa rerum quae in sequentibus chartis graecis continentur, accurate designata ut sacrae ac profanae antiquitatis usui opportuno esse possint», il contient les regestes de neuf actes grecs désignés par les lettres A, B, C, D, E, G, H, P et Q (p. 1-3), ainsi que la version latine de l'acte mentionnant l'évêque Paul de Gallipoli (p. 5-7) et des actes C (p. 7-8) et A (p. 8).

Ces documents appartiennent tous à un même fonds aisément identifiable, celui du monastère grec de Saint-Maur de Gallipoli(32). Dix-huit pièces de ce fonds furent envoyées des archives de l'évêché de Nardò à Naples en 1864, par l'intermédiaire du préfet de Lecce(33), et furent publiées l'année suivante par Trinchera(34). La note de Polidori sur Paul de Gallipoli permet de fixer à 1721, date de parution du neuvième tome de l'*Italia sacra*, le *terminus ante quem* du transfert du fonds de Saint-Maur à Nardò(35). La plupart des documents signalés

---

(32) La bibliographie relative à ce monastère est rassemblée dans le *Monasticon Italiae*, III: *Puglia e Basilicata* (Monasticon Italiae. Repertorio topo-bibliografico dei monasteri italiani a cura del Centro storico benedettino italiano, 3), a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena, 1986, p. 59.

(33) E. Mazzarella, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina, 1972, p. 294.

(34) F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum quae partim Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca partim in Casinensi coenobio ac Cavensi et in episcopali tabulario Neritino iamdiu delitescentes et a doctis frustra expetitae ...*, Naples, 1865, p. 504-521, 523-531 et 543-545.

(35) C'est Antonio Sanfelice, évêque de Nardò du 24 décembre 1708 au 1[er] janvier 1736 – Polidori lui servit de secrétaire entre 1713 et 1725 – qui recueillit

dans le *Liciensis* 85 se retrouvent dans l'édition de Trinchera. Voici la liste des équivalences avec, entre parenthèses, les cotes des archives de l'évêché de Nardò telles que Trinchera les a signalées(36):

Doc. A: TRINCHERA, App. I, nº 11, p. 524-526 (*Archivum Neritinum*, nº 10).

Doc. B: TRINCHERA, App. I, nº 7, p. 519-520 (*Archivum Neritinum*, nº 7).

Doc. C: TRINCHERA, App. I, nº 3, p. 514-515 (*Archivum Neritinum*, nº 3).

Doc. D: «Ignotae rei donatio facta monasterio Sancti Mauri Martyris per manus Gregorii... a Maria pro remissione peccatorum»(37). Cet acte semble bien inconnu par ailleurs.

Doc. E: «Regnante in Regno Siciliae Domino Roberto, dominante vero in Principatu Tarenti Domino Philippo, praeclarae memoriae Caroli Hierusalem et Siciliae Regis filio; ea res fit quae characterum obliteratione et abstrusitate intelligi nequit». Deux documents publiés et portant la même date (an. 1331) peuvent se cacher sous cet incipit: TRINCHERA, nº 335, p. 504-505 (*Archivum Neritinum*, nº 15), et TRINCHERA, nº 336, p. 506-507 (*Archivum Neritinum*, nº 16). Le second conviendrait mieux à cause de son texte fort lacuneux, mais on remarquera que ni l'un ni l'autre ne mentionnent explicitement Robert d'Anjou et qu'il pourrait donc s'agir à la rigueur d'un acte inconnu.

Doc. G: TRINCHERA, App. I, nº 4, p. 515-516 (*Archivum Neritinum*, nº 4).

---

les actes de Saint-Maur et les fit déposer dans les archives de son diocèse: cf. TRINCHERA, *Syllabus*, p. XIX.

(36) Ces cotes ne sont sans doute pas antérieures au XIXe siècle. Furent-elles attribuées en 1834 lorsque les 18 documents furent cousus ensemble sur l'initiative de l'évêque Salvatore Lettieri (cf. MAZZARELLA, *La sede vescovile*, p. 294) ou à leur arrivée à Naples? Nous ne saurions le dire.

(37) Le traducteur utilise l'expression «per manus» pour introduire le nom de l'higoumène bénéficiaire. Ainsi dans le document A: «per manus canonarchi (*sic*) Iacobi abbatis» = πρὸς σὲ κυρὸν Ἰάκωβον ἱερομόναχον καὶ καθηγούμενον (TRINCHERA, p. 524-525). Autres exemples dans les documents C («per manus abbatis Gerasimi», *ibid.*, p. 514), P («per manus Iacobi hieromonachi et abbatis», *ibid.* p. 526) et Q («per manus Iacobi hieromonachi abbatis», *ibid.*, p. 523). L'higoumène Grégoire n'est attesté dans aucun des actes de Saint-Maur, ce qui exclut toute possibilité de dater ce document trop succinctement décrit; rien ne permet d'identifier Maria avec la donatrice du même nom qui apparaît dans deux documents de 1203 rédigés sous l'higouménat du hiéromoine Jacques (TRINCHERA, App., nos 10 et 11, p. 523-526).

Doc. H: TRINCHERA, App. I, nº 8, p. 520-521 (*Archivum Neritinum*, nº 8).

Doc. P: TRINCHERA, App. I, nº 12, p. 526-527 (*Archivum Neritinum*, nº 11).

Doc. Q: TRINCHERA, App. I, nº 10, p. 523-524 (*Archivum Neritinum*, nº 9).

Comme l'indique clairement le titre, les regestes et les traductions du manuscrit de Lecce sont à n'en pas douter l'œuvre d'un érudit moderne, dont l'identification exigerait des recherches approfondies et n'est du reste pas nécessaire à notre propos. Il ne nous semble pas que le latin soit sorti de la plume de Polidori, qui maniait cette langue avec plus d'élégance(38). Est-il de son disciple Giovan Bernardino Tafuri ou de quelque autre lettré salentin de l'époque? Nous ne saurions le dire pour l'instant.

* * *

Passons maintenant à l'acte inédit qui renferme la mention de l'évêque Paul de Gallipoli. Voici, en édition diplomatique(39), le texte et les notes qui l'accompagnent.

1481 S. Leucii.

Signum[1] † .... Theodori ..... sacerdotis et .... pape Callipolis ⟨...⟩ a quo signo exordiens ego declaro a praesente die atque hora dedicantem ...... templum mansionis sancti atque honorabilis .... et congregationis ipsius et apud te nunc praefectum et Cyrillum huius ipsius sanctae mansionis et fratres vineam, videlicet phoeteam[2], existentem et co⟨n⟩stitutam in possessione... hortos quinque et absolute quanta et qualis est in ipso plausorio (*legend.* clausorio) bunii (*an* vineae?), cum introitu et exitu ipsius cumque iis quae omnibus eius partibus congruunt cumque praelo et subiecto vase existente in ipso plausorio (*legend.* clausorio) et cum ..... calibii. Confinia vero talis vin⟨e⟩ae haec sunt: ab oriente introitus et exitus ipsius phoeteae et .... aliarum vinearum, ab occasu vineta filiorum ...., ab austro

(38) La date de 1481, qui se trouve en tête de l'acte mentionnant Paul de Gallipoli, rend également improbable l'attribution à Polidori: cf. ci-après, p. 154.

(39) Nous nous sommes limité à ajouter l'une ou l'autre lettre entre crochets aigus et à proposer quelques corrections entre parenthèses.

fineta (*sic pro* vineta?) ...., ab aquilone via publica Callipolis et vetustum .... non solum autem han⟨c⟩ vineam videlicet dictam phoeteam cumque dictis et ad ipsam pertinentibus sed et .... quod supra et infra inambulatur[3] ..... intus in urbe Callipolis[4] metiorum[5] (*sic pro* ματερίων, *i.e.* trabium) quatuor situm et positum ad vin⟨e⟩am Domini campi[6], quod et in .... pro me, mea filia domina Maria, cum introitu et exitu ipsius palatii tractus contra meridiem tractusque alterius contra boream ut autem facias tu dictus praefectus .... in ipso loco contra boream existente ecclesiam sanctum Callistratum .... in ipsa hac domo coabitantes fratres praeesse dictae ecclesiae et Deo .... sacrorum celebrationi .... et nostrum .... haec dedico pro .... et monumento meique ipsius et meae ..... et meorum maiorum filiorum et oriundorum soceri socrusque meae et Ioannis .... in sancta et angelica forma cum nominato Ignatio ...... praedecessore prefecto dictae sanctae mansionis. Non solum autem hoc sed et .... Paolus (*sic*) episcopus Callipolis in hac sancta mansione in antiqua ecclesia praesbiter. Contermina autem huic domui haec sunt: ab oriente rudera ...., ab occaso (*sic*) ..... et via publica ..., ab austro via publica, ab aquilone loci tractus ubi faciendum est .... sanctus Callistratus et turris. Haec rite ac sponte dedicans in hac sancta mansione ac tandem abdicans haec ego ipse et mei filii et successores .... in pristina forma nos votum .... pro autem transgressionis causa reverendi ...... mulctari nos parte sanctae mansionis ..... et obligatione equivalente et rursus .... praesente mihi dedico .... meo filio et iudice Callipolis. Et in confirmationem subscribit coram me et filio meo ....

† † † † ...... Theodori sacerdotis et protopapae Callipolis .... †

† Albinus .... Theodori sacerdotis et protopapae Callipolis .... †

† et notarius ..... pro autentica (*sic*) confirmatione.

..... sacerdos Theodurus (*sic*) et protopapa Callipolis confirmo haec.

[1] Signum σιγνον vox mihi graeca non videtur, forte latinismus aliquis tunc temporis irrepsit in illam linguam.

[2] Phoeteam φοιτεῖαν forte nomen proprium vineae.

[3] Quod supra et infra inambulatur. De palatio quodam hic sermo est quod habet, inferius superiusque aedificium; ceterum in textu legitur πατώμενον forte mendose pro πατούμενον.

[4] In urbe Callipoli εν <...> καλλιουπολεως, forte et hoc mendose pro Καλλιπολεως. Illud enim prius sive Calliopolim sive pulcriorem urbem significe neutro modo congruit contextui.

[5] Matiorum quatuor. Matium Graecis mensurae genus est.

[6] Domini campi. Quidni nomen proprium hoc nisi sit?

* * *

Il s'agit, comme on le voit, d'une donation faite par le protopape de Gallipoli Théodore à un monastère dont le nom est perdu, mais qui doit probablement être identifié à Saint-Maur de Gallipoli, ainsi que le suggère la tradition de l'acte. On remarquera que Polidori a cité de la manière la plus littérale qui soit la phrase concernant Paul de Gallipoli, lequel, avant de devenir évêque de la ville, avait été hiéromoine dans ledit monastère. En revanche, il a modifié la date du document, connaissant suffisamment l'histoire du diocèse pour savoir que les évêques y étaient latins au XV^e siècle(40) et que l'évêque en fonction en 1481 ne portait pas le nom de Paul(41).

La mention « 1481 S. Leucii » qui figure en tête de la version de l'acte a sans doute été empruntée par le traducteur à une note dorsale. Il existait à Nardò une église de Saint-Leucius(42). C'est à elle qu'a pensé Polidori, non sans la transformer en monastère. Étant donné le contexte, on serait plutôt tenté d'y voir une dépendance de Saint-Maur sise à Gallipoli(43), peut-être dans l'un des immeubles donnés par Théodore au monastère.

Dans la date, le chiffre de la centaine est certainement erroné(44), comme l'avait déjà relevé Polidori, qui l'a transformé d'autorité en

(40) Si l'on excepte, bien sûr, l'évêque cité à la note suivante, qui était d'origine grecque mais de rite latin.

(41) Il pensait sans doute, comme on l'a cru pendant longtemps, qu'il s'agissait de Ludovico Spinelli. En réalité, Alessio Celadeno, protégé de Bessarion, gouvernait déjà le diocèse depuis le 24 janvier 1480, ainsi que l'a bien montré L. M. DE PALMA, *Un umanista vescovo di Gallipoli: Alessio Celadeno (1451-1517)*, dans *Studi in onore di Mons. Aldo Garzya* (Quaderni dell'Archivio diocesano di Nardò, 1), Molfetta, 1986, p. 161-176; IDEM, *Vescovi molfettesi del '500 al servizio della Sede apostolica* (Corona Lateranensis, 37), Rome, 1987, p. 21-34.

(42) Voir A. FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)* (Codice diplomatico pugliese, 25), Bari, 1981, n° 20, p. 81 (an. 1427); cf. aussi *Città e monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)*, a cura di B. VETERE (*Civiltà e storia*, Sezione in quarto, 1), Galatina, 1986, p. 109, 137 et 178, note 48.

(43) Nous n'en avons trouvé aucune trace dans B. RAVENNA, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Naples, 1836, ni dans L. FRANZA, *Colletta istorica e tradizioni anticate sulla città di Gallipoli*, Naples, 1836.

(44) L'auteur de la mention « 1481 S. Leucii » a cru voir un sampi dans le chiffre de la centaine de l'année byzantine, arrivant ainsi à 6989.

zéro, reportant ainsi l'acte au XI^e siècle. Le recours aux documents de Saint-Maur publiés par Trinchera permet heureusement de résoudre le problème de la date de façon moins aléatoire.

En février 1203, Donata, fille de feu Nicolas Katèkos, donne à Jacques, higoumène de Saint-Maur, une maison située à Gallipoli(45). Le passage relatif à la localisation de cette maison est en partie mutilé, mais ce qu'il en reste ne laisse pas d'être extrêmement précieux pour notre enquête:

> ἐξ ἀνατολῶν ὀσπίτιον τῆς μονῆς ἀφιεροθέντα παρα Θεοδώρου ἱερέως καὶ πρωτοπαπα ..... καὶ ἡ δημοσία ὁδὸς· ἐκ βορρᾶ πῦργος τῆς πόλεως(46).

Le protopape Théodore mentionné dans ce document ne peut être que l'auteur de la donation dont le *Liciensis* 85 nous a conservé la traduction latine: sa maison, comme celle de Donata, était bornée au nord par l'une des tours de la cité et au sud par la voie publique. Le fait que l'acte de Donata prenne encore soin de préciser le nom et la dignité du donateur à propos de cette maison paraît bien indiquer que la donation elle-même ne devait pas être trop éloignée dans le temps. On peut supposer qu'il aurait été moins explicite pour une donation remontant aussi haut que le XI^e siècle. Il convient de remarquer en outre que le plus ancien document connu du fonds de Saint-Maur date de 1111/12(47) et que la plus ancienne donation faite directement au monastère n'est que de 1149(48).

La donation du protopape Théodore a pour destinataire l'higoumène Cyrille et nous livre aussi le nom de son prédécesseur, Ignace. Nous connaissons les noms d'autres higoumènes de Saint-Maur dans la seconde partie du XII^e siècle ou au début du siècle suivant: Gérasime en mai 1149(49), Laurent en 1188/89(50) et Barnabé en février 1195(51).

---

(45) Trinchera, App. I, n° 12, p. 526-527.
(46) *Ibid.*, p. 526.
(47) *Ibid.*, n° 1, p. 511-512.
(48) *Ibid.*, n° 3, p. 514-515.
(49) *Ibid.*, p. 514.
(50) Il est attesté dans un acte inédit appartenant à une collection privée; nous remercions Mme Vera von Falkenhausen, professeur à l'Université de Potenza, qui nous a aimablement fait part de ce renseignement.
(51) Trinchera, App. I, n° 8, p. 520.

On notera par ailleurs qu'un évêque de Gallipoli nommé Onuphre est attesté du 13 août au 14 mai 1195([52]). Si les chiffres de la dizaine et de l'unité ont été rendues correctement en chiffres arabes par l'auteur de la note « 1481 S. Leucii », la date de 1181 conviendrait donc à merveille pour l'acte de Théodore([53]).

La question de la lettre patriarcale n'est cependant pas définitivement réglée pour autant. Grâce à un autre document du fonds de Saint-Maur, nous savons que l'évêque de Gallipoli en place au mois d'août 1172 portait le nom de Théodose([54]). Il fut protagoniste d'un procès qui le vit opposé à l'abbé latin Paganus sur la question des dîmes à percevoir sur le territoire de l'abbaye Sainte-Marie de Nardò et dont W. Holtzmann a retracé minutieusement les différentes phases([55]). Les pièces qu'il a publiées à cette occasion([56]) fournissent sur la chronologie de Théodose plusieurs précisions qu'il nous faut maintenant examiner avec soin([57]).

C'est le 22 mai 1173 qu'Alexandre III chargea l'archevêque de Trani Bertrand et Palmerius, abbé de Saint-Étienne de Monopoli, de régler le différend qui opposait l'évêque de Gallipoli à l'abbé de Sainte-Marie de Nardò Paganus, ce dernier ayant récusé l'archevêque d'Otrante, auquel le procès avait d'abord été confié([58]). Convoqué une première fois, Théodose se déroba, prétextant qu'il avait été appelé d'urgence à la cour du roi, mensonge qui fut vite démasqué. Une seconde et une troisième assignation n'eurent pas plus de succès. Les juges le sommèrent enfin de comparaître devant eux le 6 février 1174 sans qu'il leur

---

([52]) KAMP, *Kirche und Monarchie*, I, 4, p. 1321.

([53]) Elle correspond à l'année ͵6789 (͵ςχπθʹ) de l'ère du monde ; le mauvais état de conservation du document a sans doute rendu plus facile encore la confusion entre khi (χ) et sampi (ϡ), tout à fait plausible du point de vue paléographique, surtout en ce qui concerne la partie inférieure des deux lettres.

([54]) TRINCHERA, App. I, n° 5, p. 517.

([55]) W. HOLTZMANN, *Aus der Geschichte von Nardò in der normannischen und staufischen Zeit*, dans *Nachricht. der Akad. der Wissensch. in Gottingen. Philol.-histor. Kl.* (1961,3), p. 44-52.

([56]) *Ibid.*, p. 72-78 et 79, n^os^ 2-6 et 8.

([57]) L'ensemble du dossier est aisément consultable sous forme de regestes dans W. HOLTZMANN, *Italia pontificia*, IX : *Samnium-Apulia-Lucania*, Berlin, 1962, n^os^ *6, 7-9, *10-*12, 13-16 et 23-24, p. 417-420 et 421.

([58]) HOLTZMANN, *Aus der Geschichte*, n° 2, p. 72-73 (*Italia pontificia*, IX, n^os^ 7 et *6, p. 417).

donnât la moindre réponse. Dans le courant du même mois, Bertrand de Trani et Palmerius de Monopoli émirent leur verdict en faveur de l'abbé de Nardò(59). Le 13 mai suivant, le pape enjoignit aux barons et au peuple de Nardò de payer à l'abbé de Sainte-Marie les dîmes et autres redevances qui lui étaient dues(60); le texte parle de la controverse «inter filium nostrum abbatem de Neritono et uenerabilem Gallipolitanum episcopum», ce qui indique que Théodose était encore en vie en ce moment. La situation ne semble pas s'être modifiée au mois de juillet de la même année lorsque l'évêque de Trani et Palmerius investissent l'abbé de ses droits(61). Un document pontifical du 3 mai 1176, adressé à l'abbé Paganus et à ses moines, confirme ces droits et nous apprend en outre que Théodose est mort peu de temps après avoir interjeté appel et que son successeur n'a pas tardé à être élu après son décès(62). La lettre envoyée le même jour par le pape(63) aux barons et au peuple de Nardò pour les inviter à s'acquitter des redevances dues à l'abbé de Sainte-Marie parle tout aussi explicitement du défunt Théodose et de celui qui le remplaça à la tête de l'évêché de Gallipoli(64).

Même si la date exacte de la mort de Théodose n'est pas connue(65), les jalons certains de son épiscopat – il devait être encore en vie en juillet 1174(66) ou peu de temps avant – suffisent à remettre

(59) *Ibid.*, p. 73.

(60) *Ibid.*, n° 3, p. 74 (*Italia pontificia*, IX, n° 8, p. 417).

(61) *Ibid.*, n° 4, p. 75-76.

(62) *Ibid.*, n° 6, p. 77-78 (*Italia pontificia*, IX, n^os^ 14 et *10-*11, p. 419 et 418).

(63) *Italia pontificia*, IX, n° 15, p. 419; M. Pastore, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò* (Monografie a cura del Centro di studi salentini, 5), Lecce, 1964, n° 11, p. 52-53).

(64) «Nostis sicut credimus quomodo dilecti filii nostri P(aganus) abbas et fratres monasterii de Nereto pro controversia, que inter eos et T(heodosium) quondam Gallipolitanum episcopum ... cum episcopus Gallipolitanus qui nunc est se contumaciter absentasset, sicut predecessor eius sepius fecerat ...» (Pastore, *Le pergamene*, p. 53; *Italia pontificia*, IX, n° 15, p. 419).

(65) On trouve dans l'inventaire des archives de l'évêché de Nardò de 1578 un «Monitorium archiepiscopi Tranensis, per quem ex parte sedis apostolicae admonentur canonici Gallipolitani ut sibi episcopum œconomum eligant, qui praedictae caussae decimarum respondeat» (Pastore, *Le pergamene*, p. 13, n° 52; cf. Holtzmann, *Italia pontificia*, IX, n° *11, p. 418), dépourvu malheureusement de toute indication chronologique.

(66) Cf. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizi-*

en cause la chronologie de Paul de Gallipoli telle que nous l'avions imaginée à partir de la date supposée de la donation du protopape Théodore, puisque le manuscrit de Turin, qui fixe le *terminus ante quem* de la lettre patriarcale, a été achevé le 1er septembre 1173(67). Un examen plus attentif du *Taurinensis* C III 17 permet heureusement de résoudre de façon satisfaisante cette aporie en apparence insurmontable.

Si une analyse codicologique rigoureuse du codex n'est plus réalisable aujourd'hui à cause des graves dommages qu'il a subis lors de l'incendie de 1904(68), les descriptions antérieures au sinistre, comme celles de Diehl(69), Omont(70) ou Dmitrievskij(71), ainsi que la copie intégrale exécutée par Cozza-Luzi à la fin du siècle dernier pour l'érudit salentin De Simone(72), fournissent néanmoins des renseignements suffisants pour débrouiller le cas qui nous occupe ici.

D'après les données dont nous disposons, la fin du manuscrit s'articulait de la manière suivante. Au bas du f. 172v, le colophon de l'higoumène Nicolas concluait le typikon proprement dit(73). D'autres prescriptions liturgiques occupaient les f. 173r-175v(74), suivies, aux f. 176r-180v, des règles concernant la nourriture et la boisson des moines (des. mut. εἰς τὴν διάκρισιν)(75), composées en 1159/60 par Nicolas lui-même(76). Avant le f. 181, il manquait déjà au XVIIIe siècle un feuillet contenant la fin de l'Hypotypose de l'higoumène Nicolas et le début

---

lien . . ., 2. *Apulien und Kalabrien* (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/I,2), Munich, 1975, p. 727, note 3.

(67) Cf. ci-dessus, p. 143.

(68) BORGIA, *Un codice greco ricuperato*, p. 97-102.

(69) DIEHL, *Le monastère*, p. 173-187.

(70) OMONT, *Le Typicon*, p. 381-391.

(71) A. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskih rukopisej hranjaščihsja v bibliotekah pravoslavnago Vostoka*, I, 1: Τυπικά, Kiev, 1895, p. 795-823.

(72) Elle est conservée à la Bibliothèque provinciale de Lecce sous la cote 201; une reproduction photographique de cette copie se trouve à la Bibliothèque Vaticane (*Mss. fot.* 95).

(73) OMONT, *Le Typicon*, p. 382-383.

(74) *Ibid.*, p. 383; DMITRIEVSKIJ, p. 817-818.

(75) OMONT, *Le Typicon*, p. 383; elles sont éditées dans DMITRIEVSKIJ, p. 818-822, qui en a complété la fin en recourant au *Barber. gr.* 350 (*ibid.*, p. 822-823) et dans COZZA-LUZI, *De excerptis*, p. 155-156, qui utilise également les deux mss.

(76) Comme le précise le titre: cf. OMONT, *Le Typicon*, p. 383; DMITRIEVSKIJ, p. 818.

de la lettre patriarcale adressée au nouvel évêque élu de Gallipoli[77], dont le reste était transcrit sur les f. 181r-183r[78]. Des additions de caractère liturgique, mutilées de la fin, couvraient le recto et le verso du dernier feuillet[79].

Omont dit des trois derniers feuillets du *Taurinensis* qu'ils sont dus à une main différente, mais contemporaine, de celle de Nicolas[80]. Rien de plus facile, dès lors, que de supposer que le document patriarcal a été inséré dans le manuscrit quelques années plus tard, lorsque Théodose avait cessé de vivre. Ce n'est pourtant pas là la bonne solution. En effet, l'un des trois derniers feuillets du typikon a survécu à l'incendie. Il s'agit du f. 181, qui constitue aujourd'hui le f. 176 du livre restauré[81]. Or nous avons pu constater que l'écriture de ce feuillet est parfaitement conforme à celle de l'higoumène Nicolas[82]. C'est donc Nicolas en personne qui a ajouté la lettre patriarcale au codex après l'achèvement de ce dernier. Il est même possible, comme nous allons le voir tout de suite, de préciser à quelques mois près quand cette addition a eu lieu.

D'après les informations conjointes livrées par les annales du monastère, dont le texte est partiellement mutilé à cet endroit[83], et par un ajout dans le calendrier des fêtes fixes du typikon[84], le décès de Nicolas est survenu le 27 novembre 6683 de l'ère du monde, durant la huitième indiction, sous le règne de Guillaume II, soit en 1174. Nicolas a donc transcrit la lettre du patriarche de Constantinople au nouvel évêque de Gallipoli entre le mois de juillet 1174, date à laquelle Théo-

---

(77) La description de PASINI, *Codices*, p. 309, ne laisse aucun doute à ce sujet.

(78) Cf. ci-dessus, note 5.

(79) OMONT, *Le Typicon*, p. 383; DMITRIEVSKIJ, p. 823.

(80) OMONT, *Le Typicon*, p. 383 (« Ces différentes additions paraissent d'une écriture contemporaine de celle du reste du manuscrit »).

(81) Voir ci-dessus, note 5.

(82) Fac-similés du *Taur.* C III 17 dans BORGIA, *Un codice greco ricuperato*, pl. 1-4; A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, dans *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 559), Paris, 1977, pl. 2, p. 272; A. ANTONACI, *Otranto cuore del Salento*, Galatina, 1976, pl. 87-96, p. 173-182; G. GIANFREDA, *Il monachesimo italo-greco in Otranto*, Galatina, 1977, pl. 44-47, 49 et 51.

(83) OMONT, *Le Typikon*, p. 385; COZZA-LUZI, *Lettere casulane*, p. 25 (*Riv. stor. cal.*, 6 [1898], p. 285).

(84) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto*, p. 12, note 16.

dose était peut-être encore en fonction, et le 27 novembre de la même année. L'absence du nom du patriarche dans le titre que donne à la lettre le Typikon de Casole confirme, à notre avis, qu'il s'agissait d'un document strictement contemporain dont il était superflu de citer l'auteur par son nom, tant la chose était évidente. C'est Michel III d'Anchialos (avant le 30 janvier 1170 - mars 1178), rappelons-le, qui occupait alors le siège patriarcal de Constantinople([85]).

Ainsi l'un des premiers soucis, sinon le tout premier, du nouvel évêque élu de Gallipoli a été de s'adresser au patriarche de Byzance pour solliciter des éclaircissements sur la manière de célébrer certaines parties de la synaxe eucharistique, la prothèse en particulier. Rien ne saurait mieux illustrer, pensons-nous, les sentiments qui animaient encore le clergé grec du Salento, plus d'un siècle après la conquête normande et la latinisation de tous les diocèses de la région([86]) à l'exception de Gallipoli, où la hiérarchie latine, attestée en 1115 dans la personne de Baudry, ne réussit pas à s'imposer de façon durable([87]). La lettre patriarcale du Typikon de Casole n'est du reste pas le seul indice de la considération dont le patriarche de Constantinople jouissait dans le Salento soumis à Rome. Le faux acte de Nicolas III Grammatikos conservé dans le *Vaticanus gr.* 1276([88]) témoigne aussi, à sa manière, de l'autorité qu'on lui reconnaissait en Terre d'Otrante dans les domaines les plus divers de la vie ecclésiastique.

* * *

La découverte de l'acte du monastère de Saint-Maur cité par Pietro Polidori dans sa notice sur Paul de Gallipoli nous a permis de

---

([85]) Sur ce patriarche, voir H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (Byzantinisches Handbuch, II,1), Munich, 1969, p. 627 (avec bibliographie); GRUMEL, *Les regestes*, I, 3, p. 143-169, n^os 1109-1150.

([86]) D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, dans *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, I (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 20), Padoue, 1973, p. 25-43.

([87]) *Ibid.*, p. 38; J.-M. MARTIN, *Une origine calabraise pour la Grecía salentine?*, dans *Riv. di studi biz. e neoell.*, N.S., 22-23 (1985-1986), p. 59 (l'auteur rapproche judicieusement le cas de Gallipoli de celui de Rossano en Calabre).

([88]) J. DARROUZÈS, *Un faux acte attribué au patriarche Nicolas (III)*, dans *Rev. ét. byz.*, 28 (1970), p. 221-237 (cf. ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 219-220, n° 46).

situer l'épiscopat de ce dernier vers la fin du XII^e siècle et, par ricochet, de proposer une nouvelle datation de la lettre patriarcale insérée dans le Typikon de Saint-Nicolas de Casole. Les multiples témoins de ce document(89) trahissent l'influence profonde qu'il a exercée sur le culte byzantin en Terre d'Otrante. Le rôle qu'il y a joué, non seulement dans la liturgie mais aussi dans la vie culturelle, mériterait une étude particulière. Il est un phénomène, toutefois, qu'il nous faut souligner sans attendre: c'est la rapidité de sa diffusion. La transcription presque instantanée de la lettre que l'higoumène Nicolas a faite dans le typikon de son monastère en constitue la marque la plus tangible. Fort peu de temps après leur réception, les instructions de Michel III d'Anchialos ont été incorporées au rituel eucharistique salentin, comme on peut le constater dans l'*Ottob. gr.* 344, terminé le 27 janvier 1177 par Galaction, prêtre et deutéropsalte de la cathédrale d'Otrante(90). Le laps de temps très bref qui s'est écoulé entre l'insertion du document patriarcal dans le Typikon de Casole et l'achèvement de l'euchologe paraît bien indiquer qu'il a été composé dans le but exprès de mettre aussi vite que possible à la disposition du clergé un texte conforme à l'usage constantinopolitan décrit dans la lettre(91).

Cette nouvelle recension de la messe salentine est extrêmement caractéristique et reconnaissable au premier coup d'œil car le rédacteur a introduit, sans le modifier en quoi que ce soit, le texte intégral de la lettre patriarcale dans le rituel de proscomidie préexistant(92), se

(89) Voir ci-dessus, p. 146-148.

(90) Sur ce ms., voir H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti, temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi* (Exempla scripturarum, 4), Cité du Vatican, 1969, p. 59-60; CANART-PERI, *Sussidi bibliografici*, p. 212-213; BUONOCORE, *Bibliografia*, I, p. 394-395. Nous en préparons l'édition complète pour la Società di storia patria per la Puglia de Bari.

(91) Ce texte a-t-il été élaboré à Otrante même ou copié sur un modèle provenant de Gallipoli? Faute d'euchologes dont l'origine gallipolitaine soit établie avec certitude, il nous faut provisoirement surseoir à l'examen de ce problème.

(92) Tel qu'on le trouve, par exemple, dans le *Barber. gr.* 443 (premier quart du XIII^e siècle), dont le texte a été publié par M. MANDALÀ, *La protesi della Liturgia nel rito bizantino-greco*, Grottaferrata, 1935, p. 123-124; description du ms. dans A. JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèque Vaticane*, dans *Didaskalia*, 4 (1974), p. 189-193. Un rituel de prothèse pratiquement identique est attesté dans les feuillets palimpsestes des *Vat. gr.* 1273 et 1912, au tournant des XII^e et XIII^e siècles: cf. A. JACOB, *Fragments peu connus d'euchologes otrantais*, dans *Bulletin de l'Inst. histor. belge de Rome*, 42 (1972), p. 103.

contentant de le fractionner suivant les exigences de l'action liturgique et d'amalgamer les phrases obtenues de la sorte aux rubriques et aux formules locales.

Certaines innovations introduites par la réponse de Michel III de Constantinople à l'évêque Paul de Gallipoli ont rencontré dans le Salento de fortes résistances. C'est le cas, en particulier, de la fraction de l'hostie en quatre parcelles, qui ne s'est substituée que graduellement à la fraction tripartite en usage jusqu'alors(93). M. Ph. Hoffmann a publié récemment une lettre du prêtre Drosos d'Aradeo et un petit traité anonyme sur la question(94), où l'on peut percevoir l'écho des

(93) D'autres textes ont contribué, à peu près à la même époque, à faire connaître la pratique constantinopolitaine en Terre d'Otrante. Dans le dernier quart du XII^e^ siècle, l'archevêque Guillaume d'Otrante (attesté entre 1189 et 1200: cf. KAMP, *Kirche und Monarchie*, I, 2, p. 715) rapporte de Constantinople un exemplaire de la Liturgie de saint Jean Chrysostome traduite par Léon Toscan, interprète à la chancellerie impériale, pour le noble catalan Raymond de Montcada à la fin de 1173 ou, au plus tard, en janvier 1174 (cf. M. COLL I ALENTORN, *Un Català, promotor de la traducció de la Litùrgia de sant Joan Crisòstom*, dans *Miscellània litúrgica catalana*, Barcelone, 1978, p. 49-52); cette version latine a été recopiée plusieurs fois dans le Salento, ainsi qu'en témoignent le *Carolihesychianus E.M.* 6 (fin du XIII^e^ siècle), le *Parisinus lat.* 1002 (dernier quart du XIII^e^ siècle) et le *Paris. gr.* 323 (an. 1360-1370 circa): sur l'ensemble du sujet, voir A. JACOB, *La traduction de la Liturgie de saint Jean Chrysostome par Léon Toscan. Édition critique*, dans *Orient. christ. per.*, 32 (1966), p. 111-162; IDEM, *La traduction de la Liturgie de saint Basile par Nicolas d'Otrante*, dans *Bulletin de l'Inst. hist. belge de Rome*, 38 (1967), p. 83-107; IDEM, *Un opuscule didactique*, p. 176 (datation du *Caroliruhensis*); IDEM, *Le cadran solaire «byzantin» de Taurisano en Terre d'Otrante*, dans *Mél. École franç. de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, 97 (1985), p. 11 et note 14 (datation du *Paris. gr.* 323).

L'adaptation métrique de la *Protheoria* de Nicolas d'Andida a joué aussi, selon toute vraisemblance, un rôle important dans la diffusion de l'usage constantinopolitain, si l'on considère le nombre élevé de manuscrits qui nous l'ont conservée: cf. JACOB, *Un opuscule didactique*, p. 161-178; IDEM, *La formazione del clero greco nel Salento medievale*, dans *Ricerche e studi in Terra d'Otranto*, II, a cura del Centro studi «Albino Guerrieri-Magi», Campi Salentina, 1987, p. 235, note 50, où est signalé un nouveau témoin partiel du texte dans le *Paris. gr.* 1304 (XIV^e^ siècle), feuillet non numéroté entre les f. 55 et 56.

(94) PH. HOFFMANN, *Une lettre de Drosos d'Aradeo sur la fraction du pain (Athous Iviron 190, a.D. 1297/1298)*, dans *Riv. di studi biz. e neoell.*, N.S., 22-23 (1985-1986), p. 256-276. L'origine salentine du texte anonyme ne fait aucun doute puisque l'auteur, citant à l'appui de la fraction en quatre parties les Liturgies de saint Basile et de saint Jean Chrysostome, utilise l'expression ὡς ἔστι κεχαραγμένος (*ibid.*, p. 267, lg. 28), empruntée à la lettre patriarcale (καθὼς ἔστι

débats et des discussions qui ont agité les milieux intellectuels de Terre d'Otrante dans la seconde moitié du siècle.

Dans les euchologes qui ne tiennent pas compte de la lettre de Michel III, des détails insignifiants à première vue suffisent parfois à montrer que les liturgistes ou les copistes responsables du texte étaient parfaitement au courant de son existence. C'est ainsi, par exemple, que le *Barber. gr.* 443 et l'euchologe palimpseste conservé dans les *Vat. gr.* 1273 et 1912 font précéder la prothèse du lemme Διάταξις τῆς προσκομιδῆς(95), qui s'inspire directement du titre donné à la lettre patriarcale dans le Typikon de Casole(96).

Vers la fin du Duecento, apparaît un nouveau formulaire de la Liturgie de saint Jean Chrysostome, qui intègre les instructions de Michel III d'Anchialos d'une manière beaucoup moins servile que ne l'avait fait le rédacteur de l'*Ottob. gr.* 344. Bien que la lettre n'y soit pour ainsi dire jamais citée en bloc, certains termes ou brins de phrases caractéristiques – ainsi στρογγυλοειδῶς(97), κάτω μὲν τὸ σαρκῶδες, ἄνω δὲ τὴν σφραγῖδα(98), καθώς ἐστι κεχαραγμένος(99) – désignent de façon indiscutable la source utilisée. Cette recension a connu une vogue appréciable dans le dernier quart du XIIIe siècle et pendant une bonne partie du siècle suivant si l'on en juge par le nombre relativement élevé de témoins, complets ou partiels, que nous en avons conservés. Citons ici l'*Ambros.* E 20 sup.(100), le *Barber. gr.* 102(101), l'*Ambros.* C 7 sup.(102) et le *Vat. gr.* 2324(103).

κεχαραγμένος: cf. Cozza-Luzi, p. 171, lg. 6, qui omet erronément ἐστι) par le biais d'un ordo appartenant à la famille de l'*Ottob. gr.* 344 ou à travers un manuscrit apparenté à l'*Ambros.* E 20 sup. et à d'autres euchologes du même type cités plus loin (cf. les notes 100-103).

(95) Mandalà, *La protesi*, p. 123; Jacob, *Fragments peu connus*, p. 103.

(96) Voir ci-dessus, p. 144.

(97) Cozza-Luzi, *De excerptis*, p. 168, lg. 13.

(98) *Ibid.*, lg. 21-22.

(99) *Ibid.*, p. 171, lg. 6.

(100) Description dans Martini-Bassi, I, p. 305-306; A. Jacob, *Deux formules d'immixtion syro-palestiniennes et leur utilisation dans le rite byzantin de l'Italie méridionale*, dans *Vetera christianorum*, 13 (1976), p. 39-40.

(101) Décrit dans Jacob, *Les euchologes du fonds Barberini*, p. 139; texte de la prothèse, mutilé du début, dans idem, *Fragments peu connus*, p. 106.

(102) Martini-Bassi, I, p. 180; A. Jacob, *Les prières de l'ambon du Leningr. gr.* 226, dans *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 42 (1972), p. 135-137; idem, *Deux formules d'immixtion*, p. 40.

(103) Décrit dans A. Jacob, *Fragments liturgiques byzantins de Terre d'Otrante*,

Nous n'avons rencontré jusqu'ici aucun descendant de l'*Ottob. gr.* 344 et il y aurait tout lieu de penser, à ce point, que sa diffusion a été fort limitée dans le temps et peut-être aussi restreinte à la ville d'Otrante. Mais l'absence de manuscrits de ce type durant près de deux cents ans paraît plutôt due à des facteurs occasionnels et aux lacunes de notre documentation. Peu après le milieu du XIVe siècle, en effet, le formulaire en question resurgit dans le *Cryptensis* Γ.β. XVIII,1, un petit euchologe en papier qui ne renferme que la Liturgie de saint Jean Chrysostome([104]). Bien davantage, c'est lui qu'on retrouve dans les toutes dernières Liturgies originaires de la Grecía salentine. Le *Borgianus gr.* 7, exécuté à Soleto dans la première moitié du XVe siècle, le reproduit mot à mot([105]). A la veille de l'extinction du rite byzantin en Terre d'Otrante, il apparaît encore dans le *Corsinianus* 41.E.29, achevé en 1579 par le prêtre Natalios Marsos de Martignano([106]), ainsi que dans un euchologe contemporain et fort proche de celui-ci, le *Corsinianus* 41.E.31([107]).

Fonds national de la recherche scientifique André JACOB
Université de Louvain

---

dans *Bulletin de l'Inst. histor. belge de Rome*, 43 (1973), p. 358-368 (la prothèse fait défaut; rubrique de la fraction, *ibid.*, p. 361).

([104]) Cf. A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Grottaferrata, 1883, p. 270-271; JACOB, *Deux formules d'immixtion*, p. 41-42.

([105]) Le colophon de ce ms. porte la date de 1153, qui a été transformée en 1353 par P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti... Codices graeci Chisiani et Borgiani*, Cité du Vatican, 1927, p. 118-120. A notre avis, ce colophon est un faux tendant à accréditer la présence d'un évêque grec à Soleto: voir JACOB, *Deux formules d'immixtion*, p. 42-44 et note 61.

([106]) Description dans G. PIERLEONI, *Index codicum graecorum qui Romae in Bybliotheca Corsiniana nunc Lynceorum adservantur*, dans *Studi ital. di filol. class.*, 9 (1901), p. 468-470; voir aussi A. JACOB, *Nouveaux documents italo-grecs pour servir à l'histoire du texte des prières de l'ambon*, dans *Bulletin de l'Inst. histor. belge de Rome*, 38 (1967), p. 131-139; IDEM, *Deux formules d'immixtion*, p. 45.

([107]) PIERLEONI, *Index*, p. 470-471; JACOB, *Nouveaux documents*, p. 132-133; IDEM, *Le rite du καμπανισμός dans les euchologes italo-grecs*, dans *Mélanges liturgiques offerts au R. P. Dom Bernard Botte O.S.B.*, Louvain, 1972, p. 238-241; IDEM, *Deux formules d'immixtion*, p. 45.

NOTA SULLA DOTTRINA ASCETICO-SPIRITUALE DI TEOLEPTO METROPOLITA DI FILADELFIA (1250/51-1322)

La figura di Teolepto, metropolita di Filadelfia[1], è nota da lungo tempo agli studiosi che si sono occupati o si sono semplicemente inte-

---

[1] La bibliografia su Teolepto è consistente: V. LAURENT, *Une princesse byzantine au cloître*, in *Échos d'Orient* 29 (1930), pp. 34 ss.; S. SALAVILLE, *Formes ou méthodes de prière d'après un byzantin du XIV^e siècle, Théolepte de Philadelphie*, in *Échos d'Orient* 39 (1940), pp. 1-25; L. PREVIALE, *Due monodie inedite di Matteo di Efeso*, in *Byz. Zeitschr.* 41 (1941), pp. 9-15; S. SALAVILLE, *La vie monastique grecque au début du XIV^e siècle*, in *Ét. Byz.* 2 (1944), pp. 119-125; J. GOUILLARD, *Théolepte*, in *Dict. Théol. Cath.* XV. 1 (1946), coll. 339-341; S. SALAVILLE, *Une lettre et un discours inédits de Théolepte de Philadelphie*, in *Rev. Ét. Byz.* 5 (1947), pp. 101-115; ID., *Deux documents inédits sur les dissensions religieuses byzantines entre 1275 et 1310*, *ib.*, pp. 116-136; ID., *Un directeur spirituel à Byzance au début du XIV^e siècle: Théolepte de Philadelphie, Homélie inédite sur Noël et la vie religieuse*, in *Mélanges J. De Ghellinck II*, Gemblaux 1951, pp. 877-887; Th. D. MOSCHÔNAS, *La correspondance de Théolepte de Philadelphie avec Irène Paleologue*, in *Analecta* 7 (1958), pp. 32-36; J. MEYENDORFF, *Introduction à l'étude de Grégoire Palamas*, Paris 1959, pp. 31-33; A. GARZYA, *Preghiere di un vescovo bizantino del XIII secolo*, in *Convivium Dominicum. Studi sull'Eucarestia nei Padri della Chiesa antica e miscellanea patristica*, Catania 1959, pp. 329-336; H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Munchen 1959, pp. 693-694; J. VERPEAUX, *Nicéphore Choumnos homme d'état et humaniste byzantin (ca 1250/1255-1337)*, Paris 1959, p. 214 (*s.v.*); V. LAURENT, *Les crises religieuses à Byzance: le schisme antiarsénite du métropolite Théolepte de Philadelphie*, in *Rev. Ét. Byz.* 18 (1960), pp. 45-54; I. ŠEVČENKO, *Études sur la polémique entre Théodore Métochite et Nicéphore Choumnos*, Bruxelles 1962, p. 325 (*s.v.*); S. I KURUSIS, *Μανουὴλ Γαβαλᾶς, εἶτα Ματθαῖος μητροπολίτης Ἐφέσου (1271/2-1355/60) I, Τὰ βιογραφικά*, Ἀθῆναι 1972, pp. 136-138, 316-339; Th. GOUMA-PETERSON, *The Parecclesion of St. Euthymios in Thessalonika: Art and Monastic Policy under Andronicos II*, in *The Art Bulletin* 58 (1976), pp. 179-181; R. ROMANO, *Un canone inedito di Teolepto di Filadelfia*, in *Boll. Badia gr. Grottaferrata* n.s. 21 (1977), pp. 15-29; D. J. CONSTANTELOS, *Mysticism and Social Involvement in the Later Byzantine Church: Theoleptos of Philadelphia - a Case Study*, in *Byz. St./Et. Byz.* 6 (1979), pp. 83-94; E. TRAPP et alii, *Prosopographisches Lexi-*

ressati alla letteratura spirituale del tardo Medio Evo bizantino. Per diverso tempo l'unica opera edita di Teolepto era un *Λόγος*, pubblicato nella *Φιλοκαλία τῶν ἱερῶν νηπτικῶν* da Nicodemo l'Agiorita e Macario di Corinto(2). Questo breve trattato ha fatto sì che Teolepto fosse annoverato tra le figure di spicco dell'Esicasmo atonita dei secc. XIII-XIV.

Una quarantina d'anni fa, Jean Gouillard(3) pubblicava la lista delle opere complete di Teolepto in base al *Vat. Ottobon. gr.* 405, rilevando come a fianco del *Λόγος* della *Φιλοκαλία*, Teolepto avesse scritto altri opuscoli di contenuto prettamente esicasta. Egli pertanto osservava che «on devra aussi relever attentivement les traits qui l'apparentent à l'école hésychaste (...), on devra aussi tenter une confrontation des doctrines».

In séguito hanno visto la luce diversi studi, unitamente all'edizione di alcune delle opere inedite di Teolepto, ma in generale l'attenzione non è più stata rivolta specificatamente al suo insegnamento ascetico-spirituale, quanto alla sua posizione nel mondo monastico ed ecclesiastico dell'epoca o a problemi e temi particolari.

Così recentemente uno dei più insigni studiosi dell'Esicasmo, John Meyendorff, pur annoverando Teolepto tra i maestri esicasti, fissava la sua attenzione sul metropolita di Filadelfia come uno dei protagonisti della rinascita religiosa della fine del XIII secolo unitamente ad altri

---

kon der Palaiologenzeit (poi abbrev. *PLP*), Wien 1976 ss., precisamente 7509 (1980); H. V. Beyer, *Die Katechese des Theoleptos von Philadelpheia auf die Verklärung Christi*, in *Jahrb. Österr. Byz.* 34 (1984), pp. 171-198; A. C. Hero, *Irene-Eulogia Choumnaina Palaiologina Abbess of the Convent of the Philanthropos Soter in Constantinople*, in *Byz. Forsch.* 9 (1985), pp. 121-130. – Ricordiamo infine, a titolo di curiosità, che nella Biblioteca Comunale di Treviso è conservato un manoscritto che porta questo titolo: *Theolepti metropolitae Philadelphiae sermones et epistolae ad Irenem Augustam Ioannis Despotae Andronici Imp. filii uxorem quae anno XVI. suae aetatis orbata viro Eulogia nuncupata in Philantropi monasterio a se condito habitum monasticum induit. Ex codice graeco a Josepho Baldo collectae et in latinum sermonem conversae. Accessere duo alii ejusdem Theolepti sermones contra eos qui se dividunt ab Ecclesia ab ejus patre olim latini facti ad Pium Sextum Pont. Max., Anno MDCCXCIII* (segnalazione del dr. S. Zanandrea che vogliamo qui ringraziare). Si tratta di quattro lettere ad Irene-Eulogia copiate dall'*Ottobon. gr.* 405 e dei due opuscoli polemici dell'*Ottobon. gr.* 418 e del *Vat. gr.* 1140. Nell'introduzione viene tracciata la vita di Teolepto e vengono menzionati i suddetti mss.

(2) T. IV, Ἀθῆναι 1961[3], pp. 4-12.

(3) *Op. cit.*, coll. 340-341.

personaggi quali, ad esempio, il patriarca Atanasio I: «Until recently, Theoleptus, Metropolitan of Philadelphia, was known primarly as the author of a short treatise on prayer included in *Philocalia* (...). However, recent research on his unpublished writings has shown him to be a rather prolific writer and has attracted attention to his activities in the ecclesiastical affairs of the time»(4).

La ragione fondamentale di questo «sbilanciamento» degli studi su Teolepto va, a nostro avviso, individuata nell'assenza di una edizione completa delle sue opere, edizione che, in verità, era stata annunciata a più riprese(5).

Il fine del presente articolo è quello di analizzare la figura e le opere di contenuto esicasta(6) di Teolepto raffrontandole, ove sarà necessario, con quelle di altri suoi illustri contemporanei. Il nostro esame sarà rivolto principalmente, oltre che al Λόγος della Φιλοκαλία, ai suoi trattati ascetici ancora inediti e verrà preceduto da alcuni dettagli biografici, limitati esclusivamente al suo *iter* monastico, al fine di chiarire l'esistenza o meno di suoi rapporti con uno dei più noti esponenti dell'Esicasmo atonita, Niceforo esicasta.

* * *

La fonte principale, e per il periodo che ci interessa praticamente l'unica, sulla vita di Teolepto è l'*Ἐπιτάφιος* di Niceforo Cumno(7), opera

(4) J. MEYENDORFF, *Spiritual Trends in Byzantium in the Late Thirteenth and Early Fourteenth Centuries*, in *Art et société à Byzance sous les Paléologues*, Venezia 1971, p. 58.

(5) Già nel 1930 da V. LAURENT, *Une princesse* ... cit., p. 44 n. 3. Nel 1958 era data per imminente a cura di S. Salaville (cf. le lettere dello stesso e di V. Laurent riprodotte da Th. D. MOSCHÓNAS, *op. cit.*, pp. 33-34).

(6) Per una discussione dei vari significati del termine «Esicasmo» e dei problemi connessi rimandiamo a J. MEYENDORFF, *L'hésychasme: problèmes de sémantique*, in *Mélanges H. Ch. Puech*, Paris 1973, pp. 543-547; cf. anche ID., *Byzantine Hesychasm: historical, theological and social problems*, London 1974, (*Introduction*); ID., *Is «Hesychasm» the Right Word? Remarks in Religious Ideology in the Fourteenth Century*, in *Okeanos. Essays presented to I. Ševčenko on his sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*, Ed. by C. MANGO and O. PRITSAK = *Harvard Ukrainian Studies* 7 (1983), pp. 445-456.

(7) Ed. J. F. BOISSONADE, *Anecdota graeca*, V, Paris 1833, pp. 183-239.

d'esercizio retorico(8) che fornisce purtroppo solo poche notizie d'interesse storico-biografico.

Teolepto nacque a Nicea nel 1250-51 (ἐξ ἐκείνων πατέρων καὶ διδασκάλων [...] οὗτος ἐγένετο καὶ πατρίδος τῆς Νικαέων)(9). A venticinque anni, perciò nel 1275 (εἰκοστὸν πέμπτον ἔτος ἄγων τῆς ἡλικίας), lasciò moglie, casa ed averi per farsi monaco. Niceforo Cumno è molto laconico al riguardo scrivendo che egli si ritirò negli eremi ove frequentò i più insigni tra gli asceti (ἐκεῖ καὶ τῶν ἄλλων ἀθλητῶν τοῖς ὀνομαστοῖς καὶ κλέος ἐσχηκόσιν ἐντυχὼν γνησίως συγγίνεται)(10). Si mise alla scuola di uno di questi che si distingueva fra tutti (φέρων ἑαυτὸν ὑποκλίνει ἀθλητῶν τῶν εἰρημένων τῶν αὐτῶν καὶ ἀσκητῶν ἑνί, τῷ καὶ τὰ πρῶτα τῶν ἄλλων φέροντι)(11). All'epoca di Michele VIII, fu tra gli oppositori dell'Unione di Lione, come ci ricorda lo stesso Cumno. Condotto dinanzi al tribunale imperiale, ebbe una discussione col basileus(12) che provocò l'ira dello stesso e le percosse degli astanti. Venne perciò incarcerato per un certo tempo (χρόνον οὐχὶ μικρόν).

Da questo passo dell'*Ἐπιτάφιος* veniamo innanzitutto a sapere che

---

(8) Cf. VERPEAUX, *op. cit.*, p. 98.

(9) BOISSONADE, *op. cit.*, pp. 187-188. La data di nascita di Teolepto è ricavabile grazie ad una testimonianza del secondo direttore spirituale di Irene-Eulogia Cumnena il quale ricordava come Teolepto fosse diventato metropolita di Filadelfia all'età di trentatrè anni dopo aver trascorso otto anni negli eremitaggi: «ὁ δεσπότης μου ὁ ἀρχιερεὺς ἀπὸ ὄγδοον ἔτος ἐξελθὼν τοῦ κόσμου ἐν τῷ τριακοστῷ τρίτῳ ἔτει τῆς ἡλικίας αὐτοῦ ἡ τῶν ἐξ αὐτοῦ ὠφελουμένων βοήθεια μᾶλλον ἐφώτισεν αὐτόν» (apud V. LAURENT, *La direction spirituelle à Byzance. La correspondance d'Irène-Eulogie Choumnaina Paléologine avec son second directeur*, in *Rev. Ét. Byz.* 14 (1956), p. 75 n. 4). Sapendo che T. venne elevato alla dignità di metropolita nel 1283/4, giungiamo per l'appunto al 1250/1.

(10) BOISSONADE, *op. cit.*, pp. 200-201.

(11) Ivi, p. 201.

(12) Ivi, pp. 204-205. Questo episodio ha dei paralleli nella letteratura agiografica dell'epoca. Così nella *Vita* scritta da Giuseppe Caloteto, Atanasio ha una discussione simile con Michele VIII (*Ἰωσὴφ Καλοθέτου συγγράμματα*, ed. D. TSAMIS, Thessaloniki 1980, p. 480). Anche Melezio Galesiota ed il suo compagno Galattione furono protagonisti di una vicenda analoga (cf. la *Vita* scritta da Macario Crisocefalo, ed Spyr. Lavriota, *Γρηγόριος Παλαμᾶς* 5 (1921), p. 619 ed il *Dialogos* di Teodoro Agalliano in DOSITHEOS, *Τόμος χαρᾶς*, Rimnicu 1705, p. 618 ss). Verosimilmente, come ricordava per Atanasio A. M. MAFFRY TALBOT, *The correspondence of Athanasius I Patriarch of Constantinople*, Washington D.C. 1975, p. XVII n. 14, modelli degli agiografi sono i dialoghi tra gli imperatori iconoclasti ed i confessori iconoduli.

Teolepto aveva già trascorso un periodo in prigione; infatti Cumno scrive: ἐπὶ φρουρὰν *αὖθις πέμπεται*. Secondariamente alcuni particolari ci permettono di situare cronologicamente gli avvenimenti. Il biografo infatti ricordava come tra i presenti ci fosse anche un personaggio che con fare seduttorio e lusinghiero aveva tentato di condurre Teolepto nel campo avverso. Costui era il patriarca di Alessandria (ὁ τῆς Ἀλεξανδρέων δ'οὗτος ἦν)(13), cioè Atanasio II(14), che era giunto a Costantinopoli, come sappiamo da altre fonti, nel 1275 – al più tardi inizi 1276: *terminus post quem* del processo di Teolepto. Sia pur in via del tutto ipotetica, pensiamo che il processo a carico di Teolepto vada avvicinato cronologicamente ad episodi simili che videro quali protagonisti i monaci capofila del partito antiunionista(15) e che vada pertanto fatto risalire al 1277.

Verosimilmente in coincidenza con l'ascesa al trono di Andronico II, Teolepto viene liberato e si stabilisce nei pressi di Nicea ove conduce una vita eremitica (πήγνυσι καλύβην ἐν ἀποκρύφοις)(16). Il suo sog-

---

(13) BOISSONADE, *op. cit.*, p. 206.

(14) Su di lui v. *PLP* 413; A. FAILLER, *Le séjour d'Athanase II d'Alexandrie à Constantinople*, in *Rev. Ét. Byz.* 35 (1977), pp. 43-71; V. LAURENT-J. DARROUZÈS, *Dossier grec de l'Union de Lyon (1273-1277)*, Paris 1976, pp. 41-45, 338-345. Interessante ci sembra raffrontare la testimonianza di Cumno – del tutto ignorata fino ad oggi dagli storici – sulla posizione di Atanasio di fronte all'Unione con quella di Pachimere (*Hist.* VI, 1, ed. FAILLER, p. 546).

(15) Infatti alla primavera del 1276 va fatta risalire la repressione condotta all'Athos contro i monaci contrari all'Unione, come ci attestano la *Dialexis* di Niceforo (LAURENT-DARROUZÈS, *op. cit.*, p. 489) ed una delle *Vitae* di Atanasio (*Ἰωσὴφ Καλοθέτου* cit., p. 476, r. 748-757). In quello stesso anno, o più verosimilmente nel 1277, Galattione e Melezio vennero esiliati a Skyros (ed. cit., 620). Questa datazione è ricavabile dal fatto che Skyros venne riconquistata dai bizantini grazie a Licario dopo il 1276, cf. R. J. LOENERTZ, *Mémoire d'Ogier, protonotaire, pour Marco et Marchetto, nonces de Michel VIII Paléologue auprès du pape Nicolas III (1278, printemps-été)*, in *Or. Chr. Per. 21* (1965), p. 571; ID., *Les Ghisi, dynastes vénitiens dans l'archipel 1207-1390*, Firenze 1975, p. 54. Nel 1277 ca. vennero accecati, come ricorda Pachimere, *op. cit.* VI, 24, i monaci Lazzaro Gorianita e Macario Peristere (su questi personaggi cf. infra nn. 35-36); essendo stato Macario arrestato dal *megas dux* Licario e sapendo che quest'ultimo ricevette questa carica dopo la conquista di Karystos (cf. R. J. LOENERTZ, *Les Ghisi . . .* cit., p. 323 app.) giungiamo per l'appunto al più presto al 1277.

(16) BOISSONADE, *op. cit.*, p. 209; sugli insediamenti monastici di questa regione cf. R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, pp. 105-125.

giorno nella terra natale durò ben poco: difatti nel 1283-4 venne elevato alla carica di metropolita di Filadelfia. Tale incarico peraltro non gli impedì di proseguire la sua attività di maestro spirituale, come ci dimostra la sua corrispondenza con Irene-Eulogia Cumnena e con altre monache del monastero costantinopolitano del *Christos Philanthropos*(17). Qui va pure menzionata la testimonianza di Filoteo Kokkinos, secondo il quale fu Teolepto a Costantinopoli ad iniziare il giovane Palama alla *hesychia*, alla sobrietà ed alla preghiera mentale(18).

L'*Ἐπιτάφιος* di Niceforo Cumno, come abbiamo potuto vedere, non fa alcun accenno né ad un soggiorno di Teolepto all'Athos, né, tantomeno, a suoi eventuali contatti con Niceforo esicasta. Da quanto ci risulta il primo ad avere parlato di un soggiorno di Teolepto all'Athos è stato Nicodemo Agiorita nella notizia dedicata a Teolepto dalla *Φιλοκαλία* (ἐν δὲ τῷ τῆς Ἁγιότητος Ὄρει τὸν ἀναχωρητικὸν πρῶτον ἀσκήσας βίον)(19). La testimonianza di Nicodemo è stata poi ripresa ed amplificata dai «Paterikà» atoniti del secolo scorso, che fissano addirittura la dimora di Teolepto, e di Niceforo, a Karyès(20). Ciò ha condotto successivamente a fare di Teolepto un discepolo di Niceforo(21). Ora, come abbiamo visto, nell'*Ἐπιτάφιος* di Cumno non possiamo trovare nulla del genere. Questa tesi evidentemente si basa su un passo delle *Triadi* di Gregorio Palama.

Come è noto, Palama, in due diversi punti di quest'opera, presenta due liste di illustri esicasti. La seconda sembra indicare, almeno stando alle parole di Palama, dei discepoli di Niceforo o almeno dei monaci che furono in qualche relazione con lui: «coloro che furono in rappor-

(17) Su questo monastero cf. ID., *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin I. Le siège de Constantinople et le patriarchat oecuménique 3. Les églises et les monastères*, Paris 1969², pp. 541-542; K. H. TRONE, *A Constantinop. Double Monastery of the 14th Century: the Philantropic Saviour*, in *Byz. St./Et. Byz.* 10 (1983), pp. 81-87.

(18) MIGNE, *P.G.* 151, col. 561. I soggiorni di Teolepto a Costantinopoli sono databili con una certa sicurezza: ante 1309, nel 1317-18 e nel 1321 (cf. HERO, *op. cit.*, p. 122 n. 12).

(19) T. IV cit., p. 3.

(20) Cf. *Afonskij Paterik (...)*, Sankt-Petersburg 1867, p. 322 ss.: *Putevoditelj po svjatoj Afonskoi gore (...)*, Moskva 1903, p. 132.

(21) Cf., ad es., GOUILLARD, *op. cit.*, pp. 339, 341; VERPEAUX, *op. cit.*, pp. 145, 192; BECK, *op. cit.*, p. 693; MEYENDORFF, *Introduction* ... cit., p. 31. Più scettici in merito appaiono invece E. TRAPP, *PLP* 7509 e D. STIERNON, *Nicéphore l'hésychaste*, in *Dict. de Spirit., Ascet. et Myst.*, XI, col. 199.

to con lui (sc. Niceforo) durante il suo esilio ed ai quali egli insegnò le cose divine, coloro che sono apparsi alla Chiesa come il 'sale della terra' [Mt V, 13] e la 'luce del mondo' [Mt V, 14], che hanno brillato più delle lampade, perché hanno persistito nella parola di vita»[22]. Seguono tre nomi: Teolepto, Seliote, maestro dei monaci (τῶν μοναζόντων καθηγητής), Elia che era rimasto per tutta la vita nell'eremitaggio. Seliote ed Elia sono associati anche nell'altro elenco[23]. Questi due personaggi sono attestati pure da altre fonti contemporanee che purtroppo però sono troppo frammentarie.

Nel 1260 ca. Atanasio, il futuro patriarca costantinopolitano, giunto al monte S. Aussenzio[24] entra in relazione con Elia ed altri due illustri monaci, Nilo ὁ Ἰταλός ed Atanasio Lipentrino[25].

Su Seliote abbiamo alcune notizie in più. Viene ricordato sia da Pachimere[26] che da Atanasio I[27] come Seliote, assieme a Gennadio, avesse manovrato nel 1293 per far deporre il patriarca Atanasio. Massimo Planude, in una sua lettera scritta dell'Aussenzio ed indirizzata al suo discepolo Gregorio che risiedeva a Costantinopoli, narrava che Seliote si era voluto imporre quale igumeno in un monastero, cosa che aveva provocato la fuga di una parte dei monaci[28]. Queste fonti non sono, a nostro avviso, degli argomenti a sostegno della tesi che vede in Seliote ed Elia dei discepoli di Niceforo e quindi dei maestri esicasti[29]. Più significativo invece ci sembra sottolineare un altro elemento. Palama infatti presenta questi monaci come coloro che «hanno per-

---

(22) *Tr.* II, 2, 3.

(23) *Tr.* I, 2, 12.

(24) Sul monte S. Aussenzio in quest'epoca rimandiamo una volta per tutte a J. PARGOIRE, *Mont Saint-Auxence, étude historique et topographique*, in *Rev. Or. Chr.* 8 (1903), pp. 553-560; JANIN, *Les églises et les monastères* ... cit., p. 45.

(25) *Vita* composta da Teoctisto (*Bibl. Hag. Gr.* 194), ed. A. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Žitija dvuh' vselenskih' patriarhov' XIV v.* (...), in *Zapiski istoriko-filolog. fakul'teta Imperat. S. Peterburgskago Universit.* 76 (1905), p. 9, r. 9-10.

(26) *De Andron. Pal.* II, 21.

(27) *The correspondence of Athanasius I* cit., nr. 2, r. 40.

(28) *Maximi Planudis Epistulae* ed. A. TREU, Breslau 1890, nr. 27, r. 18.

(29) Quanto scriveva V. LAURENT, *Les regestes des actes du Patriarchat de Constantinople*, I, 4, Paris 1971, p. 568, commentando la lettera di Planude, ci sembra azzardato in quanto non confortato da nessuna prova. L. infatti spiegava così la fuga dei monaci dal monastero di Seliote: «la raison dut en être d'ordre doctrinal, car c'était un disciple de Nicéphore, le pionnier de l'hésychasme».

sistito nella parola di vita» (ζωῆς ἐπέχοντες λόγον). Questa espressione prende significato se collegata a quanto è stato detto poche righe prima sullo stesso Niceforo: «la sua beata confessione di fede e l'esilio che ha provocato»(30). Il riferimento all'opposizione di Niceforo alla politica unionistica di Michele VIII è qui più che evidente(31).

Abbiamo visto pocanzi come lo stesso Teolepto avesse tenuto un atteggiamento simile nei confronti dell'Unione. I monaci indicati da Palama hanno perciò quale caratteristica comune non tanto l'appartenenza ad un'unica scuola esicasta quanto piuttosto il loro essere oppositori del Concilio di Lione. In questo senso ci sembra interessante rilevare come il personaggio ricordato in associazione con Seliote (Gennadio) da Pachimere ed Atanasio I, si era distinto per la sua dura opposizione all'Unione(32). Così fu Gennadio, il 1 gennaio 1283, ad apostrofare violentemente gli ecclesiastici filounionisti, prendendo perciò posizione a fianco dei monaci più intransigenti, capeggiati allora da Galattione(33).

Ugualmente, Elia è ricordato da Teoctisto nella *Vita* di Atanasio, associato ad Atanasio Lipentrino. Costui, come sappiamo da altri documenti, era uno dei leaders arseniti(34), assieme a personaggi che si erano distinti nella lotta all'Unione, Lazzaro Gorianita(35) e Macario Peri-

(30) *Tr.* II, 2, 3.

(31) In merito, oltre ai passi di Palama, abbiamo la testimonianza dello stesso Niceforo (cf. LAURENT-DARROUZÈS, *op. cit.*, pp. 82-88, 486-507).

(32) *PLP* 3469.

(33) *De Andron. Pal.* I, 6.

(34) Pachimere ricorda Atanasio Lipentrino nel 1284 in occasione del sinodo di Atramyttion, dopo i monaci seguaci di Giacinto, Gorianita Lazzaro e Peristere Macario, quale uno «degli antichi zeloti e dei grandi» (*De Andr. Pal.* I, 21). Compare assieme agli stessi personaggi in una lista di leaders del partito arsenita in margine alla lettera nr. 134 di Gregorio di Cipro (cf. W. LAMEERE, *La tradition manuscrite de la correspondance de Grégoire de Chypre*, Bruxelles-Roma 1937, pp. 31, 46). In quell'epoca Gregorio di Cipro gli invia due lettere (cf. in merito LAURENT, *Les regestes* ... cit. nr. 1478 e le osservazioni di H. V. BEYER, *PLP* 14741).

(35) Nel 1277 ca. viene menzionato da Pachimere dopo Melezio e Galattione e prima di Peristere Macario tra i monaci condannati da Michele VIII. L'imperatore «inviando delle persone ad accecarlo, sottomise dunque al supplizio L.G., uomo venerabile» (VI, 24). Lo ritroviamo nel 1284 ad Atramyttion (cf. nota precedente). Nel 1289, nel 1303 e 1306 i leaders del partito arsenita sono sempre «coloro che erano stati accecati», cioè Peristere e Gorianita ai quali Andronico

stere(36). I monaci menzionati da Palama provenivano pertanto dalle cerchie di spirituali più avverse all'Unione e questo li accomunava a Niceforo. Nessuna delle fonti in nostro possesso testimonia di una qualche loro attività di stampo esicasta(37).

Per quanto riguarda Teolepto, va innanzitutto ribadito che egli non soggiornò all'Athos, anche se purtroppo non possiamo stabilire in quale centro monastico intraprese la vita religiosa. In merito sono possibili soltanto delle ipotesi in base ad alcuni elementi contenuti negli scritti a nostra disposizione. Uno dei monaci ricordati da Palama assieme a Teolepto, Elia, era una delle celebrità del monte S. Aussenzio, insediamento che all'epoca era senz'altro un centro esicasta(38). Nell'*Ἐπιτάφιος* di Niceforo Cumno viene ricordato, in rapporto con Teolepto, un monaco di nome Nilo che si distingueva nelle virtù ascetiche(39). Si sarebbe tentati di identificare costui con l'omonimo Nilo ὁ Ἰταλός ricordato da Teoctisto nel 1260 ca. sul monte S. Aussenzio assieme ad Elia e ad Atanasio Lipentrino(40). Va infine ricordato che Pachimere, nella cronaca dell'anno 1264, parlando del despota Giovanni Paleologo, scriveva:

«Poi intervenirono il monaco Nilo ed i suoi; costui era originario della Sicilia (ἐκ Σικελίας) e giunse per la sventura del regno dei Romei;

II si rivolge più volte cercando di comporre lo scisma (*De Andr. Pal.* II, 12, IV, 33, VI, 2).

(36) «Inoltre (Michele VIII) incolpò di lesa maestà Macario soprannominato Peristere [cf. περιστερά, colomba] per la sua semplicità ed innocenza, perché incitava gli arconti occidentali contro l'imperatore. Siccome costui si trovava al di fuori delle nostre fontiere, diede ordine a Licario, che aveva la carica di *megas dux*, e si impadronì di lui. Invocando la lesa maestà voleva lasciar cadere l'accusa, se accettava la pace, altrimenti minacciava di tradurlo in giudizio. Poiché persistette nella resistenza subisce il castigo» (VI, 24). Per il seguito della carriera di Macario Peristere cf. nota precedente.

(37) Abbiamo però già osservato in un'altra sede come un particolare ambiente esicasta fosse caratterizzato da posizioni apertamente antilatine, cf. i casi dei discepoli di Gregorio Sinaita in *La vita e le opere di Gregorio Sinaita. In margine ad una recente pubblicazione*, in corso di stampa in *Cristian. nella storia*.

(38) Ricordiamo così, ad esempio, come il primo maestro spirituale di Palama, Nicodemo, prima di stabilirsi a Vatopedi, risiedesse sul monte S. Aussenzio (*PG* 151, col. 566).

(39) «καὶ προσλαμβάνει Νεῖλον ἐκεῖνον τὸν μέγαν, πάντων ὧν ἡμεῖς ἴσμεν ἐπὶ τοῖς τοιούτοις σπουδάσμασι λαμπρὰν δόξαν ἐσχηκότων τὰ πρῶτα φέροντα» (BOISSONADE, *op. cit.*, pp. 217-218).

(40) *Ed. cit.*, 9.

insegnava la parsimonia e la circospezione nei doni, per timore che, senza volere, avendo beni a sufficienza e ricevendone altri, non si provochi da un lato al donatore il rimprovero di amministrare male il proprio patrimonio e dall'altro non si faccia che questo favore, al posto di essere la promessa di una ricompensa, non si riveli vano. Ne seguì evidentemente che nessuno di coloro che possedevano dei beni fece ancora dei doni perché, secondo la regola di queste persone, era pure conveniente rifiutare dei benefici e così la legge della donazione si indebolì. Oh, come spiegare queste dottrine la cui spiegazione richiede un tempo speciale?! Il despota, che aveva tra le altre qualità l'amore per i monaci, accolse quali amici queste persone che si intrufolarono nella casa sua. Ne seguì che la confusione regnò per un po' nelle donazioni a causa dell'insegnamento di costoro»([41]).

Se questo personaggio è lo stesso menzionato da Niceforo Cumno, allora anche Nilo ὁ μέγας era, come Elia, monaco sul monte S. Aussenzio, cosa che renderebbe anche verosimile un soggiorno di Teolepto in quel monastero.

In ogni caso va pure ricordata la possibilità che Teolepto avesse iniziato il suo *iter* monastico in uno dei numerosi conventi della regione di Nicea, ove ritorna per qualche tempo nel 1282.

*
* *

Come è noto, la quasi totalità delle opere di Teolepto è riunita in due soli manoscritti, il *Vat. Ottob. gr.* 405, già di proprietà di Irene-Eulogia Cumnena([42]), e l'*Alexandr.* 131 (126)([43]). Per il presente articolo utilizzeremo il primo di questi codici. La nostra analisi sarà rivolta in primo luogo a cinque scritti di Teolepto sui quali ora daremo qualche notizia.

([41]) *Hist.* III, 21.

([42]) Al f. 2 così troviamo l'iscrizione «ὦ χριστέ μου φύλαττε τὴν κεκτημένην». Una descrizione sommaria del contenuto del manoscritto in E. Feron-F. Battaglini, *Codices manuscripti graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*, Roma 1903, p. 216; Gouillard, *op. cit.*; Salaville, *Un directeur spirituel* . . . cit., pp. 879-880.

([43]) Cf. la descrizione di Th. D. Moschōnas, *Κατάλογοι τῆς Πατριαρχικῆς βιβλιοθήκης I. Χειρόγραφα*, Utah 1965², pp. 85-93.

Il primo di essi è già noto da tempo: si tratta del *Trattato sulla pratica segreta in Cristo che mostra anche brevemente le fatiche della professione monastica* (Λόγος εἰς τὴν ἐν Χριστῷ κρυπτὴν ἐργασίαν διασαφῶν καὶ δεικνὺς ὡς ἐν βραχεῖ τοῦ μοναδικοῦ ἐπαγγέλματος τὸν κόπον), che occupa nell'*Ottobon. gr.* 405 i ff. 3-27. Quest'opera, come abbiamo detto in precedenza, à stata edita nella *Φιλοκαλία*(44) e ripresa dalla *Patrologia Graeca*(45). Sévérien Salaville ha pubblicato il prologo del *Λόγος*, che nella recensione della *Φιλοκαλία* è assente, prologo che mostra come le pagine che seguono fossero indirizzate ad Irene-Eulogia Cumnena(46). Salaville inoltre osservava che questa omissione risaliva ai compilatori della *Φιλοκαλία*, i quali volevano così adattare il trattato «à leur Anthologie ou Florilège destiné à des moines en général». Inoltre egli aggiungeva che «de plus, et en conséquence de leur premier critère, les compilateurs de la *Philocalie* avaient mis au masculin tous les termes qui, dans l'original, adressés à Irène-Eulogie, se trouvaient au feminin»(47).

La questione viene risolta in modo più apprezzabile e sicuro se si riesce a stabilire da quale manoscritto Macario di Corinto e Nocodemo Agiorita abbiano tratto il *Λόγος* di Teolepto. La soluzione del problema non presenta, a nostro avviso, particolari difficoltà. In primo luogo si dovrebbe trattare di un codice atonita, dato che sia l'*Ottobon.* che l'*Alexandr.* erano evidentemente inaccessibili ai curatori della *Φιλοκαλία*. Nessuno dei manoscritti recentemente indicati come base di questa raccolta(48) presenta il trattato di Teolepto.

In base ai cataloghi possiamo vedere come all'Athos siano conservati soltanto tre codici nei quali è contenuto il *Λόγος* in questione. Si tratta in primo luogo del *Vatop.* 214 (XIX sec.), che sembra però dipendere dalla stessa *Φιλοκαλία*(49). Il *Karakallou* 72 (1585) ci fornisce peraltro un'informazione interessante che ci sembra utile per la soluzione

(44) T. IV cit., pp. 4-12.

(45) *PG* 143, coll. 381-400.

(46) *Formes ou méthodes de prière* ... cit., p. 3 ss.

(47) Ivi.

(48) Cf. lo studio di A.E. TACHIAOS, *De la Philokalia au Dobrotoljubie. La création d'un «Sbornik»*, in *Cyrillomethodianum* 5 (1981), pp. 208-213.

(49) F. 221, Θεολήπτου μητροπολίτου Φιλαδελφείας λόγος τὴν ἐν Χριστῷ κρυπτὴν ἐργασίαν διασαφῶν. – F. 264, τοῦ αὐτοῦ κεφ.θ'. – Questi scritti sono infatti immediatamente preceduti da estratti dello stesso Nicodemo: f. 216, Ἐκ τοῦ ἐγχειριδίου τοῦ Νικοδήμου περὶ εὐχῆς.

della questione. A fianco di altri autori spirituali infatti troviamo la nostra operetta(50). Il f. 4v presenta inoltre l'annotazione dello scriba: «Ἐγράφη εἰς τοὺς 1776 Αὐγούστου 20 εἰς τὴν Ὕδραν παρὰ Κωνσταντίου μοναχοῦ». A Hydra, isola vicina all'Argolide, risiedeva in quegli anni Macario di Corinto. Macario nel 1777 giunse all'Athos da Nicodemo portando con sé un primo abbozzo di quanto sarebbe divenuto, di lì a poco, e grazie all'aiuto di Nicodemo, la *Φιλοκαλία*(51). Siamo pertanto tentati di vedere in *Karakallou* 72 parte di quel materiale che Macario recava con sé in quell'occasione. In questo modo però il codice originale da cui è stato tratto il *Λόγος* non è atonita. Rimane peraltro, soltanto come possibilità abbastanza improbabile, che lo scritto di Teolepto sia stato copiato da *Kostam.* 25 (461) (XV s.), del quale purtroppo non abbiamo notizie più precise(52). In ogni caso possiamo affermare che sicuramente la versione del *Λόγος* contenuta nella *Φιλοκαλία*, cioè senza prologo e con tutte le diverse forme maschilizzate, non è, come riteneva Salaville, opera di Macario e di Nicodemo, ma invece di qualche anonimo monaco del secolo XIV. Infatti il *Marc. gr.* I 29 (949)(53),

---

(50) Θεολήπτου μητροπολίτου Φιλαδελφείας λόγος τὴν ἐν Χριστῷ κρυπτὴν ἐργασίαν διασαφῶν καὶ δεικνύων ἐν βραχὺ τοῦ μοναδικοῦ ἐπαγγέλματος τὸν κόπον (nr. 6) preceduto da Massimo, Callisto Katafugiotis, Simeone di Salonicco, Callisto ed Ignazio Xantopuli, e seguito da Anastasio Sinaita, Giorgio Koresis, Esichio, Crisostomo, Psello, Dositeo, Epifanio e Teodoreto.

(51) Cf. D. Stiernon, *Macaire de Corinthe*, in *Dict. de Spirit., Ascet. et Myst.*, X, col. 10; id., *Nicodème l'Hagiorite*, ivi XI, col. 234; K. Ware, *Philocalie*, ivi XII, col. 1338.

(52) Sappiamo soltanto che contiene opere di Pietro Damasceno, Niceforo, Crisostomo, Diadoco, Gregorio Sinaita, Esichio, Teolepto, Nilo.

(53) Diamo qui qualche notizia su questo manoscritto, dal momento che la descrizione del catalogo (E. Mioni, *Bibliothecae divi Marci Venetiarum codices graeci manuscripti*, I, pars prior, Roma 1967, pp. 34-39) non è esauriente. – Il *Marc. gr.* I 29 (949) è un codice miscellaneo composto da diversi mss. riuniti. I testi che ci interessano sono contenuti nella IX parte del ms., ff. 368-406. Gli attuali ff. 390-393 appartengono ad altre sezioni del ms. (risp. nr. V e VIII). L'ordine attuale dei fogli non è sempre quello originario; ciò peraltro è spiegato da due iscrizioni contenute al f. 406: «Τὸ παρὸν βιβλίον διασκορπισμένον ὑπῆρχεν καὶ πεπαλαιομένον εἰς τόπους ἀτίμους καὶ ὑπὸ τῶν καθ'ἡμᾶς καταφρονουμένων, ἐγὼ δὲ ὁ ἐλάχιστος καὶ πτωχὸς ἐξοδήασα, καὶ τὸ ἐσύναξα καὶ ἔδωσα χρήματα ἑνὸς ἀνθρώπου ἱερομονάχου ῥούσου καὶ τὸ ἐστάχωσεν καὶ εὑρίσκεται συγκεχυμένον καὶ διασκορπισμένον ἄλλο ἀλλοῦ καὶ ἀλλοῦ· εἴ τις δὲ εὑρεθῆ φιλοπόνος καὶ δυνηθῆ διορθῶσαι καὶ προσκαλεῖται οἰκοδομῆσαι οὐδεὶς φθόνος. ἐγὼ δὲ ὅσον τὸ κατὰ δύναμιν ἐκοπίασα καὶ σύγνωτε οἱ ἀναγινώσκοντες· ͵αχπζ' νοεμβρίου θ' ἰωακὶμ ἱερομόναχος προσκυνητὴς τοῦ ἁγίου καὶ ζωοδόχου τάφου.

del XIV secolo, presenta il *Trattato sull'attività segreta* in questa forma[54].

Sia nell'*Ottobon.* che nell'*Alexandr.*[55] a questo scritto fa séguito un trattato *Sulla sobrietà e l'orazione, santa diade e madre delle virtù*[56]

(f. 406v) Il presente libro difuso era, et invechiato in luoghi disonesti, et da noi disprezzato, et io l'humile, et misero hò speso, et l'hò congregato, et hò dato molto denaro ad un'homo, et l'ha ligato et l'attrova difusamente sparso et qual l'attrovi che ami ami la fatica, et possi corregierlo». Autore di queste ultime righe sembra il possessore attestato al f. II (Τὸ παρὸν βιβλίον ἐδώθει εἰς χάριν εὐλαβείας ἐμοῦ Ἰωάννου Συμμαχίου τοῦ ὑποδιακόνου παρὰ τοῦ εὐλαβεστάτου ἱερομονάχου κῦρ Νεοφύτου ἐκ τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου εἰς τὴν Πάτινο (sic) – Questo libro fu concesso in segno di divotione à me Gio. Summacchi sottodiacono del m.to R.do F. Neofito dal monasterio di S. Gio. Teologo in Patmo). – L'ordine dei fogli deve essere ristabilito come segue: ff. 378-385, 400-405, 388, 394-399, 387-386, 372-377, 368-371; fascicoli: κα' (f. 378), κβ' (400), κγ' (398), κε' (369). – La filigrana dei ff. 368-370, 372-376, 378, 381, 382, 385-388, 396-397, 402-404 è avvicinabile al tipo *Briquet* 7399 attestato negli anni 60-80 del XIV secolo. – Colonna singola di 21 righe. – ff. 378-385, 400-405 rubrica cancellata e quasi completamente illeggibile ⟨TEOLEPTO DI FILADELFIA, *Trattato sulla pratica segreta*⟩ – Inc.: Τὸ μοναδικὸν ἐπάγγελμα δένδρον ἐστὶν ὑψικομόν τε καὶ γονιμώτατον – des.: τῶν ἐνταῦθα πόνων ἀντιδιδούς σοι συμβασιλεύειν αὐτῷ ᾧ πρέπει πᾶσα δόξα κ.τ.λ. – ff. 405-369 Τοῦ αὐτοῦ μερικὴ διατράνωσις (il resto della rubrica è quasi del tutto illeggibile) – Inc.: Ὁ νοῦς λογικὴν ἔχων δύναμιν καὶ ἐρωτικήν – des.: ἡνίκα φανεροῦται Χριστὸς ἡ ζωὴ τῶν ζώντων μετὰ τῆς ἀπορρήτου δόξης αὐτοῦ ᾧ πρέπει δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας, ἀμήν.

[Da osservare che nell'*Ottobon. gr.* 405 sono presenti ancora alcune righe: (f. 217v) Εἰ τοίνυν πιστωθήσομεν ἐπιμελῶς μετιέναι ὑμᾶς ταῦτα ὡς γνώμῃ καὶ πράξει τὴν πρὸς ἀλλήλους ἀγάπην, καὶ τὴν ὑπακοήν, καὶ τὴν ταπείνωσιν, καὶ τὴν ἐν τοῖς δεινοῖς καρτερίαν, καὶ εὐχαριστίαν ἐπιδείκνυσθαι πρόθυμος ἔσομαι Χριστοῦ ἐμπνέοντος καὶ τὰ λοιπὰ διατρανῶσαι (218) καὶ ἐπιστεῖλαι ὑμῖν· εἰ δ'οὐ ἡ λύπη βάλλει με καὶ σιγὴν τοῖς χείλεσι περιθήσει ζῶον γὰρ λυπούμενον, οὐκ ᾄδει κατὰ τὸ ᾀδόμενον.] – ff. 369-370 Εὐαγρίου μοναχοῦ PG 34, coll. 229-232 – Inc.: Εἰσί τινες τῶν ἀκαθάρτων δαιμόνων – des.: ὅτι λόγια ἅγια Θεοῦ ζῶντος ἀναγινώσκομεν. – ff. 370-371 – Inc. Ἀεὶ μέμφου ἑαυτὸν καὶ τὰ σφάλματα πάντα ἐπίθες ἐπάνω σου – des. mut.: αὐτὸς οὖν ὡς ἰατρὸς τῶν ψυχῶν καὶ τοῦ ἐλέους πηγή (...).

[54] Una nostra collazione di questo ms. con il testo riprodotto nella Φιλοκαλία e con l'*Ottobon. gr.* 405 ci ha mostrato come il *Marc. gr.* I 29 il più delle volte segue l'originale anche se, in un paio di occasioni, presenta le lezioni erronee che compaiono nell'edizione già segnalate da S. SALAVILLE, *Formes ou méthodes* ... cit., pp. 7 n. 1, 17 n. 1.

[55] Il titolo è riprodotto da Th. D. MOSCHÔNAS, *Κατάλογοι* ... cit., p. 86; λόγος περιλήψεως (sic) καὶ προσευχῆς va evidentemente corretto.

[56] Il titolo completo suona così: Λόγος περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς, τῆς ἱε-

che, assieme al successivo *Sulla hesychia e la preghiera* (Περὶ ἡσυχίας καὶ προσευχῆς)(57), riecheggia nel titolo tanti opuscoli d'ispirazione esicasta(58).

Unitamente ad essi prenderemo in considerazione anche un breve scritto *Sul digiuno* (Περὶ νηστείας)(59), tema sul quale Teolepto ritornava più diffusamente, anche se con un'altra intenzione, in un'omelia tenuta in occasione della domenica τῆς Τυροφάγου(60).

Va infine ricordato un ultimo scritto di una certa importanza, il *Compendio per ricordare gli insegnamenti dati in diverse circostanze dall'umile Teolepto di Filadelfia alla veneratissima principessa e monaca Eulogia ed alla sua compagna e sottoposta monaca Agatonica*(61). Si tratta di un vero e proprio «testamento spirituale» di cui è già stato colto il valore, tanto che i nove capitoli stampati nella *Φιλοκαλία* dopo il *Trattato sulla pratica segreta* non sono nient'altro che degli estratti di questo compendio(62).

Restano da dire alcune parole sulla datazione di queste opere. Di grande utilità risulta a tal fine la constatazione che nell'*Ottobon. gr.* 405 esse sono ordinate cronologicamente(63). Lo scritto di Teolepto che

ρᾶς δυάδος καὶ μητρὸς τῶν ἀρετῶν, ἀποτρεπόμενος τοὺς ἐξ ἀμαθείας γλῶσσαν κινοῦντας κατὰ τῶν ἐπιμελουμένων αὐτῆς καὶ προτρεπόμενος παντὶ χριστιανῷ μεταμανθάνειν αὐτήν, ὡς δίκην πτερύγων κουφίζουσαν τὸν αἱρόμενον ὑπ'αὐτῆς καὶ πρὸς τὸν ἔρωτα τῆς μακαρίας τριάδος ἀναβιβάζουσαν. Si tratta di una serie di centurie (58) di diversa lunghezza.

(57) *Ottobon. gr.* 405, ff. 83v-88 (nr. 7); *Alexandr.* 131, ff. 52-56 (nr. 6).

(58) Cf. per ora gli esempi riportati in Rigo, *La vita e le opere di Gregorio Sinaita* . . . cit.

(59) *Ottobon. gr.* 405, ff. 134-136v (nr. 13); *Alexandr.* 131, ff. 84v-86v (nr. 13).

(60) Λόγος περὶ νηστείας ἀναγινωσκόμενος κατὰ τὴν κυριακὴν τῆς τυροφάγου, *Ottobon. gr.* 405, ff. 122v-132v (nr. 12); *Alexandr.* 131, ff. 100-107v (nr. 16); discorso mutilo alla fine in entrambi i mss.

(61) Μερικὴ διατράνωσις πρὸς ὑπόμνησιν ἄγουσα τῶν παρὰ τοῦ ταπεινοῦ Φιλαδελφείας Θεολήπτου διαφόρως λαληθέντων τῇ σεβασμιωτάτῃ βασιλίσσῃ Εὐλογίᾳ μοναχῇ καὶ τῇ μετ'αὐτῆς καὶ ὑπ' αὐτὴν Ἀγαθονίκῃ μοναχῇ, *Ottobon. gr.* 405, ff. 197-218 (nr. 24); *Alexandr.* 131, ff. 141- 156 (nr. 24); *Marc. gr.* I 29 (949), ff. 405-369 (cf. supra n. 53). – Sulla monaca Agatonica (*PLP* 75) cf. Kurusis, *op. cit.*, pp. 337-339.

(62) Ecco le corrispondenze in base all'*Ottobon. gr.* 405: c. 1 (ff. 199v-200), c. 2 (ff. 200v-201), c. 4 (f. 203), c. 5 (ff. 203v-204), c. 3 (ff. 205-206), c. 6 (ff. 208-208v), c. 8 (ff. 214v-215), c. 7 (ff. 216v-217).

(63) Cf. Kurusis, *op. cit.*, p. 339; Beyer, *Die Katechese* . . . cit., p. 174. L'ordine

inizia il manoscritto è una lettera indirizzata ad Eulogia(64), da poco vedova, ma non ancora monaca. Sapendo che Giovanni Paleologo morì nel 1307(65) e che Irene divenne subito dopo monaca(66), possiamo far risalire questa epistola a quello stesso anno. Il *Trattato sulla pratica segreta*, che segue immediatamente questa lettera, è rivolto ad Irene quale monaca che aveva richiesto a Teolepto una regola ascetica(67). Da un'attenta lettura sembra di capire che la destinataria ha da poco intrapreso la vita religiosa, cosa che ci fa ritenere che quest'opera sia di poco posteriore alla precedente. Gli scritti successivi (nr. 3-13) non contengono, almeno ad una prima lettura, alcun elemento che permetta una datazione più precisa(68). Sappiamo soltanto che l'*Istruzione a delle monache ove viene fatta alla vita monastica un'ingegnosa applicazione del Mistero della Natività di Cristo* (nr. 14) è stata scritta a Filadelfia(69) (1310-1317?-1318-1320?). Di contro una datazione della *Μερικὴ διατράνωσις* è abbastanza semplice. Questa opera, essendo inserita tra un gruppo di omelie (nr. 18-23) che vanno fatte risalire, a nostro avviso, al periodo aprile-giugno 1321(70) e le quattro lettere inviate da Teo-

---

nell'*Alexandr.* 131 invece è stato mutato soprattuto per quanto riguarda le omelie che seguono il calendario liturgico.

(64) Ed. SALAVILLE, *Une lettre et un discours*. . . . cit., pp. 105-106.

(65) Cf. MAFFRY-TALBOT, *The Correspondence of Athanasius I* . . . cit., p. 425.

(66) Cf. quanto scriveva Teodoro Irtaceno, ed. J. F. BOISSONADE, *Anecdota graeca*, I, Paris 1829, p. 287, r. 2-5.

(67) SALAVILLE, *Formes ou méthodes* . . . cit. p. 2.

(68) Indicativamente BEYER, *op. cit.*, p. 174, datava il *Λόγος* sulla trasfigurazione (nr. 6) al 1310-11 ca.

(69) «Ἀδελφαὶ καὶ μητέρες, εἰ καὶ τῷ σώματι ἀπόδημός εἰμι ἐξ ὑμῶν (. . .)» (SALAVILLE, *Un directeur spirituel* . . . cit., p. 881).

(70) Noi sappiamo in effetti che Teolepto era a Constatinopoli il 5 aprile 1321 (CANTACUZ., *Hist.* I, 14; ed. Bonn I, p. 67). Pasqua quell'anno cadeva il 19 aprile ed in quell'occasione egli pronunciò l'omelia τῇ λαμπρᾷ κυριακῇ καὶ περὶ τοῦ θανάτου τοῦ ἀδελφοῦ Λέοντος (nr. 18 dell'*Ottobon.*, ed. SALAVILLE, *Une lettre et un discours* . . . cit., pp. 110-112). Teolepto era ancora a Costantinopoli il 3 maggio (τῇ κυριακῇ τῶν μυροφόρων καὶ εἰς Ἰωσὴφ τὸν ἀπὸ Ἀριμαθαίας, nr. 19), mentre il 10 maggio (τῇ Δ' κυριακῇ ἐξήγησις εἰς τὸ θαῦμα τοῦ παραλύτου, nr. 20) aveva lasciato la città («κατὰ τὴν παρελθοῦσαν κυριακὴν τῶν ἐνταῦθα τόπων ἀποδημῶν οὐκ ἔφθασα παραθεῖναι ταῖς ὑμετέραις ψυχαῖς τὴν συνήθη τῆς διδασκαλίας βρῶσιν», *Ottobon. gr.* 405, f. 175) per Adrianopoli (CANTACUZ., *Hist.* I, 19; ed. Bonn I, pp. 94-96). Le omelie successive (nr. 21-23) vanno fatte risalire rispettivamente al 17 maggio, 24 maggio e 7 giugno di quello stesso anno.

lepto tra gli ultimi mesi del 1321 ed il 1322(71), fu scritta nell'estate del 1321.

* * *

Prima di passare all'esame delle diverse pratiche ascetico-spirituali di cui parla Teolepto, va ricordato che egli, in due diversi punti della sua opera, fa due elenchi di queste attività che meritano di essere riportati. Così facendo l'esegesi di una sezione dell'Esodo Teolepto traccia un decalogo delle pratiche conformi ai comandamenti di Cristo:

«1. povertà, 2. fuga dagli uomini, 3. continenza dei piaceri volontari, 4. pazienza nelle involontarie oppressioni, 5. proporzionata salmodia, 6. lettura attenta, 7. preghiera unita all'attenzione, 8. conveniente veglia, 9. genuflessione nella compunzione, 10. ragionevole silenzio»(72).

In un altro testo la lista è più breve:

«la veglia, la preghiera, la salmodia, la lettura, la meditazione perseverante delle parole divine e la *hesychia* rendono perfetta la costruzione dell'anima (...) allontanando ogni rapporto con il mondo»(73).

Elenchi di questo genere sono frequenti nella letteratura ascetico-spirituale del Medio Evo bizantino(74).

---

(71) KURUSIS, *op. cit.*, pp. 335-339.

(72) «Εἰ μὴ πλαγίως ἐναστίχθη πάλιν ἡ θάλασσα οὐκ ἠφανίζετο ὁ διώκων ἐχθρός πλῆξον τὴν σάρκα τῇ δεκαλόγῳ ἐργασίᾳ τῶν ἐντολῶν τοῦ Χριστοῦ· α' τῇ ἀκτημοσύνῃ λέγω, β' τῇ φυγῇ τῶν ἀνθρώπων, γ' τῇ ἐγκρατείᾳ τῶν ἑκουσίων ἡδονῶν, δ' τῇ ὑπομονῇ τῶν ἀκουσίων θλιβερῶν, ε' τῇ εὐρύθμῳ ψαλμῳδίᾳ, ς' τῇ μετ' ἐπιστασίας ἀναγνώσει, ζ' τῇ μετὰ προσοχῆς προσευχῇ, η' τῇ συμμέτρῳ ἀγρυπνίᾳ, θ' τῇ εὐκατανύκτῳ γονυκλισίᾳ καὶ ι' τῇ εὐλόγῳ σιωπῇ. Εἰ ταῦτα κατέχεις ἀνολιγόρως φεύγεις τὴν ἁμαρτίαν.» *Ὅτι τὰ κατὰ τὴν αἴγυπτον καὶ τὴν ἐρυθρὰν θάλασσαν γεγενημένα παραδόξως διὰ μωσέως ἐνεργοῦνται πνευματικῶς ἐν τοῖς ἀγωνιζομένοις κατὰ Χριστόν, Ottobon. gr.* 405, f. 64; la numerazione è in lettere rosse tracciate in un secondo momento sopra la riga.

(73) «Ἀγρυπνία δὲ καὶ προσευχὴ καὶ ψαλμῳδία καὶ ἀνάγνωσις καὶ τῶν θείων λογίων ἡ ἔμμονος μελέτη καὶ ἡσυχία τὴν πρὸς τὰ καλὰ οἰκοδομὴν τῆς ψυχῆς διὰ τῆς κατὰ μικρὸν προσθήκης ἀπαρτίζουσαι (...)», *Περὶ ταπεινώσεως καὶ διαφορᾶς ἀρετῶν*, f. 144.

(74) Cf. ad es. MAXIM., *Φιλοκαλία* t. II cit., pp. 21-22, IO. DAMASC., ivi, p. 232, ELIAS ECDIC., ivi, p. 289 (nr. 4), PETR. DAMASC., ivi t. III, pp. 17-19, 106-107, SYMEON metr. Euchait., in K. MITSAKIS, *Symeon metropolitan of Euchaita and the*

§ 1. *Il digiuno*

Al digiuno Teolepto, come abbiamo visto, dedica un largo spazio nei suoi scritti. Il suo punto di partenza è l'idea, che si ritrova frequentemente nei Padri(75), che il digiuno non può soltanto essere limitato all'astinenza dai cibi. «Inizio del digiuno è l'astinenza dai molti e grassi cibi, fine del digiuno l'annientamento delle passioni e degli errori, perciò è detto anche digiuno corporeo. Chi dunque limita il digiuno all'astinenza dai cibi, praticando il digiuno sensibile, nutre di contro l'anima con le passioni irrazionali, le parole ed i costumi malvagi»(76).

Queste parole che riecheggiano la tradizione sono seguite da un ulteriore approfondimento del significato del digiuno che viene colto a sei diversi livelli:

«1. Il primo combattimento del digiuno consiste nell'astinenza dai cibi vari ed abbondanti che libera il ventre dalla pesantezza provocata dalla copia di alimenti ed eleva il corpo verso le buone opere e mantiene pura la visione della mente disperdendo la caligine provocata dai vapori dei cibi che, come oscurità, separa dalla luce.

2. Il secondo combattimento (consiste) nella moderata assunzione di erbe, legumi, pane ed acqua. Essa consolida saldamente le fondamenta del digiuno allontanando la gonfiezza della sazietà ed onorando la continenza.

Byzantine Ascetic Ideals in the Eleventh Century, in *Byzantina* 2 (1970), pp. 319-320.

(75) Così, ad es., Basilio scriveva: «Μὴ μέντοι ἐν τῇ ἀποχῇ μόνῃ τῶν βρωμάτων τὸ ἐκ τῆς νηστείας ἀγαθὸν ὁρίζου. Νηστεία γὰρ ἀληθὴς ἡ τῶν κακῶν ἀλλοτρίωσις» (*PG* 31, col. 181); e lo Ps. Basilio: «Νηστείας καὶ ἱλασμοῦ ὁ καιρὸς οὐ μόνον τῆς τῶν βρωμάτων ἀποχῆς, ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν ἁμαρτιῶν ἀπαλλαγῆς (...) καθαρὰ τοίνυν ἔστω καὶ ἡ κοιλία ἀπὸ βρωμάτων καὶ ἡ διάνοια ἀπὸ ἁμαρτημάτων» (ivi coll. 1508-9). E. Nettario: «καθάρωμεν οὖν ἑαυτοὺς μὴ βρωμάτων μόνον καὶ πομάτων, ἀλλὰ καὶ παντὸς ἄλλου συρφετώδους μολύσματος (...). Ἡ τούτων γὰρ ἀλλοτρίωσις κάθαρσίς τέ ἐστι λαμπρά, νηστεία ἀληθὴς καὶ ἀμώμητος» (*PG* 39, col. 1833).

(76) «Ἀρχὴ δὲ λέγων νηστείας τὴν ἀποχὴν τῶν πολλῶν καὶ λιπαρῶν βρωμάτων, τέλος δὲ νηστείας τὴν ἐκκοπὴν τῶν παθῶν καὶ τῶν πταισμάτων δι' ἣν καὶ ἡ σωματικὴ νηστεία νενομοθέτηται (...). ὁ γοῦν μέχρι τῆς τῶν βρωμάτων ἀποχῆς τὴν νηστείαν ὁρίζων, ἀσιτίαν μὲν αἰσθητὴν ἀσκεῖ, βρωματίζει δὲ τὴν ψυχὴν ἀπὸ παθῶν ἀλόγων καὶ λόγων καὶ φαύλων τρόπων», *Λόγος περὶ νηστείας, ἀναγινωσκόμενος κατὰ τὴν κυριακὴν τῆς τυροφάγου*, *Ottobon. gr.* 405, ff. 123v-124.

3. Il terzo combattimento (consiste) nel far perire ogni azione malvagia, nel respingere l'assalto della loquacità, nel rendere inattiva l'operazione volta al piacere che infiacchisce e rende orgogliosi l'anima ed il corpo. Allora nascono la disposizione alla virtù e le parole opportune e fioriscono gli inni della bocca.

4. Il quarto combattimento (consiste) nell'allontanare fin dal primo pensiero i ricordi passionali di quanto abbiamo visto e fatto, non facendo godere l'anima con i numerosi pensieri e non permettendo che precipiti nel pozzo del consenso (ai pensieri).

5. Il quinto combattimento (consiste) nel distogliersi dai desideri che derivano dagli occhi e dalle parole malvage in modo di chiudere ed aprire saggiamente le finestre della vista e dell'udito. Così la ragione rimanga priva di turbamenti e la mente si trattenga nella luce della conoscenza.

6. Il sesto combattimento (consiste) nel cancellare le fantasie semplici impresse nella ragione mediante la preghiera sobria e l'assidua meditazione nel pensiero umile delle cose divine»(77).

In queste righe è evidente la tendenza ad includere nella pratica del digiuno anche altri momenti del cammino ascetico-spirituale, primo fra tutti la lotta ai pensieri ed alle fantasie. Ciò emerge anche dalla conclusione di questo passo ove Teolepto parla degli effetti del digiuno: «Con queste lotte del digiuno la mente, messa a prova, sciolta dai desideri delle cose presenti, separata dalle preoccupazioni terrestri, allontanata da ogni pensiero degli enti, si volge verso Dio. Così, indirizzando il desiderio a lui ed a Dio unita mediante l'amore, essa si rallegra a questa sorgente di gioia, reputata degna di tale indicibile beatitudine»(78).

I risultati immediati del digiuno propriamente detto sono invece tratteggiati in un altro scritto: «con il poco cibo viene mantenuto in vita il corpo, esso allora è reso privo di distrazioni, leggero e gagliardo per gli agoni ascetici in modo che può valentemente vegliare, salmodiare, effettuare le genuflessioni, recarsi alle sinassi in chiesa, compie-

(77) *Περὶ νηστείας*, ivi, ff. 134-136.

(78) «Τοῖς τοσούτοις ἄθλοις τῆς νηστείας ὁ νοῦς ἐξεταζόμενος καὶ τῆς τῶν παρόντων ἐπιθυμίας ἀπολυόμενος, καὶ τῆς τῶν γηΐνων φροντίδος ἀπαλλαττόμενος, καὶ πάσης ἐννοίας τῶν ὄντων ἐξιστάμενος πρὸς θεὸν διαβαίνει· καὶ τὴν ἐπιθυμίαν δεσμεύων αὐτῷ καὶ δι' ἀγάπης ἑνούμενος τῆς ἐκεῖθεν ἐκβλυζούσης εὐφροσύνης καταπολαύει καὶ τῆς ἀπορρήτου μακαριότητος καταξιοῦται» (ivi, f. 136).

re il prescritto servizio zelantemente. Anche la mente è sobria, vigilante, libera da ogni sonno e fantasia»([79]).

Ci sembra chiaro come l'attenzione di Teolepto fosse rivolta verso il significato e la portata spirituali del digiuno. A differenza di molti suoi contemporanei, egli non sembra particolarmente interessato a dare dei consigli strettamente pratici in merito([80]), che pertanto presuppone. Per quanto riguarda la dieta, basata su erbe, legumi, pane ed acqua, nel suo rigore si avvicina a quella dei reclusi e degli esicasti([81]), anche se il pasto si consumava sulla tavola comune([82]), ascoltando una lettura dei Padri come prescrivevano i *typikà* più diffusi([83]): «quando vai a tavola non metterti a guardare le porzioni delle sorelle (ed.: fratelli) e non dividere la tua anima in sospetti non belli, invece, guardando e toccando solo quello che è davanti a te, riserva alla bocca il cibo, all'udito l'ascolto della lettura, all'anima la preghiera»([84]).

§ 2. *La lettura*

Un'altra delle attività-base dei monaci era la lettura([85]). Teolepto ne parla solamente nel *Trattato sulla pratica segreta*. Dalla collocazione

---

([79]) «(...) καὶ τῇ βραχυφαγίᾳ τοῦ σώματος τὴν ζωὴν συντηροῦσα, τὸ μὲν σῶμα ἀπερίσπαστον καὶ κοῦφον καὶ εὔτονον πρὸς τοὺς ἀσκητικοὺς ἀγῶνας ποιεῖ ὥστε δύνασθαι προθύμως καὶ ἀγρυπνεῖν καὶ ψάλλειν καὶ κλίσεις γονάτων ποιεῖν καὶ πρὸς τὰς ἐν τῷ ναῷ συνάξεις ἀπαντᾶν καὶ τὴν ἐκεχειρισμένην διακονίαν ἐπιτελεῖν εὐτόνως· τὸν νοῦν δὲ πάλιν νηφάλιον / καὶ διεγηγερμένον οἰκονομεῖ ὡς κάρου καὶ φαντασίας ἀπηλλαγμένον», *Λόγος περὶ νηστείας* (...), ff. 125rv.

([80]) Come facevano invece, tra gli altri, Gregorio Sinaita, *Φιλοκαλία* t. IV, p. 48 (c. 102), pp. 83-84 e Callisto ed Ignazio Xantopuli, ivi, pp. 232-235.

([81]) Cf. ivi e le indicazioni dell'abba Isaia (secc. XII-XIII) riprese da J. GOUILLARD, *Une compilation spirituelle du XIII^e siècle: «Le livre II de l'abbé Isaie*, in *Échos d'Or*. 38 (1939), p. 87.

([82]) Oltre al passo di Teolepto abbiamo un'altra testimonianza rappresentata dal *typikòn* della stessa Irene (Ph. MEYER, *Bruchstucke zweier τυπικὰ κτητορικά*, in *Byz. Zeitschr*. 4 (1895), p. 48, r. 33).

([83]) Cf., ad es., il *typikòn* dell'Evergetis, P. GAUTIER, *Le typikon de la Theotokos Evergétis*, in *Rev. Ét. Byz*. 40 (1982), p. 35, r. 352 e quello della Theotokos Κεχαριτωμένη, in F. MIKLOSICH-J. MÜLLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi*, V, p. 361.

([84]) *Φιλοκαλία* t. IV, 11.

([85]) Quasi un terzo della vita giornaliera degli esicasti era dedicato alla lettura; anche in questo caso i rimandi sarebbero interminabili; v. pertanto, per

del passo capiamo che essa andava effettuata nella cella, alternata alla preghiera. Una conferma indiretta ci viene, d'altra parte, dal *typikòn* della stessa Irene-Eulogia(86). Teolepto scriveva così: «Quando ti vedi stanca nella preghiera, prendi un libro e, stando attenta alla lettura, assimilane la conoscenza; non scorrere le parole come di passaggio, ma esaminale con la mente e fanne tesoro. Poi medita quanto hai letto, perché la ragione ricavi dolcezza dalla comprensione, la lettura resti indimenticabile e si accenda ancora di più il tuo fervore nei pensieri divini: 'Nella mia meditazione – è detto – divamperà il fuoco' [Sal 39 (38), 4]. Come il cibo, sminuzzato dai denti, dà piacere al gusto, così le parole divine, ripensate nell'anima, saziano e rallegrano la *dianoia*: 'Come sono dolci per la mia gola le tue parole!' [Sal 119 (118), 103]. Impara a memoria le parole del Vangelo e gli apoftegmi dei beati Padri, investiga le loro *Vite*, per averle come oggetto di meditazione nella notte perché quando la *dianoia* si stanca per la preghiera tu possa rinnovarla con la lettura e la meditazione delle parole divine e renderla più pronta per la preghiera»(87).

I riferimenti alle opere consigliate non sono molto precisi(88); va qui peraltro ricordato, a proposito dei detti dei Padri, come Teolepto, in una lettera ad Irene-Eulogia, facesse riferimento agli apoftegmi di Antonio ed Arsenio ed a un passo di Nilo(89).

---

un'epoca vicina a Teolepto, quanto scrivevano Gregorio Sinaita, *Φιλοκαλία* t. IV, pp. 77, 83, e gli Xantopouli, ivi p. 245.

(86) «ἡ ἐν τοῖς κελλίοις ἀνάγνωσις καὶ προσευχὴ καὶ πᾶσα ἄλλη ἐργασία πνευματική» (MEYER, *op. cit.*, pp. 48-49).

(87) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 10. Gregorio Sinaita dava un consiglio sostanzialmente simile quando scriveva: «Da parte mia, sulla base della mia piccola esperienza, aggiungo: quando siedi nella *hesychia*, di giorno o di notte (...) e la tua mente si è stancata di gridare ed il tuo corpo prova dolore (...) allora levati in piedi e salmodia da solo o con il discepolo che è con te, o datti alla meditazione di qualche parola, o alla memoria della morte o ad un lavoro manuale», ivi, p. 75 (c. 9).

(88) Mentre all'epoca esistevano vere e proprie liste di autori consigliati, cf. quanto scriveva l'anonimo autore della *Μέθοδος*, I. HAUSHERR, *La méthode d'oraison hésychaste*, Roma 1927 (Orient. Christ. 9), p. 163, e Gregorio Sinaita, *Φιλοκαλία* t. IV, p. 77.

(89) *Ottobon. gr.* 405, ff. 221v, 222, 225v.

§ 3. *Il lavoro*

Sempre all'interno della cella, in solitudine, ci si dedicava a qualche lavoro manuale. Teolepto ne sottolinea l'efficacia nella lotta all'accidia, riprendendo delle nozioni ormai tradizionali(90): «Se anche poi terrai occupate le mani con un lavoro tranquillo, mentre preghi nella ragione, per respingere il sonno e l'indolenza, anche questo si accorda con l'agone ascetico. Infatti tutti i lavori che si possono compiere insieme alla preghiera, affilano la mente, cacciano l'accidia, rendono l'anima più rigogliosa e la mente più acuta e fervente per dedicarsi all'opera razionale»(91).

Questa attività va distinta dai servizi comuni ai quali Teolepto dedica solo poche parole: «Quando compi un servizio in compagnia dei fratelli, le mani lavorino, le labbra tacciano e la mente si ricordi di Dio. Se qualcuno si sente spinto a far chiacchere inutili, per interrompere questo disordine, alzati e fa un inchino»(92).

§ 4. *Le metanie*

A più riprese, come abbiamo già potuto vedere, Teolepto faceva riferimento alla nota pratica ascetica delle metanie(93). Egli si sofferma innanzitutto sul loro simbolismo, riprendendo ed amplificando quanto avevano scritto i Padri(94): «Non rifiutare le genuflessioni. Il piegamento del ginocchio raffigura la caduta del peccato, dando espressione alla confessione, il rialzarsi allude alla penitenza, simboleggiando la promessa di una vita virtuosa»(95).

---

(90) In merito al lavoro nel monachesimo rimandiamo alla messa a punto di A. GUILLAUMONT, *Le travail manuel dans le monachisme ancien. Contestation et valorisation* in ID., *Aux origines du monachisme chrétien*, Bégrolles en Mauges 1979, pp. 117-126.

(91) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 11.

(92) Ivi.

(93) Su di esse cf. E. BERTAUD, *Génuflexions et métanies*, in *Dict. de Spirit., Ascet. et Myst.*, VII, coll. 213-226.

(94) Ricordiamo solo un esempio, Basilio: «καθ' ἑκάστην δὲ γονυκλισίαν καὶ διανάστασιν ἔργῳ δείκνυμεν ὅτι διὰ τῆς ἁμαρτίας εἰς γῆν κατερρύημεν, καὶ διὰ τῆς φιλανθρωπίας τοῦ κτίσαντος ἡμᾶς εἰς οὐρανὸν ἀνεκλήθημεν» (*PG* 32, col. 192c).

(95) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 11.

Sull'esercizio delle metanie propriamente detto, Teolepto è del tutto laconico, permettendoci comunque di vedere come i suoi consigli si ritrovassero in diversi altri testi del Medio Evo bizantino(96): «ogni genuflessione sia compiuta con l'invocazione mentale di Cristo»(97).

§ 5. *La salmodia*

Un ampio spazio viene dato da Teolepto alla salmodia. Di essa, innanzitutto, viene data una definizione pressoché identica a quella utilizzata in un altro passo per la preghiera vera e propria: «la salmodia dell'anima è conversazione (διαλογή) di questa con Dio»(98).

Con salmodia viene inteso sia l'ufficio recitato in comune nel nartece della chiesa – «quando ti riunisci con le sorelle nel Signore», «entrata in chiesa quando reciti l'ufficio» –, sia la salmodia solitaria nella cella – «va nella tua casa e dà inizio al canone che ti è stato prescritto».

Parlando della salmodia, Teolepto insiste ripetutamente, come aveva già fatto per la lettura, sull'attenzione da prestare a ciò che viene

(96) L'elemento più interessante nei consigli di Teolepto è l'associazione formula di preghiera/metania. Su di essa abbiamo delle altre testimonianze che sia ne attestano l'antichità sia ne illustrano l'origine. Nel *Coisl.* 295 (XIV s.), ff. 218-250v è contenuto un *typikòn* posto sotto il nome di Saba e di Teodosio Cenobiarca che suona così nel passo che direttamente ci interessa: «Sulle metanie. Fa attenzione che l'hydrologio ne fissi cento al giorno e cento di notte, ripartite in serie di quindici l'ora. Bisogna effettuarle come segue: le prime tre, lentamente e dicendo a bassa voce, le mani levate: 'Dio abbi pietà di me che sono un peccatore'. Poi ti prostrerai sino a terra ed in questa posizione dirai per tre volte dentro di te: 'Ho peccato contro di te, Signore perdonami'. Queste prime tre devono essere effettuate con compunzione ed attenzione. Le altre dodici, più corte, così: in piedi, le braccia levate, di una volta 'Dio abbi pietà di me che sono un peccatore' e, prosternato, un'altra volta: 'Ho peccato contro di te, Signore perdonami', poi bisogna fare la preghiera prescritta» (Pl. DE MEESTER, *Réglement des Bienheureux et Saints pères Sabas le Grand et Théodose le Cénobiarque*, Lille 1937, pp. 25 ss.). Questo documento utilizza fonti più antiche, prima fra tutte il già ricordato *typikòn* della Theotokos Κεχαριτωμένη dell'anno 1118 (MIKLOSICH-MÜLLER, *op. cit.*, V, p. 356). Una pratica simile era peraltro già accennata nella *Hypotyposis* studita (*PG* 99, col. 1708).

(97) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 11.

(98) *Μερικὴ διατράνωσις*, *Ottobon. gr.* 405, f. 209.

recitato(99). In primo luogo, scrivendo sull'ufficio comune, tratta delle distrazioni che sopravvengono a causa della presenza delle altre monache: «quando reciti l'ufficio, non chiaccherare con la lingua colla monaca tua vicina e con la mente non lasciarti andare a vanità, ma con la lingua bada solo alla salmodia e rendi salda la ragione con la preghiera»(100).

Ma successivamente si dilunga in modo più analitico sulla necessità dell'attenzione della mente alle singole parole per poter veramente salmodiare: «nella salmodia della bocca spesso la lingua dice le parole dei versetti, mentre la mente è condotta altrove, dividendosi tra le passioni e le cose (...) l'intelligenza della salmodia ne riceve danno»(101). Ed ancora: «l'uomo che prega con le labbra e che salmodia con la lingua e che nel cuore è unito alla malvagità, con le labbra si unisce a Dio, mentre con il cuore è completamente separato da lui»(102).

---

(99) Anche su questa tematica avevano scritto numerosissimi scrittori ascetici. Ricordiamone alcuni: Nicetas Stethatus (c. 70-73), *Φιλοκαλία* t. III, pp. 316-317; Elias Ecdic., ivi t. II, p. 310. In una lettera inedita del già menzionato abba Isaia troviamo un passaggio che merita di essere riportato: «ὅτι μὲν τῷ στόματι ψάλλομεν καὶ τῷ δοκεῖν ᾄδομεν Θεῷ, ὁ δε νοῦς τελείως τὰ ψαλλόμενα οὐ προσέχει, ἀλλὰ παραχωροῦμεν τῷ πονηρῷ δαίμονι τὸν νοῦν ἡμῶν, καὶ ὅταν ἀρξόμεθα ψάλλειν τότε ἄρχεται ὁ νοῦς ἡμῶν μεριμνᾶν δουλειῶν ἀναγκαίων ὑποθέσεις ἢ καὶ ἀνωφελῆ καὶ αἰσχρὰ ἐνθυμήματα· καὶ ἀπὸ τῶν ψαλλομένων τελείως τί ποτε οὐκ αἰσθανόμεθα (...)· εἰ δὲ μή γε τούτου ἐπιμελείαν οὐ ποιήσεις εἰς ἀφανισμὸν καὶ εἰς οὐδὲν ἡ ψαλμῳδία σου καὶ ἡ πρὸς Θεὸν ὁμιλία γίνεται καὶ μόνον δωρεὰν ματαιοπονεῖς› (*Xen*. 34, p. 236).

(100) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 11.

(101) Ivi, p. 8.

(102) «ὅτι ὁ ἄνθρωπος προσευχόμενος χείλεσι καὶ γλώσσῃ ψάλλων εὑρίσκεται ἐν καρδίᾳ συνδιάζων κακίᾳ, τοῖς χείλεσι ἐγγίζει Θεῷ, τῇ δὲ καρδίᾳ πόρρω ἀπέχει αὐτοῦ (...)», *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς* (...), *Ottobon. gr.* 405, f. 37v. In un'altra opera Teolepto ritorna su questo argomento con queste parole: «Opera del monaco è la memoria di Dio. Dio stabilì l'uomo in paradiso perché ci lavorasse e lo custodisse [Gen 2,15], cioè praticasse la memoria di Dio e la vigilanza in modo che non cessasse di essere fisso in Dio. Il comandamento venne dimenticato ed egli si volse al piacere delle cose presenti e soffrì di ciò. Cristo ingiunse ai suoi discepoli: 'vegliate e pregate' [Mt 26,41]. Come infatti un buon raccolto di verdure e dei frutti abbondanti possono venire facilmente saccheggiati se non si presta un'assidua sorveglianza, così la ragione che non presta attenzione alle parole della preghiera e che non ha la mente applicata a quanto viene detto, inutilmente prega, poiché la mente è tratta in altri pensieri, e, facendo vani sforzi, si allontana dalla conoscenza della preghiera»: *Περὶ ἡσυχίας καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 84rv.

Teolepto pertanto consiglia di condurre a termine la salmodia vocale «con voce tranquilla e soffermandoci la mente, senza permettere a te stessa di lasciar passare qualcosa di quello che reciti senza pensarci. Ma se talvolta qualcosa sfugge alla mente, riprendi il versetto, tutte le volte che ti capita, finché la mente non sia solamente con quello che reciti»([103]). Questa attenzione non deve però limitarsi all'esteriorità, perché in tal modo si rischia di cadere nel compiacimento per particolari del tutto accessori: «E tu quindi allorché ti dai alla salmodia ed alla sticologia, non prestare attenzione al suono della pronuncia della lingua, né alla quantità di versi, non aspettare con impazienza la fine degli inni come se dovessi riporre un peso, l'ufficio. Se ti comporterai così non conosci quello che dici ed ignori che con la ripetizione delle parole divine sei in relazione e conversi con il Signore. Sforzati sempre di condurre la mente nelle parole che vengono dette e conserva quale un tesoro la conoscenza della ragione in modo che, grazie all'amore ed alla meditazione delle cose divine tu renda onore al Signore e vengano esaudite le tue richieste»([104]).

In un lungo passo infine Teolepto ribadisce quanto è stato fino a qui esposto, tracciando inoltre una specie di itinerario della salmodia: «La salmodia della lingua necessita della guida della mente per non far sfuggire la contemplazione di quanto viene detto. Dice l'apostolo: 'Salmodio con lo spirito, salmodio con la mente' [1 Cor 14,15]. Opera perfetta ed utile è salmodiare con l'attenzione della mente rivolta alle parole salvifiche così come tutta l'anima ed il corpo al sacrificio (spirituale) degli inni. A volte infatti la lingua rende lode in base alla conoscenza delle divine parole, a volte, usando la disposizione alla contemplazione delle cose salmodiate, alla santa conoscenza segue l'intelligenza. Se conosci ciò che salmodi riceverai la conoscenza. La conoscenza ti procurerà l'intelligenza. Dall'intelligenza scaturisce la pratica delle cose conosciute. La pratica delle cose conosciute produce la conoscenza abituale. La conoscenza temprata nell'esperienza dà la vera contemplazione. Da questa la saggezza che, con le splendenti parole della grazia, riempie l'atmosfera interiore e manifesta anche al di fuori le cose nascoste. Chi salmodia sobriamente assomiglia, come abbiamo detto, all'uomo che, conoscendo bene il proprio mestiere, mediante gli arnesi

---

([103]) *Φιλοκαλία* t. IV, pp. 10-11. Consigli simili in Gregorio Sinaita (ivi, p. 80).

([104]) *Μερικὴ διατράνωσις*, *Ottobon. gr.* 405, ff. 209v-210.

esegue l'opera. In questo modo egli trae l'utile per vivere, il guadagno e riceve pure le lodi. Chi salmodia soltanto con la lingua, avendo la mente sconvolta dalle preoccupazioni terrestri ed agitata dalle irrazionali passioni, assomiglia all'uomo che perde i suoi arnesi, non conosce il mestiere e non conduce a termine l'opera»(105).

§ 6. *La νῆψις*

Una caratteristica della spiritualità esicasta è il grande peso accordato ad alcune nozioni quali νῆψις, προσοχή, φυλακὴ καρδίας ecc. (106). Anzi, dopo la scuola sinaita, e più precisamente dopo Esichio di Batos (107), c'è la tendenza a ridurre quasi tutta la vita ascetico-spirituale alla νῆψις ed alla προσοχή. A fianco di questo processo se ne verifica pure un altro che consiste nella progressiva identificazione di queste diverse nozioni. Così, in epoca atonita, l'anonimo autore della *Μέθοδος* può scrivere a proposito della custodia del cuore che «alcuni dei padri l'hanno chiamata *hesychia* del cuore, altri attenzione, altri ancora custodia del cuore, alcuni sobrietà e contraddizione, altri esame dei pensieri e custodia della mente»(108). Niceforo, da parte sua, ribadiva questa idea: «Alcuni dei santi hanno chiamato l'attenzione, custodia della mente, altri custodia del cuore, altri sobrietà, altri ancora *hesychia* mentale ed altri in altro modo. Tutte queste espressioni indicano la stessa ed unica cosa (...)»(109). In questi due opuscoli l'esaltazione della νῆψις e della προσοχή raggiunge l'apogeo, portando alle estreme conseguenze quanto aveva già delineato Esichio. Così Niceforo scriveva queste parole sulla προσοχή: «L'attenzione è il segno della penitenza compiuta. L'attenzione è il richiamo dell'anima, l'odio del mondo ed il ritorno a Dio. L'attenzione è il segno della indistruttibile riconciliazione con il Signore. L'attenzione è lo spogliarsi dai peccati ed il rivestire la virtù. L'attenzione è la certezza indubitabile del perdono dei

(105) Ivi ff. 208-209.

(106) Cf. in merito I. HAUSHERR, *L'hésychasme. Etude de spiritualité*, in *Or. Christ. Per.* 22 (1956), pp. 273-285; P. ADNÈS, *Nepsis*, in *Dict. de Spirit., Ascet. et Myst.*, XI, coll. 110-118; ID., *Hésychasme, op. cit.*, VII, coll. 391-392.

(107) Cf. le sue *Centurie* I, 1, 3, 6, 14-17, *Φιλοκαλία* t. I, pp. 141-143.

(108) HAUSHERR, *La méthode* ... cit., p. 161.

(109) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 26.

peccati. L'attenzione è il fine della *praktiké*. L'attenzione è l'inizio della *theoria*, meglio la sua base, per mezzo di essa infatti Dio si china sulla mente per manifestarsi. L'attenzione è l'atarassia della mente, o meglio il suo fissarsi per mezzo della misericordia di Dio accordata all'anima. L'attenzione è la purificazione dei pensieri, il santuario della memoria di Dio, il tesoro di riserva per le prove. L'attenzione è l'ausiliario(110) della fede, della speranza e della carità»(111).

Gregorio Sinaita faceva riferimento con espressioni simili alla preghiera(112), mentre Teolepto parla della νῆψις: «La sobrietà è tranquillità da ogni agitazione, controllo dei pensieri, immobilità della mente, movimento della ragione. La sobrietà è purezza della mente, ordine nella condotta, veglia dell'anima, saldezza nella *praktiké*, immobilità delle fiamme carnali. La sobrietà annienta le agitazioni dell'anima rivolte verso terra, la preghiera eleva l'anima verso le cose celesti. La sobrietà è il luogo visibile di Dio nella pace, torre di guardia dell'anima ove Dio abita; vicino ad esso ogni traccia di desideri mondani viene annientata (...). La sobrietà rende la mente compagna di Dio e permette ad essa di contemplare Dio (...). La sobrietà permette alla mente di vedere Dio. Dice il Signore a Mosé: 'Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe, Io ti porrò nella cavità della rupe e vedrai le mie spalle' [Es 33,21-23]. La sobrietà è il luogo vicino a Dio»(113). La νῆψις anche per Teolepto è strettamente unita all'orazione: «Il monaco zelante, volendo rendere puro il proprio cuore, cerca per mezzo dell'aratro della preghiera sobria di recidere del tutto gli inganni mossi dal malvagio e di espellerli dalle camere dell'anima, avendo come guida colui che dice: 'Tutti i popoli mi circondarono e con il Nome del Signore vennero cacciati' [Sal 118,10]. È meglio infatti bruciare le suggestioni del malvagio con il fuoco della preghiera e mantenere la ragione priva di turbamenti per condurre senza impedimento la conversazione con il Signore, piuttosto che prestare fede all'adulazione delle tentazioni, parlare con l'ingannatore, accogliere l'estraneo come familiare, amare il pernicioso come utile»(114). Ed ancora: «Bisogna

(110) «προσοχή ἐστι πίστεως, ἐλπίδος καὶ ἀγάπης παραίτιος». Un gruppo di mss. (cf. *Vind. theol. gr.* 104, *Vat. gr.* 710 ecc.) presenta addirittura «προσοχή ἐστι πίστεως, ἐλπίδος καὶ ἀγάπης γεννήτρια».

(111) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 26.

(112) Ivi, p. 51 (c. 113).

(113) *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς* (...), *Ottobon. gr.* 405, ff. 34v-35v.

(114) *Περὶ ἡσυχίας καὶ προσευχῆς*, ivi, f. 86.

dunque unire sempre alla preghiera la sobrietà in modo che, pregando, non troviamo un pensiero e di esso ci preoccupiamo. Colui che non fa così non può liberare la sua mente dai vincoli delle passioni perché la preghiera non si leva verso Dio dall'unione delle potenze dell'anima» (115).

Ma innanzitutto si può distinguere una prima fase, in un certo senso negativa, della νῆψις, collegata alla lotta contro i pensieri. In merito vengono riprese delle idee ormai fissate dalla tradizione (116): «vedendo le tentazioni e resistendo ad esse, non permetto che vengano mossi i pensieri; quando infatti le immagini dei pensieri sono tracciate nella ragione sopravviene il consenso» (117).

Questi due diversi momenti vengono delineati dallo stesso Teolepto che parla della necessità preliminare di fissare la mente e solo in un secondo momento di dedicarsi alla preghiera: «Se la mente non abbandona l'attività dei sensi ed il movimento dei pensieri e se non permane nella conoscenza non può compiere il sacrificio spirituale che viene celebrato nella preghiera pura. Prima si fissi la mente, poi si muova puramente ed il suo puro movimento è la preghiera» (118).

§ 7. *La μνήμη τοῦ Θεοῦ*

Positivamente Teolepto ritorna a più riprese sull'antica nozione di memoria di Dio (119), che nella spiritualità di stampo esicasta veniva pressoché ad identificarsi con l'orazione: «opera del monaco è la memoria di Dio» (120). Anche sulla μνήμη τοῦ Θεοῦ diversi autori del Medio Evo bizantino avevano insistito fortemente: così, ad esempio, uno Pseudo-Crisostomo dell'XI secolo aveva scritto: «L'anima che si fa violenza otterrà tutto mediante la memoria (...). La memoria può vincere il peccato abitante in noi e la memoria lo può consumare. La

(115) *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς* (...), ivi f. 55v.

(116) Viene qui tratteggiato il processo della tentazione, cf. in merito Io. CLIMAC., *Scala Paradisi*, I, Torino 1941, p. 389; HESYCHIUS, *Φιλοκαλία* t. I, pp. 141, 143, 148, 154, 159, 162, 167, 168, PHILOTHEUS, ivi, II, p. 285.

(117) *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 42v.

(118) Ivi, f. 56.

(119) Cf. in merito I. HAUSHERR, *Noms du Christ et voies d'oraison*, Roma 1960, pp. 156-160; H. J. SIEBEN, *Μνήμη Θεοῦ*, in *Dict. de Spirit., Ascet. et Myst.*, X, coll. 1407-1414.

(120) *Περὶ ἡσυχίας καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 84.

memoria può disperdere tutta la potenza del malvagio nel cuore e la memoria la può vincere e sradicare a sua volta»([121]).

In Teolepto la μνήμη τοῦ Θεοῦ, oltre ad equivalere in primo luogo alla preghiera, si carica pure di altri significati. Egli innanzitutto la ricorda in associazione all'attenzione, raccomandando di fissare il pensiero nella facoltà di discernimento dell'anima «come in paradiso», dedicandosi alla memoria di Dio per mezzo della preghiera e custodendo la mente tramite l'attenzione([122]). In un lungo passo del *Trattato sulla pratica segreta* egli ne tratta diffusamente elencandone i segni e gli effetti: «Sedendo in casa dunque, ricordati di Dio, distacca la mente da tutte le cose, rivolgila in silenzio a Dio e poni dinanzi a lui tutta l'intenzione del tuo cuore, aderendo a lui con l'amore. La memoria di Dio è infatti contemplazione di Dio, che attira a sé la vista ed il desiderio della mente, illuminandola con la luce che la circonda. Quando la mente si rivolge a Dio, mentre fa cessare tutti i pensieri produttori di forme degli enti, vede senza immagini e, grazie alla sua profonda ignoranza frutto dell'inaccessibilità della gloria, rende luminosa la propria vista. Pur non conoscendo, a causa dell'incomprensibilità di ciò che vede, essa conosce, grazie alla verità di colui che veramente è e che solo possiede la sovraessenza e, nutrendo il proprio amore ed appagando il proprio zelo con la ricchezza della bontà che ne sgorga, è resa degna di un riposo infinito e beato. Questi sono i segni della memoria perfetta. La preghiera è un dialogo della ragione con il Signore, la quale percorre le parole della supplica con la mente rivolta a Dio. La ragione suggerisce continuamente il Nome del Signore, mentre la mente è lucidamente attenta all'invocazione del Nome divino e la luce della conoscenza di Dio copre l'anima come una nube luminosa [Es 40,34]. Dalla perfetta memoria di Dio quindi nascono l'amore e la gioia (...). Quando la mente e la ragione si appressano a Dio, con sguardo attivo e supplica fervente, ne segue la compunzione dell'anima; e quando la mente, il *logos* e lo spirito si prostrano dinanzi a Dio, l'una con la preghiera, l'altro con l'invocazione e l'altro ancora con la compunzione e l'amore, tutto l'uomo interiore celebra la liturgia al Signore»([123]).

([121]) Ed. P. G. NIKOLOPOULOS, *Αἱ εἰς τὸν Ἰωάννην τὸν Χρυσόστομον ἐσφάλμενως ἀποδιδόμεναι ἐπιστολαί*, Ἀθῆναι 1973, p. 483; pure Gregorio Sinaita vi ritornava diffusamente, cf. *Φιλοκαλία* t. IV, pp. 33 (nr. 17), 39 (nr. 60-61), 67 (nr. 3).

([122]) *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 33rv.

([123]) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 9.

Infine va ricordato che la μνήμη τοῦ Θεοῦ quale stato continuo della mente non è ovviamente acquisibile facilmente ed in breve tempo, ma solo dopo lunghi sforzi: «Pregando così nella ragione sei resa degna di passare alla memoria di Dio e di penetrare nei recessi della mente e di vedere l'invisibile in mistica contemplazione ed unirti a lui in effusioni di conoscenza e di amore, servendo tu sola a Dio solo in solitudine»([124]).

§ 8. *La preghiera*

Un necessario preliminare per intendere appieno la dottrina della preghiera di Teolepto è chiarire la base antropologico-psicologica della stessa([125]). Già nel passo citato pocanzi a proposito della memoria di Dio si può notare il grande peso dato ad una tripartizione costituita da ragione (διάνοια) mente (νοῦς) e spirito (πνεῦμα). In verità ad una prima lettura potrebbe sembrare che, a fianco di questi tre elementi, ne vada aggiunto un quarto, il λόγος. Nonostante questa oscillazione nel vocabolario di Teolepto si può facilmente vedere come esso vada identificato con la διάνοια. Infatti proprio del λόγος è l'invocazione (ἐπίκλησις), cioè la ripetizione delle parole della preghiera. La διάνοια, da parte sua, è «come la lingua – scrive Teolepto –, ripetendo frequentemente e con fervore le brevi parole della preghiera rivela la domanda dell'anima a Dio»([126]). Questa facoltà, per la quale vengono utilizzati due termini diversi, va identificata con il λογιστικόν([127]) di cui parla in questi termini Niceforo: «Tu sai che il *logistikòn* dell'uomo risiede nel petto. Infatti anche quando le nostre labbra tacciono, nel nostro petto noi parliamo, decidiamo, componiamo le nostre preghiere, i nostri salmi ed ogni altra attività (. . .)»([128]). Se proprio della διάνοια/λόγος è il ripetere le parole dell'orazione, e così viene paragonata alla lingua, proprio del νοῦς è l'attenzione rivolta alla preghiera e lo sguardo rivol-

---

([124]) Ivi, p. 10.

([125]) Per un esame delle concezioni dell'Esicasmo atonita al riguardo cfr. A. Rigo, *Le tecniche dell'orazione esicastica e le potenze dell'anima in alcuni testi ascetici bizantini*, in *Riv.St.Biz.Slav.* 4 (1984), p. 108 ss.

([126]) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 9.

([127]) Cf. Rigo, *op. cit.*, p. 113.

([128]) *Φιλοκαλία* t. IV, pp. 27-28.

13

to verso Dio, e così viene paragonato all'occhio(129): «Quello che per l'occhio è la pupilla (...) questo è per la mente la memoria (...), come infatti l'occhio, accogliendo l'oggetto visibile con la sensazione visiva, non forma alcuna voce, ma con l'esperienza della visione riceve invece la conoscenza di ciò che vede, così anche la mente, accostandosi a Dio amorosamente attraverso la memoria con l'unione dell'esperienza e con il silenzio della semplicissima intellezione, viene irradiata dall'illuminazione divina e riceve il segno dello splendore divino»(130).

Solo in un passo della sua opera Teolepto parla del νοῦς in connessione con il cuore – una delle idee centrali dell'Esicasmo atonita(131): «l'illuminazione di questa facoltà di discernimento sorge nell'anima allorché la mente è sobria e guarda verso il cuore e chiama Dio affinché dissipi la caligine demoniaca»(132). Proprio dello spirito (πνεῦμα) è infine la contrizione e l'amore. In un brano Teolepto, parlando della preghiera, mostra come essa unifichi le potenze dell'anima: «E guarda il modo della preghiera razionale: il dialogo sopprime i pensieri passionali, lo sguardo della mente mette in fuga i pensieri mondani, la contrizione dell'anima caccia l'amore della carne; la preghiera, ripetendo senza mai tacere il Nome divino, è armonia ed unione della mente, del *logos* e dell'anima (...). Così dunque la preghiera, ritraendo le potenze dell'anima dalla dispersione delle passioni, legandole le une alle altre e legando a se stessa l'anima tripartita la rende simile all'unico Dio in tre Persone (...). La preghiera pura, unendo a sé la mente, la ragione e lo spirito, con la ragione pronuncia il Nome, con la mente rivolge lo sguardo senza esitare a Dio che essa invoca, con lo spirito manifesta la contrizione, l'umiltà e l'amore e così supplica la Trinità»(133).

Passiamo ora ad esaminare brevemente le caratteristiche dell'orazione delineate da Teolepto.

In primo luogo la preghiera è di grande efficacia nella lotta ai

(129) Quest'immagine è tradizionale, cf., *inter alia*, EVAGRIUS, *De oratione* 150; H. DÖRRIES-E. KLOSTERMANN-M. KROEGER, *Die 50 geistlichen Homilien des Makarios*, Berlin 1964, p. 2, r. 32 e n. corrispondente.

(130) *Φιλοκαλία* t. IV, pp. 8-9.

(131) Cf. RIGO, *op. cit.*, pp. 99 ss. (bibl. e fonti).

(132) «(...) νήφοντος τοῦ νοῦ καὶ πρὸς τὴν ἑαυτοῦ καρδίαν ὁρῶντος (...), *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 33v.

(133) *Φιλοκαλία* t. IV, pp. 9-10.

demoni/*logismoi*(134): «Scaccia i pensieri e non permettere loro di percorrere il tuo cuore e di indugiare là, perché l'indugio nei pensieri passionali dà vita alle passioni, mentre dà morte alla mente. Ma quando essi ti assalgono, subito al primo movimento affrettati ad eliminarli con la freccia della preghiera»(135). In questo modo «la mente del monaco fino a quando rimane nella ragione, meditando le parole divine e pensando e praticando gli agoni ascetici e, prima di questo ed unitamente a questo, fortifica il cuore per mezzo della perseverante preghiera, non accorda spazio al malvagio e valorosamente respinge le agitazioni suscitate da costui e si dedica valentemente alla propria opera (...). La mente destata da tutte queste attività ed accresciuta non si volge alle istigazioni del malvagio, rifiuta i pensieri carnali, cancella le memorie passate, respinge i desideri recenti causati dalle azioni quotidiane, allontana le seduzioni e le collere provocate dalla vicinanza di opere, parole e forme. Così lottando si conserva pura, così, desiderando pacificarsi, si prostra sempre dinanzi a Dio nell'umiltà e nella supplica ed espelle l'arrogante e calpesta tutta la sua pompa per mezzo della potenza della croce di Gesù Cristo»(136).

La preghiera deve essere continua (συνεχής) e compunta (εὐκατάνυκτος), va ripetuta di frequente (πυκνῶς) e con fervore (θερμῶς), è composta da brevi parole (βραχυσύλλαβα ῥήματα)(137). Consiste essenzialmente, come viene ripetuto a più riprese, nel Nome divino: «Se infatti pregheremo sobriamente ed assiduamente allora nell'esultanza sarà il nostro cuore che invochetà il Nome del Dio vivente. La nostra mente allora trova la casa della contemplazione e la nostra anima il nido dell'amore. Mantenendo in esso i suoi pensieri non dovrà temere le passioni ed i demoni»(138). Ed ancora: «La mente che si mantiene priva di fantasie, non ammettendo né che una condotta legata alla voluttà, né che i pensieri del desiderio le rechino qualche impronta o segno, si trova nella semplicità. Oltrepassando ogni cosa sensibile ed intelligibile, eleva a Dio il pensiero senza gridare nient'altro dal suo fondo se non il Nome del Signore per mezzo dell'incessante memoria

(134) Anche quest'idea è tradizionale; basti solo un rimando, Io. CLIMAC, *op. cit.* II, p. 37.

(135) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 11.

(136) *Περὶ ἡσυχίας καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 87rv.

(137) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 9, r. 3-4.

(138) *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 55rv.

come il bambino il padre (. . .). E, come Adamo plasmato dalle mani di Dio divenne da creta un'anima vivente con il soffio divino [Gen 2,7], così la mente, modellata dalle virtù, per mezzo dell'invocazione assidua del Signore ripetuta da una ragione pura e da un sentimento fervente, subisce la mutazione divina e, grazie alla conoscenza ed all'amore di Dio, si vivifica e si deifica»([139]).

Il Nome divino va, in un certo senso, impresso nella ragione: «cancellate dai vostri cuori le forme e le figure delle passioni e scrivete nelle vostre ragioni il Nome di Cristo fino a quando Cristo non sia formato in voi [Gal 4,19]»([140]). Pur parlando a più riprese del Nome divino, Teolepto non fa accenno a nessuna delle formule d'orazione allora in uso tra gli esicasti([141]). Egli tratta invece degli effetti dell'orazione scrivendo in questi termini: «Sedendo poi da sola in casa([142]) attaccati alla preghiera della ragione con la mente sobria e lo spirito contrito e, grazie alla sobrietà, la contemplazione ti coprirà della sua ombra e la conoscenza prenderà in te la sua dimora e, con la preghiera, anche la sapienza riposerà in te, cacciando attraverso la compunzione il piacere irrazionale ed installando in te l'amore divino»([143]). Parole simili si possono ritrovare anche nel *Sulla hesychia e la preghiera*: «La preghiera unita all'attenzione fa sorgere la conoscenza di Dio, la divina conoscenza facendo sopraggiungere l'amore dell'anima, unisce l'anima a Dio. L'amore attacca il cuore intero a Dio, rende la contemplazione della mente inseparabile dalla conoscenza di Dio, l'amore infatti è legame della mente con le cose divine»([144]).

* * *

Nonostante l'oggetto specifico della presente nota sarebbe senz'altro manchevole non ricordare le idee di base del pensiero spirituale di

---

([139]) *Μερικὴ διατράνωσις*, *Ottobon. gr.* 405, f. 201.

([140]) *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, f. 42.

([141]) Rimandiamo al riguardo al ns. *Le formule per la Preghiera di Gesù nell'Esicasmo athonita*, in *Cristian. nella storia* 7 (1986), pp. 1-18 (Teolepto, pp. 6-7).

([142]) Sul significato di queste parole cf. I. Hausherr, *Les Exercices Spirituels de Saint Ignace et la méthode d'oraison hésychastique*, in id., *Hésychasme et prière*, pp. 147 ss.

([143]) *Φιλοκαλία* t. IV, p. 9.

([144]) *Περὶ ἡσυχίας καὶ προσευχῆς*, *Ottobon. gr.* 405, ff. 84v-85.

Teolepto. Infatti, soprattutto nella *Μερικὴ διατράνωσις*, ma anche nelle altre opere, ritorna a più riprese una distinzione che è di un certo interesse anche perché va coniugata con quella riconversione delle potenze dell'anima di cui abbiamo già parlato.

La mente ha due potenze, l'*eros* ed il *logos*. Con quest'ultima si compiono le virtù e si giunge alla conoscenza degli enti tramite la quale si perviene alla conoscenza di Dio. Sempre con il *logos* si distingue tra le buone e le cattive cose; facendo le prime si cerca e si trova Dio al quale ci si congiunge tramite l'*eros*(145).

Il compito del *logos* è delineato ripetutamente. Così «se si pone il *logos* a sovraintendere i sensi, esso unisce a sé il desiderio raddrizzandolo; in questo modo la mente avanza. Se invece la mente si volge al desiderio delle cose sensibili tramite gli irrazionali sensi, il desiderio associato ai sensi irrazionali secondo il proprio impulso, rende più potente il sollevamento della carne contro l'anima e, dominando la legge della carne, la mente è resa insolente, vanagloriosa, simulatrice e desiderosa di piacere agli uomini ed il pensiero è reso malvagio ed inutile. Esso infatti si volge e si sforza per una condotta basata sui piaceri, per la soddisfazione del desiderio, per il godimento. Il godimento è infatti un desiderio carnale che opera nelle membra del corpo ed è detto piacere (. . .). Chi dunque desidera consumare i piaceri della carne e soggiogare con severità il corpo e conservarlo puro, deve cercare di fuggire sempre i sensi del corpo attraverso i quali il piacere sensibile, operando nelle membra, attacca la mente alle cose sensibili. La mente che fugge l'esteriorità e si raccoglie all'interno, ritorna a se stessa, si unisce quindi al suo *logos* naturale della ragione e, tramite la congiunzione essenziale a questo *logos*, si unisce alla preghiera. Con la preghiera si innalza alla conoscenza di Dio con tutta la sua potenza dell'amore e la disposizione. Allora il desiderio della carne svanisce, tutte le sensazioni del piacere cessano e le bellezze della terra diventano prive di ogni attrattiva»(146).

Funzione del *logos* è pertanto quella di condurre la mente, tramite la conoscenza degli enti, a Dio, mentre nell'amore ci si unisce a Dio: allora non si può pensare più a nulla degli enti, avendo il *logos* inatti-

---

(145) *Μερικὴ διατράνωσις*. *Ottobon. gr.* 405, f. 197. Teolepto, per la precisione, parla di «λογικὴ δύναμις» e di «ἐρωτικὴ δ.».

(146) Ivi, ff. 197v-198.

vo(147): «l'amore opera l'unione a Dio, non porta la mente al di fuori della memoria di Dio, ma come esso è congiunto a Dio, così fa che la mente sia inchiodata alla contemplazione di Dio»(148). Questo passaggio dal *logos* all'*eros* è ricordato successivamente in riferimento all'orazione: «Quando ti sarai elevata da ogni desiderio terrestre per mezzo della preghiera continua e sincera e, come durante il sonno, avrai sospeso ogni pensiero estraneo e ti sarai totalmente fissata nella sola memoria di Dio, allora si eleverà in te, come un ausiliario, l'amore di Dio. Infatti il grido della preghiera nel sentimento fa zampillare l'amore di Dio. L'amore divino risveglia la mente per mostarle i segreti. Allora la mente unita all'amore produce la saggezza e per mezzo della saggezza annuncia le cose ineffabili. Il Verbo divino nominato nel grido della preghiera nel sentimento si impadronisce dell'intellezione della mente, dà la conoscenza e riempie la buona disposizione, dà la virtù, edifica l'amore illuminatore e lo conduce alla mente in estasi, assopita, libera da ogni desiderio terrestre. L'amore è ausiliario della mente in riposo da ogni irrazionale attaccamento alle cose sensibili»(149).

Il disegno d'insieme appare abbastanza chiaro. Il *logos* dirige e raddrizza i sensi, successivamente sopravviene l'amore. Sugli effetti di quest'ultimo Teolepto scrive, nel *Sulla hesychia e la preghiera*, alcune righe che meritano di essere riportate: «Il cuore del corpo ferito da qualche male muore, la ragione colpita dalla lancia del divino amore zampilla pensieri vivificanti e luminosi. L'amore a volte immerge la mente nella conoscenza di Dio e fa da mediatore all'indicibile unione, sottrae l'anima a tutti gli enti ed invece di una dolce conversazione, produce il profondo silenzio e serve Dio mediante l'intenzione a lui rivolta. A volte conduce alla contemplazione degli enti, incanta la ragione con la variegata lucentezza dei pensieri, altre volte ancora rivela i multiformi modi delle virtù e distribuisce le buone azioni come cibo alle diverse membra del corpo ed addolcisce la mente con le meditazioni delle parole divine (...)»(150).

Se questo è l'impianto sul quale sono basate tante delle nozioni esaminate in precedenza, prime fra tutte l'orazione e la μνήμη τοῦ Θεοῦ, va pure ricordato il disegno complessivo dell'itinerario spirituale

---

(147) «σχολάζουσαν γὰρ ἔχων τὴν λογικὴν ἑαυτοῦ δύναμιν», ivi, f. 197.
(148) Ivi, f. 201.
(149) Ivi, ff. 205-206.
(150) *Περὶ ἡσυχίας καὶ προσευχῆς*, ivi, f. 85rv.

che, pur non essendo tracciato da Teolepto, è ricavabile da alcuni suoi accenni. In effetti anche in questo autore è evidente l'influsso della scuola evagriana([151]): così viene menzionata dapprima la πρακτική, seguita dalla θεωρία φυσική([152]), che in altre occasioni viene chiamata anche θεωρία τῶν ὄντων. Tramite essa si giunge alla conoscenza di Dio, una conoscenza comunque imperfetta e parziale, tanto che essa è trascesa dall'unione mistica con Dio nell'amore.

Conclusioni

La nostra veloce lettura dell'opera ascetico-spirituale di Teolepto ci permette una prima serie di considerazioni. I suoi opuscoli, indirizzati non a degli esicasti, ma ad una monaca di un monastero cenobitico, pur insistendo spesso su determinate nozioni (νῆψις, μνήμη τοῦ Θεοῦ ecc.) care alla tradizione esicasta, non possono, a nostro avviso, essere più di tanto avvicinati alla spiritualità contemporanea dell'Esicasmo atonita. I riferimenti alla Preghiera di Gesù sono incidentali ed anche questo ci sembra significativo se si ricorda che solitamente i sostenitori di tale pratica tendono ad intesserne *ad libitum* le lodi. In Teolepto inoltre è completamente assente anche ogni semplice accenno alle tecniche psicosomatiche che avevano avuto invece nel suo preteso maestro, Niceforo atonita, un convinto assertore. Questa eterogeneità di Teolepto rispetto alle forme di spiritualità più popolari dell'epoca probabilmente spiega pure l'assenza delle sue opere nei manoscritti di contenuto neptico e spirituale del XIV secolo. Così, mentre gli opuscoli di un Niceforo e di uno Pseudo-Simeone venivano ricopiati in decine e decine di codici, i trattati del metropolita di Filadelfia si sono conservati in un numero veramente limitato di manoscritti. Per quanto riguarda l'orazione, abbiamo potuto vedere come Teolepto fissasse la sua attenzione non sui metodi, o comunque sulla pratica esteriore, ma sul processo interiore della stessa. Il suo insegnamento sulla riconversione delle potenze psichiche, solamente adombrato nei testi «tecnici»

([151]) Cf. l'ancora valida messa a punto di J. LEMAITRE (= I. HAUSHERR), *Contemplation*, in *Dict. de Spirit., Ascet. et Myst.*, II, coll. 1776 ss., 1806 ss.

([152]) «Ἐν τούτοις ἀεὶ διατρίβων καὶ πρακτικὴν ἀρετὴν καὶ φυσικὴν θεωρίαν καὶ πνευματικὴν ὁμιλίαν ἐκμανθάνεις καὶ ἐν τῷ ἀσφαλεῖ χωρίῳ τῆς θείας γνώσεως παραμένεις» (*Μερικὴ διατράνωσις*, f. 207).

esicasti, vedrà in Gregorio Palama, discepolo di Teolepto, a detta di Filoteo Kokkinos, un valido continuatore.

L'insegnamento ascetico-spirituale di Teolepto si inserisce pertanto nella grande tradizione esicasta di ascendenza evagriana e sarebbe un errore, a nostro avviso, volerlo leggere soltanto come momento immediatamente anticipatore dell'Esicasmo atonita. Se c'è un'influenza che va rilevata in Teolepto è quella di Simeone il Nuovo Teologo[153], ma su questo come su altri aspetti sarà possibile un'approfondita indagine soltanto quando possederemo un'edizione completa degli scritti di Teolepto.

Antonio RIGO

---

(153) Già dal titolo completo del *Sulla sobrietà e la preghiera* (cf. *supra* n. 56) si poteva vedere come quest'opera fosse scritta contro coloro che vivono nell'ignoranza non-illuminati dallo Spirito. Questa tematica è propria di tutta la prima parte del *Περὶ νήψεως καὶ προσευχῆς*. Così «Οὗτοι καὶ γὰρ τοὺς τῆς ψυχῆς λογισμοὺς ἐσκοτισμένους ἔχοντες ὑπὸ τῆς τῶν παρόντων ἐπιθυμίας, πρὸς τὸ τῆς θεότητος φῶς τὸ ἐν ταῖς καθαραῖς διανοίαις ἐλλάμπον, οὐκ ἰσχύουσιν ἀναβλέψαι· πῶς γὰρ ἂν τοῦ θείου φωτὸς ἀξιωθήσωνται, οἱ τὴν ἐναντίαν αὐτῷ διάθεσιν ἀσπαζόμενοι; διὸ καὶ οὓς ἂν τῶν ἀνθρώπων θεάσων ταὐτὰς / ἐν τῷ κρυπτῷ τῆς ψυχῆς τελουμένας ἐνεργείας τῆς ἁγίας γνώσεως διὰ τοῦ λόγου φανεροῦντας πρὸς τὴν τῶν ἄλλων ὠφέλειαν, δυοῖν θατέρῳ κρημνῷ περιπίπτουσιν ὡς περὶ τὴν ἀληθῆ διάκρισιν σκοτεινοὶ χρηματίζοντες ἢ ἀδύνατα λέγειν αὐτοὺς ἰσχυρίζοντας ὡς πλάσματα μᾶλλον λογικὰ ἢ πράγματα μυστικὰ φρονοῦντες τὰ ὑπ'αὐτῶν καταγελλόμενα σωτήρια ῥήματα ἢ φθόνῳ τηκόμενοι τὴν πνευματικὴν ἐργασίαν ὡς πλάνην διασύρουσι καὶ τοὺς ἔργῳ καὶ λόγῳ ταύτην κηρύττοντας πεπλανημένους ἀποκαλοῦσιν.», *Ottobon. gr.* 405, ff. 28rv. Cf. anche ivi, ff. 29rv. Idee ed espressioni di tal genere ritornano *ad libitum* negli scritti di Simeone e soprattutto nei *Trattati teologici ed etici* (v. innanzitutto *Eth.* nr. 5) ove si difende contro i suoi avversari (cf. per questa tematica le osservazioni di J. GOUILLARD, *Quatre procès de mystiques à Byzance* ..., in *Rev. Ét. Byz.* 36 (1978), pp. 27 ss.).

ZU DEN BEIDEN ANONYMEN PROSAMONODIEN DES COD. *LAUR. ACQUISTI E DONI* 341

Carlo Gallavotti hat vor geraumer Zeit den Codex *Laurentianus Acquisti e Doni* 341 beschrieben und aus ihm mehrere (metrische) Texte herausgegeben(1). Unter den Nummern 70 und 71 seiner Codexbeschreibung führt Gallavotti auch zwei in den Folien 132v-136v der genannten Handschrift erhaltene anonyme Schriftstücke an, die er entsprechend als (Nr. 70) "Oratio funebris scil. de interitu imp. Manuelis (a. 1180)" und (Nr. 71) "Alia funebris oratio, eadem de causa" bezeichnet(2).

Das angegebene *Incipit* des ersten, auf den Folien 132v14-134v12 befindlichen Schriftstückes stimmt mit keinem der beiden uns bekannten Grabreden auf den Kaiser Manuel I. Komnenos (1143-1180)(3), wohl aber mit jenem der Grabrede des Nikephoros Gregoras auf den Kaiser Andronikos III. Palaiologos (1328-1341)(4) überein. Doch, weil das *Incipit* allein für eine Identifizierung zweier Grabreden, deren textinhalt man noch nicht eingesehen bzw. miteinander verglichen hat, keineswegs ausreicht, müßte man eigentlich Gallavottis Zuweisung

(1) Siehe C. GALLAVOTTI, *Novi Laurentiani codicis analecta, Studi Bizantini e Neoellenici* 4 [1935] 203-236 (im folgenden: *Analecta*); DERS., *Laurentiani codicis altera analecta, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, Anno CCCXLVI, 1949, Ser. 8, *Rendiconti*, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 4 [1949] 352-379 (im folgenden: *Altera analecta*).

(2) Siehe C. GALLAVOTTI, *Analecta* 211.

(3) Ich meine die Grabrede des Erzbischofs von Thessalonike Eustathios Kataphloron (s. TH. L. F. TAFEL, *Eustathii Metropolitae Thessalonicensis Opuscula* etc., Francofurti ad Moenum 1832, 196-214 = J. P. MIGNE, *Patrologia Graeca* 135, 973-1032; deutsche Übersetzung in Th. L. F. TAFEL, *Komnenen und Normannen*, Ulm 1852, 3-72) und die Grabrede des μέγας δρουγγάριος Gregorios Antiochos (s. W. REGEL, *Fontes rerum Byzantinarum* I_2, Petropoli 1917 [Nachdruck Leipzig 1982], 191-228).

(4) Siehe L. SCHOPENI, *Nicephori Gregorae Byzantina Historia* I, Bonnae 1829 (im folgenden: CB) 11,11: I 560,13-565,13.

Glauben schenken, daß es sich um eine weitere Grabrede auf den Kaiser Manuel Komnenos handle, zumal ihr angeführtes *Desinit* nicht mit jenem der gleichbeginnenden Grabrede des Nikephoros Gregoras auf den Kaiser Andronikos III. Palaiologos übereinstimmt. Aber ein solch plausibler Glauben wird sich im folgenden als Irrglauben erweisen.

Anhand meines nahezu vollständigen Corpus der byzantinischen Grabreden (5) konnte ich ferner unschwer feststellen, daß auch das von Gallavotti ebenfalls mitgeteilte *Incipit* des zweiten, auf den Folien 134v13-136v15 derselben Handschrift befindlichen Schriftstückes mit jenem der bislang unediert gebliebenen Grabrede des Leon Megistos auf den μέγας ἑταιρειάρχης Georgios Palaiologos (6) übereinstimmt. Doch auch diese beiden gleichbeginnenden Monodien haben unterschiedliche *Desinit*. Um Klarheit über eine derart verwirrende Textlage zu gewinnen, schien mir die Beschaffung einer Kopie der betreffenden Folien des Cod. *Laur. Acquisti e Doni* 341 nunmehr unumgänglich.

Bei der Überprüfung am Mikrofilm stellte sich die angebliche "Oratio funebris (...) de interitu imp. Manuelis (a. 1180)" (7) dann doch als die Grabrede des Nikephoros Gregoras auf den im Jahre 1341 verstorbenen Kaiser Andronikos III. Palaiologos heraus, allein mit dem Unterschied, daß der neue Codex nicht nur ein mehr als eine handschriftliche Zeile längeres *Desinit*, sondern auch sonst stellenweise mehr Text bietet, als die im Bonner Corpus gedruckte Fassung der Grabrede hat (8). Ich lasse hier eine Gegenüberstellung der wichtigsten Passagen folgen (9):

Gedruckte Fassung,	Cod. *Laur. Acq. Doni* 341,
S. 561, 2: πηγαὶ ποταμῶν λίμνας πάσας καὶ θαλάσσας ὅλας, ἵνα etc.	fol. 133r1-3: πηγαὶ ποταμῶν, ἀμείφθητε πρὸς δακρύων φοράν, πληρώσατε δακρύων λίμνας πάσας καὶ θαλάσσας ὅλας, ἵνα etc. (10)

(5) Vgl. A. Sideras, *Die byzantinischen Grabreden. Prosopographie, Datierung, Überlieferung*, Göttingen 1982 (noch ungedruckte Habilitationsschrift).

(6) Erstedition im Anhang zu meiner Habilitationsschrift (s. vorstehende Anm. 5): A. Sideras, *24 unedierte byzantinische Grabreden*, Göttingen 1982, 193-201.

(7) Siehe oben S. 201 mit Anm. 2.

(8) Siehe vorstehende Anm. 4.

(9) Von einzelnen Textvarianten sehe ich vorerst ab.

(10) Durch diesen vollständigen, syntaktisch korrekten und sinngemäßen

S. 561,5f.: τίς πέτρα τὸν ἡμῶν κατέχωσε θησαυρόν; ὦ μέγα πλάτος ἀέρος etc.	fol. 133^{r}4-8: τίς πέτρα τὸν ἡμῶν κατέχωσε θησαυρόν; ἐκεῖνος ἦν ὁ τὰ πάλαι διερρωγότα συνάψας τῆς τῶν Ῥωμαίων ἡγεμονίας μέρη καὶ μέλη πρὸς ἕνωσιν καὶ ἃ πρὶν ἀπολωλότα πλεῖστοι βασιλεῖς, πολλὰ μογήσαντες πολλάκις, οὐ δεδύνηνται ἀνακτήσασθαι, οὗτος οἰκείοις καλῶς διεσώσατο πόνοις. ἀλλ', οἴμοι! νῦν αὐτὸν εἰς ἕνα κατέκλεισε τόπον ὁ τάφος! ὦ μέγα πλάτος ἀέρος etc. (11)
S. 562, 7: πηγὴ πυρὸς αἰθερίου etc.	fol. 133^{v}1f.: ἥλιε, πηγὴ πυρὸς αἰθερίου etc.
S. 563,3-5: ὤ, πῶς τὸν λίθινον αὐτὸς ὑποδὺς χιτῶνα ἐν βραχεῖ δυστυχῶν ἡμᾶς ἀποδύσασθαι πέπραχεν etc.	fol. 133^{v}15f.: ὤ, πῶς τὸν λίθινον αὐτὸς ὑποδὺς χιτῶνα - φεῦ τοῦ πάθους! - τοὺς τῆς εὐθυμίας ἐκείνης χιτῶνας ἐν βραχεῖ δυστυχῶς ἡμᾶς ἀποδύσασθαι πέπραχεν etc. (12)
S. 563,7-9: σὺ δ' ὦ θεία βασιλίς, ποῦ τὸ σὸν καταλέλοιπας κλέος; πῶς καθάπερ εὔκυκλος σελήνη τῶν βασιλείων χθὲς ἐξελθοῦσα σήμερον ἐπανῆλθες ἡμίκυκλος etc.	fol. 133^{v}18-20: σὺ δ', ὦ θεία βασιλὶς καὶ σφόδρα κοσμία, ποῦ τὸ σὸν καταλέλοιπας κλέος; πῶς, καθάπερ εὔκυκλος σελήνη τῶν βασιλείων χθὲς ἐξελθοῦσα, σήμερον ἐπανῆκες ἡμίτομος κύκλος etc.
S. 564,18-22: καὶ οὐ πρότερον ἐκεῖθεν ἀπήλλαξε, πρὶν ἐλπίδας δοῦναι, ὡς τοὺς ὑμῶν ὑβριστὰς καὶ τὰ ἐκείνων διεφθορότα δόγματα, τό γε εἰς ἐκεῖνον ἧκον, συντρίψει	fol. 134^{r}21-134^{v}1: καὶ οὐ πρότερον ἐκεῖθεν ἀπήλλαξε, πρὶν τοὺς ὑμῶν ὑβριστὰς καὶ τὰ ἐκείνων διεφθορότα δόγματα καὶ παρέγγραπτα τῆς ἐκκλησίας ναυάγια συντρίψαι τε

Kontext erübrigt sich die von Boivin vorgeschlagene Konjektur λίμναι πᾶσαι καὶ θάλασσαι ὅλαι, γίνεσθε δάκρυα; vgl. den textkritischen Apparat zur Stelle.

(11) Der neue Codex bietet hier ca. 3 1/2 Zeilen mehr Text!

(12) Boivin versuchte mit der Konjektur δυστυχῶς statt δυστυχῶν, die immerhin durch den neuen Codex bestätigt wird, in das sinnlose Wortgefüge Ordnung zu bringen. Der Kopist ist vermutlich von χιτῶνα zu χιτῶνας übersprungen, wobei der dazwischen liegende Text übersehen wurde.

τε καὶ ὅλοις δώσει φθορᾶς καὶ ἀπωλείας βυθοῖς τε καὶ κύμασιν etc.	καὶ ὅλοις δοῦναι φθορᾶς καὶ ἀπωλείας βυθοῖς τε καὶ κύμασιν etc.(13)
S. 565,11-13: τὸ τοιούτοις λόγοις ἁγνισθῆναι τὴν γλῶσσαν καὶ τοιούτοις νόμοις καὶ δόγμασι συναπελθεῖν αὐτὸν ἐκ τοῦ βίου.	fol. 134v9-12: τὸ τοιούτοις λόγοις ἁγνισθῆναι τὴν γλῶσσαν καὶ τοιούτοις νόμοις καὶ δόγμασι συναπελθεῖν αὐτὸν ἐκ τοῦ βίου. ἀνθ' ὧν εὐχαῖς αὐτὸν θερμοτέραις καὶ πρὸς τὴν οὐράνιον ὑμεῖς προπέμψατε βασιλείαν(14).

Durch die richtige Zuweisung dieser ersten anonymen Prosamonodie des Cod. Laur. *Acquisti e Doni* 341 erledigen sich auch die prosopographischen und chronologischen Probleme, die mit der Person des Verfassers, Nikephoros Gregoras, und des Andressaten, Kaiser Andronikos III. Palaiologos, zusammenhängen(15). Darüber hinaus ist ein neuer und, wie es scheint, besserer bzw. vollständigerer handschriftlicher Zeuge dieser Grabrede des Gregoras erschlossen. Zur irrigen Annahme Gallavottis, es handle sich dabei um eine Grabrede auf den Tod des Kaisers Manuel Komnenos, hat vermutlich die Tatsache geführt, daß mehrere Texte dieser Handschrift die Epoche und speziell die Person des Kaisers Manuel I. Komnenos betreffen(16).

Was die Daten des zweiten, auf den Folien 134v13-136v15 des Cod. *Laur. Acquisti e Doni* 341 stehenden anonymen und bislang unedierten Schriftstückes anbelangt, so lassen sie sich zwar nicht mit der gleichen Leichtigkeit und Bestimmtheit feststellen; wir sind aber nichtsdesto-

---

(13) Für die Glaubwürdigkeit der Textfassung des neuen Codex spricht die Tatsache, daß diesen Abschnitt der Grabrede des Nikephoros Gregoras zufällig auch Johannes Kantakuzenos in seinem Geschichtswerk wörtlich zitiert. Dieser Zeitgenosse des Gregoras hat sicherlich eine zuverlässige Kopie der Werke seines Rivalen benutzt; er gibt genau die Textfassung des Cod. *Laur. Acquisti e Doni* 341 wieder! Man vgl. Joh. Cant., *Hist.* 4,24: III 175,8-12 (SCHOPEN, CB).

(14) Das ist das um eine in Grabreden übliche εὐχή erweiterte *Desinit* des neuen Codex, das man, wie der in der vorstehenden Anm. 13 erwähnte Fall zeigt, als authentisch betrachten dürfte.

(15) Vgl. dazu A. SIDERAS, *Die byzantinischen Grabreden* (s. vorstehende Anm. 5), 424-432.

(16) Siehe C. GALLAVOTTI, *Analecta* 208-211; DERS., *Altera analecta* 353-379 (Ausgabe der einschlägigen Texte).

weniger in der Lage, hergestellte falsche Bezüge mit ziemlicher Sicherheit auszuschließen und eine mehrfach begründete Identifizierung des Adressaten zu präsentieren.

Aber, was bedeutet genau Gallavottis Notiz "Alia funebris oratio, eadem de causa", die er zur Charakterisierung dieses zweiten Schriftstücks anfügte? Das erste Teil seiner Aussage, "Alia funebris oratio" ist eindeutig und auf jeden Fall richtig: Uns liegt auch hier tatsächlich eine weitere Grabrede vor. Meint aber "eadem de causa" nicht einfach "aus demselben Grunde" (nämlich des Todes eines Menschen), was neben "oratio funebris" abundierend dastünde, sondern vielmehr "aus demselben Grunde" (nämlich des Todes des Kaisers Manuel Komnenos), wie Gallavotti unmittelbar davor im Zusammenhang mit der ersten Prosamonodie notierte(17), so ist es auch hier genauso wie dort mit Sicherheit falsch.

Die Vermutung, daß es sich um die gleichbeginnende Monodie des Leon Megistos auf den μέγας ἑταιρειάρχης Georgios Palaiologos – vielleicht mit einem verlängerten *Desinit* – handle(18), hat sich nicht bestätigt. Ein Textvergleich zeigte, daß wir es mit zwei verschiedenen Grabreden zu tun haben. Daß sie ein gemeinsames *Incipit* haben, ist in diesem Fall insofern wenig aussagekräftig, als es sich dabei um ein fast wörtliches Jeremiaszitat handelt, das in den byzantinischen Grabreden einen literarischen Topos darstellt(19).

---

(17) Siehe oben S. 201 mit Anm. 2.

(18) Vgl. dazu oben S. 202 mit Anm. 6.

(19) Die Jeremias-Stelle hat folgenden Wortlaut (8,23f.): Τίς δώσει κεφαλῇ μου ὕδωρ καὶ ὀφθαλμοῖς μου πηγὴν δακρύων (. . .) τίς δώῃ μοι ἐν τῇ ἐρήμῳ σταθμὸν ἔσχατον etc. Vgl. Leon. Meg., *Orat. fun. in Georg. Pal.*: Cod. *Monac.* 525, fol. 118v8f. (= S. 193,6f. Sideras; s. vorstehende Anm. 6): Τίς δώσει τῇ κεφαλῇ μου ὕδωρ καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς μου πηγὴν δακρύων etc.; Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 134v13f. (= S. 202,1f. Sideras; s. vorstehende Anm. 6): Τίς δῴη (sic) τῇ κεφαλῇ μου ὕδωρ καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς μου πηγὴν δακρύων, ἢ τίς μοι δώσει σταθμὸν ἔσχατον, Ἱερεμίας φησίν etc. C. Gallavotti (*Analecta* 211) hat im *Incipit* des Anonymus δώ<σει> statt δῴη geschrieben, was in doppelter Hinsicht inkorrekt ist: Erstens liegt keine Lücke vor, und zweitens steht δῴη bei Jeremias gleich hinter δώσει, was ein auswendig zitierender Byzantiner leicht verwechseln konnte. Ein philologischer Eingriff, der beim Anonymus δῴη zu δώσει und δώσει zu δῴη geändert hätte, um den Originalwortlaut des Jeremias wiederherzustellen, hieße höchstwahrscheinlich den byzantinischen Autor selbst korrigieren. Doch die byzantinischen Literaten zitieren, wie man auch in den angeführten Beispielen an dem Zusatz der Artikel τῇ

Nun, wer ist der byzantinische Kaiser, der in dieser anonymen Grabrede beweint wird? Daß er ein Kaiser war, wird im Text der Monodie zum wiederholten Male betont(20). So strafen die Textangaben auch dieser Monodie das immer noch herrschende pauschale Vorurteil über die angebliche Informationsarmut der byzantinischen Grabreden(21) Lügen. Denn allein diese Textangaben sind es wieder, die uns in die Lage versetzen, den Adressaten, obwohl er nirgendwo namentlich erwähnt wird, mit ziemlicher Sicherheit zu identifizieren. Nur muß man ein geübtes Ohr haben, um aus Nebenbemerkungen auswertbare Hinweise zu gewinnen; sonst klingt alles in den byzantinischen Grabreden tatsächlich gleichförmig und nichtssagend.

Die wichtigste Information steckt, wie auch sonst oft, in einem rhetorischen Prachtgewand: "Diejenigen, welche ungefähr die Mitte des dem Menschen beschiedenen Lebens erreicht haben, ermißt ihr den Schaden, sucht ihr den Altersgenossen"(22). Daraus erhellt, daß

---

und τοῖς sieht, nicht immer wortgetreu. Man vgl. ferner Const. Manass., *Orat. fun. in Theod. Contost.*: E. KURTZ, *Dwa proizwedenija Konstantina Manassi, Viz. Vrem.* 7 [1900] 632,3f.: Τίς δώσει τῇ κεφαλῇ μου ὕδωρ καὶ πηγὰς δακρύων τοῖς ὀφθαλμοῖς μου etc.; Greg. Ant., *Orat. fun. in Andron. Contost.*: Cod. *Barocc.* 195, fol. 4r12 (= S. 145,19f. SIDERAS; s. vorstehende Anm. 6): . . . τίς, ἀναφθεγγόμενον, δώσει τῇ κεφαλῇ μου ὕδωρ καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς μου πηγὴν δακρύων etc.; Niceph. Greg., *Orat. fun. in Andron. Pal.* II: I 471,12-14 (SCHOPEN, CB): ὢ τίς δώσει ταῖς ἡμῶν κεφαλαῖς ὕδωρ καὶ πηγὰς δακρύων τοῖς ἡμῶν ὀφθαλμοῖς etc.; Bess. Card., *Orat. fun. in Theod. Comn.* II: Cod. *Marc.* Z 533, fol. 30r3-5 (= S. 247,24-26 SIDERAS; s. vorstehende Anm. 6): ἢ τίς δώσει τῇ κεφαλῇ μου ὕδωρ καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς μου, τὸ τοῦ προφήτου, δακρύων πηγήν etc.

(20) Man vgl. z.B. Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 134v21-135r1 (= S. 202,13-15 SIDERAS; s. vorstehende Anm. 6): ὦ, πρότερον μὲν ἐπινικίους ᾄδουσα λόγους, πόλις, τῷ βασιλεῖ, νυνὶ δὲ τραγικῶν ἐπ' αὐτῷ φωνῶν καὶ ᾀσμάτων ἐμπιπλαμένη etc.; *ibidem*, fol. 135r22f. (= S. 203,9f. SIDERAS; s. vorstehende Anm. 6): Τί σου, θειότατε βασιλεῦ, τῶν προσόντων ἀγαθῶν ἀμνημόνευτον παρήσειν ἄξιον etc.; *ibidem*, fol. 136r6f. (= S. 204,13-15 SIDERAS; s. vorstehende Anm. 6): σὺ μὲν ἀγαθὸς ἡμῶν βασιλεύς, ἀντὶ πατρὸς ὁμοῦ καὶ τροφέως τοῖς ὑπηκόοις γενόμενος etc. Siehe auch nachstehende Anm. 36.

(21) Dazu habe ich schon mehr als einmal kritische Stellung genommen; vgl. A. SIDERAS, *Die byzantinischen Grabreden* (s. vorstehende Anm. 5), 120 mit Anm. 1-4 = DERS., *Byzantinische Leichenreden* etc. (Leichenpredigten als Quelle historischer Wissenschaften, Band 3, hrsg. von R. Lenz, Marburg 1984), 43 mit Anm. 170-172; DERS., *Zwei unbekannte Monodien von Chorikios?*, *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 33 [1983], 59 mit Anm. 5.

(22) Vgl. Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 136r20-22 (= S. 204,32-34 SIDERAS; s. vorstehende Anm. 6): οἱ περὶ τὰ μέσα που τῆς ἐνδεχο-

der Adressat in den mittleren Lebensjahren verschied – eine Schlußfolgerung, die durch weitere Monodiestellen bekräftigt wird([23]). Mithin scheiden als Adressaten dieser Monodie nicht nur der im Alter von ca. 60 Jahren gestorbene Kaiser Manuel Komnenos([24]), sondern auch, was für unsere Fragestellung noch wichtiger ist, sämtliche kaiserliche Mitglieder der Palaiologendynastie aus – bis auf einen einzigen Vertreter, dem aller Wahrscheinlichkeit nach auch diese Grabrede gilt: Andronikos III. Palaiologos, der im Alter von 45 Jahren starb([25]).

Die von vornherein wenig aussichtsreiche Mühe, nach einem anderen passenden kaiserlichen Adressaten für diese Monodie aus früheren Zeiten zu suchen, wird uns durch weitere, ziemlich konkrete Angaben des Monodietextes erspart, die allesamt eindeutig für den jüngeren Andronikos sprechen: Der Adressat der anonymen Monodie starb an einer chronischen Krankheit([26]); Andronikos III. erlag einem chronischen Milzleiden([27]). Der Adressat der Monodie hat kurz vor seinem Tod das orthodoxe Dogma verteidigt([28]); Andronikos III. hat kurz vor

---

μένης ἀνθρώποις ζωῆς ἐφθακότες, τὴν ζημίαν ἀναλογίσασθε, τὸν ἡλικιώτην ζητήσατε etc.

([23]) Vgl. Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 135r11-13 (= S. 202,29-32 Sideras; s. vorstehende Anm. 6): ὢ σχετλίου νοσήματος, ὃ τὴν ἀρχὴν ἐκείνῳ κακοήθως ἐπεισέφρησε καὶ χρονίσαν ὑπανάλωσε τὴν ὥραν τῆς φύσεως καὶ τὴν ἰσχὺν ἐδαπάνησεν etc.; *ibidem*, fol. 135v18f. (= S. 203,34 Sideras; s. vorstehende Anm. 6): ὢ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως ὥρα etc.

([24]) Zur Person und Amtszeit Manuels vgl. z.B. F. Chalandon, *Les Comnène*, II, Paris 1912, 198-209.

([25]) Vgl. Niceph. Greg., *Hist.* 11,11: I 560,4f. (Schopen, CB): ὅ γε μὴν ἅπας τῆς αὐτοῦ ζωῆς χρόνος περί που τὰ πέντε καὶ τεσσαράκοντα ἔτη ἐτύγχανεν ὤν. Die beiden anderen junggestorbenen Kaiser aus der Palaiologendynastie, Andronikos IV. und Johannes VII., die im Alter von ca. 38 Jahren starben, kommen als Adressaten dieser Monodie nicht in Betracht, weil sie nicht als Kaiser starben – letzterer starb im Gegensatz zum Adressaten der Monodie kinderlos. Siehe auch A. Th. Papadopulos, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259-1453*, Diss. München 1938, 43, 52-54 (Nr. 68, 81, 82).

([26]) Vgl. dazu das in der vorstehenden Anm. 23 angeführte erste Zitat.

([27]) Vgl. Niceph. Greg., *Hist.* 11,11: I 559, 13-17 (Schopen, CB): Ὁ δὲ βασιλεὺς ἐν τῇ τῶν Ὁδηγῶν αὖθις ἐπῄει μονῇ, πάνυ τοι σφόδρα κατάκοπον ἔχων τὸ σῶμα ἔκ τε τῆς διαλέξεως ἐκείνης ἔκ τε τοῦ σπληνικοῦ νοσήματος. ἐπεὶ δὲ καὶ περὶ μέσας που νύκτας καθίσας πλέον ἢ ἐχρῆν ἐδεδειπνήκει, ἔλαθε τῇ ὑστεραίᾳ κατενεχθεὶς εἰς ὕπνον καὶ κάρον ἀναισθησίας ὁμότροπον etc.

([28]) Vgl. Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 135r14-17 (= S. 202,34-203,2 Sideras; s. vorstehende Anm. 6): Πλὴν ἀλλ' ἐκεῖνος μέν, καθάπερ τἄλλά γε πάντα βασιλικῶς διεχείριζεν, οὕτω καὶ πρέπουσαν ἐπέθηκε τῷ βίῳ

seinem Tod in der Hagia Sophia wegen des Barlaam-Streites eine wichtige Rede gehalten, durch deren Anstregung, laut Gregoras, seine angeschlagene Gesundheit sich weiterhin verschlechterte([29]). Der Adressat der Monodie hinterließ als Thronnachfolger einen jungen Sohn([30]); Andronikos III. hinterließ als Thronprätendenten seinen neunjährigen Sohn Johannes([31]). Am Tag, an dem der Adressat der Monodie verschied, war der Himmel mit Wolken bedeckt, obvohl dies, wie es in der Monodie heißt, die Jahreszeit nicht rechtfertigte([32]) – der Todesfall hat sich also im Sommer ereignet; Andronikos III. ist nach dem Zeugnis des Gregoras am 15. Juni gestorben([33]).

Nach einer solchen Fülle von konvergierenden Indizien scheint mir die Identifizierung des Adressaten dieser anonymen Monodie mit dem Kaiser Andronikos III. Palaiologos als hinlänglich begründet. Sie rechtfertigt auch die Tatsache, warum diese Grabrede im Cod. *Laur. Acquisti e Doni* 341 gleich nach jener des Nikephoros Gregoras plaziert wurde: Wie vorhin im Fall des Kaisers Manuel Komnenos([34]), so hat

---

τὴν τελευτήν· μικρῷ πρόσθεν τῶν ὑγιῶν τῆς πίστεως δογμάτων ὑπεραγωνισάμενος, ἔπειτα, περιωδ<υνίᾳ> κατασχεθείς, ἐστείλατο πορείαν ἑτέραν etc.

([29]) Vgl. Niceph. Greg., *Hist.* 11,10: I 558,2-559,3 (Schopen, CB): ῥαΐσας δὲ τηνικαῦτα βραχὺ καὶ ὁ βασιλεὺς καὶ ἰσχυρότερος δι᾽ εὐσεβείας φιλοτιμίαν γενόμενος ἑαυτοῦ ἧκει καὶ αὐτὸς ἐπὶ τὸ βῆμα καὶ τοὺς ἱεροφάντας (. . .) τότε δὲ καὶ ὁ βασιλεύς, ὥσπερ βακχείᾳ τινὶ φιλοτιμίας γενόμενος κάτοχος, πάνυ τοι συνετὴν καὶ πρὸς πάντων θαυμαστωθεῖσαν διῄει δημηγορίαν, λίαν τῷ καιρῷ καὶ τῇ χρείᾳ κατάλληλον etc. Vgl. auch das in der vorstehenden Anm. 27 angeführte Zitat, sowie *ibidem* 11,11: I 565,2-13 (Schopen, CB).

([30]) Vgl. Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 135v21-136r1 (= S. 204,3-6 Sideras; s. vorstehende Anm. 6): πῶς ἠνέσχου τοσοῦτο πλῆθος περιορᾶν ἀπολλύμενον ὑπὸ θρήνων, πῶς τὸν εὐγενῆ κλάδον, τὸν νέον βλαστόν, τὰς ἀγαθὰς Ῥωμαίων ἐλπίδας, παρῆκας ἀπαρακλήτῳ πένθει συνέχεσθαι etc.

([31]) Vgl. Niceph. Greg., *Hist.* 12, 2: II 576,18-21 (Schopen, CB): Τοῦ γάρ τοι βασιλέως τὰ λοίσθια πνέοντος ἔτι παρὰ τὴν τῶν Ὁδηγῶν μονὴν τῆς πανάγνου θεομήτορος, τὸν ἐκείνου παρειληφὼς υἱὸν Ἰωάννην ὁ μέγας δομέστικος ὁ Καντακουζηνός, ἔνvατον τῆς ἡλικίας ἔτος ἀμείβοντα etc.

([32]) Vgl. Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 136v7f. (= S. 205,9-12 Sideras; s. vorstehende Anm. 6): οὐδ᾽ ὁ περίγειος οὗτος ἀὴρ τοῦ πάθους ἔσχεν ἀνεπαισθήτως, ἀλλ᾽ ὁμίχλην περιεβάλετο καὶ ἡμέρα κατήφειαν ἐνεδύσατο, τῆς ὥρας τοῦτο μὴ συγχωρούσης etc.

([33]) Vgl. Niceph. Greg., *Hist.* 11,11: I 560,2f. (Schopen CB): καὶ πρὶν τὸν τοῦ Ἰουνίου μηνὸς ἐκείνου πεντεκαιδέκατον ἥλιον ἀνατεῖλαι, ἐτεθνήκει κατὰ τὸ ϛωμθ ἔτος.

([34]) Vgl. C. Gallavotti, *Analecta* 211 (Nr. 64-66).

der Schreiber auch hier inhaltsverwandte Texte, die dieselbe Person betreffen, nacheinander kopiert.

Somit wird nicht nur der falsche Bezug dieses Schriftstücks auf Manuel Komnenos berichtigt, sondern auch eine neue, zweite Grabrede auf den Kaiser Andronikos III. Palaiologos erschlossen. Jene des Nikephoros Gregoras wurde bei der Gedächtnisfeier am 3. Tag nach dem Tod gehalten(35), diese hier scheint bei der Bestattungsfeier vorgetragen zu sein(36).

Was den Verfasser der Monodie betrifft, so fehlt von ihm bedauerlicherweise jegliche Spur. Gregoras selbst scheint mir aus verschiedenen Gründen nicht in Frage zu kommen. Weil gewisse Äußerungen auf einen Kleriker als Verfasser hinzudeuten scheinen, habe ich den Text der Monodie mit entsprechen Texten des Matthaios von Ephesos verglichen – jedoch ohne aufschlußreiches Ergebnis. Demnach bin ich zur Zeit nicht in der Lage, eine begründete Vermutung über den Autor dieser neuen Grabrede auf den Kaiser Andronikos III. Palaiologos aufzustellen.

Zusatz: Während der Drucklegung dieses Aufsatzes erschien eine Ausgabe der zweiten anonymen Prosamonodie des Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341 von W. Hörandner, *Eine unedierte Monodie auf Kaiser Andronikos III. Βυζάντιον.* Ἀφιέρωμα στὸν Ἀνδρέα Ν. Στράτο, Band II, Athen 1986, 479-493. Unter Heranziehung auch des zweiten Überlieferungszeugen, Cod. *Atheniensis* (Βιβλιοθήκη τῆς Βουλῆς) 58, weist Hörandner diese Monodie unabhängig von mir ebenfalls dem Andronikos III. Palaiologos zu. Nach S. P. Lampros (s. *Νέος Ἑλληνομνήμων 3* [1906] 243) nimmt auch Hörandner Nikephoros Gregoras als Verfasser an – eine Annahme, die, wie ich in meiner in obiger Anm. 5 zitierten Untersuchung darlegte, allen Indizien zu widersprechen scheint.

Universität Göttingen Alexander Sideras

(35) Vgl. dazu A. Sideras, *Die byzantinischen Grabreden* (s. vorstehende Anm. 5), 430-432.

(36) Vgl. Anon., *Orat. fun. in anon.*: Cod. *Laur. Acqu. Doni* 341, fol. 135r4-7 (= S. 202,19-23 Sideras; s. vorstehende Anm. 6): ὦ ἥλιε, ποίας τῷ θειοτάτῳ βασιλεῖ τὰς ἀκτῖνας προσέβαλες, οὐ τρόπαια καὶ νίκας ἀναιρουμένῳ, οὐδὲ πόλεις ἀποστατούσας οἰκειουμένῳ, οὐδὲ πολιορκοῦντι φρούρια καὶ τὴν ἀρχὴν αὔξοντι νίκαις ἐθνῶν καὶ χωρῶν, ἀλλὰ κειμένῳ – φεῦ τοῦ πάθους! – ἐπ᾽ ἐκφορᾷ.

LE DATE DI NASCITA NEL *LENINOP. GR.* 567

Tra i codici che tramandano il Sinassario di Costantinopoli appartenenti alla cosiddetta classe M*, quelli cioè nei quali gli epigrammi in metro classico composti da Cristoforo Mitileneo precedono le notizie in prosa relative alle feste fisse dell'anno liturgico bizantino(1), il P. Hippolyte Delehaye segnalò, con la signa Ml, un manoscritto cartaceo della *Bibliotheca Caesarea Petropolitana*, già appartenuto al monaco Antonin Kapustin(2), offrendone questa breve descrizione: «Ml = codex bibliothecae Caesareae Petropolitanae 567. Chartaceus, foliorum 240, 0m,275 × 0,10, binis columnis saec. XIV exaratus. Synaxarium sex mensium a Februario ad Augustum. Incipit acephalum in die Sept. 2, et avulso folio deest Febr. 27-28»(3).

In seguito tale codice, oggi nella biblioteca pubblica M. E. Saltykov-Ščedrin di Leningrado, è stato descritto più dettagliatamente dalla studiosa sovietica E. E. Granstrem(4), la quale, dopo averlo definito

(1) Cf. H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano, adiectis synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (= Propylaeum ad Acta SS. Novembris), col. LII.

(2) *Terminus ante quem* per l'ingresso del codice nella raccolta del monaco russo (che, insieme a A. S. Norov, P. Uspenskij, C. Tischendorf, V. I. Grigorovič, P. I. Sevast'janov, arricchì le biblioteche russe di numerosissimi manoscritti greci) è il settembre 1865, come si può ricavare dall'esame dell'ex-libris del f. 1: cf. B. L. FONKIČ, *Les manuscrits grecs d'Antonin Kapustin*, in *Scriptorium* 38 (1984), pp. 254-271, in particolare pp. 259-260, 264 e 270.

(3) DELEHAYE, *op. cit.*, col. XLV. Da notare il *lapsus* nel quale è incorso il dotto bollandista, per cui, subito dopo aver indicato che il codice contiene la seconda parte dell'anno liturgico bizantino, informa, giustamente, che il manoscritto inizia mutilo il giorno 2 settembre. In effetti il codice contiene il Sinassario del primo semestre (settembre-febbraio) e all'inizio del primo foglio conservatosi si può leggere la conclusione della notizia in prosa che commemora s. Giovanni il digiunatore (*dies natalis* 2 sett.).

(4) E. E. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej Leningradskich chranilišč*, in *Vizantijskij Vremennik* 27 (1967), pp. 273-294, in particolare p. 281.

correttamente un Sinassario (*Prolog*) di settembre-febbraio, fece notare come la datazione del manoscritto agli anni 60-70 del sec. XIV fosse suffragata, oltre che dal tipo di filigrana impressa nella carta utilizzata dal copista, anche dalla presenza nel f. 239v di un'annotazione, di mano del copista, relativa alle date di nascita di due suoi figliuoli, date corrispondenti, secondo la studiosa medesima, al 3 gennaio 1380 ed al 14 dicembre 1378.

La nota è così trascritta dalla Granstrem:

«Ἐγεννήθ(η) ὁ υἱός μου ὁ Νικόλαος εἰς ἔτους | ͵ϛωπη (6888, t.e. 1380) ᾱ (*sic*) τῆς ἡμέρας εἰζ (*sic*) τὸ τρῖ(τον) | τοῦ ἰαννουαρ(ίου) μηνός. Ακομὶ (*sic*) ἐγεννήθ(η) ὁ υἱός μου Μανουὴλ εἰς ἔτους | ͵ϛωπζ (6887, t.e. 1378) ἡμέρ(ᾳ) β̄ εἰς ὥρ(αν) ιβ̄ τῆς ἡμέρας, εἰς τ(ὸ) (*sic*) ιδ̄ ͵ϛ (*sic*) τοῦ δεκεμβρίου μηνός, ἤγουν τὴν ἡμέρ(αν) τοῦ ἁγίου πρωτονηστίμου φθάσαντες οἱ...».

Questa trascrizione suscita, ad una attenta lettura, alcune perplessità. Vi sono anzitutto degli evidenti errori di stampa, che ho messo in evidenza con (*sic*). Sembra strano, inoltre, che l'autore della nota abbia registrato prima la data di nascita del figlio nato nel 1380 e poi quella del figlio nato due anni avanti, nel 1378. Quanto poi a questa seconda data, un controllo dei vari elementi cronologici che vi sono indicati (anno dell'era mondiale, giorno della settimana, mese e giorno del mese, ossia 6887, lunedì, 14 dicembre) rivela delle incongruenze, perché il 14 dicembre dell'anno bizantino 6887, ossia dell'a.D. 1378, fu un martedì e non un lunedì (5). Inoltre, il termine che accompagna il giorno della nascita, πρωτονήστιμον (peraltro non attestato nei lessici greci da me consultati), sembra far riferimento, per il significato, al giorno iniziale di uno dei quattro tempi liturgici in cui, oltre al mercoledì ed al venerdì di ogni settimana, vengono osservati dalla Chiesa Greca il digiuno e l'astinenza (6), ma nessuno di essi ha inizio il 14 dicembre.

(5) Cf. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1930², tabella a p. 91.

(6) Sono i seguenti: Quaresima di Avvento (dal 15 nov. al 24 dic.), grande Quaresima (nei 47 giorni precedenti la Pasqua), Quaresima degli Apostoli (dall'ottavo giorno dopo la Pentecoste al 28 giugno, vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo), Quaresima della Madonna (dal primo al 14 agosto, vigilia della

Ricordando, tuttavia, che la Quaresima di Avvento (15 nov.-24 dic.) è nota anche come Quaresima di s. Filippo(7), santo festeggiato il 14 novembre, si potrebbe avanzare l'ipotesi che il termine πρωτονήστιμον si riferisca al principio di quest'ultimo periodo quaresimale e che si debba quindi leggere τοῦ νοεμβρίου al posto di τοῦ δεκεμβρίου. Ma neanche il 14 novembre cadde di lunedì nell'a.D. 1378(8), mentre cadde di lunedì nell'a.D. 1379(9), che corrisponderebbe, però, all'*annus mundi* 6888 e non 6887.

Per risolvere l'intricato enigma era necessaria una lettura autoptica dell'annotazione; questa è stata resa possibile dall'invio, da parte del Servizio scambi della biblioteca M. E. Saltykov-Ščedrin, di un microfilm del manoscritto(10), dal quale è tratto l'ingrandimento dell'ultima facciata (f. 240v)(11) (vedi tav. I). La visione diretta di questa pagina mostra che essa presenta, nelle prime righe della prima colonna, la fine del Sinassario di febbraio, con il secondo verso del penultimo epigramma giambico del Mitileneo per il 28 di quel mese e con l'ultimo epigramma dello stesso giorno, preceduto dalla sua didascalia. Accan-

---

Dormizione): cf. J. HERBUT, *De ieiunio et abstinentia in Ecclesia Byzantina*, Romae 1968 (Corona Lateranensis 12), pp. 49-78.

(7) Cf. C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatus*, Lugduni 1688, coll. 1546-1547, *s.v.* τεσσαρακονθήμερον. In particolare nella col. 1547 il Du Cange afferma: «Georgius Protosyncellus scribens contra Marcum Ephesium, qui Latinis in Concilio Florentino utriusque Ecclesiae in ritibus dissonantiam obiecerat, eandem in Graecis ipsis Constantinopolitanis sua etiamnum aetate rituum diversitatem obtinere aliquot exemplis ostendit, ac praesertim in Christi Nativitatis ieiunio: quidam enim, inquit pag. 764, ἀπὸ τῆς δεκάτης τετάρτης τοῦ Νοεμβρίου ἄρχονται νηστεύειν τὸ Τεσσαρακονθήμερον... Ubi ἀπὸ significat post 14 Novembris, a quo ieiunium S. Philippi interdum appellatur. Nomocanon Cotelerianus num. 433 de hoc ieiunio: καὶ τὴν τοῦ Χριστοῦ γέννων, Τεσσαρακονθήμερον ἀπὸ τοῦ ἁγίου Φιλίππου· τετράδι, τῇ τρίτῃ ἑσπέρᾳ· εἰ δὲ παρασκευῇ, τῇ πέμπτῃ ἑσπέρᾳ· εἰ δὲ τῶν Χριστοῦ γεννῶν ἑορτὴν, ἢ τετράδι, ἢ παρασκευῇ, ἀκολύτως ἐσθίειν. A festo porro S. Philippi, a quo initium ducit haec quadragesima, τεσσαρακοστὴν τοῦ ἁγίου Φιλίππου interdum appellant Graeci, ut est apud Arcudium 15 Nov.». Cf. anche HERBUT, *op. cit.*, p. 74.

(8) Era domenica: cf. CAPPELLI, *l. cit.*

(9) CAPPELLI, *op. cit.*, tabella a p. 75.

(10) Mi è grato esprimere i miei ringraziamenti alla Direzione della Biblioteca ed ai funzionari del Servizio scambi internazionali.

(11) È questa la numerazione attuale del foglio, non più l'antica (239v) indicata dalla GRANSTREM, *l. cit.*

to a queste righe, all'inizio della seconda colonna, fu scritta la nota cronologica; al di sotto, una mano diversa aggiunse successivamente, nello spazio rimasto bianco nella prima colonna e quindi in quello della seconda, un passo dell'epistola paolina ai Galati, III, 15-22: un testo in cui l'apostolo afferma che l'unico e vero discendente di Abramo è Cristo, e che la legge concessa 430 anni dopo Abramo non può annullare il testamento (la «promessa») stabilito da Dio in favore di Abramo e del suo unico discendente. La legge fu aggiunta in vista delle trasgressioni, finché venisse il discendente per cui fu fatta la promessa.

Per quanto riguarda in particolare la nota cronologica, il controllo sulla fotografia permette di rettificare la trascrizione della Granstrem in questo modo:

† ἐγεννήθ(η) ὁ υἱός μου ὁ Νικόλ(αος) εἰς ἔτο[υς] | ͵ϛ̅ω̅π̅η̅′ (η in rasura) (ἰνδικτιῶνος) β̅ ἡμ(έ)ρ(ᾳ) $\overline{\beta}^{\rho}$ εἰς | ὥραν α̅ τῆς ἡμεροῦ εἰς τὸ τρ[ίτον] | τοῦ ἰανουαρ(ίου) μη(ν)ὸς † ἀκόμ(η) ἐγεν| νήθ(η) ὁ υἱὸς ὁ Ἐμμανουὴλ εἰς ἔτους | ͵ϛ̅ω̅π̅η̅′ (η corretta in ζ) ἡμ(έ)ρ(ᾳ) $\overline{\beta}^{\rho}$ εἰς ὥρας ι̅β̅ | τῆς ἡμεροῦ· εἰς τὰς ι̅δ̅ τοῦ μ[α]‖ΐου μη(ν)ὸς· ἤγουν τὴν ἡμ(έ)ρ(αν) τοῦ ἁγ(ίου) πν(εύματο)[ς]. |

L'ultima riga, di mano diversa, va letta così: Τὸ νηστίμου φθάσαντες οἱ πι(στοὶ) μέσ(ον). Si tratta della trascrizione del primo verso del distico cristoforeo celebrante, il 28 febbraio, la Προσκύνησις τοῦ Σταυροῦ nella τετάρτη τῆς Μεσονηστείας, festa mobile del ciclo pasquale commemorata dal Mitileneo il 28 febbraio in esatto rapporto cronologico con la data del κύριον Πάσχα, cioè con il 25 marzo(12). Tale distico è appunto l'ultimo contenuto nel foglio 240v del nostro codice, a chiusura del Sinassario di febbraio (vedi tav. I):

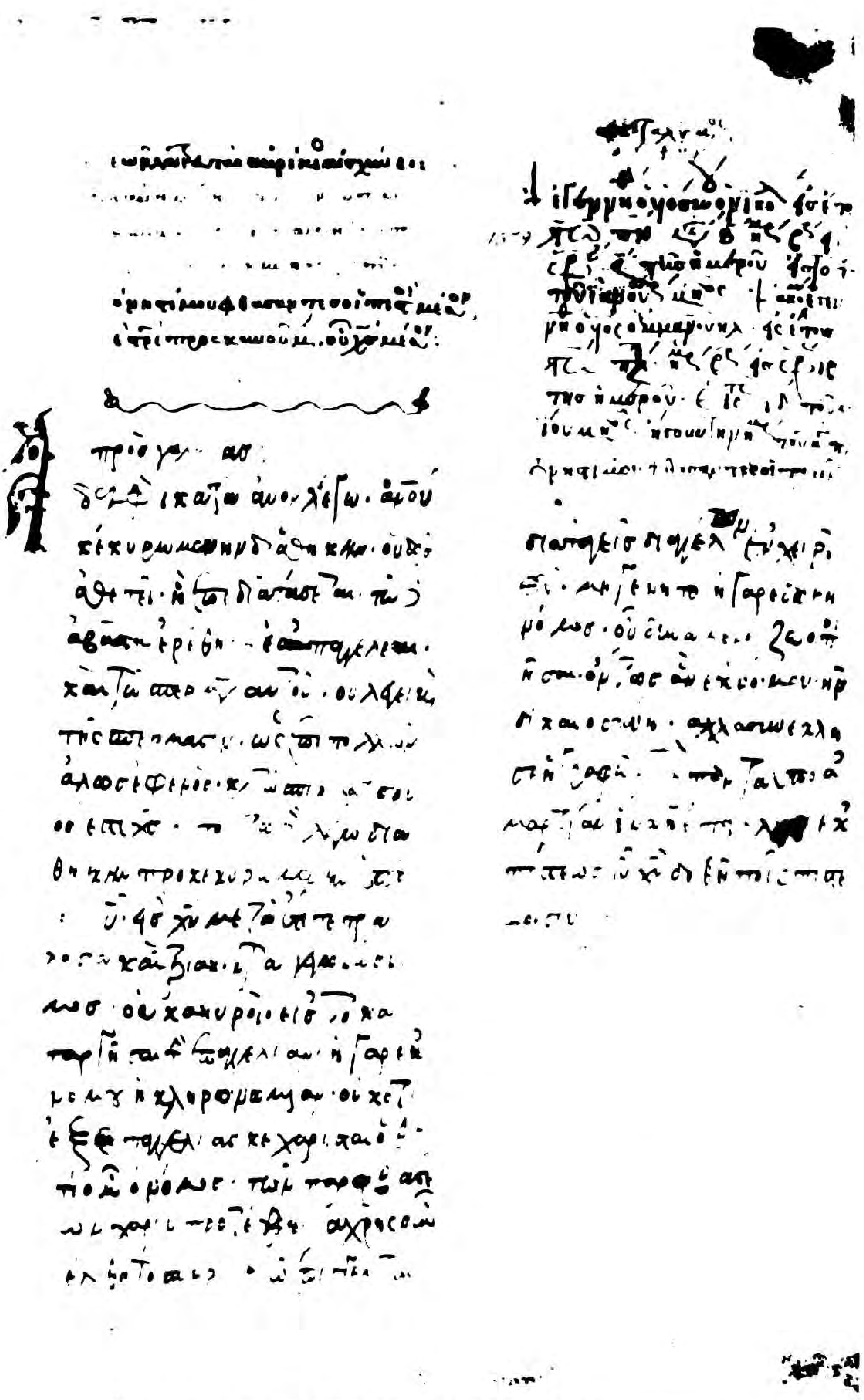
Τὸ νηστίμου φθάσαντες οἱ πιστοὶ μέσον,
σὲ Στ(αυ)ρὲ προσκυνοῦμεν, οὗ Χ(ριστὸ)ς μέσον.

Evidentemente esso è servito di modello per l'ignoto che volle qui provare la sua penna(13).

---

(12) Per le date delle feste mobili del ciclo pasquale nel calendario giambico di Cristoforo Mitileneo cf. E. FOLLIERI, *Il calendario giambico di Cristoforo di Mitilene secondo i mss. Palat. gr. 383 e Paris. gr. 3041*, in *Anal. Boll.* 77 (1959), pp. 245-304, precisamente pp. 255-256.

(13) Tale distico è stato pubblicato da L. U. G. SIBERUS, *Ecclesiae Graecae martyrologium metricum ex Menaeis, cod. Chiffletiano Actisque Sanctorum*, Lipsiae 1727, p. 81, con la lezione νηστίμα (*sic*) al posto di νηστίμου nel primo ver-



Tav. I – Leninop. gr. 567, f. 240v, già 239v (3/4 ca. dell'originale).

La Granstrem non rilevò la diversità di scrittura, e unì le ultime lettere dell'annotazione del copista (πν: ma lesse *rho* al posto del *ny*) con l'inizio del verso cristoforeo (τὸ νηστίμου) creando il termine πρωτονηστίμου.

Si deve inoltre completare la trascrizione della Granstrem osservando che al di sopra della prima riga della nota cronologica è stata aggiunta, a quanto sembra dalla stessa mano del copista, l'espressione ο καταλυμ(εν)ος | + ὢν. Questa indicazione si riferisce verosimilmente ad uno dei due figli di cui il copista indicò la data di nascita, e ne segnala o il decesso o, come ritengo più probabile, le pessime condizioni di salute: nel greco demotico καταλυμένος equivale infatti a ταλαιπωρημένος, per cui intenderei qui «colui che è invalido»([14]).

A chi si riferisce precisamente questa indicazione? Verrebbe da pensare subito a Νικόλαος, il figlio citato nel primo rigo. Si osservi tuttavia che dinanzi a ὢν figura una crocetta, che potrebbe essere un segno di rinvio: tale segno però oggi non appare né vicino a Νικόλαος né vicino a Ἐμμανουήλ, e si può ritenere che essendo stato scritto nel margine destro sia andato perduto nel restauro cui esso fu sottoposto, lasciandoci nell'incertezza sull'identità del καταλυμένος.

Possiamo ora così riconsiderare i dati cronologici forniti dalla nota.

---

so. Successiva è l'edizione di K. Dukakis, *Μέγας Συναξαριστὴς πάντων τῶν ἁγίων*, II, ἐν Ἀθήναις 1890, p. 416, dove si legge la variante νηστείας invece di νηστίμου. Quest'ultima variante deve essere però considerata una banalizzazione del Dukakis o della fonte da lui utilizzata per l'edizione del distico; infatti, per lo scrupoloso rispetto delle norme metriche classiche che caratterizza i dodecasillabi bizantini cristoforei, nella terza sede del verso deve trovarsi una breve e non una lunga come il dittongo ει di νηστείας. La lezione νηστίμα che si legge nell'edizione del Siberus è invece chiaramente un errore di stampa per νηστίμου, come dimostrano la posizione dell'accento e la traduzione latina del primo verso effettuata dall'autore: «agunt pii medium diem *ieiunii*». Del resto anche altri due codici che tramandano questo distico e che ho avuto la possibilità di collazionare su microfilm e precisamente il *Vatic. Pal. gr.* 383, degli inizi del sec. XIV, ed il *Par. gr.* 1582, del sec. XIV, presentano la lezione νηστίμου. (Da notare che nel *Vatic. Pal gr.* 383 sempre nel primo verso del distico si legge la variante φθάνοντες al posto di φθάσαντες, parimenti accettabile sia dal punto di vista metrico sia da quello grammaticale). Il ms. *Par. gr.* 3041 del sec. XV (sempre collazionato su microfilm) offre invece la variante νήστιμον.

([14]) Cf. E. Kriaras, *Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημώδους γραμματείας*, VIII, Θεσσαλονίκη 1982, pp. 21-22.

Per quanto riguarda la data di nascita del primo figlio, Νικόλαος, constatiamo che l'indizione seconda corrisponde all'anno dell'era mondiale 6887 (= a.D. 1378-1379); l'indicazione del giorno del mese (3 gennaio) dà la data del 3 gennaio 1379, che cadeva appunto, come è qui indicato, di lunedì(15). Il numero dell'*annus mundi* che oggi si legge nel codice, 6888 (ϛωπη'), presenta, come si è detto, l'ultima lettera in rasura: essa è, con ogni probabilità, un'errata correzione dell'*annus mundi*, ϛωπζ' (6887).

Anche l'anno di nascita del secondo figlio, Ἐμμανουήλ, presenta un'evidente correzione, dato che nella data originaria, ϛωπη', è stato sovrapposto uno *zeta* all'*eta* finale (l'anno del mondo 6888 è stato dunque corretto in 6887). Ma anche questa correzione è sbagliata. Infatti la lacuna nella parte centrale del nome del mese (di cui si leggono l'iniziale μ e le lettere finali ϊου) può essere integrata, senza difficoltà, in μ[α]ϊου. Ora, il 14 maggio cadde di lunedì nell'a.D. 1380 (= a.m. 6888): e la data è confermata dalla successiva indicazione fornita dal copista sulla festività ricorrente in quel giorno: ἤγουν τὴν ἡμέραν τοῦ Ἁγίου Πν(εύματος); infatti il giorno dello Spirito Santo (τὸ Ἅγιον Πνεῦμα) è celebrato dalla Chiesa Greca il lunedì seguente la Pentecoste(16), e nel 1380 la Domenica di Pentecoste cadde il 13 maggio(17).

Riassumendo, il primo dei due figli del copista, Nicola, nacque intorno alle ore 6 del lunedì 3 gennaio 1379, il secondo, Emanuele, venne alla luce intorno alle ore 18 del lunedì 14 maggio 1380, giorno dello Spirito Santo.

Si ristabilisce, così, anche la naturale successione cronologica dei due eventi, che il padre volle registrare alla fine del codice.

Le incongruenze oggi presenti nella nota si spiegano col fatto che le due date mondiali ad un certo momento furono invertite tra loro, con la correzione dell'anno 6887 in 6888 e, viceversa, dell'anno 6888 in 6887; ma gli altri dati cronologici che si accompagnano agli anni permettono di recuperare l'esatta formulazione originaria della nota.

Perché furono introdotte queste due correzioni?

Vien fatto di pensare che esse siano da mettere in relazione con

---

(15) Cf. Cappelli, *op. cit.*, tabella a p. 74.

(16) Cf. Follieri, *art. cit.*, p. 262.

(17) Cf. Cappelli, *op. cit.*, tabella a p. 42. Da notare che nel 1380 la Pasqua coincise, per una singolare circostanza, proprio col giorno del κύριον Πάσχα bizantino, il 25 marzo.

l'aggiunta ὁ καταλυμένος ὤν e con la citazione dell'epistola paolina in cui si parla della sacralità del testamento legittimo e di Cristo come unico discendente di Abramo([18]). Rimangono forse in questa tormentata facciata le tracce di un oscuro dramma familiare, provocato dall'irreversibile malattia che colpì uno dei due figli del copista?

Andrea LUZZI

([18]) Non si può escludere che le correzioni siano state eseguite proprio dalla mano (diversa da quella del copista) che aggiunse il passo paolino (si veda la forma della lettera *zeta*); si dovrebbe però controllare sull'originale la tonalità dell'inchiostro.

LA *VITA* DI S. NILO DA ROSSANO EDITA DA GIOVANNI MATTEO CARYOPHYLLIS

Edita da Giovanni Matteo Caryophyllis(1) nel 1624, a Roma, *Apud Haeredem Bartholomaei Zannetti*(2), la *Vita* di s. Nilo il Giovane (*BHG* 1370) fu successivamente accolta dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum*(3) e, da lì, fu riprodotta da J. P. Migne nella sua *Patrologia Graeca*(4).

Nel 1972 il testo della *Vita* fu nuovamente edito ad opera di Germano Giovanelli, sulla base del codice più antico giunto fino a noi, il

---

(1) Su questo personaggio v. il recente volume di Z. N. Tsirpanlis, *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης καὶ οἱ μαθητές του (1576-1700)*, Salonicco 1980 (Ἀνάλεκτα Βλατάδων, 32), pp. 289-292. Riguardo alle varie grafie del cognome (Carofili, Carofilius, Carofiglio, Careofilo, Cariofilo...; e, in greco, Καροφύλλης e Καροφίλης) v. E. Legrand, *Bibliographie hellénique... au dix-septième siècle*, III, Paris 1895, p. 196 nota 1: qui noi adottiamo la grafia proposta dal Legrand.

(2) Titolo completo e descrizione dell'opera in E. Legrand, *Bibliographie hellénique... au dix-septième siècle*, I, Paris 1894, p. 180-82: d'ora in poi questa prima edizione della *Vita* sarà citata semplicemente *Za*(nnetti). V. anche Th. I. Papadopoulos, *Ἑλληνικὴ Βιβλιογραφία (1466 ci.-1800). Τόμος πρῶτος. Ἀλφαβητικὴ καὶ χρονολογικὴ ἀνακατάταξις*, Atene 1984, p. 101 nº 1365.

(3) Cf. *Acta Sanctorum Septembris*, VII (Antverpiae, Apud Bernardum Alb. Vander Plassche, 1760), pp. 283-342. D'ora in poi questa riedizione sarà citata semplicemente *AA.SS.*

(4) J. P. Migne, *Patrologia Graeca*, 120, coll. 15-166 (edizione che d'ora in poi sarà citata semplicemente *PG*). Le considerazioni di A. Garzya, *Note sulla lingua della 'Vita di s. Nilo da Rossano'* in *Atti del 4. Congresso storico calabrese (Cosenza 1966)*, Napoli 1969, pp. 77-84, si basano su questa edizione. Per una panoramica della lingua nell'agiografia italo-greca, v. id., *Lingua e cultura nell'agiografia italo-greca*, in *Atti del Congresso storico interecclesiale (Bari 1969)*, III (*La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*), Padova 1973, pp. 1179-1186, dove si può trovare anche ulteriore bibliografia. Entrambi questi scritti di Garzya sono stati inclusi in A. Garzya, *Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche*, London 1974 (Variorum Reprints, III e IV).

Crypt. B.β.II(5). Lo ieromonaco della Badia di Grottaferrata, nel definire 'infelice' l'edizione di Caryophyllis «per la veste e la stampa del tutto priva di note critiche illustrative»(6), denunciava inoltre la mancata fedeltà, da parte di Caryophyllis, al testo tràdito dai codici, e segnatamente da quello criptense, giacché il vescovo di Iconio si era presa «la licenza di correggere o di mutare alcune espressioni, frasi o parole, che forse, suonavano male al suo orecchio in quanto dialettali e della 'media grecità'»(7). Nell'addossarsi quindi l'impegno della riedizione della *Vita* di s. Nilo il Giovanelli esprimeva l'intento di voler porre rimedio a questi difetti: quindi, nella sua edizione, egli si proponeva di «conservare intatto, possibilmente, il testo del codice greco criptense B.β.II (430) il quale, per presa conoscenza, è assai corretto e per la lingua e per la sintassi»(8).

Bisogna riconoscere che il testo della *Vita* del santo di Rossano edito da Giovanelli è decisamente migliore di quello fornitoci da Caryophyllis; se non altro, almeno perché molto più vicino al testo della tradizione manoscritta. La mancanza però di apparato critico nell'edizione moderna costituisce un difetto, perché non ci permette di conoscere, in maniera agevole e precisa, la portata degli interventi operati sul testo dall'editore. Nondimeno, l'asserzione fondamentalmente giusta di Giovanelli secondo cui egli si è limitato a correggere gli errori dovuti all'itacismo e all'omofonia «ed altri pochi difetti rispetto a tanta mole...»(9), proprio perché espressa in termini così generici, può trarre in inganno: al di là degli errori — numerosissimi — di vario genere, nel manoscritto criptense si possono scorgere molte correzioni di seconda (o anche terza) mano, come pure varie aggiunte marginali(10),

(5) *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου. Testo originale greco e studio introduttivo a cura di* P. Germano Giovanelli, *Ieromonaco della Badia di Grottaferrata (Codice greco criptense B.β. II)*, Badia di Grottaferrata 1972. Quest'ultima edizione del testo della *Vita* di s. Nilo (nella quale si può trovare ulteriore bibliografia al riguardo) sarà d'ora in poi citata: Giovanelli.

(6) Giovanelli, p. 37.

(7) *Ibid.*

(8) *Ibid.*

(9) *Ibid.*

(10) Cf. ad es. i ff. 14, 20v, 24, 27, 34v, 35v, 43v, 48v, 49v, 55, 87... del codice (correzioni, spesso di mano diversa da quella che scrisse il cd. stesso) e i ff. 18, 26, 27v, 73, 142 (aggiunte marginali).

qualcuna delle quali addirittura di età recente[11]: difetti e 'dettagli' tutti, questi, che, se fossero stati opportunatamente rilevati, avrebbero concorso ad una più precisa valutazione del codice e ad una migliore conoscenza della storia del testo da esso codice tràdito. Si direbbe inoltre che l'editore moderno (il quale, tra l'altro, non manca di intervenire qua e là tacitamente sul testo) abbia avuto sotto gli occhi l'edizione di Caryophyllis, subendone l'influenza, che va oltre l'accettazione, da parte sua, della divisione del testo in paragrafi stabilita nelle edizioni precedenti[12].

Ma anche l'affermazione di Giovanelli secondo cui Caryophyllis avrebbe corretto o mutato «alcune espressioni, frasi o parole»[13] pecca per difetto. Dall'esame diretto da me condotto, i cui risultati mi accingo ad esporre nel presente articolo, si deduce che il primo editore è intervenuto sul testo della *Vita* in maniera così drastica da presentarci non già una edizione di esso, bensì una redazione del tutto nuova. Malgrado quindi l'esistenza della buona edizione di Giovanelli, non risulterà inopportuno riconsiderare l'*editio princeps* della *Vita* di s. Nilo, nel tentativo di formarci un'idea più precisa della natura e portata degli interventi del primo editore sul testo originale e, possibilmente, prospettare l'eventuale motivazione di essi.

La prima questione da affrontare sarà quella relativa all'identifi-

---

(11) Mi riferisco al termine πρόνοια (cf. GIOVANELLI, p. 52 r. 11 con *Cod. Crypt.* f. 20): la parola è stata aggiunta a matita a pie' di pagina; la grafia è recente. Il termine si legge in *Za* p. 11.

(12) In effetti, nell'edizione GIOVANELLI la divisione del testo in paragrafi corrisponde del tutto con quella degli *AA.SS.* (e *PG*). Ma oltre a ciò, non mancano casi in cui GIOVANELLI si accosta a *Za*. Per esempio:

GIOVANELLI p. 51,14 δαίμοσι (= *Za*, p. 9): δαιμόνων *C*
54,4 σφριγῶσι (= *Za*, p. 14): σφρίγουσι *C*
54,34 ἐστιν (= *Za*, p. 16): *om.* *C*
68,27 τοῦ ἐντὸς ἀνθρώπου (= *Za*, p. 39): τὸν ἐντὸς ἄνθρ. *C*
85,21 μοναδικὸν στάδιον (= *Za*, p. 72): μοναχικὸν στάδιον *C*
85,34 μόνην (= *Za*, p. 72): μόνον *C*
119,34 ὡς οἱ ὄφεις (= *Za*, p. 138): ὡσεὶ ὄφεις *C*
...

Altrove GIOVANELLI interviene sul testo: si vedano, ad es., le note 11 e 18 del presente lavoro.

(13) GIOVANELLI, p. 37.

cazione del ms. che Caryophyllis ebbe sotto gli occhi nell'approntare l'edizione della *Vita* si s. Nilo.

È noto che il *Crypt.* B.β.II (430) (= C), il più antico dei tre codici che ci tramandano la *Vita* del santo di Rossano (sec. XII), presenta nel testo una lacuna, dovuta alla caduta dei suoi ff. 25-28([14]). Il brano mancante nel criptense non può essere supplito dal *Par. Suppl. gr.* 106 (= P), copiato nel 1591, perché anche tale codice è lacunoso([15]); e anche quest'ultima lacuna, di proporzioni ancor più vaste dell'altra (coll'iniziare prima e finire dopo, la lacuna di questo cod. 'abbraccia' letteralmente quella del criptense), si deve alla caduta di alcuni fogli del codice, i ff. 10-11([16]). Purtroppo, nemmeno il *Vat. gr.* 1205 (= V), copiato nel sec. XVI, può concorrere all'emendazione della lacuna, perché anche questo codice è lacunoso([17]). Contrariamente però ai codd. precedenti, qui non ci troviamo di fronte alla caduta di uno o più fogli; si tratta infatti di una lacuna interna, che cade nel f. 6^r^ del cod. In relazione al codice criptense, la lacuna del vaticano inizia prima e termina anche prima: di conseguenza questo cod. presenta un piccolo tratto che ci permette di integrare, seppure in minima parte, la lacuna del criptense([18]). Pertanto, queste due peculiarità del cod. vaticano (lacuna non dovuta alla caduta di ff.; presenza di un brano mancante negli altri due mss.) potrebbero significare che, contrariamente (o in alternativa) a quanto si tende a sostenere, questo codice non è da considerarsi come diretto discendente del criptense, copiato prima che da quest'ultimo cadessero i ff. 25-28([19]), ma che derivi da un altro codi-

---

([14]) Notizie e bibliografia su questo cod. in GIOVANELLI, p. 31-33.

([15]) ID., *ibid.*, p. 34-35 (dove c'è anche la relativa bibliografia, specialmente nota 7 della p. 35).

([16]) Cf. GIOVANELLI, p. 43 nota 7. Ho potuto verificare l'affermazione di Giovanelli leggendo il cod. in microfilm.

([17]) Cf. GIOVANELLI, p. 34 e n. 4 (a p. 42); vedi anche P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i mss. greci della Bibl. Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (Studi e Testi 261), p. 555; per le riproduzioni fotografiche del cod. cf. S. VOICU-S. D'ALISERA, *I.MA.GES. Index in manuscriptorum graecorum edita specimina*, Roma 1981, p. 263.

([18]) GIOVANELLI, p. 34; il testo *ibid.*, p. 56-57: a p. 57, r. 1, dopo la parola αὐτὸν, il cod. vaticano ha ὑπομιμνήσκων αὐτὸν (cf. f. 6), parole che nell'edizione GIOVANELLI vengono omesse.

([19]) S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963, p. 125; GIOVANELLI, p. 34.

ce, oggi perduto, che, per la 'caduta' di uno o più fogli, presenterebbe anch'esso la lacuna riscontrata nel criptense (e nel parigino), ma in proporzioni diverse: e cioè in quelle stesse che ora si riflettono nel vaticano.

Il rapporto che può intercorrere tra questi tre (o più) codd. e lo 'stemma' che tale rapporto può configurare non rientrano comunque negli intenti di questo lavoro. Tenendo quindi per fermo che il testo della *Vita* edito da Caryophyllis, per via delle numerose e sostanziali differenze in esso riscontrate, si discosta tanto dal testo tràdito dai codici da non potersi identificare con nessuno di essi, l'unico elemento a disposizione da sfruttare per dare una risposta al nostro quesito rimane la curiosa, per non dire sospetta, lacuna di cui si è discusso sopra: poiché il testo di Caryophyllis è anch'esso lacunoso e il brano mancante corrisponde perfettamente con quello mancante nel criptense(20), si può ragionevolmente dedurre che il vescovo di Iconio, nell'approntare la sua edizione, abbia tenuto sotto gli occhi proprio il codice di Grottaferrata. È quindi in riferimento a questo codice (C) che noi formuleremo le nostre considerazioni(21).

Caryophyllis (*Za*), quindi, ha curato la sua edizione basandosi sul codice criptense (C). Quale è ora il rapporto che intercorre tra C e *Za*?

Va detto innanzi tutto che, nella sua edizione, Caryophyllis ha provveduto a correggere i numerosissimi errori (che superano abbondantemente i cinquecento!) che si riscontrano in C, dovuti soprattutto, come giustamente osserva Giovanelli, all'itacismo e all'omofonia. Ma, a

---

(20) Cf. *Za*, p. 16 con GIOVANELLI, pp. 54-57.

(21) Esaminando le diverse edizioni nella loro successione cronologica cercherò di evidenziare le *Lacune* (omissioni di più di tre parole), *omissioni* (fino a tre parole), *errori*, *addizioni* (aggiunte superiori alle tre parole), *aggiunte* (fino a tre parole), *inversioni* e *varianti*, che si rilevano ad un confronto tra le stesse. Riguardo al rapporto *AA.SS./PG* desidero precisare che il confronto si baserà sulla prima edizione di *AA.SS.* (del 1760), cui con ogni probabilità *PG* si richiama: infatti, le edizioni successive degli AA.SS. presentano omissioni e taluni errori di ortografia che *PG* non riproduce. Per motivi pratici l'edizione GIOVANELLI, che, malgrado quanto è stato detto sopra, può a buon diritto rappresentare il codice criptense, costituirà il nostro punto di riferimento. Il formato piccolo dei ff. di questo cod. (puntualmente segnalati da Giovanelli nella sua ediz. critica) può eventualmente rendere agevole un'ulteriore verifica e riscontro sul cod. stesso di quanto segnaliamo qui.

parte ciò, per via dei difetti riscontrabili nel testo edito (4 lacune, un centinaio di omissioni, alcuni errori [ovviamente di stampa]) come pure per via di numerosi interventi arbitrari da parte dell'editore (2 addizioni, un centinaio di aggiunte, numerose inversioni e varianti di ogni genere), *Za* presenta un testo fortemente alterato. Oltre alla lacuna di C ff. 25-28 (di cui abbiamo parlato sopra e che, per forza di cose, viene riscontrata in *Za*: cf. p. 16 ove, dopo le parole ἔκρυψαν παγίδα μοι, τῇ δὲ, corrispondenti alle ultime parole del f. 24ᵛ del codice criptense, si legge: λείπει, *desiderantur aliqua*), nell'edizione del 1624 ho potuto notare le seguenti quattro lacune:

	GIOVANELLI		*Za*	
p.	62, r. 34-5	καὶ τῶν γονυκλισιῶν πλήθει	*om.* p.	27
	65, 23-4	ἡσυχίας τε... καὶ τῶν λοιπῶν	»	33
	73, 21	καὶ τῶν ἔργων αὐτῶν	»	49
	74, 3	ὧδε δὲ ἀρέσκει μοι	»	49 (22)

Delle numerose *omissioni* mi limito a segnalare le seguenti:

	GIOVANELLI		*Za*	
p.	47, r. 1	Πάτερ Εὐλόγησον	*om.* p.	1
	48, 22	ταῖς	»	4
	49, 31	οἰκεῖον	»	6
	50, 29	ἦν ὁρᾶν	»	8
	51, 25	πρὸς αὐτὸν	»	10
	53, 28	ὡσεὶ ἀσπὶς δρομαίως	»	14
	30	καὶ διαφυλάξαι	»	14
	54, 34	ἀεὶ	»	16
	57, 37	καὶ ζῆλον	»	18
	62, 31	τὸ χρειῶδες	»	27
	63, 12	ὥρας	»	28
	64, 10	τεσσάρων	»	30
	69, 13	μόνον	»	40

(22) Tuttavia, di queste lacune *Za* presenta la traduzione latina! (cf. *Za* p. segnalate).

	GIOVANELLI		*Za*	
p.	73, 18	ἁγίων	*om.* p.	48
	77, 27	τότε	»	57
	31	μετ' αὐτῶν	»	57
	78, 4	ἰδὼν	»	57
	82, 30	λοιπὸν	»	66
	84, 34	τὸν πρῶτον	»	70
	86, 26	ἢ λαιμαργίᾳ	»	74
	89, 23	καὶ ἐγκρατείας	»	80
	97, 16	ἀναδέξασθαι	»	95
	99, 35	αὐτοῦ²	»	100
	101, 8	φιλοτιμούμενος	»	102
	102, 11	ἀνθρώπων	»	104
	104, 18	Κυρίου	»	108
	24/5	οὔσης πολλῆς	»	109
	105, 11	ὧδε	»	110
	108, 19	ἦν	»	116
	109, 8	καὶ τιμῆσαί σε	»	118
	121, 18	αὐτὸν	»	142
	126, 9	πολλοὺς	»	151
	130, 25	καὶ αἰωνίαν	»	160
	132, 2	πέλω	»	162

Degli errori, ovviamente di stampa, mi occuperò in seguito. Le due addizioni sono:

	GIOVANELLI		*Za*
p.	95, r. 30	post μόνον, εἰς τὸ κελίον αὐτοῦ	*add.* p. 92
	134, r. 16	» Καὶ ταῦτα, καὶ πρὸς τοὺς ἀρχαίους	» p. 167

Dalle numerosissime *aggiunte* segnalo:

	GIOVANELLI	*Za*		
p.	47, INSCR. post ὁσίου	καὶ θεοφόρου	*add.* p.	1
	53,30 » Θεόν	ἐκτενῶς	»	14
	54,32 τῇ ἀμφιάσει	τῇ αὐτοῦ ἀμφιάσει		16
	58,25 post ὅσιος	πατὴρ	*add.* p.	19

Giovanelli			Za		
p. 58,32	post ἐδίδαξεν		αὐτὸν	*add.* p.	19
61,4	»	οἰήσεως	πάθει καὶ	»	24
65,16	»	βαλάντιον	ποτὲ	»	33
66,19	»	πλήθει	δακρύων καὶ	»	35
68,17	»	δέδωκε	αὐτὰ	»	39
23	»	πεπληρωκέναι	ἓν ἕκαστον	»	39
72,10	ἀλλὰ τὰς		ἀλλ'ἐπὶ τὰς		46
26	post στενήν		ταύτην	*add.*	47
73,13	»	πειρασμοῦ	δοξάζων καὶ	»	48
21	»	πίστεως	καὶ ἀγάπης	»	49
75,34	»	ἀγαπῶσα	ἦν	»	53
36	»	ὁσίου	Στεφάνου	»	53
78,10	»	καὶ	οὕτως	»	58
11	»	οὖν	τῶν ἡμερῶν	»	58
80,18	»	χωρισθῆναί με	ἀπὸ σοῦ	»	62
83,30	»	ἀδελφῶν	ἐκ τοῦ μοναστηρίου	»	68
85,25	»	μέχρι	καὶ αὐτῆς	»	72
86,10	»	ἠκολούθουν	αὐτῷ	»	73
91,33	»	στενάζειν	ἅπαντες	»	84
35	»	μικρῶν	τούτων	»	84
92,11	»	ἐπιθυμῆσαι	αὐτῆς	*add.*	85
14	τῇ Γραφῇ		τῇ θείᾳ Γραφῇ		85
93,16	post ἀδελφοὺς		ἢ ἀδελφὰς	*add.*	87
94,6	»	λέγει	αὐτῷ	»	89
95,8	»	ῥίψας	ἑαυτὸν	»	91
100,13	»	υἱοῦ	αὐτοῦ	»	100
16	»	ἀπέλυσεν	αὐτοὺς	»	101
101,3	»	δὲ	τοῦτο	»	102
6	»	βασιλέων	ἐπὶ	»	102
111,14	»	στρατηγός	ὃς	»	122
112,22	»	ὅσιος	Πατὴρ	»	124

Delle numerose *inversioni* segnalo le seguenti:

Giovanelli		Za	
p. 48,26	τοὺς τῶν ἁγίων πατέρων βίους	τῶν ἁγίων πατέρων τ. β. p.	4

	GIOVANELLI	*Za*	
48,27	φημὶ δὴ Ἀντωνίου	Ἀντωνίου φημὶ δὴ	p. 4
49,33	καὶ ἀνάγκην ἔχω	καὶ ἔχω ἀνάγκην	6
52, 3	ἢ βασιλεῖ στρατιώτης νωθρὸς	ἢ στρατιώτης νωθρὸς β.	10
54,32	τοῦ σχήματος τοῦ ἀγγελικοῦ	τοῦ ἀγγελικοῦ σχήματος	16
57,29	καὶ πεσῶν ἁρμάτων	ἁρμάτων καὶ πεσῶν	17
36	καὶ πάντες ἰδόντες αὐτὸν	καὶ ἰδόντες αὐτὸν πάν-τες	18
58,4	ἐκέκτητο μεγίστην	μεγίστην ἐκέκτητο	18
26	αὐτὸ πέπωκεν	πέπωκεν αὐτὸ	19
60,2	ἐν τῷ ἰδίῳ κελλίῳ	ἐν τῷ κελλίῳ τῷ ἰδίῳ	22
61,2	ἀγχίνοιάν σοι δοθεῖσαν	δοθεῖσαν σοι ἀγχίνοιαν	24
64,30	αὐτῷ ὑπῆρχεν	ὑπῆρχεν αὐτῷ	31
69,4	ἐλήλυθεν πρὸς ἐπίσκεψιν αὐτοῦ	πρὸς ἐπίσκεψιν αὐτοῦ ἐ.	40
75,35	αὐτοῦ τῆς ἡλικίας	ἡλικίας αὐτοῦ	53
78,14	ὁ γέρων μεθ'ἑαυτοῦ	μεθ'ἑαυτοῦ ὁ γέρων	58
80,4	Οὐκ ἔστι δίκαιον	Οὐ δίκαιόν ἐστιν	61
83,9	κατὰ τὸ τοῦ Θεοῦ βούλημα	κατὰ τὸ βούλημα τοῦ Θεοῦ	67
84,34	εὐπρόδεκτον ἀναφαίρε-μα	ἀναφαίρεμα εὐ.	70
85,36	τὸ γεγονὸς τοῖς ὁρῶσιν	τοῖς ὁρῶσι τὸ γεγονὸς	73
88,2	παραγγέλλων ἀεὶ	ἀεὶ παραγγέλλων	76/7
92,3	τὸ ψυχρὸν ποτήριον	τὸ ποτήριον τὸ ψ.	84
95,35/6	κατὰ τοῦ δικαίου πρόφασιν ἀνομίας	πρόφασιν ἀ. κατὰ τ. δ.	92
97,17	βάπτισμα τοῦτο	τοῦτο βάπτισμα	95
98,27	τῆς ἁγίας παρθένου Ἀναστασίας	τῆς ἁ. Ἀ. τῆς π.	97
99,33	μετὰ δακρύων λέγων	λέγων μετὰ δακρύων	100
102,20	τὰ βασιλικὰ βαλάντια	τὰ βαλάντια τὰ β.	105
111,3	τὸ ἐμὸν σημεῖον	τὸ σ. τὸ ἐ.	121
113,33/4	ἐνωτίζεσθαι. . . αὐτοῦ	τοῦ στόματος αὐτοῦ ἐ.	127
132,15	πρὸς αὐτὸν ἀπεκρίνατο	ἀπεκρίνατο πρὸς αὐτὸν	163

Varianti: è difficile stabilire anche approssimativamente il numero delle varianti riscontrate nell'edizione *Za*: nel lessico o nell'ortografia,

nella grammatica o nella sintassi, in uno stesso passo si possono incontrare più d'uno di questi interventi, talvolta addirittura contemporaneamente ad inversioni, aggiunte od omissioni. Mi limito quindi ad isolare ed elencare qui di seguito alcune di esse, dividendole in gruppi:

– interventi nell'ortografia di alcuni sostantivi:

	GIOVANELLI	*Za*	
p. 48,1	Ῥυσιάνον	Ῥουσιάνον	p. 3
5	Σαρακίνων	Σαῤῥακηνῶν	3
86,11	Φράγγον	Φράγκον	73
110,26	Ἀμμηρᾷ	Ἀμηρᾷ	121
112,18-9	Ὄρους Κασίνου	Ὄρους Κασσίνου	124
113,23	Βενεδίκτον	Βενέδικτον	126
121,26	Λογγίβαρδον	Λογγιβάρδον	142

– interventi sostitutivi del termine:

	GIOVANELLI	*Za*	
p. 49,7	μοναστῶν	μοναχῶν	p. 5
54,2	μοναχῶν	ἀδελφῶν	14
67,28	Δεσπότου	Θεοῦ	37
78,33	μελῳδίας	μέλους	59
81,18	Ἰουδαίων	Ἑβραίων	64
99,18	ἐκδίωξιν	ἀποσοβὴν([23])	99
113,5	εὐφρασίας	εὐφροσύνης	125

– preferenza della *lectio* in –ια dei sostantivi che nel testo originale escono in –εια:

	GIOVANELLI	*Za*	
p. 61,16	συνεργείᾳ	συνεργίᾳ	p. 24
106,27	θεοφιλείας	θεοφιλίας	113
107,16	ἀνδρείαν	ἀνδρίαν	114
124,30	ἀρδείᾳ	ἀρδίᾳ (*sic*)	148

([23]) ἀποσοβὴν (per ἀποσόβησιν): parola non attestata.

(ma non mancano casi inversi:

	Giovanelli	Za	
p. 95,29-30	αὐθαδίας	αὐθαδείας	p. 92
96,7-8	ἀσωτίας	ἀσωτείας	92-3
117,22-3	ὠφελίας	ὠφελείας	134);

– sostituzione di forme demotiche con le corrispondenti dotte:

	Giovanelli	Za	
p. 51,10	ἡ ἐχίδνη	ἡ ἔχιδνα	p. 9
52,4	ἐν γήρει	ἐν γήρᾳ	10
74,34	πόδια	πόδας	51
83,10	βοΐδια	βόας	67
21	τῆς μαχαίρης	τῆς μαχαίρας	68
119,27	τοῦ γυναίου	τῆς γυναικὸς	138

– nei verbi, preferenza della forma semplice a quella composta con preposizione:

	Giovanelli	Za	
p. 60,19	ἐξερευνῆσαι	ἐρευνῆσαι	p. 23
70,32	συμβουλευόντων	βουλευόντων	43
81,22	ἐξαποστέλλω	ἀποστέλλω	64
89,1-2	ὑπεκτησάμεθα	ἐκτησάμεθα	78
93,8	ἐνῆγεν	ἦγεν	87
94,19-20	ἐναπέθανον	ἀπέθανον	89
109,28	συντυγχάνειν	τυγχάνειν	119
110,19	ἀναζητηθῆναι	ζητηθῆναι	120
113,12	ἀνελθεῖν	ἐλθεῖν	126

(anche se non mancano casi inversi:

	Giovanelli	Za	
p. 60,2-3	ταράσσων	ἐκταράσσων	p. 22
80,5	ἀκολουθήσει	ἐπακολουθήσει	61
91,2	νοεῖν	ἐννοεῖν	82
100,25	δειχθῇ	ἀναδειχθῇ	101);

– sostituzione di forme verbali:

	GIOVANELLI	*Za*	
p. 63,10	τηρῶν	στιχῶν	p. 28
65,35-6	ἐστενοχωρεῖτο	ἐπηνωχλεῖτο	34
83,28	λογίζεται	ἐστὶ	68
89,24	ἠγαθύνθησαν	ἠγαλλιάσθησαν	80
99,1	συναινοῦσι	παραινοῦσι	98
104,17	ὠλιγοψύχησεν	ὠλιγοθύμησεν	108
106,16-7	προσκυρῶσαι	προσηλῶσαι	112
109,2	ἱμειρόμενος	ἐπιθυμῶν	117
111,14	ἔχων	ἔδειξε	122
127,20	ἔδρασεν	ἔπραξεν	153

Inoltre: preferenza del φησὶ al più 'banale' λέγει (cf. GIOVANELLI, pp. 92,16 e 115,33 con *Za*, pp. 85 e 131); ripristino dell'aumento (cf. ad esempio: GIOVANELLI p. 73,26 κεκόσμητο: ἐκεκόσμητο *Za*, p. 49; GIOVANELLI p. 83,8 οἰκονόμησε: ᾠκονόμησε *Za*, p. 67; GIOVANELLI p. 84,27 ἐξαιτήσαντο: ἐξητήσαντο *Za*, p. 70; GIOVANELLI p. 84,32 εὐχαρίστησε: ηὐχαρίστησε *Za*, p. 70); adozione della desinenza del tipo classico nella terza persona plurale del perfetto (cf. GIOVANELLI, p. 117,34-5 [e 121,19] πεποίηκαν: πεποιήκασιν *Za*, p. 135 [e 142]; GIOVANELLI, p. 134,30 ἀκήκοαν: ἀκηκόασιν *Za*, p. 168); reintroduzione di forme classiche di verbi in –μι (cf. ad esempio: GIOVANELLI, p. 91,7 ἐπιδίδει: ἐπιδίδωσιν *Za*, p. 83; GIOVANELLI, p. 75,5 [e 104,18] τίθων: τιθεὶς *Za*, p. 52 [e p. 108])...

– numerose le sostituzioni di preposizione:

	GIOVANELLI	*Za*	
p. 60,18-9	περὶ δὲ τὸ διάφαυμα	πρὸς δὲ τὸ δ.	p. 23
61,6	ἐξ ἐμοῦ λυπηθῆναι	ὑπ'ἐμοῦ λ.	24
78,26	ἐρωτηθεὶς ὑπὸ τοῦ ἁγίου πατρός	ἐρωτηθεὶς παρὰ τοῦ ἁγίου πατρός	58
79,18	ἐξελθὼν ἐπὶ τὰ προαύλια	ἐξελθὼν εἰς τὰ πρ.	60
81,18	ἕνα χριστιανὸν ἀντὶ ἑπτὰ Ἰουδαίων	ἕνα χριστιανὸν ὑπὲρ ἑπτὰ Ἑβραίων	64

	GIOVANELLI	*Za*	
p. 82,26	ἐπαίνους πολλοὺς δι' αὐτῶν ἀναγγέλλων	ἐπαίνους πολλοὺς περὶ αὐτῶν ἀ.	p. 66
94,31	εἰσῆλθεν ἐν τῷ κελλίῳ αὐτοῦ	εἰσῆλθεν εἰς τὸ κελλίον αὐτοῦ	90

Elenco infine una serie di interventi, concernenti frasi o interi periodi del testo: vi si avverte la costante tendenza dell'editore ad epurare il testo, imprimendogli un carattere 'dotto', col risultato di alterarne profondamente la fisionomia:

GIOVANELLI	*Za*
εἰ καὶ μή τίνι ἄλλῳ γε χρησιμεύσουσαν (47,22);	εἰ καὶ μήτοι γέ τινι χρησιμεύσουσαν ἄλλῳ (p. 2);
Ἠγάπα γὰρ ἀεὶ τοὺς τῶν ἁγίων πατέρων βίους ἐκ νεότητος αὐτοῦ, φημὶ δὴ Ἀντωνίου καὶ Σάβα καὶ Ἰλαρίωνος (48,26-27);	Ἠγάπα γὰρ ἀεὶ τῶν ἁγίων πατέρων τοὺς βίους ἐκ νεότητος αὐτοῦ, Ἀντωνίου φημὶ δή, Σάββα τε καὶ Ἰλαρίωνος (p. 4);
ἐν μέσῳ πυρὸς καμίνου (52,12);	ἐν μέσῳ καμίνου τε καὶ πυρὸς (p. 11);
αὐτὸν περιέβαλεν (52,28-29);	περιέβαλε τὸν νεανίαν (p. 12);
κάτω δὲ τὸ πρόσωπον μετὰ πολλῆς ταπεινοφροσύνης εἰς τὴν γῆν νενευκώς (53,4-5);	κάτω τὸ πρόσωπον πρὸς τὴν γῆν μετὰ πολλῆς ταπεινοφροσύνης νενευκώς (p. 12);
ἐχώρησεν ἂν με σὺν τῷ ἵππῳ τούτῳ σταθῆναι (53,24);	ἐχώρησεν ἂν με σὺν αὐτῷ τῷ ἵππῳ σταθῆναι (p. 13);
παρακαλέσας ἵνα διὰ τὸν Κύριον εὔξωνται ὑπὲρ αὐτοῦ (53,34-35);	παρακαλέσας ἵνα εὔξωνται ὑπὲρ αὐτοῦ πρὸς Κύριον (p. 14);
καθὼς ἔθος αὐτοῖς (54,2);	καθὼς αὐτοῖς εἴθιστο (p. 14);
Καὶ ἀκούοντες τοῦ λόγου τῆς χάριτος τοῦ ἐκπορευομένου διὰ στόματος τοῦ ὁσίου πατρὸς Νείλου (58,11-13);	Καὶ ἀκούοντες τοὺς λόγους τῆς χάριτος τοὺς ἐκπορευομένους ἐκ τοῦ στόματος τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου (p. 18);

GIOVANELLI	*Za*
ἅπερ οὐδεὶς ἂν ἰσχύσῃ (61,28);	ἅπερ οὐδεὶς ἂν ἰσχύσαι (p. 25);
ὁμοφύλων καὶ ἀλλογλώσσων (62,1);	ὁμοφύλων καὶ οὐχ ὁμογλώσσων (p. 26);
λαμβάνειν τῆς τροφῆς τὸ χρειῶδες· καὶ τοῦτο ἀεὶ ἐνδεὲς καὶ οἷον ἂν τύχῃ (62,30-31);	λαμβάνειν τροφῆς, καὶ ταύτην ἀεὶ ἐνδεῆ, καὶ οἵαν ἂν τύχῃ (27);
Ἐμάστιζε δὲ αὐτὴν ἐν ἀγρυπνίᾳ καὶ φαλμῳδίᾳ, παννύχῳ τε στάσει καὶ τῶν γονυκλισιῶν πλήθει. (62,33-35);	Ἐμάστιζε δὲ αὐτὴν ἀγρυπνίαις καὶ ψαλμῳδίαις καὶ παννύχοις στάσεσιν. (p. 27);
ὄσπρεον ἑψημένον (63,29);	ὀσπρίων ἑψημένων (p. 29);
καὶ ἐμοὶ τῷ ἁμαρτωλῷ (67,36);	καὶ ἐμὲ τὸν ἁμαρτωλὸν (p. 38);
ῥόπαλον εἰς τὰς χεῖρας κατέχων (70,18-19);	ῥόπαλον ἐν ταῖς χερσὶ κατέχων (p. 43);
πρὸς παίδευσιν αὐτοῦ (74,20);	πρὸς τὴν ἐκείνου παίδευσιν (p. 50-51);
ἤρξατο αὐστηρῶς λέγειν πρὸς αὐτὸν (74,22);	ἤρξατο αὐστηρῶς λέγειν αὐτῷ (p. 51);
Τὰ μέντοι τῆς ζωῆς αὐτῶν ἔτη ἅπαντα (76,2-3);	Ταύταις μέντοι παρὰ τὰ τῆς ζωῆς αὐτῶν ἔτη ἅπαντα (p. 53-54);
Καὶ τὰ μὲν πρῶτα νομίσας ἄνθρωπόν τινα εἶναι αὐτὸν (76,26);	Καὶ τὰ μὲν πρῶτα ἄνθρωπον εἶναι νομίσας τινὰ (p. 55);
Ὅστις ἐρωτηθεὶς ὑπὸ τοῦ ἁγίου πατρὸς (78,26);	Ὃς ἐρωτηθεὶς παρὰ τοῦ ἁγίου πατρὸς (p. 58);
ἀκούσας ἐνθέου μελῳδίας ἀπήχημα (78,33);	ἀκούσας ἐνθέου τινὸς μέλους ἀπήχημα (p. 59);
Ἀπὸ πολλῆς οὖν ἀδολεσχίας ἐξελθὼν ἐπὶ τὰ προαύλια (79,18);	Ἐκ πολλῆς οὖν ἀδολεσχίας ἐξελθὼν εἰς τὰ προαύλια (p. 60);

GIOVANELLI	*Za*
τυχεῖν οὐρανῶν βασιλείαν (80,21);	τυχεῖν τῆς οὐρανῶν βασιλείας (p. 62);
συνήχθησαν μέχρι τῶν δώδεκα ἀδελφῶν ἢ καὶ πλέον (82,12-13);	συνήχθησαν μέχρι τῶν δώδεκα καὶ πλείους (p. 65);
ἠγωνίζετο παντοίῳ τρόπῳ (82,22-3);	ἠγωνίζετο παντοιοτρόπως (p. 66);
φέρων μεθ'ἑαυτοῦ βοΐδια τρία πάνυ εὐειδῆ καὶ μεγάλα (83,10-11);	φέρων μεθ'ἑαυτοῦ βόας τρεῖς εὐειδεῖς πάνυ μάλα καὶ μεγάλας (67);
ἐποίησαν τῷ ἐνιαυτῷ ἐκείνῳ σῖτον πολὺν (83,29);	ἐποίησαν τὸν ἐνιαυτὸν ἐκεῖνον σῖτον πολὺν (p. 68);
εἰσέρχεται μετὰ πόθου καὶ κατανυκτικῶν δακρύων (86,15);	εἰσέρχεται μετὰ πόθου καὶ κατανύξεως (p. 73);
ἐδίδασκεν αὐτοὺς ἐν παντὶ καὶ ἀεὶ προσεύχεσθαι (88,13-14);	ἐδίδασκεν αὐτοὺς ἐν παντὶ καιρῷ καὶ τόπῳ προσεύχεσθαι (p. 77);
βίᾳ δὲ μὴ καὶ ὑστερήσει (88,22);	βίᾳ μήτοι γέτοι καὶ ὑστερήσῃ (p. 78);
οὐδεὶς ἠδυνήθη καταλαβέσθαι τοῦ πράγματος τὴν αἰτίαν· ἀλλ'οἱ μὲν ἔλεγον, ὅτι οἱ μοναχοὶ ἐμεθύσθησαν· οἱ δὲ ὅτι ὁ Πατὴρ ἐθυμώθη καὶ διὰ τοῦτο· καὶ ἄλλοι ὅτι πολλὰ ὄντα καμεῖν αὐτὰ οὐκ ἴσχυον. Καὶ τοῦτο οὐ θαυμαστόν, ὅπουγε οὐδὲ αὐτοὶ οἱ συγκόψαντες εἶδον δι'οὗ ἔκοψαν εἰ μὴ αὐτὸς ὁ μέγας οἷς ἠβουλήθη τὸ μυστήριον ἀπεκάλυψεν. (89,14 sq.);	οὐδεὶς ἠδυνήθη καταλαβέσθαι τοῦ πράγματος τὴν ὑπόθεσιν· ἀλλ'ἄλλοι μὲν ἔλεγον, ὅτι οἱ μοναχοὶ ἐμεθύσθησαν· ἄλλοι δέ, ὅτι ὁ πατὴρ ἐθυμώθη, καὶ διὰ τοῦτο ἐποίησε τοῦτο· καὶ ἄλλοι ὅτι πολλὰ ὄντα καμεῖν οὐκ ἴσχυον. Καὶ τοῦτο οὐ θαυμαστόν, ὅπουγε οὐδὲ αὐτοὶ οἱ συγκόψαντες ᾔδεισαν διατὶ ἔκοψαν, εἰ μὴ οἷς ἠβουλήθη ὁ μέγας πατὴρ ἀποκαλύψαι. (p. 79);
ἕνα κόφινον πλήρη (89,21);	ἓν κοφίνιον πλῆρες (p. 80);
μικρὸν ἠγαθύνθησαν ἰδόντες (89,24);	μικρὸν ἠγαλλιάσθησαν ἰδόντες τοὺς ἰχθύας (p. 80);

GIOVANELLI	*Za*
σὺν αὐτῷ δὲ (90,21-22);	συνάμα δὲ αὐτῷ (p. 82);
Σὺ δὲ ἐάσας τὸ ἐρωτῆσαι πῶς ἐπλάσθης καὶ ἐτέθης ἐν τῷ παραδείσῳ καὶ σὺ καθὼς ὁ Ἀδὰμ (92,23-24);	Σὺ μὲν οὖν ἐάσας τὸ πῶς ἐπλάσθης, πῶς ἐτέθης ἐν τῷ παραδείσῳ καθὰ δὴ καὶ αὐτὸς ὁ Ἀδὰμ (p. 85-86);
ἀπορήσεις τί τὰ φύλλα καὶ τίς ἡ ῥίζα, ἢ τίς ὁ φλοιός (92,29);	ἀπορήσεις τίς ποτ'ἄρα ἡ ῥίζα, τί τὰ φύλλα καὶ ὁ φλοιός (p. 86);
ἐναπέθανον τῇ ἀπιστίᾳ ἑαυτῶν, ὥς φησιν ὁ Εὐαγγελιστής (94,19-20);	ἀπέθανον ἐν ἀπιστίᾳ, καθά φησιν ὁ Εὐαγγελιστής (p. 89);
ἱμειρόμενοι ἀκούειν τῆς ὀνησίμου διδασκαλίας καὶ νουθεσίας αὐτοῦ (94,28-29);	ἐπιθυμίᾳ ἐπιθυμοῦντες τοῦ ἀκοῦσαι τῆς διδασκαλίας αὐτοῦ (p. 90);
παρὰ τοῦ προφήτου κληθέντας (95,27);	κληθέντας παρὰ τοῦ προφητάνακτος (p. 92);
τῇ τοῦ ὁσίου χειρὸς χάριτι (98,14);	ταῖς τοῦ ὁσίου χερσίν. (p. 97);
καὶ χαρᾷ σὺν θαύματι συσχεθείς (100,10);	καὶ χαρᾶς πλησθείς (p. 100);
τὸ ἀσφαλὲς καὶ ἀνεπιβούλευτον (101,13);	ἀσφαλεστάτας καὶ ἀνεπιβουλεύτους (p. 102);
ποιήσατε εἰκόνα Νεῖλον τὸν ὅσιον (103,15-16);	ποιήσατε εἰκόνα Νείλου τοῦ ὁσίου (p. 106);
Ἅπαντα δὲ λοιπὸν ἡμερώσας καὶ συνετῶς εὐμαρίσας (103,18-19);	Ἅπαντα δὲ συνετῶς λοιπὸν ἡμερώσας καὶ εὐμαρίσας (p. 106);
τὸν πόδα ἐπάνω αὐτοῦ τεθηκέναι (104,7);	τὸν πόδα αὐτοῦ ἐπάνω τοῦ ξύλου τεθεικέναι (p. 108);
Καὶ ὁ κοιτωνίτης ἀπεκρίνατο (106,9);	Ἀπεκρίνατο ὁ κοιτωνίτης (p. 112);
Βλάττων ποτέ, ὁ μητροπολίτης, ἐρχόμενος ἀπὸ Ἀφρικῆς μετὰ πολλῶν αἰχμαλώτων (108,33-34);	Ἐρχόμενος ποτὲ ὁ μητροπολίτης Βλάττων ἀπὸ Ἀφρικῆς μετὰ πολλῶν αἰχμαλώτων (p. 117);

GIOVANELLI	*Za*
ὁ Ἀπόστολος λέγει (115,32-33);	φησὶν ὁ ἀπόστολος (p. 131);
δριμαίῳ βλέμματι (118,13-14);	δριμεῖ τῷ βλέμματι (p. 135);
Ὑμεῖς ἐστε τὸ φῶς καὶ ἅλας τῆς γῆς (122,13-14);	Ὑμεῖς ἐστὲ τὸ ἅλας τῆς γῆς καὶ τὸ φῶς τοῦ κόσμου (p. 143);
τὴν μονὴν τοῦ ἐν ἁγίοις Βενεδίκτου (122,35);	τὴν μονὴν τοῦ ἁγίου Βενεδίκτου (p. 144);
Πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος (127,34);	Πατὴρ ὑμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς (p. 154);
ποῦ τέθημαι (133,7);	ποῦ τεθείκατέ με (p. 165);
πάσας τὰς ἡμέρας ἃς ἔζησα (133,8-9);	πάσας τὰς ἡμέρας τῆς ζωῆς μου (p. 165);
ἢ ἐστὶ πέραν τοῦ Ἰορδάνου (135,2-3);	ἣ ἦν ἐπιπέραν τοῦ Ἰορδάνου (p. 168);

Come abbiamo detto sopra, il testo dell'edizione *Za* è stato accolto dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum* (*AA.SS.*). Ad eccezione di alcuni casi in cui vengono corretti taluni banali errori di ortografia riscontrati in *Za* (ἅπασι al posto di ἅπαπασι: *Za* p. 2; καθιερῶσαι al posto di καθιρῶσαι: *Za* p. 15; συγγραφεὺς al posto di συγραφεὺς: *Za* p. 63 ecc.), in questa seconda edizione della *Vita* di s. Nilo troviamo tutti i difetti di *Za*, ivi inclusi molti errori di ortografia, quali:

			GIOVANELLI	*Za*			*AA.SS.*
p.	59,	r. 7	δυσκάθεκτον	δισκάθεκτον	p.	20	290E
	66,	3	ἐνιαυτῷ	ἐν αὐτῷ		34	295B
	75,	14	ὁμόφρονος	ὁμόρονος		52	301A([24])
	79,	4	κάλλη	κάλλα		59	303C
	85,	2	κληθῆτε	κληθήτε		71	307C
	110,	21	ὅ	ὁ		120	324F
	111,	6	παραγενέσθαι	παραγενέθαι		121	325A
	122,	21	ταπεινοφροσύνης	πεινοφροσύνης		144	333A
	124,	27	ἀπερίσπαστός τε	ἀπερισπάστως τε		148	335B

([24]) In margine, però, *AA.SS.* indica: *forte* ὁμόφρονος (cf. *ibid.*).

Ma in *AA.SS.* il testo della *Vita Nili* ha subìto ulteriori danni: ho potuto infatti contare più di cento nuovi errori di ortografia, una aggiunta (cf. GIOVANELLI, p. 51 r. 28: θαυμάσας: ὁ τοῦτον θαυμάσας *AA.SS.* 285C) e tredici omissioni, le seguenti:

		GIOVANELLI	*AA.SS.*	
p. 48,	r. 30	ὑπῆρξεν	*om.*	284D
50,	31	τούτου	»	285B
58,	34	ὡς ἔοικεν	»	290D
59,	23	τῷ	»	290F
67,	13	καὶ δίψαι	»	296A
84,	10	παρὰ	»	306F
89,	33	αὐτοῦ	»	310E
92,	36	εἴρηκεν	»	313A
94,	4	σῶν	»	313BC
98,	11	αὐτὸς	»	316E
108,	15	ὅσον ὅσον	ὅσον	323B
112,	20	τοῦ[2]	*om.*	325C
133,	12	οὖν	»	341B

L'edizione della *Vita Nili* che leggiamo nel vol. 120 della *Patrologia Graeca* del Migne riproduce il testo degli *AA.SS.* (ed. 1760) che, per via dei suoi difetti, è assai lontano dall'edizione *Za* (la quale, a sua volta, ben poco ha a che fare, come abbiamo visto, con il cod. C). Per di più la ripubblicazione della *Vita* di s. Nilo nella *PG* ha determinato un ulteriore deterioramento del testo. Alle cinque lacune accumulatesi nelle edizioni precedenti *PG* ne aggiunge un'altra (cf. GIOVANELLI, p. 127, 34 οὕτως δὲ ὁ πατὴρ ὑμῶν: *om. PG* col. 152B); alle decine di aggiunte se ne sommano altre due (cf. GIOVANELLI, p. 102, 4-5 αἰδούμενος: οὐκ. αἰδ. *PG* col. 105D; GIOVANELLI, p. 126, 9 μόνης: καὶ μόνης *PG* col. 148D). Del tutto impossibile risulta invece elencare, sia pure approssimativamente, il gran numero di errori di ortografia che, in *PG*, vengono ad assommarsi al già elevato numero che ne riscontriamo nelle edizioni precedenti[25]. Né mancano anche qui numerose omissioni, che causa-

[25] Del vol. 120 della *PG*, contenente la *Vita Nili*, conosco due edizioni: la prima del 1864, l'altra del 1880. Nel confrontare il testo della *Vita Nili* di *PG* con *AA.SS.*, mi son valso dell'edizione del 1864. Il discorso relativo agli errori aggiunti da *PG* ediz. 1880 al testo della *Vita Nili* (= riproduzione del testo *PG*

no nuovi danni al testo originale della *Vita Nili* ed una marcata alterazione del suo aspetto linguistico. Di queste ultime, mi limito a segnalare le seguenti:

	Giovanelli		*PG*
p. 58,21	πρὸς αὐτὸν	*om.*	33D
63,13/4	ἁγίων πατέρων καὶ	»	41D
81,19	ἓξ	»	72B
96,29	αἰτοῦσαν	»	97B
109,34	δίκαιον	»	120C
124,25	ἐν ἀρχῇ μὲν	»	145B
132,16	σοὺς	»	160B
...			

Se, a conclusione di questa nostra ricerca, volessimo farci un'idea di quanto si allontani il testo di *PG* da quello del codice criptense (C), dobbiamo sommare i difetti propri di quest'ultima edizione con quelli delle edizioni precedenti (*Za* e *AA.SS.*). Tale operazione ci dà il seguente quadro: rispetto a quello originale della *Vita Nili* (C), *PG* presenta un testo alterato da 6 lacune, più di 140 omissioni, 2 addizioni, quasi 200 aggiunte ed errori e varianti in numero tale, da sconsigliare ogni tentativo di computo.

La *Vita* di s. Nilo edita da Caryophyllis ha subito quindi tanti e tali interventi da parte dell'editore (per non parlare poi dei numerosissimi difetti accumulativisi nelle riedizioni successive) da non potersi assolutamente considerare, almeno sotto il profilo linguistico, come un documento caratteristico della cultura e letteratura della Calabria bizantina del sec. XI. Ma in realtà né questo problema stava a cuore a Caryophyllis né tanto meno quello concernente l'agiografia bizantina. Condizionato dal lungo periodo trascorso nel Collegio Greco di Roma in qualità di alunno, dalla triste e negativa esperienza da lui avuta durante il suo breve ritorno a Creta (1597-1600) a contatto con l'antilatinismo

---

edizione 1864) assume proporzioni disastrose. Ecco un saggio di errori, riscontrabili nella seconda edizione di *PG*: ὑπονίαις (per ὑπονοίαις: 17A); καλλιέωνίᾳ (sic) (per καλλιφωνίᾳ: 21A); λόφοις (per λόγοις: 25D); ὄφιων (per ὄφεων: *ibid.*); επόμεινον (s.sp.) (per ὑπόμεινον: 37D); πάντασμα (per φάντασμα: 68C); ἀναλλαγῆναι (per ἀπαλλαγῆναι: 100A); ecc.

viscerale dei suoi compatrioti, e dalla sua attività di *Corrector* nella Biblioteca Vaticana, ove egli poté assolvere incarichi di un certo rilievo affidatigli dalla *Propaganda Fide*, Caryophyllis affrontò l'edizione della *Vita Nili* non già perché vide in essa un testo agiografico o comunque di lettura edificante, bensì perché – è lui stesso a darcene informazione – gli sembrò che la *Vita Nili* costituisse un documento atto a dimostrare che talune critiche mosse dai Greci contro i Latini (quali ad es. quelle concernenti i dogmi del *Filioque* e del primato del papa, come pure contro l'osservanza, presso i Latini, del digiuno il giorno di sabato) erano infondate(26). Leggendo questo testo infatti si apprende che s. Nilo, venerato sia dai Greci che dai Latini, non esita a venire a Roma per render omaggio alla tomba del Principe degli Apostoli; non considera il *Filioque* come una innovazione; e, nel pronunciarsi sul digiuno del sabato, il santo di Rossano sostiene che tutto ciò che si fa per Dio è buono, e non è in alcun modo riprensibile. Con questi presupposti la *Vita Nili* assume un carattere prettamente apologetico e, in quanto tale, riflette precisamente la psicologia e l'attività letteraria del suo primo editore(27). Nondimeno, quest'opera si inserisce nel quadro di quel programma editoriale impostato dalla *Sacra Congregatio de Propaganda Fide* (benché non da essa edita), dalle proporzioni assai più vaste, che, specialmente dal sec. XVII, favoriva pubblicazioni di volumi di carattere dogmatico e religioso, con finalità diciamo ecumeniche(28). Ciò permette di prospettare – per via del tutto ipotetica – che, più che

(26) Cf. *Za*, p. 10-12 (non numerate).

(27) Si veda la mia comunicazione *Giovanni Matteo Caryophyllis, primo editore della 'Vita Nili'*, che sarà prossimamente pubblicata negli *Atti* del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano, tenutosi a Rossano Calabro (28 sett.-1 ott. 1986).

(28) Su cui v. Z. N. Tsirpanlis, *I libri greci pubblicati dalla 'Sacra Congregatio de Propaganda Fide' (sec. XVII) (contributo allo studio dell'umanesimo religioso)* in *Balkan Studies* 15 (1974), pp. 204-224 e id., *Οἱ ἑλληνικὲς ἐκδόσεις τῆς 'Sacra Congregatio de Propaganda Fide' (17ος αἰ.) (Συμβολὴ στὴ μελέτη τοῦ θρησκευτικοῦ οὑμανισμοῦ)* (= Κείμενα καὶ Μελέται Νεοελληνικῆς Φιλολογίας *93)*, Atene 1974. È assai significativo a questo proposito il fatto che la *Vita* di s. Nilo è tra quei testi che vengono consegnati dalla Propaganda Fide all'alunno del Collegio Greco Callinico Manio da Verria mentre si accinge a compiere la sua missione nell'Oriente ortodosso: cf. Z. N. Tsirpanlis, *Οἱ Μακεδόνες σπουδαστὲς τοῦ Ἑλληνικοῦ Κολλεγίου Ρώμης καὶ ἡ δράση τους στὴν Ἑλλάδα καὶ στὴν Ἰταλία (16 ος αι.-1650)*, Salonicco 1971, p. 119 e n. 4; su Callinico Manio v. id., *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης...* cit., p. 556, n° 453.

per l'appagamento del gusto classicheggiante suo personale, sarà stato per via della singolarità di questo testo, cui si è accennato, che Caryophyllis, nell'approntarne l'edizione, decise di intervenire su di esso operando numerose modifiche nel lessico e nella sintassi, onde eliminarne tutto ciò che, a suo parere, ne avrebbe in qualche modo sminuito il carattere di 'documento ufficiale'.

Università di Roma «La Sapienza» Antonis Fyrigos

UNA TESTIMONIANZA ITALIANA SU GIORGIO VRISIMITZAKIS

Il nome di Giorgio Vrisimitzakis è poco noto anche a chi si occupa di cose neogreche. Non è nuovo però agli studiosi di Kavafis, giacché al Vrisimitzakis si deve uno dei primi saggi sul poeta alessandrino, pubblicato nel 1917(1) e corredato da una scelta di ben venti poesie(2) — il che aggiungeva particolare pregio al volumetto, poiché in quegli anni la poesia di Kavafis non circolava se non in maniera molto limitata e ristretta. A questo saggio fecero seguito nel 1926 altri due(3), oltre a diverse pagine sparse su riviste di Alessandria e di Atene. Di Kavafis il Vrisimitzakis fu uno dei più precoci e convinti sostenitori — nonostante qualche punta polemica nel 1918; e nella critica cavafiana egli occupa un posto di rilievo, per l'intelligenza delle osservazioni e per la modernità dell'atteggiamento critico, e per avere inaugurato una linea interpretativa (abbastanza vicina a quella proposta dal poeta stesso) di aderenza ai testi e di attenzione primaria al loro valore poetico e di pensiero, che sarebbe stata abbandonata senza vantaggio da critici più recenti e più noti.

Ma se il nome di Vrisimitzakis è rimasto legato a quello di Kavafis questa etichetta non esaurisce certo la sua particolare figura di intellettuale, ben familiare ai cultori di memorie alessandrine. Malanos(4) e Ghialurakis(5) scrivono di lui, contribuendo sia pure tra molti interro-

---

(1) G. VRISIMITZAKIS, *Τὸ ἔργο τοῦ Κ. Π. Καβάφη. Ἀπὸ τὰ ποιήματα τοῦ Κ. Π. Καβάφη*, Alessandria 1917.

(2) Che divennero venticinque nella seconda edizione, Alessandria 1923.

(3) *Ἡ πολιτικὴ τοῦ Καβάφη* e *Οἱ κύκλοι τῆς Κολάσεως τοῦ Δάντη στὴν ποίηση τοῦ Καβάφη*, ambedue ora ristampati, insieme ad altri scritti cavafiani minori, nel volume G. VRISIMITZAKIS, *Τὸ ἔργο τοῦ Κ. Π. Καβάφη*, a cura di G. P. SAVVIDIS, Atene 1975. Al prologo del curatore, pp. ια'– λα' facciamo costante riferimento per la ricostruzione della personalità e della biografia del Vrisimitzakis, che dal Savvidis viene aggiornata con il contributo di originali ricerche d'archivio.

(4) T. MALANOS, *Ἀναμνήσεις ἑνὸς Ἀλεξανδρινοῦ*, Atene 1971, pp. 75-80.

(5) M. GHIALURAKIS, *Στὴν Ἀλεξάνδρεια τοῦ Καβάφη*, Atene 1974; dello stesso la

gativi a tracciarne la biografia, della quale riferiremo qui solo alcuni dati essenziali, anche con l'aiuto di ricerche più recenti. Nato ad Alessandria nel 1890, di famiglia benestante, — il padre, cretese, era commerciante — di formazione prevalentemente francese, dopo un primo soggiorno a Parigi nel 1911/12 aveva iniziato ad Alessandria una attività di poeta e contemporaneamente di pubblicista e divulgatore (oltre che acceso sostenitore) delle teorie positiviste ed evoluzioniste di Lamarck e Darwin, viste soprattutto attraverso l'interpretazione che ne forniva il biologo francese Félix Le Dantec (1869-1917), divulgatore del darwinismo, che il Vrisimitzakis aveva conosciuto personalmente e che cita di frequente nei suoi scritti. Specchio di questa attività è la collaborazione alla rivista alessandrina *Γράμματα*, che prosegue ininterrotta anche se con alterne vicende dal 1913 al 1918, affiancata da una attività di promozione editoriale che lo vede dapprima dirigere una propria collana intitolata «Tentatives d'Art» (presso la quale appaiono i due suoi primi saggi, Ἡ διαθήκη ἑνὸς φιλοσόφου, 1913 e Ἡ ἀτομικὴ ἐπανάστασις, 1914) poi farsi parte attiva nelle edizioni di *Γράμματα* che certo per merito suo vedono fra i propri titoli, oltre ad altri saggi dello stesso Vrisimitzakis(6), scritti di Lamarck, Bakunin, Le Dantec, Darwin, che lui stesso traduce o presenta.

Come scrive Ghialurakis, G. Vrisimitzakis fu per un certo tempo il punto di riferimento dei giovani intellettuali alessandrini, soprattutto negli anni prima e durante la prima guerra mondiale; ma la sua attività conobbe cesure improvvise, con una fase di assoluto silenzio fra il '21 e il '26, cui seguì un periodo di collaborazione regolare alla nuova rivista *Ἀλεξανδρινὴ Τέχνη* (1926-1931), contemporaneo al suo definitivo trasferimento in Francia (1927); dal '31 in poi cessa di esistere per le lettere neogreche, pubblicando solo (soprattutto versi) in Francia, dove morirà nel 1947(7).

Il nome di Bakunin che abbiamo sopra ricordato ci riporta ad un

---

voce dedicata al Vrisimitzakis nella *Μεγάλη Ἑλληνικὴ Ἐγκυκλοπαίδεια τῆς Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας* di Charis Patsis; cf. anche Savvidis cit., n. 1 p. κε'.

(6) *Ἡ ζωὴ καὶ οἱ τάσεις τῆς ζωῆς*, 1916; *Ὁ ἀντάρτης*, 1918. Cf. nella bibliografia curata da Savvidis cit. pp. 94-6, i nn. 6 e 14.

(7) Vedi il prologo di G. Savvidis, pp. ιδ' e κα' e le note a p. κς'. Una prova della stima e del riconoscimento che circondavano il Vrisimitzakis sono le lettere piene di rispetto e di ammirazione che gli indirizzò nel 1928 Tellos Agras: *Ανέκδοτες επιστολές του 'Αγρα προς τον Γιώργο Βρισιμιτζάκη και προς τον Καβάφη*. Presentazione di G. P. Savvidis in *Διαβάζω* 104 (17.10.84), pp. 33-42.

aspetto caratterizzante del pensiero di Vrisimitzakis, che è quello di un individualismo rivoluzionario ed anarchico (lui stesso nel dare notizia su *Γράμματα* III [1915-16] 630 sul movimento anarchico in Grecia citava il proprio saggio Ἡ ἀτομικὴ ἐπανάστασις, oltre agli scritti degli amici Serafidis e Chatzò, dei quali si dirà più avanti) forse velleitario, come gli rimproverano alcuni, certamente sincero, a cui era stato iniziato nei soggiorni parigini — a Parigi era tornato nel 1915(8) — ma soprattutto e certamente in quel soggiorno italiano che aveva costituito una svolta determinante nella sua esistenza.

E qui conviene aprire una parentesi per accennare a quella specie di ponte ideale che unì Alessandria, Parigi e l'Italia e che costituì quasi l'itinerario obbligato di italiani poi divenuti illustri come Marinetti e Ungaretti e fu seguito in tutto o in parte da giovani intellettuali greci come il nostro. Secondo Savvidis(9) Vrisimitzakis aveva conosciuto quasi certamente a Parigi, nel '12, il pittore viareggino Lorenzo Viani (1882-1936), probabilmente per il tramite di un altro italiano di Alessandria, Enrico Pea (1888-1958)(10). Qualunque sia stato l'inizio, i nomi di questi due italiani resteranno legati a lungo, in maniera diversa, a quello di Giorgio Vrisimitzakis; il quale nello stesso anno si reca a Viareggio e vi soggiorna a lungo, dall'estate del 1912 alla primavera del 1913. La Versilia di quegli anni era come è noto ricca di fermenti; le idee anarchiche vi trovavano tradizionalmente terreno propizio specie nella zona di Carrara, mentre il partito socialista si poneva alla guida del nascente movimento operaio legato alla sviluppo dell'industria del marmo. Questa nuova realtà trova eco anche in letteratura. A Viareggio il poeta ligure Ceccardo Roccatagliata Ceccardi aveva fondato la cosiddetta 'Repubblica di Apua' che raccoglieva «gente unita non solo dalla passione delle lettere e delle arti, e non solo dal gusto delle imprese clamorose, se pure in ambito locale, ma per convinzioni politiche — almeno sino all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 — nutrite [. . .] di una carica di rivolta, di rifiuto anzitutto di quanto poteva significare stato, governo, potere, società ufficiale, ed i quali potevano quindi essere definiti più anarchici che socialisti»(11). Di questa 'Repubblica' Lorenzo Viani era riconosciuto «Grande aiutante»; più tardi, Giu-

---

(8) SAVVIDIS, p. ις'.

(9) SAVVIDIS, p. ιε' e nota alle pp. κς' - κη'.

(10) MALANOS, *Ἀναμνήσεις*, p. 75.

(11) S. GUARNIERI, *La trilogia di 'Moscardino'*, in *Il Ponte* 34 nn. 7-8 (31 luglio-31 agosto 1978), pp. 862-893, a p. 862. Questo numero speciale della rivi-

seppe Ungaretti, a Viareggio nel 1914, «Console d'Egitto», Enrico Pea, che allora andava e veniva dall'Egitto, «Sacerdote degli scongiuri» (a causa del suo interesse per la magia)([12]). In questa compagnia Vrisimitzakis trascorse mesi rimasti per lui indimenticabili. Soprattutto lo colpisce la figura di Viani, per il quale ha una vera e propria infatuazione; e già ne scrive nell'aprile del '13 (*Γράμματα* II [1913-14], 270-272). Di Viani, per sua stessa ammissione, ammira non solo l'arte ma anche la personalità umana; e dell'arte, principalmente la capacità di ritrarre il tragico dell'esistenza, la condanna che egli esprime dell'umanità e di quanto essa ha edificato, lo spirito distruttore. In un mondo in cui tutto è negativo, solo il movimento è affermazione, e la figura in cui riconoscersi è quella del vagabondo, dello ἀλήτης([13]), che si contrappone al pigro borghese amante della vita sedentaria (p. 271). Il nome di Viani tornerà spesso nelle pagine di *Γράμματα*, insieme a quelli di altri membri del 'manipolo' di 'Apua'([14]), sempre per opera del Vrisimitzakis, che ne traduce pensieri([15]), ne pubblica una lettera([16]), lo menziona in una intervista al Le Dantec([17]), riferisce vecchie

---

sta, interamente dedicato a Pea nel ventennale della morte, è di particolare interesse per la conoscenza dello scrittore versiliese.

([12]) R. BALDASSARI, *La poesia di Enrico Pea*, in *Il Ponte* cit., p. 797.

([13]) L'inquietudine del 'vagabondo' è una nota caratteristica di alcune figure di artisti che si raccolgono intorno al Vrisimitzakis. Su *Γράμματα* IV (1917-18), p. 416 lo stesso presenta «Ἕνας Ἀπουάνος ποιητής»: è Nikos Santoriniòs (1897-1923), «ἄνθρωπος τοῦ δρόμου [...]. Ἀλήτης, ἀλανιάρης». Di Santoriniòs una poesia dal titolo «Ἀλήτης» è dedicata «Στὸ μεγάλο ζωγράφο τῶν ἀλητῶν» Lorenzo Viani. Unito al Santoriniòs da stretta amicizia, a lui accomunato da una vita errabonda e stentata e dalla morte precoce per tisi è Πέτρος Ἀλήτης (pseudonimo di Πέτρος Παναγιώτου, 1897-1919). Notiamo che Ceccardo (1871-1919) volle che fosse scritto sulla sua tomba: «*Hic constitit Viator*»; cf. R. BALDASSARI, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, Roma 1984, p. 137. GHIALURAKIS, *Ἀναμνήσεις* pp. 115-6 ricorda una poesia di Glafkos Alithersis del 1920, intitolata «Συμπόσιο», in cui fra l'altro si diceva: «Στὸ Βιαρέτζιο ζοῦν ὅλο οἱ Ἀπουάνοι/καὶ πρῶτος καὶ καλύτερος ὁ Βιάνι», commentando: «τὰ περὶ Ἀπουάνων ἀφοροῦν τὸν Γ. Βρισιμιτζάκη».

([14]) In *Γράμματα* III (1915-16), pp. 627-8 il Vrisimitzakis fa i nomi dei compagni viareggini: l'avvocato Salvatori, l'avvocato Bacchini, il pittore Levi. Ceccardo è ricordato a p. 651.

([15]) *Σημειώσεις ἐπὶ τῆς τέχνης*, in *Γράμματα* II (1913-14), pp. 124-5.

([16]) Fra le *Εἰδήσεις* di *Γράμματα* III (1915-16), p. 337, sotto il titolo «Νέος μεγάλος καλλιτέχνης στὴν Εὐρώπη»: Viani gli annuncia i suoi primi successi. Di seguito, Vrisimitzakis pubblica due vecchie pagine di Viani, *ivi*, p. 338.

([17]) *Γράμματα* III, p. 601.

conversazioni con lui a Viareggio(18), insieme con altri aneddoti e ricordi della vita viareggina(19) o ritorna a parlare della sua pittura(20). L'influenza di Viani e del soggiorno versiliese sono determinanti sull'attività di Vrisimitzakis ad Alessandria, dopo il rientro: la fondazione di un gruppo di 'apuani' ad imitazione di quello viareggino, il volume di memorie *Gli Apuani* (Οἱ Ἀπουάνοι, Alessandria 1920), le edizioni τῶν Ἀπουάνων. Ma su tutto ciò converrà sorvolare per ora, rinviando a Savvidis(21), Liddell(22), Malanos(23), Ghialurakis(24), limitandoci a considerare l'inaspettata presa che questa singolare e contraddittoria figura di artista e scrittore esercitò su un ambiente che pure non aveva mai visitato di persona. Così pure su *Γράμματα* appare un riflesso dei contrasti fra il gruppo apuano e la allora riconosciuta autorità letteraria di Giovanni Papini (1881-1956)(25). Nella polemica antipapiniana di origine apuana con sullo sfondo Vrisimitzakis, dobbiamo vedere anche l'ispirazione del breve attacco ad Ungaretti apparso su *Γράμματα* nel 1917(26), e che si deve intendere quindi rivolto contro il suo protettore, Papini(27). D'altra parte, la presenza di Viani nelle pagine di *Γράμματα* è frutto certo del nostalgico attaccamento del Vrisimitzakis ad una esperienza giovanile che lo aveva segnato, ma è anche prova della apertura europea della rivista che guarda alla Francia e all'Italia (D'Annunzio vi è naturalmente presente fin dai primi numeri) pur

(18) *Γράμματα* III, pp. 626-627.

(19) *Γράμματα* III, pp. 610, 627-8, 651.

(20) *Γράμματα* IV, pp. 163-4.

(21) pp. ιε'-ις'.

(22) R. Liddell, *Cavafy. A critical biography*, London 1974, pp. 162-3.

(23) *Ἀναμνήσεις*, pp. 75-80.

(24) *Στὴν Ἀλεξάνδρεια τοῦ Καβάφη*, pp. 120-1.

(25) Su *Γράμματα* III, p. 651 è riferito, come narrato da Viani, di un'ironica battuta di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi contro il «φιορεντίνος σοφιστής» Giovanni Papini.

(26) *Γράμματα* IV, p. 150, nel fascicolo 37 del gennaio-febbraio 1917; segnalato e commentato da M. Vitti, *Due note e due asterischi su Ungaretti in Grecia*, in *Prospetti* VII n. 23 (Dicembre 1972), pp. 52-3.

(27) Ecco come inzia la nota: «ΝΕΑ ΠΟΙΗΣΗ. Ὁ κύριος Giovanni Papini μᾶς ξεφούρνισε κι' ἄλλον ἕνα μεγάλο ποιητὴ καὶ μᾶς τὸν παρουσιάζει σὲ μιὰ ἀνταπόκριση εἰς τὸ Mercure de France. Κάθε τόσο ὁ κ. Papini μᾶς βγάζει κι' ἕνα νέο ποιητή, φυσικὰ μεγάλο, γιὰ τρεῖς λόγους· γιατὶ δὲν ξέρει νὰ σκέφτεται, δὲν ξέρει νὰ γράφη (οὔτε στίχους οὔτε πεζά) καὶ πρὸ πάντων γιατὶ ἐθυμιάτισε ἀρκετὰ τὸν κ. Papini». *Il Porto Sepolto* era apparso la prima volta ad Udine nel 1916.

restando attenta alle voci della madrepatria greca (il primo Sikelianòs, Vàrnalis, Glinòs vi compaiono). E su *Γράμματα* appaiono anche pagine di Enrico Pea, l'altro amico italiano di Vrisimitzakis.

Pea, emigrato da ragazzo in Egitto, nel 1888 o '89([28]) aveva trovato modo pur nella precoce lotta per l'esistenza (fra i dieci e i vent'anni aveva fatto tutti i mestieri) di dar sfogo al suo naturale talento di scrittore, e nel 1910 era apparso il suo primo libro, *Fole*, una raccolta di prose narrative ('fole' sono dette le storie raccontate dai contadini versiliesi) precedute ciascuna da un breve testo poetico, pubblicata con l'aiuto del suo amico Giuseppe Ungaretti. Due di queste fole appaiono su *Γράμματα*([29]) nella traduzione di Ioannis Vrisimitzakis, il fratello di Giorgio, e accompagnate da una nota a firma B. (p. 170) in cui Pea viene presentato come il rappresentante di un genere nuovo nella letteratura italiana, caratterizzato da una sorta di simbolismo mistico, e da una visione tragica della vita, rappresentata con forza realistica e insieme con impegno etico. La nota si mostra aggiornata, giacché cita, insieme con *Fole*, la successiva raccolta di versi, *Montignoso* (1912) e anche *Sion*, un dramma rappresentato la prima volta nel '12, poi rifatto col titolo *Rosa di Sion* nel 1919, nel quale Pea esprime «gli elementi primordiali della vita dell'uomo» e in cui «l'anima ebraica viene giudicata con pietà cristiana». Questa informazione così aggiornata è spia in chi ha scritto la nota di una conoscenza personale con l'autore. Su *Γράμματα* non apparirà però oltre il nome di Pea; di suoi rapporti con letterati greci è comunque prova il fatto che scambiò pubblicazioni con Kavafis([30]). Ma dell'amicizia con Vrisimitzakis non sapremmo null'altro, se non fosse lo stesso Pea a parlarne, e anche diffusamente, nel suo volume di memorie *Vita in Egitto*. Una testimonianza passata finora inosservata forse anche perché il Pea non chiama mai con il cognome l'amico, pur descrivendo lui e la sua famiglia con una precisione che non lascia adito a dubbi; come è accaduto invece di riconoscere a Paola Maria Minucci, e poi a me, quando nei preparativi della

---

([28]) C. Paolicchi, *Vita e morte*, in *Il Ponte* cit., p. 945.

([29]) II, fasc. 17-20 (dicembre 1913), pp. 115-117.

([30]) Savvidis, p. κζ' e nota 16. Vedi anche R. Lavagnini, *Ο Καβάφης καί η ιταλική φιλολογία*, in *Πρακτικά του Γ' Συμποσίου Ποίησης*, Atene 1984, p. 364.

recente mostra romana su Kavafis([31]) abbiamo avuto tra le mani il libro, di recente ristampato([32]). Le memorie egiziane di Pea hanno una storia complicata; il manoscritto originario andò perduto o distrutto nel 1944, forse nell'incendio del teatro Politeama di Viareggio, e l'autore dovette riscrivere il libro valendosi dei suoi ricordi. L'opera procede a sbalzi, con frequenti ritorni all'indietro, in un tono fra il lirico e il drammatico, rievocando le dure esperienze degli anni egiziani, disegnando con forte rilievo figure di persone all'autore in vario modo legate, rintracciando in una sorta di scavo interiore il formarsi e l'evolversi della propria coscienza morale e di scrittore — due cose in Pea strettamente connesse — proprio attraverso le frequentazioni alessandrine, a cominciare dall'ambiente della Baracca Rossa, ritrovo di rivoluzionari e di anarchici, tappa obbligata e ben nota degli inizi di Ungaretti e di Pea. Nello spaccato di vita alessandrina descritto da Pea è interessante per noi isolare alcuni personaggi, per lo più greci, tutti legati all'ambiente di *Γράμματα*, notati e descritti con la freschezza della testimonianza vissuta e diretta. E anzitutto i due fratelli Henri e Jean-Léon Thuile, ingegneri e scrittori, amici anche di Ungaretti, frequentatore insieme con Pea della loro casa nel sobborgo alessandrino del Mex, e che proprio da loro aveva appreso dell'esistenza di quel porto sepolto di Alessandria che avrebbe dato il nome alla sua prima raccolta([33]). Henri Thuile è collaboratore fisso di *Γράμματα*, con poesie in francese e in traduzione greca e con notizie dal mondo letterario francese, per tutto il periodo in cui la rivista fu pubblicata. E poi un greco, Nicola Zografos, pittore suicida, non meglio identificato, per quanto si possa sospettare che Pea abbia equivocato, nel ricordarne il cognome, sulla sua qualifica di 'pittore'; e soprattutto Vrisimitzakis, della cui famiglia Pea appare intimo frequentatore, pur dipingendone un ritratto impietoso. Pur tenendo conto del fatto che le memorie di Pea, scritte

---

([31]) Frutto della mostra è il bel catalogo a cura di P. M. MINUCCI (*Kavafis*, Roma 1984).

([32]) Enrico PEA, *Vita in Egitto*. Introduzione di F. DEL BECCARO, Milano 1982.

([33]) G. UNGARETTI, *Il deserto e dopo*, Milano 1961, pp. 69-71; vedi anche la nota dell'Autore da ultimo ripubblicata in G. UNGARETTI, *Il Porto Sepolto*, a cura di C. OSSOLA, Milano 1981, p. 19. Sul titolo della raccolta vedi ora M. A. TERZOLI, *Il pozzo sepolto di Ungaretti*, in *Autografo* I n. 3 (Ottobre 1984), pp. 3-18.

nella prospettiva della ritrovata fede religiosa, guardano ormai con severità alle durezze del razionalismo ateo ed anarchico a cui aveva aderito in gioventù, tuttavia dobbiamo notare che egli si esprime nei riguardi dell'amico greco senza un briciolo di quella simpatia che invece non nega ad altri suoi antichi compagni. In questo la sua testimonianza concorda con quelle di alcuni biografi alessandrini come lo Ghialurakis e soprattutto il Malanos che insistono su certi aspetti della personalità e del carattere di Vrisimitzakis, sul suo velleitarismo, sulla scarsa consistenza delle sue realizzazioni. Tuttavia la descrizione che egli fa dei suoi amici Ianco e Gorghi (Γιάγκος e Γιῶργος o piuttosto Γιωργής) e della loro famiglia è vivace e penetrante. «Ianco era calvo a poco più di vent'anni, e senza memoria. L'altro, Gorghi, saccente più del primo, ne aveva della memoria anche per il fratello calvo, e tutto il suo sapere consisteva però proprio nel ricordare quello tale e quale aveva letto il giorno prima. Sdottoreggiava perciò di filosofie ardite; negazioni male succhiate pur non avendo ancora praticata a Parigi la Sorbona, come faceva più tardi. Un altro fratello che io conoscevo di vista si chiamava Panaiotti. Un po' ottuso questo fratello miope e ostinato nel non voler portare gli occhiali» (p. 53). E più oltre: «[. . .] ripensavo a Gorghi, che adesso tornato da Parigi, più dotto e più cinico di prima, avrebbe riso dei miei scrupoli» (p. 149); «Gorghi, tornato da Parigi, è più bestia di prima. Ha conosciuto laggiù un italiano geniale [forse Viani?]. Ha saputo che il genio non ha bisogno d'imparare nulla alla scuola [. . .]» (p. 195). Il giudizio di Pea è ingiusto; basta leggere gli scritti di Giorgio per rendersene conto. Ma Pea non li ha conosciuti, fermato dall'ostacolo della lingua; di lui conosce solo i lati sgradevoli del carattere, e l'opinione che se ne è fatta frequentandolo. Il suo racconto avrebbe fatto la gioia di un critico maldisposto come il Malanos, che scrivendo dei tre fratelli conclude che «tutti e tre erano strambi» («καὶ οἱ τρεῖς εἶχανε λόξες»)(34). Pea porta anche testimonianza in appoggio alla notizia di un matrimonio di Giorgio: «Da poco Gorghi ha preso moglie» (p. 195) altrimenti attestata solo dal Malanos(35). Ed anche i due fratelli, Γιάγκος e Παναγιώτης, ebbero qualche attività let-

(34) *Ἀναμνήσεις*, p. 79.

(35) *Ἀναμνήσεις*, p. 79; cf. SAVVIDIS, pp. ιδ' e κς'. Secondo Malanos alluderebbe a Giorgio (detto qui ὁ σοφός) il racconto di Nikos Nikolaidis intitolato *Ἡ κούκλα*, pubblicato la prima volta su *Γράμματα* III (1915-6), pp. 469-482.

teraria; del primo, il maggiore, già si è visto; Panaghiotis, che Pea presenta come un poveraccio coccolato e protetto dalla madre, fu libraio(36) e poeta(37). Ma non è l'obiettività di giudizio che dobbiamo attenderci da Pea. Alla sua memoria affiorano volti, sensazioni, il gusto che persone ed eventi gli hanno lasciato. Di un altro del gruppo di *Γράμματα*, l'anarchico Zacharias Chatzopulos («Hazopulo» per Pea), noto anche come Χατζό, fratello dei più conosciuti Dimitrios (Μποέμ) e Kostas, il poeta, egli ricorda il cinismo nell'abbandonare a Parigi la moglie morente per tornare ad Alessandria facendosi pagare le spese dal più ricco amico Giorgio (p. 149); e nel medico «medicamale» Seraficos, che pure a Parigi mantiene ad arte la malattia del ricco paziente per spillargli quattrini (p. 151) dobbiamo certo riconoscere lo ἰατρὸς Σεραφίδης citato più volte su *Γράμματα* per i suoi scritti anarchici(38). Ciò che attrae Pea è il lato umano. E come, a casa dei fratelli Thuile, lascia l'amico Ungaretti a disquisire dottamente di libri per contemplare in silenzio sul ballatoio della casa lo spettacolo del plenilunio sul deserto, assieme alla vecchia nonna e alla giovane sorella dei due francesi (pp. 37-8), così dei Vrisimitzakis lo attraggono piuttosto le storie familiari: quella del vecchio padre Spiridione, venuto da Creta a far fortuna ad Alessandria, arricchito con l'indennizzo dei bombardamenti inglesi dell''82, del suo matrimonio tardivo, combinato da una sensale, con una ragazza ventenne destinata a far da serva al vecchio marito e poi ai cinque figli che si vergognano di lei perché troppo umile; e poi la morte del padre, con le curiose usanze funebri cretesi, e la figura enigmatica e tragica della sorella minore, Meri, poi morta suicida (pp. 53-70); di questo suicidio non si ha però altrove notizia)(39). Il tutto sullo sfondo della composita e contraddittoria società alessandrina del tempo. Di queste contraddizioni può essere preso a simbolo lo spettacolo, che Pea descrive per avervi assistito, di un'impiccagione pubblica, in alcune fra le pagine più citate e apprezzate del suo libro di

(36) SAVVIDIS, p. ιδ'.

(37) Sue poesie e racconti furono pubblicati su *Ἀλεξανδρινὴ Τέχνη* I fasc. 9 (Agosto 1927), p. 4, II fasc. 2 (Gennaio 1928), p. 53, e III fasc. 3 (Febbraio 1929), p. 140; una sua raccolta di poesie fu favorevolmente recensita da L. ROUSSEL su *Libre* 72-73 (Octobre-Novembre 1928).

(38) *Γράμματα* II, p. 171; III, p. 630.

(39) SAVVIDIS, p. ιδ' ricorda due sorelle, ambedue sposate ad Alessandria, Eleni e Thalia; Pea parla di Meri, la suicida, e di un'altra sorella 'maritata'.

memorie[40]. Non è un caso forse che un analogo spettacolo — l'esecuzione pubblica di un giovane arabo condannato dalle autorità inglesi — abbia ispirato una poesia di Kavafis, una inedita pubblicata per la prima volta dallo Tsirkas[41].

Università di Palermo Renata LAVAGNINI

---

[40] L'impiccagione avviene in un'alba estiva, sulla spianata di Moharam-bey (pp. 73-83).

[41] « 27 Ἰουνίου 1906, 2 μ.μ. » edita e commentata da ST. TSIRKAS, *Ὁ Καβάφης καὶ ἡ σύγχρονη Αἴγυπτος*, in *Ἐπιθεώρηση Τέχνης* III (1963), pp. 549-566, poi compresa fra le poesie inedite pubblicate dal Savvidis nel 1968. L'episodio di Densuai, ampiamente illustrato dallo Tsirkas, e il cui tragico epilogo fu l'esecuzione pubblica avvenuta nel medesimo villaggio, ha lasciato un'eco anche in un romanzo di Annie VIVANTI, *Mea Culpa*, del 1927.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE *

a cura di

Angela ARMATI

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, s. III, 16 (1986).

Atti del Convegno sul tema zoologia ellenica (Roma, 17-5-1986) a cura di P. CRUCITTI, Roma, Società Romana di Scienze Naturali 1987.

Aufidus. Rivista di scienza e didattica della cultura classica, 1 (1987) (Foggia).

AUTORI VARI, *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma, Gangemi 1986.

AUTORI VARI, *Chiesa, diritto e ordinamento della 'Societas Christiana' nei secoli XI e XII*. Atti della nona Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-2 settembre 1983 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali 11), Milano, Vita e Pensiero 1986.

AUTORI VARI, *L'Europa nel mondo antico*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica XII), Milano, Vita e Pensiero 1986.

AUTORI VARI, *Greece and Great Britain during World War I*. First Symposium organized in Thessaloniki (December 15-17, 1983) by the Institute for Balkan Studies in Thessaloniki and King's College in London, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1985.

AUTORI VARI, *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, I-II, a cura di S. ZANINELLI (Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale V), Milano, Vita e Pensiero 1986.

Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, n.s. 40 (1986).

Bulletin d'analyses de la littérature scientifique bulgare. Histoire, Archéologie, Ethnographie, 29 (1985-1986) (Sofia).

Byzantinische Zeitschrift, 79 (1986) (München).

K. CHRYSANTHIS e M. IANNELLI, *Fiori poetici dall'isola di Afrodite*. Antologia di poeti ciprioti di lingua greca, versione italiana di M. IANNELLI, Lefkosia, Ἑλληνικὸς Πνευματικὸς Ὅμιλος Κύπρου 1986.

Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche, 8 (1987) (Bologna).

G. DANEZIS, *Spaneas: Vorlage, Quellen, Versionen*, München, Institut fur Byzantinistik und neugriechische Philologie der Universität 1987.

---

* Il Dipartimento di Filologia Greca e Latina, Sezione Bizantino-Neoellenica, ringrazia l'Ὑπουργεῖον Πολιτισμοῦ (Διεύθυνση Μορφωτικῶν Σχέσεων) e la Direzione della rivista Διαβάζω per il generoso omaggio.

Dumbarton Oaks Papers, 40 (1986) (Washington).
Ἑλληνικά. Φιλολογικὸν ἱστορικὸν καὶ λαογραφικὸν περιοδικὸν σύγγραμμα, 36 (1985) – 37 (1986) (Θεσσαλονίκη).
Ἐπετηρὶς τοῦ Κέντρου Ἐρεύνης τῆς Ἱστορίας τοῦ Ἑλληνικοῦ Δικαίου, 27-28 (1980-1981) (Ἀθῆναι).
A. Epstein, *Tokali Kilise: tenth-century metropolitan art in Byzantine Cappadocia* (Dumbarton Oaks Studies 22), Washington 1986.
Erytheia. Revista de estudios bizantinos y neogriegos, 7 (1986) – 8 (1987) (Madrid).
F. Halkin, *Saints de Byzance et du Proche-Orient*. Seize textes grecs inédits (dix Vies ou Passions sans nom d'auteur et six discours de Nicétas de Paphlagonie) (Cahiers d'Orientalisme 13), Genève, Patrick Cramer Éditeur 1986.
H. Hunger, *Graeculus perfidus Ἰταλὸς ἰταμός. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*, con un'introduzione di O. Kresten, Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma 1987.
H. Hunger – I. Ševčenko, *Des Nikephoros Blemmydes Βασιλικὸς Ἀνδριάς und dessen Metaphrase von Georgios Galesiotes und Georgios Oinaiotes* (Wiener Byzantinistische Studien 18), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1986.
Irénikon, 59 (1986) – 60 (1987) (Chevetogne).
Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik, 36 (1986) (Wien).
H. W. Klein, *Die Chronik von Karl dem Grossen und Roland*. Der lateinische *Pseudo-Turpin* in den Handschriften aus Aachen und Andernach, München, Wilhelm Fink Verlag 1986.
X. A. Kokólis, *«δὲν εἶναι πιὰ τραγούδι αὐτό», ὁ μελοποιημένος Καρυωτάκης*. Θεσσαλονίκη, University Studio Press A. E. 1987.
Ἡ λέξη, 51-60 (1986) (Ἀθήνα).
Μαντατοφόρος. Δελτίο Νεοελληνικών Σπουδών, 23-24 (1986) (Ἀθήνα-Amsterdam).
Νέα Ἑστία, 120 (1986) – 122 (1987) (Ἀθῆναι).
P. Odorico, *Il prato e l'ape. Il sapere sentenzioso del monaco Giovanni* (Wiener Byzantinistische Studien 17), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1986.
N. Oikonomidès, *A collection of dated Byzantine lead seals*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1986.
Orientalia Christiana Periodica, 52 (1986) – 53 (1987) (Roma).
Recueil des travaux de l'Institut d'Études Byzantines, 19 (1980) – 20 (1981), 24/25 (1986).
Revue des Études Sud-Est Européennes, 24 (1986) – 25 (1987) (Bucarest).
J. Russel, *The mosaic inscriptions of Anemurium* (Ergänzungsbände zu den Tituli Asiae Minoris 13), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1987.
E. L. Stavropulu, *Βιβλιογραφία Μεταφράσεων Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας*, Ἀθήνα, Ἑταιρεία Ἑλληνικοῦ Λογοτεχνικοῦ καὶ Ἱστορικοῦ Ἀρχείου 1986.
S. Szádeczky-Kardoss, *Avarica über die Awarengeschichte und ihre Quellen*, mit Beiträge von T. Olajos (Acta Antiqua et Archaeologica 24), Szeged, Acta Universitatis de Attila József Nominatae 1986.

W. UELLNER, *«O Numas» (1903-1931).* Untersuchungen zu einer griechischen Zeitschrift für Politik, Gesellschaft und Literatur. Nebst einem Schlagwortregister der Sachbeiträge des «Numas», I-II, Hamburg, Byzantinistik und Neugriechische Philologie des Instituts für Griechische und Lateinische Philologie der Universität 1986.

K. AP. VAKALOPULOS, *Κεφάλαια Νεοελληνικῆς Ἱστορίας (1204-1833). Τουρκοκρατία.* Θεσσαλονίκη, Ἐκδοτικὸς οἶκος ἀδελφῶν Κυριακίδη 1987.

M. P. VINSON, *The correspondence of Leo Metropolitan of Synada and Syncellus* (Corpus Fontium Historiae Byzantinae 23, Dumbarton Oaks Textes 8), Washington 1985.

INDICE

Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963
Tipografia S. Pio X - Via Etruschi, 7-9 - Roma - febbraio 1988